Quaderni rossi

3

Piano capitalistico e classe operaia

Per diversi e fondamentali aspetti, la lotta dei metalmeccanici appare già come espressione — ed espressione di massima chiarezza e significatività — di una « svolta » politica nella linea del capitalismo italiano.
Nel suo corso, direzione privata e direzione pubblica si sono intrecciate e fuse in un unico disegno, che presupponeva una visione strategica da parte delle forze di guida della borghesia.
Lo scarto tra la forte dinamica di sviluppo del capitalismo e le forme politiche antiquate era di colpo annullato, e non piú semplicemente nella progettazione formale del « centro-sinistra ». Anzi. Il vero significato della formula, il suo contenuto classista solo allora apparivano evidenti, e la formula, sottratta alla sfera della « dialettica » parlamentare, prendeva peso e figura concreta. Gli elementi del sistema politico italiano si disponevano direttamente se-

condo una logica dettata dalle esigenze generali della classe capitalistica; le funzioni di copertura, gli interessi particolaristici venivano respinti indietro e denunciati; i settori che legittimamente rappresentano la dinamica, la tendenza di sviluppo, il futuro del capitalismo assumevano diretta responsabilità di direzione dell'intero schieramento borghese, in primo piano le aziende di Stato e la Fiat; i grandi funzionari del capitale, quelli dell'economia e quelli della politica, ricacciavano indietro il vecchio personale politico piccolo-borghese e insieme i nuovi ideologi dello sviluppo equilibrato e della pianificazione democratica, e facilmente si alternavano, secondo l'opportunità, alla guida della lotta contro la classe operaia. Venivano, finalmente, alla ribalta le forze nuove di un capitalismo maturo, cresciuto con il massimo di sicurezza al riparo delle vecchie formule rozzamente democratiche e antioperaie, avendo, tra l'altro, ottenuto di sviare su obiettivi falsi e privati di contenuto reale il movimento operaio organizzato.

È abbastanza ozioso cercare di stabilire se e in quale misura la scelta di questa occasione — la lotta intorno al rinnovo del contratto dei metalmeccanici — fosse stata deliberatamente assunta dai capitalisti « avanzati » e dai loro rappresentanti politici per compiere un primo passo serio verso la realizzazione di un ordinamento politico piú adeguato alle esigenze di equilibrio e di sviluppo di una società capitalistica matura. È certo che alcuni almeno degli elementi centrali di un tale ordinamento « moderno » risultarono perseguiti con assoluta chiarezza, anche a costo di inasprire i contrasti con i settori « arretrati » del capitalismo. Sul terreno della definizione dei rapporti sindacali (e non soltanto sindacali) con un settore fondamentale della classe operaia, ciò che veniva cercato (o « concesso ») appariva strettamente — e consapevol-

mente — funzionale alla dinamica interna del capitalismo e alla sua nuova prospettiva strategica, incentrata sulla ricerca delle garanzie di sviluppo a lungo periodo: sopra ogni altro, l'obbiettivo di raggiungere un grado piú alto di disponibilità della forza-lavoro (grado che implica anche una disponibilità controllata a livello sociale) veniva giustamente associato al riconoscimento della funzione del sindacato nel sistema, dentro e fuori la fabbrica; cioè di tutti quei sindacati che accettano di svolgere la loro funzione nell'ambito della programmazione democratico-capitalistica. I sindacati nei momenti cruciali della lotta (separazione degli operai « pubblici » da quelli privati; separazione degli operai dei punti-pilota del capitalismo, Fiat e Olivetti, dagli altri) rinunciarono alle scelte unitarie, alternative a quelle del capitalismo, che pure erano rese possibili dallo sviluppo della lotta operaia, e allo Stato, cioè ai padroni, chiesero, come contropartita, negoziabile magari in futuro, una maggiore partecipazione alla « pianificazione democratica ».
Mai la mistificazione degli scopi, cioè l'assunzione falsa e illusoria di obiettivi collocati entro lo svolgimento della linea capitalistica, era stata dalle organizzazioni del movimento operaio cosí chiaramente proclamata e con effetti negativi cosí diretti nei confronti di una grande lotta operaia.
Se il « vuoto » teorico e politico delle organizzazioni si era fino allora espresso nell'incapacità a cogliere il contenuto reale, di classe degli schieramenti e delle formule politiche, in una ostinata ripetizione di schemi interpretativi riformistici, e per di piú svuotati dallo sviluppo capitalistico di qualsiasi autonomia, veniva adesso alla luce, in piena evidenza, la sua portata *pratica*.
Ancora una volta era intervenuto nella situazione — e in forma massiccia — il solo fattore che la classe capitalisti-

ca non può controllare, per lungimirante che sia la sua strategia e accorta la sua tattica: la presa di coscienza dei dati veramente fondamentali della lotta da parte di larghissimi strati di operai, e si erano chiaramente manifestati i conseguenti comportamenti di classe, espressi nella richiesta del mantenimento dell'unità di base della categoria. Richiesta che brutalmente demistificava i valori attribuiti alle nuove mediazioni del capitalismo organizzato ed esaltava le opportunità offerte dalla lotta: rendere quanto piú difficile possibile il « passaggio » del capitalismo alla nuova fase, ritrovare e consolidare l'unità di classe, porre le basi, attraverso lo sviluppo coerente di una lotta sindacale che rivelava importanti implicazioni politiche, della costruzione di una valida strategia di classe.

Con la conclusione della lotta contrattuale dei metalmeccanici il capitalismo ha dunque sperimentato con successo anche in Italia la possibilità di passare, attraverso l'attuazione di un disegno politico preordinato, a una fase superiore di organizzazione, ma, al tempo stesso, ha provato la forza eversiva terribile di spinte di classe che, in momenti decisivi, tendono a comporsi in una dinamica anticapitalistica. Ne escono esaltati i caratteri « funzionali » dell'ordinamento nuovo, ma, al tempo stesso, risulta ridotta la portata diretta delle ideologie sul comportamento della classe operaia. Viene quindi al massimo valorizzata la funzione di quegli strumenti e posizioni politiche che entro il sistema esprimono falsamente la rappresentanza « autonoma » della classe operaia.

Lo scarto e il contrasto tra le spinte operaie, che continuano a manifestarsi forti e molteplici, e la dinamica preordinata del potere capitalistico si trova ora ad essere, ovviamente, accentuato. Questo fatto ha intanto due conseguenze politicamente rilevanti. In primo luogo ne risulta aggravata la crisi dei rapporti tra la classe operaia e le

organizzazioni esistenti, la cui linea continua a collocarsi all'interno della strategia dello sviluppo capitalistico, accentuando anzi la portata dei miti della funzione democratica dell'impresa pubblica e dello Stato, della pianificazione democratica, ecc. Le possibilità di utilizzazione delle stesse lotte operaie per assicurare allo sviluppo una dinamica piú intensa e una maggiore omogeneità, garantendosi al tempo stesso il massimo di stabilità, vengono in tal guisa aumentate e rafforzate. Mentre il rovesciamento della linea riformistica, a livello dei partiti, appare assai difficile, almeno a breve scadenza (quanto piú si cristallizza la linea « democratica » tanto piú si accentua l'estraneità burocratica delle organizzazioni rispetto alla classe), un problema ricco di importanti implicazioni, nell'immediato futuro, potrà probabilmente essere riaperto: quello dei rapporti della CGIL con la programmazione.

In secondo luogo sono da sottolineare le condizioni in parte nuove in cui si trovano ad operare gruppi di avanguardia (e tra questi i *Quaderni rossi*) chiamati in tale situazione ad assumere responsabilità piú rigorose di intervento politico. Un aspetto importante nella situazione di oggi è nel pericolo di scambiare in modo immediato la « feroce » critica verso le organizzazioni implicita, e spesso esplicita, nei comportamenti operai, il grado piú alto di consapevolezza che vasti gruppi di operai rivelano delle condizioni politiche delle lotte a livello di capitalismo organizzato e pianificato, per una *immediata* possibilità di sviluppo di una strategia rivoluzionaria globale, ignorando il problema dei contenuti specifici e degli strumenti necessari alla costruzione di tale strategia. Una strategia operaia non può essere preparata dall'accumularsi di una serie di rifiuti frammentari, non collegati tra loro in un disegno *politico* unitario, ma soltanto idealmente unifi-

cati in uno schema interpretativo del funzionamento del capitalismo contemporaneo.
In tal modo diviene indifferente se l'esigenza operaia di « trascendere » il contenuto delle singole rivendicazioni si manifesti in forma anarchizzante, o nel senso di predisporre una linea anticapitalistica globale, secondo una dinamica controllabile. Si rende quindi necessario oggi un rapporto piú stretto tra l'elaborazione teorica e l'intervento, lasciando cadere sul nascere ogni illusione che basti fornire la « teoria » alla « classe » perché questa si ritrovi l'arma necessaria e sufficiente per condurre la sua lotta politica.
Per quanto piú strettamente riguarda i *Quaderni rossi,* esistono nella ricerca fin qui condotta punti di riferimento significativi, cioè indicazioni politiche fondamentali che costituiscono validi punti di partenza per l'ulteriore lavoro. È legittimo, intendiamo dire, considerare, ad esempio, quali *risultati* finora raggiunti l'analisi demistificatrice delle ideologie dell'integrazione della classe operaia nella società del benessere e la distruzione degli schemi riformistici o neo-riformistici. Ma a tali risultati non è lecito attribuire la virtú di delineare una strategia di classe semplicemente rovesciandoli nell'azione politica. Soltanto una *ricerca* politica specifica, svolta a livello operaio, può istituire la mediazione necessaria a quella organizzazione politica della lotta anticapitalistica che viene assunta a scopo principale e diretto del nostro lavoro. È questa peraltro la sola via praticabile per trarre la medesima ricerca teorica fuori dal suo limite piú grave che è nell'astrazione dell'analisi del capitale.
Noi possiamo per questo lavoro ripetere, come rigoroso criterio di comportamento, le parole di Marx: « La nostra designazione a rappresentanti del partito proletario non ci proviene da nessun altro che da noi stessi. Ma essa è

contraddistinta dall'odio esclusivo e generale che il vecchio mondo e i vecchi partiti ci dedicano » (Marx a Engels, 18 maggio 1859).

Le pagine che seguono contengono una proposta di ricerca politica su due questioni che consideriamo fondamentali: l'analisi delle condizioni politiche di svolgimento della lotta dei metalmeccanici e un primo approccio sugli elementi costitutivi per uno sviluppo politico della lotta operaia nel settore chimico. La scelta di questi due temi vuole, ovviamente, rispondere a un preciso criterio di scelta di aspetti *significativi* nella struttura del sistema capitalistico, nella prospettiva di una lotta operaia che tenda ad assumere i tratti di una lotta generale e strategicamente articolata. Questo testo verrà perciò anche tirato a parte e diffuso largamente come opuscolo, intendendo con ciò fornire un primo strumento per un effettivo dibattito nella classe operaia, sia sulle condizioni politiche che hanno finora accompagnato, in modo implicito o esplicito, lo sviluppo delle lotte, sia sulle conseguenze strategiche nuove che eventualmente possano emergere. È chiaro dunque che tale opuscolo costituisce soltanto l'esemplificazione di un metodo di lavoro, nel quale la ricerca politica sia di continuo stimolata, messa a confronto, modificata dalle lotte stesse.

Dal 1959 le lotte operaie in Italia si sono andate progressivamente intensificando, fino a culminare nella grande lotta dei metalmeccanici, durata parecchi mesi.

Queste lotte, come tutte le lotte operaie, al di là dei risultati strettamente rivendicativi e sindacali, hanno un aspetto politico fondamentale: il rafforzamento o l'indebolimento del potere capitalistico, che esse possono provocare. Questo aspetto è il piú importante per chi lotta con lo scopo

di rovesciare il sistema capitalista e instaurare un potere socialista.
Questo obiettivo finale non si raggiunge con la lotta sindacale, né si raggiunge immediatamente. Ma anche le lotte di oggi, comprese quelle sindacali, possono essere utili per il raggiungimento di questo obiettivo. Soprattutto, possono essere importanti due aspetti:
— il fatto che si sviluppino lotte per obiettivi contro cui i capitalisti in questo momento si oppongono duramente, perché non corrispondono ai piani di sviluppo che essi hanno stabilito;
— il fatto che in queste lotte le decisioni siano prese direttamente dagli operai, e che attraverso di esse si formi un'organizzazione che colleghi tutti gli operai che intendono lottare contro il capitalismo.
Il primo aspetto costringe la classe capitalistica a cambiare certe decisioni, e cosí facendo ne indebolisce (almeno temporaneamente) il potere; il secondo crea un collegamento permanente tra gli operai in lotta, creando possibilità di lotta politica rivoluzionaria.
La realizzazione di queste condizioni non è facile, ma è un problema che va posto sin da ora, in tutte le lotte operaie, da quelle piú massicce ed avanzate a quelle piú circoscritte. Queste pagine vogliono essere un contributo all'analisi e alla discussione di questo problema.

La programmazione capitalistica

In questi anni il potere capitalistico si è andato profondamente trasformando. L'aspetto piú importante di questa trasformazione è la *programmazione dello sviluppo* che esso ha impostato. Tale programmazione ha molti aspetti complessi ed importanti. Uno dei piú importanti

è la decisione coordinata degli investimenti di capitali, in modo da eliminare gli squilibri esistenti nell'economia del paese e da accelerarne il ritmo di sviluppo. In questo coordinamento, il ruolo dello Stato è fondamentale: possiamo dire che lo sviluppo del paese è deciso dai piú grandi gruppi capitalistici attraverso il coordinamento dello Stato, e che lo Stato ha un'importanza fondamentale anche negli interventi industriali che esso effettua direttamente, attraverso le aziende che controlla.

Possiamo dire che lo Stato e i grandi capitalisti (almeno quelli piú « moderni », come la Fiat) svolgono la stessa politica. Ma cosa significa questo? Non significa che, come molti ancora sostengono, i grossi capitalisti (i « monopoli ») impongono allo Stato le scelte che piú fanno comodo ai loro interessi immediati di profitto: anzi, sempre piú spesso i grandi capitalisti fanno delle scelte che non mirano al profitto immediato, ma a un rafforzamento a lunga scadenza, e allo sviluppo di zone arretrate come il Mezzogiorno; sia pure in misura parziale, le scelte private saranno via via piú orientate da un programma generale di sviluppo. Qual'è allora il carattere principale comune di questa politica dello Stato e dei grandi capitalisti? È il mantenimento dell'attuale struttura di potere; è la conservazione e il rafforzamento del monopolio, che essi hanno, di tutte le decisioni fondamentali sullo sviluppo della società, e, innanzi tutto, sui ritmi e i modi dell'accumulazione attraverso lo sfruttamento della forza-lavoro.

Quest'aspetto si manifesta nel modo piú chiaro nel rapporto tra programmazione capitalistica e classe operaia. L'obiettivo della classe capitalistica è di ottenere la piú completa *disponibilità* della forza-lavoro, in tutti i suoi aspetti.

Il raggiungimento di questo obiettivo è indispensabile al tempo stesso per aumentare continuamente la produttività

e per rafforzare il proprio potere, che di questo aumento di produttività ha continuamente bisogno.
Non si tratta solo di prevedere la quantità e il tipo di forza-lavoro che saranno necessari negli anni futuri (e di predisporre gli strumenti necessari a crearla, come le scuole professionali); si tratta per i capitalisti di esser sicuri che gli operai « non sgarrano », che cioè si comporteranno nei modi previsti dalla pianificazione che i capitalisti decidono. Questo vale per tutti i « livelli » di questa pianificazione, dal reparto di una fabbrica fino all'intera società. Nella fabbrica, si tratta di ottenere che il lavoro operaio si svolga nei modi previsti dal programma, rispettandone le norme, i tempi, i livelli di qualità: sappiamo che non è una cosa facile da ottenere, che c'è sempre qualcosa che non funziona nell'organizzazione della produzione, e c'è sempre qualcosa su cui si sviluppa una resistenza operaia contro il comando del padrone (resistenza che si sviluppa in molte forme, tra cui anche lo sciopero, che però non è l'unica).
Il grande sforzo che i capitalisti compiono è di eliminare dovunque queste « sfasature », questi momenti e questi punti in cui perdono il controllo: nella fabbrica come in tutta la società, vogliono controllare in modo completo tutto il comportamento della classe di cui sfruttano il lavoro.
È chiaro che la lotta operaia costituisce il pericolo piú grosso per questo progetto dei capitalisti. Ma, ora, è anche chiaro che essi non s'illudono di poterla eliminare; per questo non tentano di reprimerla totalmente adottando dovunque metodi fascisti, né si illudono di raggiungere una « concordia generale ».
L'obiettivo diviene allora quello di far svolgere la lotta operaia in certe forme e entro certi limiti: non si elimineranno gli scioperi, purché si svolgano — per cosí dire —

« a date fisse » e quindi siano prevedibili, e soprattutto purché non si volgano contro il sistema stesso: purché, insomma, la classe operaia non metta in discussione chi deve decidere, purché essa collabori a uno sviluppo deciso dai capitalisti.

Si vuole cioè che la lotta operaia non mandi all'aria il sistema di controllo completo sul lavoro che il capitalismo tenta di costruire: se questo resta in piedi, si potranno ammettere, e calcolare già in anticipo come un « costo aggiuntivo » di produzione, un certo numero di sospensioni del lavoro, e gli aumenti del costo del lavoro che ne deriveranno; infatti, a questa condizione (di accettare il controllo capitalistico) la classe operaia potrà anche ottenere certe importanti concessioni rivendicative, purché non urtino con i tempi e i modi previsti dal piano. Tutto ciò vale fuori come dentro la fabbrica: per mantenere il nucleo fondamentale del suo potere, ogni padrone dovrà « decentrarne » una parte, permettendo ai sindacati di contrattarla. Per questo il capitalismo accetta (non senza resistenza) di contrattare aspetti del rapporto di lavoro che prima voleva decidere unilateralmente, come i tempi di lavoro: preferisce, ad esempio, un tempo di lavoro un po' piú lento, perché contrattato, che però l'operaio rispetterà (perché lo stesso sindacato insieme al padrone ne chiederà il rispetto), piuttosto che un tempo piú stretto contro cui c'è rischio che l'operaio si ribelli, senza nessuna istituzione che lo tenga a freno; tanto, il padrone potrà rifarsi subito dopo rinnovando il tipo di macchina, e modificando ugualmente la produzione a spese dell'operaio, ma in un modo che questo non può controllare.

Per l'attuazione di questo programma, è indispensabile per i capitalisti ottenere la collaborazione dei sindacati e di altre organizzazioni della classe operaia.

La lotta contrattuale dei metalmeccanici

In questa nuova fase dello sviluppo, le lotte operaie — se non escono dai limiti prestabiliti dal piano — possono anche essere utili per il capitalismo: ad esempio, nel momento in cui c'è bisogno di un incremento di consumi per uno sviluppo capitalistico piú avanzato, la lotta operaia può servire ad imporre aumenti salariali anche a quei padroni piú « arretrati » che vi si oppongono. O, piú in generale, può servire ad imporre a questi padroni piú arretrati la linea politica della programmazione. È significativa, ad esempio, la polemica di Valletta contro la Confindustria a un certo punto della lotta dei metalmeccanici: nella linea di Valletta, una lotta operaia che non investisse la Fiat e le aziende statali, ma continuasse con forza nelle aziende della Confindustria, appariva utile per costringere anche la Confindustria sulle posizioni politiche di centro-sinistra della Fiat.

Ma, evidentemente, l'utilizzazione della lotta operaia presenta in ogni momento dei rischi per il capitalismo, perché in ogni momento gli operai possono decidere di andar oltre i limiti che « fanno comodo » ai padroni piú avanzati e allo Stato che li coordina e li guida. Per questo il capitalismo cerca, in vari modi, di diminuire questi « rischi »; per farlo è necessaria, in tutti i casi, la collaborazione dei sindacati (almeno di una parte di essi: meglio, se di tutti).
Vediamo come i capitalisti italiani sono riusciti a evitare questi rischi in quella lotta che li presentava in modo piú accentuato, perché era la piú massiccia e perché colpiva i punti cruciali dello sviluppo capitalistico: la lotta dei metalmeccanici.

La frammentazione della lotta

Il primo obiettivo del capitalismo è quello di mantenere divisa la classe operaia nelle sue lotte. L'unità degli operai nella lotta, al di là dei limiti di categoria e di contratto, è un grave rischio per i padroni, da due punti di vista:
— anzitutto, perché aumenta la forza d'urto degli operai, incidendo in modo piú massiccio sulla produzione e creando nuovi legami organizzativi;
— in secondo luogo, perché è piú facile che la lotta, una volta rotti i limiti della categoria e del singolo contratto o rivendicazione, si trasformi in lotta politica. Il significato politico della lotta può in taluni casi rimanere all'interno del sistema capitalistico, spingendo però verso profondi mutamenti delle sue istituzioni politiche (fermenti di questo genere sono emersi nei recenti scioperi in Francia); ma può anche rivolgersi contro il capitalismo nel suo insieme, ed allora è molto piú difficile da controllare (anche se ciò non è impossibile, come mostra ad esempio la conclusione della grande lotta degli operai belgi nel 1960).

Per questo il capitalismo lavora sempre per dividere la classe operaia nella lotta: tentando di creare divisioni anche all'interno di una stessa categoria in lotta per il contratto. Meno collegamenti ci sono, meno si sviluppano discussioni e decisioni comuni, piú il capitalismo è sicuro che la lotta servirà solo per quei fini che anche la società esistente può tollerare.

Nella lotta dei metalmeccanici i sindacati hanno collaborato a questo disegno. La frammentazione della lotta ha avuto tre momenti fondamentali:
— il primo, quando, dopo 24 ore di sciopero, tutte le aziende statali sono state « esonerate » dalla lotta, rimanendone escluse per tutto il resto della sua durata;
— il secondo, quando si è concluso con le due fabbriche

piú « avanzate » (cioè con la guida politica degli industriali), la Fiat e la Olivetti, un accordo separato;

— il terzo, quando si è limitato il collegamento con le altre « categorie » a uno sciopero generale puramente simbolico di 4 ore, giungendovi inoltre solo nelle ultimissime fasi della lotta.

Cosí facendo, non si è solo indebolita la « forza d'urto » della classe operaia, ma si è accettata una scelta politica: la scelta dello Stato e della Fiat, limitandosi a lottare per portare gli altri capitalisti « piú arretrati » sulle posizioni che i capitalisti « piú avanzati » avevano già preso.

La base di questa scelta, era la limitazione della lotta a certe rivendicazioni e a certi gruppi operai, impedendo ogni rottura di questi limiti.

Contemporaneamente, si è attuata un'altra forma di frammentazione della lotta, attraverso le lunghe sospensioni, effettuate prima in estate e poi in autunno-inverno, che paralizzavano la lotta nei suoi momenti piú cruciali.

Le forme di decisione della lotta

Queste sospensioni, oltre a permettere ai padroni un parziale ricupero della produzione, hanno avuto altri due significati fondamentali: il primo, il riconoscimento allo Stato capitalistico del potere di controllare l'andamento della lotta; il secondo, la manifestazione chiara che i sindacati sottraevano in tutti i modi le decisioni della lotta al controllo della classe operaia. Le richieste operaie, di allargamento, proseguimento e intensificazione delle forme di lotta, sono state frenate e « incanalate » in tutti i modi: quando era il caso, le si è sfruttate anche propagandisticamente, ma si è comunque impedito che si colle-

gassero ad avere una forza organizzata, capace di decidere da sé e di imporre la sua volontà alle organizzazioni.

Le rivendicazioni

Se analizziamo le rivendicazioni che sono state poste, e ciò che è stato ottenuto, ritroviamo gli stessi problemi. Scegliamo alcuni punti piú significativi.

L'ORARIO E I SALARI. La riduzione dell'orario a 40 ore settimanali e i forti aumenti salariali erano le due richieste iniziali piú massicce formulate dai sindacati: massicce non solo per la loro entità, ma per la dichiarazione che « non erano trattabili », cioè che non si accettava di mercanteggiare su di esse e di ridurle.

La soluzione a cui si è arrivati ha un preciso significato politico. Sia la riduzione d'orario, sia l'aumento salariale sono stati fortemente inferiori alle richieste iniziali, e anche la parte che si è ottenuta avrà una attuazione graduale negli anni prossimi: l'orario diminuirà attraverso riduzioni successive di circa mezza ora per volta (rimanendo comunque assai superiore alle 40 ore). **Tutto ciò è legato al meccanismo della programmazione. Nel momento attuale il capitalismo non può concedere una vera riduzione d'orario; anzi c'è una pressione per prolungare di fatto l'orario già esistente (attraverso le ore straordinarie); potrà ridurlo quando, attraverso i rinnovamenti tecnologici, si raggiungerà una produttività tale per cui l'operaio produrrà in 40 ore più di quanto non ne produca oggi in 48. A quel punto, la riduzione d'orario sarà non solo possibile, ma utile per il capitalismo.** Un discorso analogo vale per gli aumenti salariali. La soluzione sindacale corrisponde esattamente a questa esigenza: essa dà inizio a un processo graduale (piuttosto lento) di riduzione dell'orario, e ad aumenti salariali assai inferiori a quelli conquistati nelle lotte aziendali di questi anni. Gli « scatti » di questo processo sono già fissati, in modo da non disturbare il piano di sviluppo.

LA CONTRATTAZIONE DEI TEMPI. Il sindacato ha acquistato alcuni diritti di contrattazione dei tempi. Vediamo qual'è il potere di cui vengono a disporre le due parti (padroni e operai) su questo problema. Il padrone non ha piú la « libertà assoluta » di fissare i tempi unilateralmente, perché vi sono nuovi diritti di reclamo (già in parte esistenti nel vecchio contratto) e di trattativa.

Questo renderà piú difficile certe forme piú palesi di « taglio dei tempi », tipo l'arrivo del cronometrista che a bruciapelo impone un tempo piú stretto. Ma al padrone restano mille altri modi per determinare il tempo e per intensificarlo: ogni modifica nell'ordine e nella ripartizione delle operazioni, negli attrezzi e nelle macchine impiegate, nell'organizzazione della produzione, è un'occasione per produrre (in certi casi « automaticamente ») un'intensificazione del tempo; le stesse innovazioni tecnologiche si inseriscono in una linea generale di intensificazione del « tempo », cioè di aumento della rapidità di produzione. Queste decisioni, piccole o grandi, da cui deriva il piú grosso « taglio di tempi » (quello compiuto dall'organizzazione della produzione, e non dal singolo cronometrista), non sono controllate dalle trattativa sindacale. L'unico potere che hanno gli operai, di fronte ad esse, sta nell'azione diretta, nella fermata e nel rifiuto di fare il tempo: ed è un potere grosso, perché aumentano le conseguenze che ogni fermata ha sulla produzione.

Il sistema di contrattazione istituito ha, nell'intento del padrone, lo scopo di ingabbiare la reazione operaia in una lenta trafila burocratica, i cui poteri sono assai limitati: ciò che essa riuscirà ad impedire (le forme piú rozze di taglio dei tempi), presentava degli svantaggi per gli stessi padroni delle fabbriche piú moderne, in cui l'intensificazione incontrollata dei tempi ha portato spesso a scompensi nel coordinamento della produzione, tali da annullare il vantaggio acquistato col « taglio » del tempo. Col nuovo sistema di trattativa, le direzioni aziendali sperano di utilizzare la stessa protesta operaia per individuare i « punti di attrito » dei sistemi di tempi, e cosí regolarizzarli, neutralizzando poi ciò che nella protesta va al di là di questi limiti, utilizzati come strumenti di freno della lotta operaia.

LE QUALIFICHE E LA GERARCHIA. Sulle soluzioni del problema delle qualifiche si sta ancora discutendo. Ci limiteremo quindi a una osservazione generale. Il padrone tende sempre a creare nuove differenze tra operaio e operaio: differenze di qualifica, di categoria, anche tra operai che svolgono la stessa mansione, differenze di categoria tra mansioni che avrebbero un'uguale importanza. Tutto questo avviene mentre, con lo sviluppo tecnologico, è sempre piú difficile stabilire un ordine di importanza tra i singoli operai, e il lavoro di ogni operaio diviene sempre piú importante **perché sempre piú legato al processo produttivo globale,** e perché da esso dipende una quantità di produzione sempre maggiore. Perché allora il padrone tenta continuamente di stabilire delle « gerarchie », delle differenze individuali? Questo rientra nel suo continuo tentativo di **dividere** la classe operaia, di creare continue concorrenze, separazioni fasulle, di

mascherare la fondamentale **uguaglianza** di tutti gli operai, e soprattutto di trasformare l'opposizione e la spinta di lotta degli operai in una serie di aspirazioni individuali a un « avanzamento di carriera » piú o meno immaginario. Invece di opporsi a questa politica di divisione, di chiedere l'annullamento delle differenze (non appiattendo i salari al livello piú basso, naturalmente, ma chiedendo **forti aumenti salariali uguali per tutti**), i sindacati ne hanno addirittura chiesto l'accentuazione, chiedendo che le differenze salariali tra una categoria e l'altra aumentassero. Questo è avvenuto malgrado in tutte le assemblee si siano levate moltissime voci di operai che hanno sostenuto l'uguaglianza e si sono opposti alle « gerarchie ».

La forma contrattuale

A un certo punto della lotta, è sembrato che il problema cruciale fosse, piú ancora delle singole rivendicazioni, la conquista di una struttura contrattuale articolata, con la presenza del sindacato in ogni fabbrica.

In occasione degli accordi con cui si è conclusa via via la lotta (Intersind, Fiat, Confindustria), i sindacati hanno affermato che questi due obiettivi (contrattazione articolata e sindacato nella fabbrica) erano stati realizzati, e che per questo gli accordi, malgrado certi limiti quantitativi, avevano un'importanza storica nello sviluppo delle lotte sindacali.

È utile vedere un po' piú da vicino cosa vogliono dire questi due termini, che cosí spesso ricorrono nel discorso sindacale.

LA CONTRATTAZIONE ARTICOLATA. Intanto, è bene notare che una contrattazione articolata è esistita finora: a livello aziendale si sono svolte lotte molto importanti e si sono conclusi accordi; la maggior parte degli aumenti salariali di questi anni sono stati ottenuti proprio in questo modo. Tenendo conto di questo, la contrattazione articolata voleva dire due cose: 1) il mantenimento di questa libertà di contrattare in ogni momento, a ogni livello, qualsiasi aspetto del rapporto

di lavoro, respingendo i tentativi di « ingabbiamento » e di subordinazione della lotta alla programmazione; 2) la creazione di livelli di contrattazione nuovi, che fossero piú vasti della singola azienda, ma non fossero generici ed eterogenei come quelli della « categoria metalmeccanici »: cioè la creazione di una contrattazione di **settore**; tutto ciò, senza che venisse diminuita la libertà di decidere le lotte, i loro tempi e i loro obiettivi.

Negli accordi conclusi, la contrattazione articolata ha preso la forma di una « gabbia »: essa serve cioè a fissare in partenza tutti i limiti dell'azione sindacale: per ciascun livello (azienda, settore, categoria) sono fissati i problemi che si possono contrattare, le scadenze in cui la contrattazione dovrebbe avvenire, e cosí via. Al di fuori dei limiti e delle scadenze concesse dalla « contrattazione articolata », ci sono due sole possibilità: la tregua, o una lotta che rompa le clausole del contratto.

IL SINDACATO NELLA FABBRICA. Il sindacato nella fabbrica, cosí come la contrattazione articolata, può — a seconda dei casi — far comodo agli stessi capitalisti oppure no. La libertà del sindacato di contrattare a ogni momento, a ogni livello, può presentare dei rischi per il padrone: ma se è coordinata con una programmazione a cui i sindacati si adeguano, tutto fila liscio. Cosí, il sindacato nella fabbrica, se è un organismo che raccoglie e sviluppa tutte le spinte di lotta, può essere assai scomodo per i padroni: ma, cosí com'è nato in questa lotta e negli accordi conclusivi, il sindacato nella fabbrica non è certo questo. Esso è piuttosto la succursale di quelle centrali sindacali che hanno frenato e indirizzato la lotta in modo da evitare l'urto politico con la classe che dirige la programmazione capitalistica; e che, partecipando (sia pure in modo subordinato) all'elaborazione della programmazione, devono poi accettarne i vincoli.

Se dà certe garanzie, il sindacato nella fabbrica è utile al capitalismo: esso garantisce che, quando ci sono occasioni di malcontento, gli operai, invece di protestare direttamente e organizzare la lotta, si rivolgeranno al sindacato, e questo avrà a disposizione una serie di « vie burocratiche » per ottenere qualcosa. Questo costerà talvolta dei sacrifici al singolo padrone: ma nel complesso il capitalismo pensa di guadagnarci, perché, se il meccanismo funziona, le lotte dovrebbero diminuire.

I margini di contrattazione concessi al sindacato nella fabbrica rientrano in questo progetto: non sono margini molto vasti, almeno per ora, ma non possono neanche esser nulli. Abbiam visto la soluzione che si è scelta per la contrattazione dei tempi: è un esempio tipico di come dovrebbe funzionare il sindacato nella fabbrica nel progetto politico capitalistico.

È significativo che, nelle lunghe trattative, l'aspetto principale del « sindacato in fabbrica », l'unico su cui tutt'e tre i sindacati sono stati intransigenti, sia stata la trattenuta sindacale. Questa, e non la lotta operaia contro il padrone, è diventata nel linguaggio ufficiale il simbolo del « nuovo potere sindacale », del « sindacato moderno », rispettabile, democratico e burocratico. Naturalmente, si tratta di vedere se gli operai si adattano o no a questo funzionamento: è il problema di cui discuteremo piú avanti.

I momenti di scelta nel corso della lotta

Durante la lotta, si sono via via presentate delle alternative cruciali, in rapporto ai problemi che abbiamo indicato. In ognuna di queste occasioni, si sono avute manifestazioni di una volontà operaia che era profondamente critica verso la linea scelta dai sindacati, in cui la lotta si è poi incanalata. Certamente, non si è trattato di una *alternativa organizzata*, che potesse quindi assumere la direzione della lotta imponendo la propria linea. Si è trattato di primi nuclei, di primi tentativi. Di fronte ad essi, ci poniamo due compiti:
— anzitutto, di conoscerli e di farli conoscere, vedendo come si sono sviluppati e per quali motivi. Questo è un compito importante, anche perché la stampa ufficiale (compresa quella di sinistra) ha impedito la conoscenza e la comunicazione di queste esperienze tra la classe operaia;
— in secondo luogo, di discutere i motivi che hanno provocato queste manifestazioni autonome dell'azione operaia, per vedere se e in quali modi è possibile collegarle, organizzarle, generalizzarle.

La conoscenza di questi episodi di lotta è molto incompleta: possiamo, per ora, indicare degli esempi sparsi. Anche cosí, è possibile vedere che questi tentativi di decidere autonomamente si sono manifestati in tut-

te le alternative cruciali della lotta:

— **contro la separazione dalla lotta delle aziende statali,** a piú riprese gli operai delle aziende statali hanno organizzato delle fermate (anche se non sempre ne è stata data notizia): in particolare, questo è avvenuto a Milano (Alfa Romeo, Siemens), a Genova, a Napoli.

— **contro il ritardo e i limiti dello sciopero generale ridotto a « sciopero simbolico di solidarietà »,** nuclei operai di altre categorie hanno premuto verso un reale allargamento della lotta; è il caso degli edili di Milano e degli operai della Pirelli di Sesto (uno sciopero di 3000 persone di cui non è apparsa notizia sui giornali).

— **contro le sospensioni della lotta**, in moltissime fabbriche si sono effettuate fermate malgrado l'ordine di sospensione; questo è avvenuto in particolare nelle ultime decisioni di interruzione: è il caso della CGE, della TIBB e di molte altre fabbriche milanesi.

Ma non solo in queste occasioni sono emersi nuclei operai che decidono in modo autonomo, e comportamenti operai che escono dai limiti che la programmazione e i sindacati hanno stabilito.

Nella stessa lotta contrattuale, la critica operaia si è manifestata piú volte di fronte alle rivendicazioni: abbiamo già citato le richieste di uguaglianza tra gli operai contro la linea della gerarchia e della differenziazione; possiamo aggiungere, piú in generale, il grande peso assunto dalla questione dell'orario o dei salari (su cui piú inconciliabili sono le esigenze attuali del capitalismo), che ha fatto passare in secondo piano problemi come quello delle qualifiche.

Ma c'è un fatto piú importante e fondamentale. I tentativi di azione operaia decisa autonomamente, collegata al di fuori delle organizzazioni ufficiali, non avvengono solo come risposta o come critica a certe decisioni prese dai sindacati nella lotta contrattuale. In molte situazioni, questi tentativi si riferiscono direttamente alla situazione della classe operaia nella fabbrica, e tentano di affrontarne direttamente i problemi: vanno al di là della protesta contro un accordo o contro una tregua.

Tanto piú in queste occasioni, si tratta — come abbiamo detto — di tentativi estremamente incompleti, insufficientemente organizzati, non sempre con una linea precisa:

ma è da questi che intendiamo partire con un lavoro che cerchi di collegarli e una discussione che ne aumenti la consapevolezza.

Per questo ci soffermeremo ora brevemente sulla situazione piú interessante da questo punto di vista: quella degli operai della FIAT, a Torino.

Perché la Fiat

Abbiamo scelto la FIAT per vedere piú concretamente le vicende e i problemi della lotta operaia, per tre ragioni principali:

1) L'importanza che la FIAT ha nello sviluppo italiano e internazionale: le decisioni che la FIAT prende non sono semplici decisioni di un'azienda singola, ma sono legate a problemi di mercato internazionale e sono determinanti nell'impostare la politica italiana.

2) *Alla FIAT, la classe operaia è giunta alla lotta in modi molto diversi dalle normali vie sindacali. Dopo anni in cui non c'erano piú stati scioperi, e in cui le organizzazioni erano quasi tagliate fuori dalle vicende della fabbrica, la classe operaia alla FIAT ha deciso la lotta e l'ha organizzata in forme che sono, prevalentemente, autonome.*
Lo scontro diretto tra classe operaia e padrone, la lotta contro il potere padronale, hanno avuto molta piú importanza dei normali « temi sindacali » (per i quali del resto alla FIAT mancavano, fino a poco tempo fa, le normali forme di discussione e organizzazione). La lotta è avvenuta in un'occasione decisa dalle organizzazioni sindacali (lo sciopero contrattuale), ma questo non ha significato che le organizzazioni sindacali si siano inserite nella lotta operaia alla FIAT e ne abbiano assunto la direzione. Le

tregue e il tipo di trattativa aziendale che si è svolta hanno troncato sul nascere questa possibilità. La classe operaia FIAT si trova quindi, oggi come ieri, sola contro il padrone (un padrone che è il *leader* politico di tutto il capitalismo italiano) al di fuori delle normali forme organizzative; gli scioperi dell'estate hanno però lasciato una traccia profonda di discussione e di primi legami organizzativi. In questa situazione di grande difficoltà, la classe operaia si trova alla FIAT in posizione particolarmente significativa, perché ha esperimentato sulle proprie spalle le conseguenze dell'inserimento politico dei sindacati nell'attuale linea politica del capitalismo, e deve ora far fronte da sola ai nuovi problemi.

3) La FIAT si trova in questo momento in una fase cruciale del proprio sviluppo: la concorrenza internazionale le impone un « salto » nella produttività, ottenuto attraverso un profondo rinnovamento tecnologico, cioè attraverso un'estensione massiccia dell'automazione a tutta l'organizzazione produttiva. Per effettuare questo passaggio, la FIAT ha assoluto bisogno di controllare tutti i comportamenti della classe operaia, a qualsiasi prezzo, e su questo obiettivo concentra tutto il suo sforzo politico. Ogni forma di lotta alla FIAT ha quindi, in questo momento, conseguenze particolarmente profonde su tutto lo sviluppo della fabbrica.

Momenti importanti nella lotta operaia alla FIAT

Non possiamo svolgere qui una cronistoria dettagliata di tutte le vicende della lotta alla FIAT. Ma è importante ricordare alcuni punti piú importanti, indispensabili per discuterla in questo momento e per trarre delle conclusioni.

GLI ANNI DI PREPARAZIONE: 1959-61. Il grande sciopero del giugno 1962 non è un'esplosione improvvisa, una rivolta « spontanea ». Nei due-tre anni precedenti c'è alla FIAT un lento lavoro di ripresa e di formazione di un'organizzazione operaia. Nei grandi scioperi (compreso quello del luglio 1960) la FIAT è ancora assente, ma si comincia a discutere sulle lotte nelle altre fabbriche; soprattutto, sono sempre piú frequenti le forme (ancora frammentarie) di lotta interna: si susseguono fermate di squadre, di reparti, fino a giungere, nel settembre 1961, alla fermata di 500 operai della SPA di Stura. Si sviluppano anche altre forme di resistenza agli ordini padronali. Gli scioperi restano però ancora di breve durata e di limitata estensione.

L'ENTRATA IN SCIOPERO: GIUGNO 1962. Il primo tentativo di proclamare uno sciopero dell'intera FIAT viene compiuto dalla FIOM torinese nel febbraio 1962, contro la volontà della direzione politica e sindacale del movimento operaio, che si affretta a rivolgere facili e ciniche critiche a questo tentativo fallito. In realtà, la lotta generale è già matura alla FIAT. La sua riuscita nel giugno non dipende quindi soltanto dalla esistenza di una lotta generale di tutti i metalmeccanici, ma anche dallo sviluppo della situazione interna. Nel tentativo di spingere al massimo la produttività senza ancora compiere il « salto tecnologico », la direzione FIAT provoca nella fabbrica una situazione di tensione crescente: i ritmi insostituibili, i continui spostamenti e riorganizzazioni, la resistenza operaia, rendono quasi impossibile controllare l'attuazione dei programmi di produzione. In questa situazione si moltiplicano i contatti tra gli operai e si forma rapidamente l'organizzazione dello sciopero.

LA SERRATA, PIAZZA STATUTO, LA SOSPENSIONE DELLA LOTTA.

Di fronte agli sviluppi che seguono (la serrata padronale, l'esplosione dei fatti di Piazza Statuto) i sindacati sono titubanti: nel momento in cui, con la trattativa Intersind, si cerca l'accordo col capitalismo piú avanzato, sotto l'egida del centro-sinistra, non si vuole arrivare a uno scontro che veda — anche temporaneamente — schierati tutti i capitalisti da una parte, tutti gli operai dall'altra. Un tale scontro potrebbe avere conseguenze politiche importanti, comunque contrastanti con la linea di inserimento nel centro-sinistra del movimento operaio. Si teme dunque l'esasperazione della lotta alla FIAT. Lo strumento piú potente — in questo momento — dell'organizzazione operaia, il picchetto, viene smantellato dai sindacati. Tutto ciò si inserisce nella lunga tregua di luglio: tutta la lotta, in tutta Italia, è sospesa, in attesa che i sondaggi ministeriali rendano possibile l'inizio di una trattativa.

Alla FIAT, mille sarebbero i motivi per continuare la lotta, su tutti i problemi che hanno portato gli operai allo sciopero (e che non sono soltanto le rivendicazioni contrattuali): ma la lotta è sospesa.

In questo periodo il capitalismo, anche alla FIAT, riprende le forze. Con la serrata, e con la linea dei sindacati che ha frenato i picchetti, si è riusciti a impedire che l'organizzazione degli operai facesse un ulteriore passo avanti. Può ora passare a un attacco contro la rete organizzativa operaia nella fabbrica: attacco che si manifesta con l'ondata di licenziamenti di rappresaglia il giorno prima delle ferie. Nella situazione di disorientamento prodotta dall'immobilizzazione della lotta, gli operai non riescono a organizzare una risposta adeguata.

LA TRATTATIVA E L'ACCORDO FIAT.

Nel frattempo, la linea politica che i sindacati seguiranno alla FIAT è già decisa: com'è logico e prevedibile, è la stessa che si segue nelle aziende statali. Poiché la FIAT, come la Olivetti, come le aziende statali, è disposta alla trattativa sindacale in cambio dell'ingabbiamento della lotta, si avvia dopo le ferie la trattativa, e (dopo un ulteriore sciopero, riuscito piú faticosamente) si firma un « accordo di acconto ». Tale accordo corrisponde, grosso modo, all'impostazione della trattativa già in parte conclusa con le aziende di Stato. Esso sopraggiunge in una situazione dove la lotta operaia si era sviluppata con una forza e violenza mai viste, e si era diretta **contro il padrone** e contro tutto il suo modo di comandare in fabbrica. Di fronte a tutto ciò, i termini dell'accordo appaiono miseri e privi di importanza; lo sviluppo successivo mostrerà come il « sindacato in fabbrica » nato dall'accordo sia privo di potere proprio sui punti che piú importano agli operai (ma che il padrone non vuole concedere), come la riduzione di orario.

Di nuovo, alla FIAT, la lotta avviene ora direttamente tra classe operaia e padrone, senza intermediari. Il tentativo del padrone di costruire in fabbrica un sistema burocratico di contrattazione, che funzionasse frenando la spinta operaia, per ora non è riuscito: di fronte ai limiti in cui il « sindacato nella fabbrica » sarebbe costretto, gli operai rifiutano la loro adesione.

Ma la situazione non è « tornata come prima »: i grandi

scioperi di giugno-luglio hanno lasciato tracce profonde. Vediamo quali sono gli aspetti nuovi.

LE RIVENDICAZIONI. Alcune rivendicazioni hanno perso importanza: è il caso delle qualifiche; gli operai badano ora alla realtà delle loro condizioni di lavoro, e non danno molta importanza al fatto che venga mascherata da una promozione di categoria, da un'etichetta di qualifica diversa. Il tentativo di « far sfogare » malcontento e opposizione attraverso un meccanismo che conceda qualche promozione e possibilità di carriera riesce ora meno di prima.

Restano le due grosse rivendicazioni, su cui ciò che hanno ottenuto i sindacati è stato ben poco: l'orario e i salari. Di queste, soprattutto la prima ha in questo momento un'importanza decisiva per gli operai della FIAT. Abbiamo già detto le ragioni per cui in questo momento il capitalismo si oppone alla riduzione d'orario, e abbiamo notato come la rivendicazione sia stata ovunque posta in primo piano dalla classe operaia: essa potrebbe essere l'obiettivo centrale di una lotta generale. Per intanto, tutta una serie di lotte parziali sono direttamente o indirettamente legate al tema dell'orario: in alcune fabbriche torinesi o milanesi prende consistenza il rifiuto delle ore straordinarie, che può costituire un primo colpo alle esigenze del padrone.

LA LOTTA CONTRO IL CONTROLLO PADRONALE DEL LAVORO. Fin da prima dello sciopero, alla FIAT e non solo alla FIAT, si avevano forme di resistenza (piú o meno organizzata) alle norme di lavoro imposte dalla direzione, in particolare ai ritmi di lavoro. Queste forme di resistenza, anche se sparse e disorganiche, hanno un significato generale molto importante: quello di impedire al capitalismo di realizzare quella disponibilità completa della forza-lavoro che, come abbiamo detto, è il suo principale obiettivo; finché continuano queste forme di resistenza e di lotta, il capitalismo non riesce ad avere gli operai a propria disposizione e a controllare, attraverso di essi, la produzione in modo completo. Queste forme nuove di lotta, che non si realizzano solo attraverso lo sciopero, ma si realizzano nel rifiuto di fare il tempo, o nella dimostrazione che nei ritmi stabiliti è impossibile rispettare le norme di qualità, ecc., si stanno sviluppando, non solo alla FIAT. La discussione operaia si sviluppa attorno a questi temi piú di prima, e si sviluppano legami organizzativi nuovi, anche se — per ora — limitati.

Queste forme di lotta indicano una via che rompe i limiti assegnati dal capitalismo alla contrattazione sin-

dacale. Quando, di fronte a una catena di montaggio che va troppo in fretta, gli operai si fermano, rifiutando di lavorare a quel ritmo, avviene qualcosa di molto diverso da quella che, nelle intenzioni della direzione, dovrebbe essere una lunga e prudente trafila burocratica. È una differenza politica, e non solo tecnica, perché indica la volontà di decidere direttamente la lotta, e di rispondere direttamente alle forme di potere del padrone.

LA DISCUSSIONE POLITICA. Lo sciopero dei metallurgici ha inoltre portato in primo piano, in tutte le fabbriche ma alla FIAT con particolare evidenza, il rapporto tra la lotta operaia e le questioni politiche generali. Su questi temi si sviluppa ora la discussione. Qual'è stato il peso del centro-sinistra nel « mettere in gabbia » la lotta? Che parte ha avuto la programmazione in tutto questo? Perché i capitalisti hanno accettato certe forme di « sindacato nella fabbrica » e come pensano di utilizzarle? Qual'è stato il ruolo dei partiti di sinistra: di sostegno o di freno della lotta?

È importantissimo che la discussione operaia stia investendo tutti questi temi; può essere il primo passo verso una coscienza politica rivoluzionaria, che, dall'individuazione dei modi in cui oggi funziona il potere capitalistico, giunga all'organizzazione della lotta contro di esso.

L'organizzazione operaia

Come abbiamo detto, i contatti e le discussioni si moltiplicano tra gli operai della FIAT. Per ora, essi danno luogo a nuclei ancora sparsi e insufficientemente collegati, non in grado di organizzare una lotta piú generale, o di volgere le lotte sindacali verso i propri obiettivi. Tipico è il caso dello sciopero generale « dimostrativo » di febbraio. Né a Milano né a Torino gli operai erano d'accordo con uno sciopero puramente « simbolico » e di solidarietà, e volevano superarne i limiti. A Milano, malgrado questo, lo sciopero è riuscito in modo massiccio, ed è stato un'importante esperienza. A Torino, gli operai della FIAT hanno posto il problema di lottare non solo per solidarietà, ma per obiettivi precisi, che alla FIAT ci sono e sono stati lasciati cadere. Questo non è avvenuto, e nella maggioranza gli operai della FIAT si sono astenuti dallo sciopero.

Lo sciopero è invece riuscito in modo massiccio alla Lancia, dove si è posto il problema di una lotta comune con gli operai della FIAT, senza però riuscire ancora a realizzarla.
Tutto ciò indica che, almeno per ora, non esiste un'organizzazione operaia abbastanza generale, che possa collegare tra loro le lotte al di là dei limiti che le organizzazioni fissano ufficialmente.
È possibile però lavorare in questa direzione, compiendo alcuni primi passi. Si tratta di sviluppare ancora di piú i contatti e la formazione di primi nuclei di collegamento; di portare la discussione con chiarezza sempre maggiore sui temi che qui abbiamo accennato; di organizzare in modo sempre piú consapevole e collegato la lotta contro il controllo padronale del lavoro, la resistenza diretta a quelle norme di lavoro, su cui il meccanismo contrattuale non ha una presa reale. Su tutto questo, c'è un grosso lavoro da fare.
Il fatto stesso di sviluppare questo lavoro è già un primo modo di opporsi al progetto padronale che vorrebbe eliminare questa capacità della classe operaia di organizzarsi per obiettivi autonomamente scelti, in forme di lotta autonomamente decise, fuori dei limiti che di volta in volta stabilisce il piano dei capitalisti.

Conclusioni

Le lotte passate, quelle attuali e quelle future

Questa prima analisi è stata dedicata in gran parte all'esame di una lotta contrattuale che ora si è conclusa, e all'esame della posizione che i sindacati hanno assunto in quella lotta. Ma l'interesse di ciò che si è detto non è

volto verso il passato. Se si è insistito nell'analisi retrospettiva della lotta, è perché quest'analisi ci sembra offra delle utili indicazioni su *cosa fare ora*. Infatti, se la lotta contrattuale dei metalmeccanici è sostanzialmente conclusa, la lotta degli operai — dei metalmeccanici e di tutti gli altri — è ben lontano dall'esserlo.

Se la lotta contrattuale dei metalmeccanici è stata « ingabbiata » negli schemi che erano utili al capitalismo piú avanzato, la lotta operaia non è ingabbiata: si aprono grosse possibilità di lotte nuove, che non si limitino ad estendere alle altre categorie il meccanismo contrattuale dei metalmeccanici, ma rompano i limiti che il programma capitalistico ha fissato all'azione operaia.

La situazione infatti è aperta. Il progetto capitalistico, di instaurare in Italia un sistema di controllo perfetto sulla lotta operaia (utilizzando la collaborazione dei sindacati) ha funzionato solo in parte. L'aspetto piú importante che non ha funzionato nel modo previsto dei capitalisti è stata proprio la spinta di lotta della classe operaia.

Essa ha dimostrato due cose:

— che in ogni lotta si ripresenta il « rischio » (per il capitalismo) che la lotta vada al di là dei limiti prestabiliti, e che si diriga verso obiettivi che i capitalisti non vogliono concedere in questo momento, sviluppandosi in forme che i capitalisti e lo Stato non riescono a controllare;

— che i tentativi di utilizzare le forme sindacali per controllare burocraticamente l'azione operaia hanno come primo risultato quello di distruggere l'adesione operaia ai sindacati che accettino questa funzione (l'adesione puramente formale attraverso la trattenuta sindacale non deve illudere nessuno); quindi anche questa forma di controllo è tutt'altro che sicura per i padroni.

Perché il capitalismo ha bisogno della lotta sindacale

In questa situazione di insicurezza, certi padroni piú arretrati tentano almeno apparentemente di « tornare indietro », ai tempi della repressione anti-sindacale. Ma lo sviluppo capitalistico ha bisogno, in questo momento, di certe lotte sindacali. Esse sono necessarie per rendere piú *omogeneo* lo sviluppo. Finora, in Italia, i dislivelli salariali sono stati fortissimi: enormi differenze di paga esistono ancora, tra un settore e l'altro, tra una regione e l'altra, magari tra due fabbriche vicine e con produzione simile. Finora tutto ciò è stato assai utile al capitalismo: è servito a mantenere, complessivamente, il livello dei salari molto in basso, e a trarre da questo fatto i piú grandi margini per nuovi investimenti e rinnovamenti tecnologici. Ma ora, per il proseguimento ulteriore dello sviluppo, questi squilibri causano due tipi di difficoltà: 1) anzitutto, limitano quell'espansione generale dei consumi, che è indispensabile per lo sviluppo capitalistico, e contribuiscono a mantenere certi squilibri tra regioni diverse; 2) in secondo luogo, sono un freno a una diffusione generale dello sviluppo tecnologico. Sappiamo infatti che la spinta salariale è uno stimolo all'aumento della produttività; il meccanismo è piú o meno questo: visto che il lavoro operaio costa di piú, il capitalista escogita i mezzi per farlo anche « rendere » di piú, attraverso nuove macchine, nuovi metodi organizzativi e produttivi, ecc. Nelle situazioni dove manca questa spinta, molto spesso si continua a lungo a produrre con metodi invecchiati, visto che, tanto, i bassi salari consentono un margine di profitto. Per le punte avanzate dell'iniziativa capitalistica, i bassi salari sono stati la base per rinnovare la produzione; ma ora sono un ostacolo all'estensione generale di questo rinnovamento.

Per questo, le lotte sindacali sono necessarie al capitalismo italiano. Per le esigenze dello stesso capitalismo, è quindi prevedibile che le lotte non tenderanno a scomparire nei prossimi anni.

Il problema non sarà quindi se ci saranno o no delle lotte operaie, ma *come* queste avverranno. Nel progetto capitalistico, esse devono avvenire solo su certi obiettivi di cui la programmazione ha bisogno, e che — senza l'aiuto della spinta operaia — non riuscirebbe a raggiungere. Se poi questi sono raggiungibili senza neanche giungere a grandi scioperi, ma utilizzando la spinta operaia come pressione in una trattativa « pacifica », per il capitalismo è ancora meglio: di qui la proposta CISL di estendere « pacificamente » a tutte le categorie un contratto del tipo di quello dei metalmeccanici.

Ma tutte queste sono « occasioni » su cui si può sviluppare una lotta che vada al di là dei limiti stabiliti, fino al momento in cui la lotta operaia non abbia piú bisogno delle « occasioni » create dalle scadenze sindacali o dalle stesse esigenze capitalistiche, e possa decidersi in modo completamente autonomo, come lotta politica orientata da una strategia rivoluzionaria.

Vediamo che significati può avere, in diverse occasioni, questo « andare al di là » dei limiti stabiliti.

La continuazione della lotta dei metalmeccanici

Che la lotta dei metalmeccanici non sia cessata con la firma del contratto, è emerso evidente da molteplici episodi di lotta, nelle aziende private come in quelle pubbliche. Soprattutto a Milano, gli episodi della Siemens e dell'Alfa Romeo hanno posto in luce la continuazione di una lotta che però prosegue all'interno di molte fabbriche, in forme

meno clamorose, analoghe a quelle che abbiamo descritto per l'attuale situazione della FIAT.
Questa lotta che sin da ora si manifesta (malgrado il peso di otto mesi di lotta contrattuale) può svilupparsi in due direzioni diverse, tra cui si deve scegliere.

La prima è quella del « rispetto del contratto ». Questa lotta trova molti appigli nella mancata applicazione di quelle stesse, limitate conquiste sancite nel contratto, da parte di aziende pubbliche come di aziende private. La linea attualmente proposta dai sindacati è quella di esercitare una pressione operaia perché le clausole vengano rispettate, e il sindacato nella fabbrica possa funzionare regolarmente e pacificamente, effettuando le trattenute sindacali ed essendo poi ammesso a trattare in direzione. Per realizzare questi obiettivi previsti nel contratto stesso, non è escluso che gli operai vengano chiamati alla lotta.
L'altra via è quella di sviluppare, in forme nuove, la lotta per gli obiettivi su cui gli operai si sono mossi nei mesi di lotta contrattuale, e che il contratto non ha realizzato. Si tratta di obiettivi sia aziendali che generali. Il contratto si limita, sulle questioni normative, a « regolarizzare » e « razionalizzare » il potere padronale; la lotta operaia può opporvisi: la lotta contro i tempi, che il meccanismo burocratico del contratto difficilmente potrà realizzare, può esprimersi in forme dirette (le fermate, il rifiuto di fare il tempo) che già si realizzano in molte situazioni. Il contratto ha rinunciato agli obiettivi massicci di riduzione di orario e di aumenti di salari: ogni occasione di lotta può essere un punto di partenza per riproporre questi temi, collegandosi direttamente, attraverso iniziative dal basso, tra una fabbrica e l'altra, tra un settore e l'altro, al di là dei limiti di categoria, per creare una situazione in cui possa svilupparsi un'azione generale per questi obiettivi.

Su tutti i punti in cui nascono conflitti, la lotta operaia può intervenire per evitare che questi siano riassorbiti dal piano capitalistico: e questo è particolarmente chiaro nella situazione dei metalmeccanici, dove si è visto assai bene quale tipo di riassorbimento e di annullamento il capitalismo voglia realizzare.

La lotta dei chimici

La piú importante lotta sindacale, che si preannuncia in un futuro piú o meno immediato, è la lotta dei chimici. Possiamo prevedere che i sindacati tenderanno a impostarla in modi simili a quella dei metalmeccanici, tentando se mai di attenuare lo scontro, potendo ora tentare una trattativa sin dall'inizio sul tipo di compromesso raggiunto nel contratto dei metalmeccanici.

L'ingabbiamento della lotta dei chimici nei programmi capitalistici tende ad avere, nell'impostazione dei sindacati, tre caratteristiche principali:

a) Si inizia con alcune lotte aziendali e di gruppo, che partono con obiettivi piuttosto ambiziosi (grossi aumenti salariali, soprattutto), e vengono concluse alla spicciolata con compromessi molto inferiori agli obiettivi iniziali.

b) Queste lotte servono semplicemente a « creare dei precedenti », in modo che l'eventuale lotta contrattuale (che partirà anch'essa con obiettivi abbastanza grossi) porti alla fine a generalizzare gli accordi di compromesso, piú o meno sostanziosi, ottenuti nelle prime aziende in cui si è lottato.

c) Le aziende di Stato (in particolare quelle del gruppo ENI: SNAM e ANIC) vengono separate dal resto della lotta, rafforzando cosí la linea che la direzione di queste aziende ha seguito in tutti questi anni.

Questi aspetti si combinerebbero in un unico effetto, che sarebbe, ancora una volta, la frammentazione della lotta, la rinuncia a utilizzare fino in fondo la spinta operaia per gli obiettivi piú avanzati: cioè il ricondurre la lotta a un normale fatto di « scadenze contrattuali » che avvengono entro i limiti fissati dalla programmazione.

Come per i metalmeccanici, l'esperimento sta partendo da Milano: sono cioè soprattutto gli operai milanesi quelli su cui si riversa il peso delle lotte pre-contrattuali. Cosí abbiamo avuto, in queste settimane, le lotte degli operai farmaceutici milanesi, in cui la combattività degli operai

è stata sprecata in una serie di lotte aziendali scarsamente collegate, giungendo a uno sciopero provinciale, puramente simbolico, quando già si erano fatti concludere accordi aziendali di compromesso che avevano un po' tagliato le gambe alla lotta.
Ma già le azioni sindacali nel gruppo Montecatini, portando in una stessa lotta importanti gruppi operai di tutta Italia, da Milano a Venezia a Ferrara, e portando la lotta in un punto cruciale dello sviluppo capitalistico, possono essere un'occasione per un intervento operaio che trasformi certe caratteristiche della lotta.

Di fronte alla prospettiva di « ingabbiamento » la risposta deve avvenire in alcune direzioni principali:

a) Impedire che le agitazioni precontrattuali si dissolvano in una serie di accordi aziendali di compromesso, senza collegamenti tra una fabbrica e l'altra. Per questo è necessario che **gli operai controllino direttamente lo svolgersi della lotta,** organizzandosi in assemblee e in gruppi, con due obiettivi principali:
1) realizzare collegamenti diretti tra gli operai di varie fabbriche, rifiutando lo spezzettamento aziendale, provocando l'entrata in lotta di altre fabbriche, anche in casi in cui non sia prevista (o sia addirittura ostacolata) nei piani ufficiali di svolgimento della lotta, e facendo nascere forme di organizzazione stabile (comitati di collegamento e di agitazione) tra operai di fabbriche diverse;
2) basandosi anche sulla forza dei collegamenti, rifiutare che gli obiettivi su cui partono le lotte (grossi aumenti salariali e riduzione di orario) siano ridicolizzati in compromessi svantaggiosi, che in genere vengono conclusi proprio quando la lotta avrebbe la forza di continuare ed estendersi.
b) Tutto ciò ha un valore di preparazione: se si riesce a svolgere questo lavoro, si può allora lottare perché il rinnovo del contratto di lavoro diventi l'occasione per una lotta operaia generale contro i padroni, senza ingabbiamenti burocratici.
Le 40 ore, subito e per tutti, sono l'obiettivo che può in questo momento collegare la lotta operaia, in tutte le situazioni, al di là dei limiti di settore e categoria, al di là delle differenze salariali e normative tuttora esistenti tra zone, aziende e settori diversi.
Il collegamento operaio su questo obiettivo fondamentale deve avve-

nire anzitutto nell'ambito stesso degli operai che lottano per il contratto, ma deve tendere a rompere lo stesso limite di categoria.

c) In questa prospettiva, è **necessario che gli operai delle aziende di Stato rifiutino la condizione di tregua permanente che gli si tenta di imporre, e scendano in lotta collegandosi a tutti gli altri**, proprio perché la lotta non deve ridursi a un meccanismo che porta alcune aziende « piú avanzate » al livello di altre (con salari un po' piú alti, ecc.), ma deve avvenire sugli obiettivi salariali e di orario che sono in questo momento fondamentali per tutti gli operai in tutte le situazioni.

Da queste linee può emergere un andamento nuovo della lotta: un andamento che non si limiti a una pressione operaia per imporre una maggiore intransigenza nella trattativa, ma che trasformi profondamente tutto il significato della lotta, e renda possibile la formazione di una prima base di un'organizzazione politica che lotti realmente contro il capitalismo. Dalla lotta, insomma, può risultare un grosso passo in avanti politico della classe operaia e della sua capacità di organizzarsi: ma perché questo avvenga è necessario che, nella sua preparazione e nel suo svolgimento, si acquisti una grande chiarezza sulle condizioni generali in cui essa si svolge, sulle caratteristiche del nemico contro cui si lotta, cioè sulle caratteristiche del capitalismo programmatore.

Obiettivi e problemi del nostro lavoro

Queste pagine — e il lavoro di discussione e di collegamento che, nelle loro limitate forze, intendono svolgere i gruppi che le hanno preparate — vogliono essere un contributo alla realizzazione della linea che abbiamo indicato, una linea che accentui cioè l'incidenza e il pericolo che la lotta operaia rappresenta per il potere capitalistico. Il lavoro in questa direzione è difficile, e presenta dei rischi, che è bene dire chiaramente:

— il primo è un rischio presente in ogni lotta, anche sindacale, ed è dato dal rapporto tra **quanto si lotta e quanto si ottiene alla fine della singola lotta.** Certamente, nella lotta operaia le scelte che « danno piú noia » ai capitalisti portano spesso a lotte piú dure e piú prolungate. Ma sarebbe sbagliato pensare che, rinunciando in partenza a insistere su certi obiettivi, la lotta diventi piú facile: questa è stata la speranza dei sindacati nella lotta dei metalmeccanici, ma si è rivelata sbagliata. Avendo rinunciato alla lotta contro il capitalismo avanzato (quello delle industrie statali), e avendo — in cambio dell'accettazione della programmazione — un certo appoggio politico (sia pure cauto) dal governo di centro-sinistra, i sindacati parlavano di « contratto prima delle ferie ». Abbiamo visto che non è stato cosí: la lotta è stata durissima malgrado le rinunce fatte sin dall'inizio. Ciò dimostra che la rinuncia agli obiettivi piú avanzati non significa sempre una lotta « piú facile »: può significare, spesso, sprecare la spinta e la forza operaia, in una lotta che talvolta è altrettanto dura ma che ha già rinunciato in partenza agli obiettivi che veramente contano.

Resta però chiaro che, piú si « va contro » alle esigenze del capitalismo, piú si deve essere preparati a una dura lotta: diversamente dai sindacati, non ne sottovalutiamo i rischi.

— il secondo è un rischio piú a lunga scadenza: le scelte, che sin da oggi proponiamo, non si inseriscono in una linea politica bell'e fatta, che con sicurezza porti all'obiettivo finale della rivoluzione socialista. Questa linea è ancora da costruire, partendo proprio dalle difficoltà di oggi. Mentre le organizzazioni ufficiali del movimento operaio presentano ogni loro atto come un grande passo avanti verso il socialismo, noi ci rifiutiamo a questa mistificazione. **I rischi vanno chiaramente riconosciuti: sono rischi che i nuclei piú avanzati e combattivi della classe operaia accettano già oggi di correre, quando spingono verso lo sviluppo delle lotte in forme che escono fuori dagli schemi della programmazione capitalistica. Si tratta ora di creare a poco a poco, in questa spinta, un grado maggiore di consapevole discussione politica e di collegamento organizzato.**

Il problema dell'organizzazione

Per fare tutto ciò che qui si propone, è necessario un lavoro organizzato. Nessuno di noi crede che certe cose « nascano spontaneamente ». Sorge quindi una serie

di domande: come organizzarsi? in quali rapporti con le organizzazioni già esistenti del movimento operaio?
Per rispondere, è bene richiamare i punti fondamentali di ciò che s'è detto. Sono questi:
1) fin da ora, ci sono delle alternative nei modi di condurre le lotte operaie: tra di essi, bisogna imporre quelli che maggiormente si oppongono al potere capitalistico;
2) dalla concreta realizzazione di lotte operaie nei modi e per gli obiettivi, ancora limitati, che abbiamo indicato, potrà nascere una *strategia politica*, cioè una linea che, al di là degli attuali obiettivi sindacali e parziali, punti al rovesciamento rivoluzionario del capitalismo.
In questo momento, il problema da affrontare (e per cui ci si deve *organizzare*) è il primo. Questa è la prima condizione per rendere possibile uno sviluppo che porti ad affrontare il secondo aspetto del problema; non è la sola condizione, perché la formazione di una linea rivoluzionaria è strettamente legata alle condizioni *internazionali* dello sviluppo capitalistico e della lotta di classe.

Di qui nasce anche la nostra posizione verso le organizzazioni attualmente esistenti. Il nostro giudizio sulla loro politica attuale è molto netto: invece di sviluppare le lotte operaie nella direzione anti-capitalistica, esse (volenti o nolenti) frenano lo sviluppo in quella direzione, e inseriscono il movimento operaio nel quadro della programmazione capitalistica. Per di piú, mistificano questa scelta come una « via verso il socialismo ». Ogni intervento operaio che voglia dirigere la lotta realmente contro il potere capitalistico non può quindi seguire l'attuale linea delle organizzazioni, sindacali e politiche del movimento operaio: bisogna sviluppare una forza che, malgrado questa linea, riesca a imporsi nel corso delle lotte.
Ma non pretendiamo di « profetizzare » che tale linea « ufficiale » resterà immutabile, e che le lotte operaie stesse non potranno metterla in crisi e trasformare cosí le stesse organizzazioni esistenti. Non avrebbe senso discutere ora se un'organizzazione politica rivoluzionaria potrà nascere dalla trasformazione delle organizzazioni esistenti, o in modo del tutto staccato da esse.

Nell'un caso come nell'altro, la prima condizione è che *adesso* le lotte operaie rompano i limiti in cui si tenta di ingabbiarle. Per questo primo, immediato obiettivo, che è un obiettivo provvisorio, da cui dovrà svilupparsi poi una prospettiva a lunga scadenza, anche le forme di organizzazione sono *provvisorie*. Sono utili tutte le forme che servono a collegare gli operai facendo sí che siano loro a *decidere direttamente*, e che non li legano a una pura e semplice accettazione delle decisioni politiche prese da altri. Queste forme, in certe situazioni, possono nascere anche attraverso il dibattito e i contatti che si sviluppano nelle organizzazioni politiche e sindacali esistenti; i loro militanti possono organizzare forme di decisione operaia della lotta continuando a militare nelle organizzazioni ufficiali, cosí come possono decidere che questo non è possibile o non è efficace, e possono organizzarsi in forme totalmente autonome, insieme agli operai che rifiutano di militare nelle organizzazioni non accettandone la linea ufficiale riformista. Ciò che importa, in questo momento, non è l'etichetta: è importante *per che cosa* ci si organizza (la lotta che rompa i limiti della politica riformista e neocapitalista) e *in che modo* (in forme in cui le decisioni siano prese direttamente dai gruppi operai che formano l'avanguardia delle lotte). Ciò che importa è che l'appartenenza o meno a un'organizzazione esistente non sia una barriera che divide in due gli operai.

Per tutto ciò, sappiamo che esiste una differenza, ad esempio, tra i sindacati che accettano consapevolmente il sistema capitalistico, e un sindacato come la CGIL in cui esiste tuttora un travaglio profondo, che investe tutti i livelli dell'organizzazione, con un dibattito in cui molti militanti sono seriamente impegnati nel tentativo di elaborare una linea sindacale non integrata nel piano politico del capitalismo. I limiti politici di ogni politica sindacale significano che essa non può

da sola formare una linea politica rivoluzionaria; ma **non significano** che ogni politica sindacale sia necessariamente subordinata alla linea capitalistica. Proprio per questo, la situazione è ancora aperta nella CGIL.

Per questo, la prima indicazione organizzativa ci sembra quella della *formazione di gruppi operai, su base di fabbrica e di collegamento tra fabbriche, senza limitazioni e distinzioni basate sull'appartenenza organizzativa*, ma con il legame costituito da un comune obiettivo di non lasciare assorbire dal potere dei capitalisti la spinta di lotta operaia.

In questo lavoro, i cui primi provvisori strumenti organizzativi sono dunque costituiti sia da nuclei autonomi sia da contatti che si sviluppano nelle organizzazioni esistenti, il ruolo organizzativo del gruppo dei *Quaderni Rossi,* che ha scritto queste pagine, è assai limitato, com'è limitata la sua consistenza numerica: dovunque può essere presente, esso lavorerà per creare collegamenti, per avviare il dibattito, cercando poi — attraverso strumenti come questo — di diffonderne e generalizzarne i risultati. Solo se, in ogni punto della lotta operaia, gli operai riusciranno, attraverso le vecchie organizzazioni o creando forme organizzative nuove, a spingere la lotta al di là dei limiti che il capitalismo vorrebbe imporre, si potrà affrontare e risolvere il problema di collegare in modo generale questa spinta di lotta, in una linea politica rivoluzionaria.

Q. R.

Pubblichiamo qui di seguito un esempio di « schema di lavoro », per una ricerca e un'azione politica sui problemi che sono stati enunciati. Esso non è certamente completo, ma può servire come indicazione pratica di lavoro.

1. Scopi della ricerca

La linea di intervento nelle lotte operaie, enunciata nelle pagine precedenti, può giungere a un significato politico solo se ad essa si accompagna lo sviluppo di una coscienza anticapitalistica nella classe operaia, e lo sviluppo di legami organizzativi su di essa fondati. Il grado in cui tale coscienza esiste attualmente, le linee su cui essa tende a svilupparsi, sono solo imperfettamente conosciuti; la conoscenza esatta di queste condizioni e dei loro sviluppi è indispensabile per organizzare un intervento che non si limiti ad essere un intervento sindacale (sia pure piú intransigente) ma sia utilizzabile in una lotta politica a piú lunga scadenza.
L'esigenza di una ricerca sugli atteggiamenti e sulle valutazioni politiche esistenti nella classe operaia si presenta quindi continuamente in un intervento nelle attuali condizioni della lotta di classe: essa serve sia a determinare esattamente le condizioni in cui l'intervento si svolge, sia a individuare la portata dei suoi effetti.
Il tema principale di questa ricerca è l'esistenza o meno nella classe operaia (cioè in nuclei operai sufficientemente consistenti per avere una funzione determinante nelle lotte) di un obiettivo esplicito di presa del potere, operante sin da ora. Con « operante » non si intende, qui, un obiettivo già inserito in una coerente « linea strategica », ma un obiettivo tale da determinare sin da ora delle scelte diverse da quelle compiute da gruppi che non abbiano tale obiettivo: restando impregiudicata la funzionalità o meno di queste scelte (a lungo periodo) sulla presa del potere stessa. La ricerca su tale tema è strettamente legata a una caratteristica politica che ha distinto con una certa coerenza e costanza il gruppo dei *Quaderni rossi*: e cioè l'affermazione che, data la crescente capacità del capitalismo di realizzare obiettivi parziali che prima erano considerati da esso inaccettabili (e quindi determinanti di per sé la rottura del sistema), tali obiettivi non perdono ogni validità, ma non possono esser considerati di per sé «un passo avanti » verso il socialismo: condizione necessaria (non sufficiente) per questo « passo avanti » è la formazione di un'organizzazione operaia che abbia come obiettivo la presa di *tutto* il potere. Partendo da questa impostazione, non è piú possibile considerare « implicita » in certi obiettivi parziali o in certi comportamenti momentanei la conseguenza della presa del potere: tale obiettivo si considera esistente solo quando è esplicitamente e direttamente enunciato.

2. Problema centrale della ricerca

Il problema fondamentale è quindi duplice:

1) *Esiste, in nuclei consistenti della classe operaia, l'obiettivo della presa del potere come obiettivo avente un significato attuale (cioè come obiettivo che sin da ora ha determinate conseguenze e orienta determinate scelte)?*

2) *Quali effetti ha sul modo di lottare?*
In particolare: a) *effetti sulla valutazione degli obiettivi di lotta;* b) *effetti sulla scelta delle forme di lotta;* c) *effetti sulla valutazione dei « rischi » in rapporto ai due termini precedenti;* d) *effetti sulla scelta delle forme di decisione politico-organizzativa.*

Possiamo indicare, in modo approssimativo, uno schema di ricerca su alcuni problemi, attraverso cui dovrebbero emergere risposte al problema fondamentale sopra indicato.

3. Schema di ricerca

La programmazione

Percezione generale del fenomeno:
— *è avvertito come fenomeno importante (tale da caratterizzare il capitalismo nella sua fase attuale)?*
— *è avvertito come fenomeno nuovo?*

Elementi di analisi e loro valutazione:
— *qual'è la valutazione di ciascuno di questi elementi, e quale valutazione complessiva della programmazione ne emerge?*
— *attraverso quali elementi viene caratterizzata la programmazione?*

Esempi di riferimento:
ri-equilibrio dello sviluppo;
ri-equilibrio della distribuzione del reddito;
livello di vita;
livello tecnologico;
aspetti di potere (a livello aziendale, nazionale, internazionale) ecc.

Rapporto tra programmazione e istituzioni politiche:
— *quale rapporto si individua tra programmazione e centro-sinistra?*
— *quale giudizio viene dato su tale rapporto?*
— *quale rapporto viene individuato tra capitalismo privato e intervento economico statale?*
— *quale giudizio viene dato su tale rapporto?*
— *quale giudizio viene dato sui vari tipi di intervento economico e politico dello Stato?*

Il problema delle decisioni

Le decisioni della pianificazione:
— *in che misura esiste una rivendicazione di potere decisionale sulle condizioni di lavoro? (cioè: in che misura le critiche — la cui esistenza è abbondantemente provata — sono espresse in termini di* potere di decisione *e in quali modi avviene questo riferimento?)*
— *in che misura il problema dell'alienazione dalle decisioni sulle condizioni immediate di lavoro è collegato a un quadro piú generale di alienazione dalle decisioni della programmazione di fabbrica?*
— *in che misura l'alienazione dalle decisioni della programmazione di fabbrica è vista come modificabile? e a quali condizioni?*
— *quale importanza si dà a tale modifica? quale probabilità le si assegna?*
— *quali conseguenze ha questo gruppo di valutazioni sui comportamenti attuali?*
— *in che misura la programmazione di fabbrica è vista come collegata alle decisioni generali di pianificazione?*
— *in che misura l'alienazione da queste ultime è vista come modificabile? e a quali condizioni?*
— *quale importanza si dà a tale modifica? quale probabilità le si assegna?*
— *quali conseguenze ha tutto ciò sui comportamenti attuali?*

Le decisioni nella lotta e nelle forme di organizzazione operaia:
— *in che misura è sentito il problema di « chi decide la lotta »? quali tipi di valutazione si danno su di esso?*
— *in che misura viene percepito il rapporto tra decisioni della programmazione e decisioni dei sindacati?*
— *come viene valutato tale rapporto?*

Le conseguenze sul modo di affrontare i problemi delle lotte

Le ragioni per cui si lotta:
— *i termini di riferimento impliciti nella lotta*:
(*esempi*): *salario, condizioni di vita, possibilità di consumo;*
condizioni normative, condizioni di lavoro (in termini di condizioni materiali — fatica, monotonia, rischio, ecc. — e in termini di potere di decisione);
« libertà » nel senso borghese-costituzionale del termine (libertà di opinione, di parola, ecc.);
« libertà » nel senso di potere di decisione della classe operaia nella società;
lotta operaia collegata contro i padroni collegati;
possibilità di estensione e di sviluppo di altre lotte ecc.

Valutazione delle rivendicazioni data in base ai termini di riferimento scelti:

— *valutazioni delle rivendicazioni proposte dai sindacati;*
— *eventuale proposta di nuove rivendicazioni.*

Valutazione delle conclusioni delle lotte in base ai termini di riferimento scelti.

Quadro di riferimento organizzativo della lotta:
— *in che ambito di estensione si pongono i problemi di organizzazione (es.: reparto, azienda, gruppo, settore, categoria, provincia, regione, nazione, collegamento operaio in generale, collegamenti internazionali, ecc.);*
— *a quali livelli tali problemi sono considerati di possibile competenza diretta delle decisioni operaie.*

Il problema dei « rischi della lotta » visto in base a tutti questi riferimenti. *Esempio di due tipi di valutazioni rilevabili:*
— *l'obiettivo rivendicativo della lotta rende sopportabile un certo grado di « rischio politico » (ad es., l'eventualità di una lotta a oltranza, contro i padroni collegati, viene accettata come mezzo piú efficace per imporre certe rivendicazioni);*
— *una lotta per obiettivi su cui il capitalismo non vuol cedere rende sopportabile un « sopprappiú di rischio » (durezza maggiore della lotta e incertezza maggiore sugli esiti rivendicativi) rispetto a una lotta rivendicativa di tipo piú normale con obiettivi piú « pacifici ».*

Alcuni aspetti di comportamenti operai

Al di fuori dei momenti di sciopero, *esistono comportamenti operai, collettivi e organizzati, tali da incidere negativamente sul controllo che la direzione ha del processo lavorativo e della forza-lavoro?*
— *quali sono? (elencazione dei casi)*
— *in che misura sono consapevolmente decisi? in che misura e in che modi sono organizzati?*
— *quali sono le loro motivazioni e i loro obiettivi?*
— *quali sono i loro effetti constatabili?*
— *in che misura tali effetti sono conosciuti dagli operai? in che misura sono conosciuti dalla direzione?*

(N.B. - Gli effetti vanno messi in rapporto agli obiettivi della programmazione ai suoi vari livelli).

Esistono forme di sciopero *al di fuori di quelle della normale prassi sindacale?*

a) in occasione di lotte sindacali ufficiali
— *forme di lotta (prolungamento, estensione, collegamento, inasprimento, e in genere modifiche delle forme e degli obiettivi della lotta esistente);*
— *grado e tipo di organizzazione di tali forme;*

— *grado di stabilità dell'organizzazione e di ripetibilità delle forme di lotta da essa provocate;*

— *motivazioni e obiettivi di tali forme di lotta;*

b) lotte al di fuori di tali occasioni
(*gli stessi tipi di problemi di cui al punto* a).

4. Alcune indicazioni sull'organizzazione della ricerca

Non c'è bisogno di chiarire che non si tratta di una ricerca fine a se stessa ma di una ricerca strumentale all'intervento politico che si svolge contemporaneamente ad essa. Tutto ciò ha varie conseguenze:

— anzitutto, è evidente che non si tratta di una ricerca «affidata a un gruppo di specialisti »; essa deve esser svolta, in vari modi, da tutti i compagni impegnati in un intervento politico;

— in secondo luogo, lo schema che abbiamo proposto non è un « questionario », cioè uno schema rigido da sottoporre, via via, a varie persone, ma uno schema di problemi, attraverso cui ordinare e interpretare gli spunti che emergono da discussioni, lavoro organizzativo, colloqui, ecc., in cui spesso solo alcuni dei problemi saranno affrontati;

— le forme « tecniche » che può assumere la ricerca sono quindi estremamente varie, e possono andare da forme appositamente studiate per una ricerca sociologica, applicate a questi argomenti, a tutte le forme in cui si realizza un lavoro politico (colloqui individuali, riunioni, discussioni volanti, ecc.); è però indispensabile che, analizzando i risultati che emergono, si indichino esplicitamente i modi (e le fonti) attraverso cui sono stati ricavati, per poter valutare la loro importanza e il loro significato nella situazione complessiva della classe operaia.

Si tratta, insomma, dei problemi di cui dev'essere consapevole il nostro intervento politico in tutto il suo corso. L'esposizione e il confronto dei risultati che emergono da tale ricerca (comprendendovi anche gli effetti dell'intervento svolto) può essere un modo serio e concreto per effettuare, in un prossimo futuro, un primo bilancio della situazione politica della classe operaia in Italia. Intanto, sono comunque utili dei « bilanci provvisori », e per questo è importantissima la comunicazione di ogni risultato e di ogni esperienza, per quanto limitata, sui problemi qui indicati. In ogni situazione di lotta un gruppo di operai e di militanti può affrontare tali problemi, e comunicarcene risultati e considerazioni, da cui sia possibile comporre un quadro via via piú completo dell'attuale livello politico delle lotte.

Il piano del capitale

di Mario Tronti

All'inizio della Terza Sezione del Secondo Libro del *Capitale*, Marx arriva a distinguere il processo diretto di produzione del capitale dal processo complessivo della sua riproduzione: il primo abbiamo visto che comprende sia il processo lavorativo sia il processo di valorizzazione; il secondo vedremo che include tanto il processo di consumo mediato dalla circolazione quanto il processo di riproduzione del capitale stesso. Nelle differenti forme assunte dal capitale dentro il suo ciclo, e piú ancora nelle differenti forme assunte da questo ciclo, il movimento del capitale individuale si scopre come *parte* di un movimento complessivo del capitale sociale. « Ogni singolo capitale costituisce soltanto una frazione autonomizzata, dotata, per cosí dire, di vita individuale del capitale complessivo sociale, cosí come ogni singolo capitalista costituisce soltanto un elemento individuale della classe dei capitalisti » (II, 2, p. 7). Se consideriamo — dice Marx — la funzione annua del capitale sociale nel suo risultato, se consideriamo cioè il prodotto-merce annuale fornito dalla società, vediamo che esso comprende tanto la riproduzione *sociale* del capitale quanto il suo consumo *produttivo* e *individuale*. « Comprende (oltre alla riproduzione del mondo delle merci) anche la riproduzione (cioè la conservazione) della classe capitalistica e della classe operaia, e quindi anche la riproduzione del carattere capitalistico dell'intero processo di riproduzione » (II, 2, p. 50): riproduzione semplice su scala invariata che si presenta subito come *parte* di una piú complessa riproduzione su scala allargata, momento particolare e fattore reale quindi della accumulazione di capitale, — accumulazione non piú del capitale individuale, ma del capitale sociale, riproduzione allargata, all'interno di questo, della classe capitalistica da un lato e della classe operaia dall'altro lato.

Il processo di socializzazione del capitale è la base materiale specifica su cui si fonda, a un certo livello, il processo di sviluppo del capitalismo. La formazione determinata di una *società* capitalistica presuppone già compiuta come atto *storico*, e già acquistata come fatto *naturale*, la produzione del capitale *sociale*. La figura del capitalista collettivo, funzionario del capitale complessivo sociale, è essa stessa il prodotto di un determinato grado di sviluppo della produzione capitalistica. Contro di essa, come presupposto e risultato insieme, acquista esistenza materialmente oggettiva la forza-lavoro sociale in quanto classe, il lavoro sociale complessivo come classe degli operai organizzati. Il « piano » del capitale nasce prima di tutto dalla necessità di far funzionare la classe operaia *come tale* dentro il capitale sociale. La socializzazione crescente del rapporto di produzione capitalistico non porta con sé la società socialista, porta solo con sé un crescente potere operaio dentro il sistema capitalista.

Delle tre forme in cui si esprime il processo ciclico del capitale, la forma III, il ciclo del capitale-merce (M' ... M'), è la sola in cui il valore-capitale valorizzato compare già come punto di partenza della sua valorizzazione. Nel ciclo del capitale monetario e in quello del capitale produttivo, punto di partenza è sempre il valore-capitale originario, ancora da valorizzare; il movimento complessivo è solo il movimento del valore-capitale anticipato. M' invece, in quanto rapporto di capitale, implica subito tanto il ciclo del valore-capitale quanto quello del plusvalore, e di un plusvalore già in parte speso come reddito, in parte accumulato come capitale. Partire da M' vuol dire partire dal prodotto-merce complessivo, in quanto capitale-merce: in esso, consumo individuale e consumo produttivo entrano come condizioni del ciclo; e se il consumo produttivo avviene ad opera di ogni capitale individuale, il consumo individuale si presenta subito e solo come atto sociale. La trasformazione che si realizza all'interno di questo ciclo concerne la grandezza di valore del capitale: risulta quindi non da uno spostamento formale del capitale monetario nel processo di circolazione, ma da un cambiamento materiale del capitale produttivo nel processo di produzione. Il ciclo M' ... M' presuppone, entro il suo percorso, altro capitale industriale; ma abbiamo visto che suo

punto di partenza è non piú solo il valore-capitale originariamente anticipato, ma il valore-capitale già valorizzato: il suo movimento si annunzia cosí « fin dal principio come movimento totale del capitale industriale ». Ma non piú soltanto « forma di movimento comune a tutti i capitali industriali individuali », ma contemporaneamente « forma di movimento della somma dei capitali, dunque del capitale complessivo della classe dei capitalisti » (II, 1, p. 102).

Ora, il capitale industriale si trova contemporaneamente in tutti i differenti stadi del suo ciclo e percorre successivamente le differenti forme di funzione date da tutti e tre i cicli. Il processo complessivo è di fatto l'unità dei tre cicli; il ciclo totale è unità reale delle tre forme; *proprio per questo*, il ciclo *totale* si presenta, per ogni forma singola di funzione del capitale, come il suo ciclo *specifico*. « È una condizione necessaria per il processo complessivo di produzione, particolarmente per il capitale sociale, che esso sia contemporaneamente processo di riproduzione e perciò ciclo di ciascuno dei suoi momenti » (II, 1, p. 110). Sempre, una parte del capitale, come capitale-merce, si trasforma in denaro; un'altra, come capitale monetario, si trasforma in capitale produttivo; un'altra ancora, come capitale produttivo, si trasforma di nuovo in capitale-merce. « La presenza costante di tutte e tre le forme è mediata dal ciclo del capitale complessivo [...] Le forme sono cosí forme che fluiscono, la cui contemporaneità è mediata dalla loro successione ». In quanto valore che si valorizza, il capitale non può che essere un movimento continuo, un processo ciclico, che passa attraverso stadi differenti e assume differenti forme di sviluppo. « Il processo ciclico del capitale è interruzione costante, abbandono di uno stadio, ingresso nel successivo; spogliarsi di una forma, esistere in un'altra forma... ». E tuttavia la *continuità* è « il contrassegno caratteristico della produzione capitalistica » (p. 108). È nei capitali individuali che « la continuità della riproduzione viene in qualche punto piú o meno interrotta ». Quando il valore-capitale sociale subisce una *rivoluzione di valore*, il capitale individuale è sempre in pericolo di soccombere, se non si adegua alle condizioni di questo mutamento del valore. « Quanto piú acute e frequenti diventano le rivoluzioni di valore, tanto piú il movimento del valore autonomizzato, automatico, operante con la violenza di un processo elementare di natura, si fa valere contro la previsione e il calcolo del singolo capitali-

sta [...] » (p. 112). In questo caso, il meccanismo del ciclo si arresta, la produzione si riduce, l'intero processo di sviluppo è costretto a fermarsi: e « ogni arresto nella successione reca disordine alla contemporaneità ». Di qui la necessità di trovare un nesso tra i cicli dei capitali individuali, intesi come movimenti parziali del processo di riproduzione del capitale sociale complessivo. Infatti « solo nell'unità dei tre cicli è attuata la continuità del processo complessivo ». Solo « il capitale sociale complessivo possiede sempre questa continuità » (p. 111). Avviene per il capitale sociale quello stesso che avviene « nel sistema articolato della fabbrica », dove il processo scorre con la massima regolarità e uniformità, « dove il prodotto esiste sempre tanto nei differenti gradi del suo processo di formazione, quanto nel trapasso da una fase di produzione nell'altra » (p. 109).

Inoltre. Preso il capitale come capitale individuale, risulta del tutto indifferente per l'analisi la forma naturale che assume il prodotto-merce: si ha a che fare qui direttamente con il processo di produzione del valore e con il valore dei suoi prodotti. Questo modo di esposizione appare però puramente formale non appena si arriva a considerare il capitale complessivo sociale e il suo prodotto-valore. Il movimento attraverso cui una parte del valore dei prodotti si trasforma di nuovo in capitale e un'altra parte passa nel consumo individuale sia della classe capitalistica che della classe operaia « costituisce un movimento entro lo stesso valore dei prodotti », non appena in questo valore arriva ad esprimersi il risultato del capitale complessivo: « questo movimento è non soltanto sostituzione di valore, ma sostituzione di materia, e perciò è determinato tanto dal rapporto reciproco delle parti costitutive di valore del prodotto sociale quanto dal loro valore d'uso, dalla loro figura materiale » (II, 2, p. 52-53). Il valore riprodotto in mezzi di produzione deve essere *almeno* eguale alla parte costante di valore del capitale sociale. Allora, e come esempio, la parte della giornata lavorativa sociale che produce mezzi di produzione non produce altro che nuovo capitale costante: produce cioè soltanto un prodotto destinato ad entrare nel consumo produttivo. Mentre la parte della giornata lavorativa sociale che produce mezzi di consumo non produce altro che nuovo capitale variabile e nuovo plusvalore: o meglio, produce prodotti nella cui forma naturale si realizzano il valore del capitale variabile e il plusvalore.

Ognuna di queste due parti della giornata lavorativa sociale produce e riproduce (e quindi accumula) capitale costante, capitale variabile e plusvalore di *ambedue* le grandi sezioni insieme, quella dei mezzi di produzione e quella dei mezzi di consumo. La giornata lavorativa, che nella produzione del capitale individuale si presentava subito scissa in lavoro necessario e pluslavoro e solo mistificata nella sua realizzazione in forma di salario, si presenta ora, nella produzione del capitale sociale, di fatto divisa tra parte costante e parte variabile del capitale, tra produzione-riproduzione dell'una e produzione-riproduzione dell'altra, in ognuna delle quali è insieme compresa produzione e consumo, mezzi di produzione e mezzi di consumo, consumo produttivo e consumo individuale. La giornata lavorativa sociale funziona ora direttamente dentro il processo di produzione del capitale sociale: e dentro questo processo di produzione, produce, riproduce e accumula nuovo capitale; produce, riproduce e accumula nuova forza-lavoro. La divisione tra lavoro necessario e pluslavoro non sparisce affatto a questo livello: viene semplicemente generalizzata, cioè *socializzata* nel processo complessivo della produzione capitalistica. C'è un pluslavoro sociale che viene estorto alla classe operaia e che finisce per socializzare l'esistenza stessa del plusvalore. Ma il plusvalore sociale è niente altro che il profitto del capitale sociale: e non ha niente a che vedere con i sovraprofitti che le rapine dei monopoli racimolano da tutti i pori della società. È tutto un processo che ha come base materiale e al tempo stesso come obiettivo finale un grado massimo di socializzazione della produzione capitalistica, socializzazione della forza-lavoro e *quindi* socializzazione del capitale. « Se si dice di considerare la questione dal punto di vista sociale, se si considera cioè il prodotto complessivo sociale, che comprende sia la riproduzione del capitale sociale che il consumo individuale, non si deve cadere nella maniera dell'economia borghese, imitata da Proudhon, e considerare la cosa come se una società a modo capitalistico di produzione, *en bloc*, considerata come totalità, perda questo suo carattere specifico, storico-economico. Al contrario. Allora ci si trova di fronte al capitalista collettivo. Il capitale complessivo appare come il capitale azionario dell'insieme di tutti i capitalisti singoli » (II, 2, p. 92).

Il profitto — dice Marx — non è che il plusvalore calcolato sul capitale sociale. Plusvalore e profitto sono in realtà la stessa cosa, quantitativamente identici dal punto di vista della massa. Il profitto è la forma mistificata in cui *appare* il plusvalore, come il salario è la forma mistificata in cui *appare* il valore della forza-lavoro. È solo nel plusvalore che viene messo a nudo il rapporto tra capitale e plusvalore, « *il capitale si presenta come rapporto rispetto a se stesso* » (III, 1, p. 78). Sparisce qui la stessa differenza organica tra parte costante e parte variabile del capitale: il plusvalore ha solo di fronte a sé il capitale complessivo indistinto. E questo processo è già compiuto quando è compiuto il processo di produzione e di circolazione del capitale, la produzione e la realizzazione del plusvalore; quando scorre la riproduzione allargata e avanza quindi l'accumulazione. Eppure c'è un punto *all'interno* di questo processo che fa compiere *un salto* all'intero sviluppo. Ed è quando il complesso della produzione capitalistica arriva a produrre un saggio generale del profitto e, in conseguenza di esso, un *profitto medio*. L'idea fondamentale del profitto medio si fonda sul principio che « il capitale di ogni sfera di produzione deve partecipare, *pro rata* della sua entità, al plusvalore complessivo estorto agli operai dal capitale complessivo sociale; ossia che ogni capitale individuale deve essere considerato come una frazione del capitale complessivo, e che ogni capitalista non è in realtà che un semplice azionista dell'impresa complessiva della società » (III, 1, p. 260). A questo punto, il profitto che il capitalista singolo incassa è diverso dal plusvalore che estorce; profitto e plusvalore sono ora grandezze effettivamente differenti. Solo casualmente e per eccezione il plusvalore di fatto prodotto in una particolare sfera di produzione coincide ora con il profitto contenuto nel prezzo di vendita della merce.

Già nella semplice trasformazione del plusvalore in profitto, « la parte del valore delle merci che costituisce il profitto si trova in opposizione all'altra che ne rappresenta il prezzo di costo. A questo punto il concetto di valore sfugge al capitalista [...]; mentre il profitto gli appare come qualcosa che rimane al di fuori del valore immanente della merce ». Questa apparenza riceve conferma, solidità e struttura sulla base storica che corrisponde al profitto del capitale sociale medio, quando tutti i capitali tendono a realizzare, nei prezzi delle merci che producono, non il particolare plusvalore direttamente prodotto,

ma la media del profitto sociale, « ossia tendono a realizzare il prezzo di produzione ». E prezzo di produzione vuol dire qui prezzo di costo aggiunto al prezzo di costo moltiplicato per il saggio medio del profitto ($k + kp'$). Il prezzo di produzione *contiene* infatti il profitto medio. Solo casualmente e per eccezione, il profitto medio viene determinato dal lavoro non pagato assorbito in una singola sfera di produzione; per regola, cioè nella legge, viene determinato dallo sfruttamento complessivo del lavoro operato dal capitale complessivo. « Con un determinato grado di sfruttamento del lavoro, la massa del plusvalore prodotta in una particolare sfera di produzione è piú importante per il complessivo profitto medio del capitale sociale, e quindi per la classe capitalistica in generale, di quello che può essere direttamente per il capitalista entro ogni particolare sfera di produzione. Per esso ha importanza solo in quanto il plusvalore prodotto nel suo settore di attività interviene nella formazione del profitto medio » (III, 1, p. 213). Ma il capitalista « e quindi anche l'economista » — dice Marx — non si rendono certo conto di questo processo in generale, come non si rendono conto del particolare che « in questa forma rozza e irrazionale traspare ancora il fatto che il valore delle merci è determinato dal lavoro in esse contenuto » (p. 218).

A un determinato grado di sfruttamento del lavoro corrisponde un determinato livello dello sviluppo capitalistico. Non viceversa. Non è l'intensità di capitale che misura lo sfruttamento degli operai. Al contrario: è la determinata forma storica di pluslavoro che scopre l'ultima determinazione sociale del plusvalore. Sulla base del capitale sociale, il profitto medio non è piú semplicemente forma fenomenica mistificata del plusvalore sociale, non è piú soltanto l'espressione ideologica che serve a nascondere lo sfruttamento della classe operaia dietro il « lavoro del capitale ». Il profitto medio del capitale sociale è una categoria storicamente molto determinata, che consegue immediatamente a un avanzato processo di socializzazione della produzione capitalistica e immediatamente precede un suo ulteriore processo di sviluppo e di relativa stabilizzazione. È fin da principio naturalmente non come implicita nel sistema del capitale, eppure interviene storicamente non come un pacifico punto di passaggio graduale dall'una all'altra fase dello svi-

luppo capitalistico, ma come un vero e proprio brusco *salto*, pieno dentro di pericolose *contraddizioni* per la classe dei capitalisti e di miracolose *occasioni* per il movimento degli operai. La storia delle successive determinazioni del capitale, e cioè lo sviluppo delle contraddizioni storiche del capitalismo, può offrire in piú punti, a diversi livelli, la *possibilità* di spezzare il processo ciclico di produzione e riproduzione dei rapporti sociali capitalistici. E non è detto che queste possibilità siano direttamente legate ai momenti di crisi catastrofica del sistema: possono essere direttamente legate a una fase crescente di *sviluppo*, che crea un sommovimento positivo in tutto il tessuto sociale della produzione, senza che questo venga ancora posseduto e *organizzato* dalla classe dei capitalisti, senza che venga organicamente messo in funzione dentro lo sviluppo capitalistico. Non bisogna credere a un'assoluta coscienza di sé, in tutte le fasi, del capitalismo e dei suoi funzionari. L'autocoscienza del capitale è una conquista tarda della sua maturità.

Diceva Lenin che « l'idea di cercare la salvezza per la classe operaia ovunque, eccetto che nello sviluppo ulteriore del capitalismo, è un'idea *reazionaria* ». La classe operaia soffre di piú l'insufficienza dello sviluppo capitalistico che il capitalismo stesso. La rivoluzione borghese offre di fatto i piú grandi vantaggi al proletariato; « è in un certo senso, *piú vantaggiosa* per il proletariato che per la borghesia ». La rivoluzione borghese si riproduce continuamente dentro lo sviluppo capitalistico, è la forma permanente in cui si esprime la crescita delle forze produttive, il saldo nei livelli tecnologici, la tensione di classe dentro i rapporti di produzione, l'espansione crescente del sistema su tutta la società e la conseguente lotta politica tra interesse generale del capitale e interessi particolari dei capitalisti. L'anima politicamente moderata della borghesia è impegnata, per tutto il corso della sua storia, a dare pacifica forma graduale ai continui sussulti rivoluzionari del proprio meccanismo economico. « È utile per la borghesia che la rivoluzione borghese non spazzi troppo risolutamente tutti i residui del passato, ma ne lasci sussistere qualcuno; in altre parole, che la rivoluzione non sia completamente conseguente e compiuta, non sia risoluta e implacabile. I socialdemocratici esprimono spesso questa idea in modo alquanto diverso, dicendo che la borghesia tradisce se stessa, che la borghesia tradisce la causa della libertà, che la borghesia è incapace di democratismo conseguente » (Lenin,

Opere complete, IX, p. 42). A diversi livelli, il proletariato viene chiamato a collaborare nello sviluppo; a diversi livelli deve scegliere la forma specifica del suo rifiuto politico.
C'è un punto in cui è ancora lo sviluppo della produzione capitalistica *in sé* che può mettere in crisi il sistema del capitale. La risposta operaia può venire cosí immediata da provocare un alto grado di lotta di classe e l'apertura di un processo rivoluzionario che va oltre il sistema. Cosí, il *take-off* della società capitalistica può offrire l'occasione storica per una rivoluzione a contenuto socialista: se il movimento operaio si trova politicamente piú *organizzato* della sua borghesia. Ma sarebbe un errore generalizzare questo momento. Esso ci serve qui soltanto per ribadire che una rottura rivoluzionaria del sistema capitalistico può avvenire a diversi livelli di sviluppo del capitalismo. Non si può aspettare che sia *conclusa* la storia del capitale, per cominciare a organizzare il processo della sua dissoluzione.

Il progresso crescente della socializzazione capitalistica porta se stesso a un punto in cui la produzione del capitale deve porsi il compito di costruire un suo tipo specifico di organizzazione sociale. Quando la produzione capitalistica si è generalizzata all'intera società — l'intera produzione sociale è diventata produzione del capitale —, solo allora, su questa base, nasce come fatto storico determinato una vera e propria *società capitalistica*. Il carattere sociale della produzione si è esteso a tal punto che l'intera società funziona ormai come *momento* della produzione. La socialità della produzione capitalistica può portare ormai a una *forma particolare di socializzazione del capitale*, — organizzazione sociale della produzione capitalistica. È questo il punto di arrivo di un lungo processo storico. Come la produzione capitalistica presuppone la generalizzazione della produzione mercantile semplice, che soltanto il *capitale* — come fatto specifico — è capace di realizzare storicamente, cosí la formazione di una società capitalistica presuppone la generalizzazione della produzione specificamente capitalistica, che soltanto il *capitale sociale* — e il Gesamtprozess della sua produzione — riesce storicamente ad attuare. Il capitale sociale, cioè — dice Marx — la totalità dei capitalisti; di contro al capitalista singolo, « ovvero la totalità dei capitalisti di ogni particolare sfera di produzione ».

Il capitale sociale è soltanto qui il capitale totale della società, non è la semplice somma dei capitali individuali. È tutto intero

quel processo di socializzazione della produzione capitalistica; è il capitale stesso che si scopre, a un certo livello del suo sviluppo, come *potenza sociale*.

Anche sulla base del capitale individuale, il capitale è un rapporto sociale; e l'individuo capitalista, il capitalista singolo, è personificazione di questo rapporto, funzione del proprio capitale e diretta espressione della sua proprietà privata. Ma sulla base del capitale sociale, il capitale arriva a rappresentare la totalità dei capitalisti; e il singolo capitalista è ridotto a personificazione individuale di questo totale, funzionario diretto non piú del proprio capitale, ma della classe dei capitalisti. La gestione della singola impresa può anche rimanere, a questo punto, nelle mani dei managers, la sua proprietà è proprietà del capitale, — *appare* come parte aliquota oggettiva della ricchezza sociale.

Di fatto, questa ricchezza sociale trova ora il suo proprietario privato nella figura, anch'essa storicamente determinata, del *capitalista collettivo*, da un lato suprema mediazione e composizione di tutti gli interessi borghesi particolari, dall'altro diretto rappresentante dell'interesse sociale generale per conto del capitale. Il capitalista collettivo è la forma che assume il *potere* nelle mani del capitale sociale, potere della società capitalistica su se stessa, governo di sé del capitale, e quindi della classe dei capitalisti, risultato massimo del capitalismo e probabilmente forma ultima della sua esistenza. Non bisogna prendere sul serio le baruffe borghesi sull'intervento dello Stato nell'economia: a un certo livello dello sviluppo, questo apparente intervento dall'esterno è niente altro che una forma molto avanzata di autoregolazione del meccanismo economico, o serve, in certi casi, a rimettere in moto quel tipo di meccanismo a un livello piú alto. La stessa pianificazione capitalistica può essere un momento particolare dentro lo sviluppo del capitale. Il tratto specifico generale rimane l'esistenza storica oggettiva del capitale sociale.

« Nel modo capitalistico di produzione non si tratta soltanto di ricavare dalla massa di valore, messa in circolazione sotto forma di merce, una massa di valore equivalente sotto altra forma

— denaro o altra merce —; ma si tratta di ricavare dal capitale anticipato per la produzione lo stesso plusvalore o profitto di ogni altro capitale della stessa grandezza, o *pro rata* della sua grandezza, qualunque sia il ramo di produzione in cui esso è impiegato; si tratta quindi di vendere le merci a prezzi che assicurino come minimo almeno il profitto medio, ossia di venderle ai loro prezzi di produzione. Sotto questo aspetto il capitale stesso si rende conto di essere una *forza sociale*, di cui ogni capitalista costituisce un elemento tanto piú importante, quanto piú importante è la sua partecipazione al capitale complessivo sociale » (III, 1, p. 244). L'interesse particolare del capitalista singolo, o del capitale di una determinata sfera di produzione, si riduce, in queste condizioni, alla possibilità di ottenere, nello sfruttamento diretto dei propri operai, un guadagno particolare, un profitto superiore alla media; si riduce praticamente alle diverse figure di sovraprofitto, alle varie forme possibili di estrazione di un plusvalore supplementare, ai differenti movimenti esterni inerenti al nuovo « meccanismo » della concorrenza oligopolistica. Le singole imprese o le intere attività produttive « privilegiate » tendono costantemente, con una funzione propulsiva per tutto il sistema, a spezzare dall'interno il capitale totale sociale, per ricomporlo poi ad un livello piú alto. La lotta fra i capitalisti continua, ma funziona ormai direttamente dentro lo sviluppo del capitale. Dal momento che « il saggio medio del profitto dipende dal grado di sfruttamento del lavoro complessivo da parte del capitale complessivo », allora « ogni singolo capitalista, come pure l'insieme dei capitalisti di ogni particolare sfera di produzione, sono interessati allo sfruttamento e al grado di sfruttamento di tutta la classe operaia da parte del capitale complessivo, non soltanto per solidarietà di classe, ma per diretto interesse economico » (p. 246). Cosí, tutti i capitalisti singoli — tutte le particolari sfere del capitale — sono direttamente interessati alla produttività del lavoro sociale messo in opera dal capitale complessivo. È da questa produttività infatti che dipendono da un lato la massa dei valori d'uso in cui si esprime il profitto medio, dall'altro la somma di valore del capitale complessivo anticipato che determina il saggio del profitto. Lo sviluppo della produttività sociale del lavoro non a caso si manifesta in due modi: nella cresciuta grandezza assoluta del capitale produttivo già accumulato e nella diminuzione relativa della parte di lavoro vivo

richiesto per una produzione di massa. Donde i due processi tra loro organicamente complementari: intensificazione dell'accumulazione e concentrazione del capitale. « A misura che il capitale speso si accresce, il profitto, anche se diminuisce come saggio, aumenta come massa. Questo implica tuttavia al tempo stesso una concentrazione di capitale [...] e per conseguenza la centralizzazione, vale a dire l'assorbimento dei piccoli capitalisti da parte dei grandi e la loro decapitalizzazione [*Entkapitalisirung*] ». La concentrazione è la forma specifica in cui si esprime *ora* l'espropriazione, cioè l'ulteriore separazione delle condizioni del lavoro dai produttori. « Il lavoro del capitalista sta in generale in ragione inversa alla grandezza del suo capitale, vale a dire al grado in cui egli è capitalista » (III, 1, p. 302). Ma questa divisione tra le condizioni del lavoro da una parte e i produttori dall'altra è proprio ciò che costituisce la nozione storica di capitale: il processo di decapitalizzazione non fa altro che confermare, a questo livello, lo sviluppo del capitale. L'espropriazione si estende ora dai prodotti diretti agli stessi singoli capitalisti. Espropriare gli individui singoli dei loro mezzi di produzione è il punto di partenza del modo di produzione capitalistico. Ma diventa anche il suo scopo, quando i mezzi della produzione privata si pongono ormai e possono soltanto porsi come mezzi di produzione nelle mani dei produttori associati. Ecco che allora l'espropriazione capitalistica si presenta come appropriazione della proprietà sociale da parte di pochi individui. « Il capitale, che si fonda per se stesso su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale dei mezzi di produzione e delle forze-lavoro, acquista qui direttamente la forma di capitale sociale [Gesellschaftskapital = capitale *della* società] (capitale di individui direttamente associati) contrapposto al capitale privato, e le sue imprese si presentano come imprese sociali contrapposte alle imprese private. È la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso » (III, 2, p. 122). Il capitalista si trasforma in un semplice agente e amministratore di capitale altrui. La proprietà si presenta cosí separata dalla sua funzione e « per conseguenza anche il lavoro è completamente separato dalla proprietà dei mezzi di produzione e dal plusvalore ». Il profitto si presenta allora direttamente come appropriazione di plusvalore altrui, « risultante dalla trasformazione dei mezzi di produzione in capitale, ossia

dalla loro estraniazione rispetto ai produttori effettivi, dal loro contrapporsi come proprietà altrui a tutti gli individui realmente attivi nella produzione, dal dirigente fino all'ultimo giornaliero » (III, 2, p. 123). È questa la forma che assume l'annullamento dell'industria privata capitalistica sulla base del sistema capitalistico: « soppressione del modo di produzione capitalistico nell'ambito dello stesso modo di produzione capitalistico, una contraddizione che si distrugge da se stessa [...], produzione privata senza il controllo della proprietà privata » (p. 125).

Il capitale cessa completamente di *apparire* a questo punto come proprietà dei lavoratori diretti, rinuncia a molte delle sue precedenti forme mistificate, si spoglia di alcuni dei suoi piú appariscenti involucri ideologici, vere e proprie sopravvivenze borghesi paleocapitalistiche. Lo stesso processo di socializzazione del lavoro si incarna direttamente — e senza piú mediazioni — nella produzione complessiva del capitale sociale. E il capitale si presenta come forza sociale della produzione direttamente nella forma di proprietà privata dei grandi capitalisti. « Aumenta in tal modo la potenza del capitale, si accentua la personificazione nel capitalista delle condizioni sociali di produzione nei confronti del produttore reale. Il capitale si manifesta sempre piú come una potenza sociale [...] che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo » (III, 1, p. 322). Il capitale si eleva cioè « a potenza sociale generale »: mentre il capitalista è ridotto a semplice agente, funzionario, « mandatario » di questa potenza, neppure piú suo rappresentante, ma commissario diretto a potere limitato. Il feticismo del capitale ha praticamente vinto.
Tutti sanno che il moderno ceto politico borghese risulta sempre piú di diretta estrazione capitalistica e che per questa via, non attraverso la storia del pensiero politico, si arrivano a cogliere le reali trasformazioni intervenute nella struttura dello Stato. La paura piccolo-borghese dell'anonimo potere dei tecnici rispecchia ormai soltanto la sopravvivenza di settori arretrati dello sviluppo capitalistico. Il grande capitale, per suo conto, cerca solo di dare un contenuto *politico* al potere tecno-

cratico. Non è da credere infatti che la lenta e giusta morte della democrazia rappresentativa segni una contemporanea estinzione del *potere politico* della classe dominante: segna di fatto soltanto una *riforma* dello Stato, un rammodernamento delle sue strutture, un adeguamento alle sue nuove specifiche funzioni, che sempre piú dovranno rispettare gli schemi produttivistici di una qualsiasi macchina industriale. È chiaro che il potere si unificherà sempre di piú al vertice e solo cosí potrà decentrarsi e articolarsi alla base. Come in ogni razionale azienda moderna che si rispetti, le decisioni devono essere assegnate a tutti, ma il *potere* di decidere deve spettare a uno solo. In questo modo, il potere politico si unifica e diventa omogeneo a tutti i livelli, dalla azienda del singolo capitalista allo Stato di tutto il popolo. La *dittatura di classe* del capitale si fa solo a questo punto veramente *democratica*: riceve la sanzione della sovranità popolare e subito la mette in funzione dentro il proprio apparato industriale. Non lo raggiungerà, per via delle sue contraddizioni intrinseche; ma certo l'obiettivo ultimo del capitalismo rimane sempre l'*autogoverno del capitale*, democrazia diretta non piú dei piccoli proprietari, ma dei grandi capitalisti, con il popolo sovrano ridotto a forza-lavoro e il capitale-feticcio eretto a Stato politico dentro la sua stessa società. Una società specificamente capitalistica, per essere compresa, va vista anch'essa come un prodotto storico nello sviluppo del capitale. C'è un livello del processo di socializzazione del capitale che fa materialmente esplodere la necessità di un'organizzazione razionale della società. La razionalizzazione crescente del processo produttivo deve estendersi ora all'intera rete dei rapporti sociali. Non è piú sufficiente che la produzione capitalistica in quanto tale arrivi a coprire l'intero territorio della società borghese; sono i suoi caratteri specifici, è il livello storicamente raggiunto dalla produzione del capitale, è la sua particolare organizzazione interna che deve segnare ora l'organizzazione generale della società, fino a ripetere, valorizzato al massimo, sul piano della società capitalistica, il rapporto iniziale che metteva di fronte il capitalista singolo da una parte e il singolo operaio dall'altra: lo stesso rapporto *deve* ripresentarsi ora e organizzarsi sul piano delle *classi sociali*. È una esigenza oggettiva della produzione capitalistica, al livello del capitale sociale, il recupero di un terreno reale generale della lotta di classe. Solo attraverso questo recupero, infatti, la lotta

di classe può venire coscientemente regolata e organizzata dentro il piano del capitale. Abbiamo visto che sempre la lotta operaia ha oggettivamente funzionato come momento dinamico dello sviluppo capitalistico. Eppure si può dire che solo a questo livello può essere razionalmente prevista e utilizzata nel complessivo processo di produzione del capitale sociale. La tensione tra capitale e lavoro diventa cosí una « istituzione legale della società »; e vengono legalmente riconosciuti, nella loro piena autonomia, tutti quegli istituti che *garantiscono* un ordinato svolgimento borghese delle singole rivendicazioni operaie. Le organizzazioni stesse degli operai acquistano una importanza decisiva per gli interessi sociali del capitale. C'è un momento in cui il capitale moderno non può piú fare a meno di un sindacato moderno, nella fabbrica, nella società e direttamente nello Stato. L'integrazione politica del partito operaio dentro le assurde forme antidiluviane del Parlamento borghese, diventa essa stessa un momento secondario di mediazione per arrivare alla vera organica integrazione del sindacato operaio dentro lo sviluppo programmato della società capitalistica. Di qui, e di nuovo, tutta la ristrutturazione che investe la forma generale del potere, alla ricerca di un diverso difficile equilibrio tra l'esigenza crescente di una centralizzazione delle decisioni e la necessità di un effettivo decentramento delle funzioni di collaborazione e di controllo: unità tendenziale di autorità e pluralismo, di direzione centrale e di autonomie locali, con una dittatura politica e una democrazia economica, uno *Stato autoritario* e una *società democratica*. A questo punto, è vero, non c'è piú sviluppo capitalistico senza un piano del capitale. Ma non può esserci piano del capitale senza *capitale sociale*. È la società capitalistica che programma, da sé, il suo proprio sviluppo. E questa, appunto, è la *pianificazione democratica*.

Dice Marx, quasi alla fine del Primo Libro del *Capitale*: « Poiché noi presupponiamo sempre come dati i limiti della produzione capitalistica, cioè presupponiamo come data una configurazione puramente naturale e spontanea del processo di produzione sociale, abbiamo fatto astrazione anche da ogni combinazione piú razionale che potesse essere effettuata immediatamente e sistematicamente [*planmässig*, dice proprio il testo] coi mezzi

di produzione e con la forza-lavoro esistenti » (I, 3, p. 56). È chiaro che noi non possiamo operare piú oggi questo medesimo tipo di astrazione. Marx stesso l'abbandonava, quando passava ad analizzare il processo complessivo della produzione capitalistica. Certo che si devono considerare sempre come dati i limiti di questa produzione. Non si tratta di riscoprire oggi, dopo decenni di fede assoluta nel processo di imputridimento del capitalismo, una fede altrettanto assoluta nella razionalità oggettiva di questo sistema. Che, in questo senso, il gioco è fatto, non lo crede certo il capitalista moderno, con la sua scienza. Lo credono, invece, i nostri ideologi neoriformisti, sempre con la loro anima in crisi: economisti puri, sociologi applicati, tecnici del movimento operaio e filosofi del marxismo, tutti questi personaggi che sono contro il sistema, ma non sanno che cosa fare per combatterlo: infatti, in tutti i loro ricordi sul capitalismo si dimenticano regolarmente della classe operaia. « Tutto il modo capitalistico di produzione è solo un modo di produzione relativo, i cui limiti non sono assoluti ma lo diventano per il modo di produzione stesso » (III, 1, p. 314). « La produzione capitalistica tende continuamente a superare questi limiti immanenti, ma riesce a superarli unicamente con dei mezzi che la pongono di fronte agli stessi limiti su scala nuova e piú alta » (p. 306). Tutti sanno che il capitalismo si pone storicamente, fin dall'inizio, come un sistema di contraddizioni: il suo interno sviluppo è lo sviluppo delle sue contraddizioni.

E anche quando il processo della produzione sociale non assume piú una figura naturale e spontanea, ma prende all'opposto una forma razionale e pianificata, anche allora il sistema articolato della produzione, dalla singola fabbrica alla sommità dello Stato, si pone sempre come l'organizzazione tendenzialmente sistematica di paurose irrazionalità. L'anarchia della produzione capitalistica non viene cancellata, viene semplicemente socialmente organizzata. Quando si mette l'accento sempre e soltanto sul momento dello sviluppo, e qui addirittura di uno sviluppo pianificato del capitale, si vuole consapevolmente reagire a quella lunga religiosa contemplazione della crisi generale del capitalismo, che si è fatalmente rovesciata ora in una profana imitazione del suo prodigioso modello tecnico di sviluppo sociale. Questo secondo atteggiamento è il diretto risultato storico del primo. L'empiria opportunista che domina oggi il movimento operaio internazionale è figlia naturale dell'opportunismo

scientifico di Stalin. L'unico modo per recuperare un discorso corretto sulla società del capitale è quello di ritrovare le attuali possibilità concrete della rivoluzione operaia. E viceversa: queste possibilità non possono che nascere materialmente dallo sviluppo necessario della produzione capitalistica. C'è senz'altro da rivalutare il nuovo lato *attivo* dentro il rapporto economico, l'attività rivoluzionaria cosciente del proletariato organizzato: è Lenin prima del '17. E c'è da piantare poi questa organizzazione della rivoluzione dentro un momento storicamente determinato dello sviluppo capitalistico, sua conseguenza esterna e al tempo stesso sua interna contraddizione: è Marx del *Capitale*. Non a caso il nostro settarismo parte dogmaticamente da questi soli testi.

Al livello di massima stabilizzazione del capitalismo, il piano del capitale può anche arrivare ad organizzare socialmente la tendenza naturale della sua produzione. Può nascere cioè la possibilità di un piano sociale per la produzione del capitale: e nascere direttamente dall'esistenza ormai materialmente oggettiva di un capitale sociale. Eppure rimane fermo per tutto l'arco di esistenza storica di una formazione economico-sociale di tipo capitalistico che « il nesso interno della produzione complessiva si impone agli agenti della produzione come una legge cieca, e non come una legge che, compresa e dominata dal loro interesse associato, sottomette il processo di produzione al loro comune controllo » (III, 1, p. 314). Si tratta piuttosto di vedere ora in modo specifico come si pone, a livello del capitale sociale, il nesso *interno* della produzione complessiva, e come e perché si imponga sempre di nuovo come « legge cieca » agli occhi dello stesso capitalista collettivo, che non riesce cosí a sottometterlo una volta per tutte al suo diretto controllo. Il nesso interno della produzione complessiva è dato ormai direttamente dal rapporto sociale di classe, che contrappone la società capitalistica da un lato e la classe operaia dall'altro lato. Il contratto nazionale impegna ora l'operaio singolo — ovvero gli operai di una particolare sfera di produzione — non piú davanti ai rispettivi singoli capitalisti, ma davanti a un certo tipo di sviluppo generale del capitale sociale. La contrattazione articolata è in questo senso niente piú che una nor-

male struttura pluralistica, garanzia di quella spinta ordinata all'efficienza della singola impresa e dell'intero sistema, che sempre proviene dall'azione sindacale degli operai. Il collegio sindacale è un tipico istituto *democratico* della *pianificazione* capitalistica. Eppure, questi stessi movimenti del capitale, travestiti e stravolti in richieste operaie, rivelano come fondamentale fatto materiale il processo crescente di socializzazione non piú soltanto del capitale da una parte e del lavoro dall'altra, ma dello stesso rapporto sociale generale che immediatamente li contrappone dentro il processo di produzione: crescente generalizzazione e socializzazione della *lotta di classe*, che scaturisce dai bisogni immediati di produzione e riproduzione del capitale sociale.

« *La riproduzione su scala allargata, ossia l'accumulazione*, riproduce il *rapporto capitalistico su scala allargata*, piú capitalisti o piú grossi capitalisti a questo polo e piú salariati a quell'altro. La riproduzione della forza-lavoro [...] costituisce effettivamente un elemento della riproduzione dello stesso capitale. *L'accumulazione del capitale è quindi l'aumento del proletariato* » (I, 3, p. 62). È vero che aumenta contemporaneamente la divisione del lavoro e, su questa base, la sua forza produttiva sociale: e quindi aumenta la possibilità di impiegare varie forme di economia di lavoro. Ma anche l'accumulazione, e con essa la concentrazione del capitale, rappresenta un mezzo materiale per aumentare la produttività. Allora l'accresciuta massa dei mezzi di produzione, destinati ad essere trasformati in capitale, deve avere sempre a sua disposizione, per sfruttarla, una popolazione operaia accresciuta in proporzione. Solo l'aumento assoluto della massa di pluslavoro rende possibile l'aumento della massa assoluta di profitto. La contemporanea diminuzione relativa della parte variabile del capitale rispetto a quella costante, provoca solo, e in parte, una caduta nel saggio del profitto. Si ha da un lato accrescimento della *massa* assoluta del profitto e relativa caduta del *saggio* di profitto, perché si ha dall'altro lato aumento assoluto di pluslavoro e diminuzione relativa del capitale variabile. « La legge della progressiva diminuzione del saggio del profitto o della relativa diminuzione del pluslavoro acquisito in confronto alla massa di lavoro oggettivato messa in movimento dal lavoro vivo, non esclude affatto che aumenti la massa assoluta del lavoro messa in movimento e sfruttata dal capitale sociale, e quindi anche la massa assoluta

del pluslavoro che esso si appropria; e tanto meno esclude che i capitali a disposizione dei singoli capitalisti comandino una massa crescente di lavoro, e quindi di pluslavoro, anche se non cresce il numero degli operai che da essi dipendono » (III, 1, p. 268). Marx dirà piú sotto: ciò non solo *può*, ma *deve* accadere sulla base della produzione capitalistica. Deve accadere cioè che si abbia una massa crescente di lavoro e di pluslavoro in senso assoluto, perché la diminuzione relativa del lavoro vivo rispetto al lavoro oggettivato non arrivi ad intaccare, nella sostanza, l'accrescimento della massa del profitto e quindi il processo di accumulazione del capitale.

Se è vero infatti che diminuisce la quantità di lavoro vivo addizionale, è vero anche che aumenta di continuo la parte non pagata della giornata lavorativa sociale rispetto a quella pagata, aumenta il pluslavoro rispetto al lavoro necessario, aumenta quindi il plusvalore relativo e dunque lo sfruttamento in assoluto del lavoro. Il progresso dello sfruttamento capitalistico serve *sempre* da base materiale allo sviluppo del capitale. È allora solo il processo di socializzazione dello sfruttamento che mette in grado il capitale di organizzarsi sul piano sociale. Ecco perché la stessa riproduzione allargata del capitale sociale non può che riprodurre su scala allargata il rapporto sociale capitalistico. La riproduzione e l'accumulazione del capitale sociale non può che riprodurre e accumulare la forza-lavoro stessa come classe sociale.

Il capitale individuale, cioè ogni frammento del capitale sociale che opera in modo autonomo e come dotato di vita propria, può dare al suo prodotto una qualsiasi forma naturale. L'unica condizione è che questa forma naturale abbia un valore d'uso. È indifferente e del tutto casuale che il mezzo di produzione prodotto entri di nuovo *come tale* nel processo di produzione e che quindi il capitale costante venga immediatamente riprodotto nella sua forma naturale. Diversamente avviene con il prodotto del capitale complessivo sociale. Qui la parte prodotta di capitale costante ricompare nella forma naturale di nuovi mezzi di produzione, che devono di nuovo funzionare come capitale costante. « Tutti gli elementi materiali della riproduzione devono costituire parti di questo prodotto stesso nella loro forma naturale » (II, 2, p. 91). Ora, se è vero che il ca-

pitale variabile, considerato secondo il valore, è uguale al valore della forza-lavoro, è anche vero che, considerato secondo la *materia*, si identifica con la forza-lavoro stessa, con il lavoro vivente messo in movimento. Al livello del capitale sociale, l'elemento materiale del capitale variabile non può ripresentarsi che nella sua immediata forma *naturale*, come forza-lavoro *sociale*. Non è piú sufficiente la riproduzione individuale dell'operaio collettivo. Non basta piú cioè la bruta sopravvivenza della forza-lavoro in quanto tale; occorre un processo di accumulazione della forza-lavoro *per* il capitale sociale. La forza-lavoro deve ricomparire ora in quella reale forma naturale che è la sua *natura sociale*; il capitale variabile deve rientrare nel processo della produzione capitalistica direttamente come *classe operaia*. C'è un lungo momento storico in cui la produzione del capitale si trova stretta dentro questa necessità. Tutti i processi di scomposizione razionale del lavoro astratto, che tendevano a distruggere la concreta possibilità di una organizzazione sociale, trovano un limite oggettivo nella necessità materiale di recuperare poi la forza-lavoro stessa come autonoma forza sociale dentro il capitale. L'apparente « decomposizione », ognuno nel suo campo, di capitale e lavoro, è solo la forma specifica che assume il processo di reale unificazione interna, ciascuna sul suo terreno, della classe capitalistica e della classe operaia.

Il capitale complessivo ha bisogno di vedere ora davanti a sé il lavoro complessivo: per il calcolo economico del proprio sviluppo pianificato. Ha bisogno inoltre di non vederlo mistificato dai propri esclusivi interessi di classe, di non vederlo stravolto nella propria ideologia di classe dominante: di qui, la necessità di conoscere il lavoro attraverso i lavoratori, di calcolare il lavoro complessivo attraverso la figura dell'operaio collettivo. Il capitale sociale è costretto a socializzare la stessa conoscenza del lavoro sociale. Il capitalista singolo, con la sua visuale limitata, arriva a vedere che il suo profitto non proviene ora soltanto dal lavoro impiegato da lui o nel suo ramo di produzione, e che il profitto medio è differente dal plusvalore immediato. Ma « fino a che punto questo profitto sia derivato dallo sfruttamento complessivo del lavoro operato dal capitale complessivo, cioè da tutti i capitalisti suoi colleghi, è per lui un

assoluto mistero; tanto piú che gli stessi teorici borghesi, gli economisti, non l'hanno finora svelato» (III, 1, p. 216).
A un certo stadio di sviluppo del capitale, non è piú soltanto l'operaio, ma il capitalista stesso che deve lottare contro l'*apparenza* dei suoi rapporti di produzione, deve arrivare a squarciare il velo dei fenomeni, per cogliere l'essenza e la natura intrinseca del proprio processo. Nasce qui la necessità della *scienza dentro il capitale*: quando il capitale si rende conto di essere una forza sociale. Non piú allora la semplice sussistenza scientifica dei rapporti economici, ma i rapporti economici stessi organizzati scientificamente. Ed è quasi inutile avvertire che anche questa è una formula *tendenziosa*, che vuole cogliere solo un lato del problema, per individuare una tendenza di fondo che guida il processo. Abbiamo già detto che il sistema capitalistico non riuscirà mai a raggiungere una perfetta razionalità oggettiva del suo meccanismo di sviluppo; diciamo qui, ora, che a questo tende come al suo programma massimo. A questo tende appunto la scienza *del* capitale: il suo attuale tentativo di demistificare il processo sociale della produzione capitalistica, razionalizzando la forma e programmando il contenuto dello sviluppo capitalistico. Tutto lo conferma: il teorico puro dell'economia capitalistica è oggi il moderno uomo politico borghese; il teorico della pianificazione si identifica con il programmatore pratico. E ancora: c'è una politica di piano, ma non c'è una teoria della pianificazione; il massimo di teoria della pianificazione è dato dalle tecniche di programmazione. Il che non vuol dire, appunto, che non c'è piú un pensiero borghese: vuol dire al contrario che il pensiero borghese è ormai *tutto* integrato dentro il capitale, funziona come meccanismo interno del suo sviluppo, non serve piú a giustificare dall'esterno le forme presenti del potere capitalistico. Quest'ultima funzione viene direttamente scaricata sulle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. Quando la scienza sta per passare dentro il capitale sociale, l'*ideologia* rischia di restare in mano all'operaio singolo, in mano cioè al movimento operaio disorganizzato. È vero: le ideologie neocapitalistiche non derivano *immediatamente* dall'unico centro di potere del grande capitale. Hanno bisogno, come *mediazione* pratica, di passare per gli uffici studi dei sindacati operai. In una città capitalistica che si sviluppa sulla base di un capitale socialmente organizzato, le ideologie del neocapitalismo corrispondono a una orga-

nizzazione capitalistica del movimento operaio. Non è vero che a questo punto non esiste piú la classe operaia: esiste una *classe operaia organizzata dal capitale.*

Si apre a questo livello una lunga serie di domande inquietanti. Fino a che punto la contraddizione fondamentale tra carattere sociale della produzione e appropriazione privata del prodotto può venire investita e intaccata dallo sviluppo capitalistico? Nel processo di socializzazione del capitale non si nasconde una forma *specifica* di appropriazione sociale del prodotto privato? La stessa socialità della produzione non è diventata la piú importante mediazione oggettiva della proprietà privata? E come può una mediazione *contraddire* ciò che media? Come può una socialità *borghese* del processo produttivo mettere in crisi l'appropriazione *capitalistica* del prodotto? Come può cioè una società capitalistica entrare in contraddizione con il processo di produzione del capitale? Quando il rapporto di produzione si è generalizzato a rapporto sociale generale, quando l'intera società borghese è ridotta a un momento della produzione capitalistica, lo stesso carattere sociale della produzione *può* venir recuperato dentro il meccanismo di riproduzione della proprietà privata capitalistica. Tutto il meccanismo oggettivo funziona ormai a questo punto dentro il piano soggettivo del capitalista collettivo. La produzione sociale diventa *funzione* diretta della proprietà privata. Il rappresentante generale della società è ora veramente il *capitale sociale.* Nel rapporto sociale di produzione, portavoce della società non è piú la classe operaia, ma direttamente il capitale. L'interesse *sociale* generale resta tutto in mano al capitale. Agli operai non rimane altro che il loro *parziale* interesse di classe. Da un lato l'autogoverno *sociale* del capitale, dall'altro l'autogestione *di classe* degli operai organizzati.

Il concetto di *classe operaia* diventa allora solo a questo livello storicamente concreto, si precisa in tutta la sua specifica particolarità, si sviluppa in tutta la ricchezza delle sue determinazioni. Cosí, questa che è l'astrazione sociale piú semplice di una formazione economica capitalistica e che vale quindi per tutte le successive forme del suo sviluppo, « appare tuttavia praticamente vera in questa astrazione » solo come categoria del ca-

pitalismo piú moderno. Quanto piú la produzione capitalistica aggredisce e scioglie le sue contraddizioni *esterne*, tanto piú è costretta a mettere a nudo la sua *interna* contraddizione. Quanto piú il capitale riesce a organizzare se stesso, tanto piú è costretto a organizzare, per se stessa, la classe operaia. Fino al punto in cui la classe operaia non ha piú da farsi *specchio* di tutte le contraddizioni sociali; può rispecchiare direttamente se stessa come contraddizione della società.
Ed è inutile correre a tirar fuori dagli archivi parole magiche per allontanare questa visione. L'*operaismo* può anche essere un pericolo reale, quando gli operai salariati sono secca minoranza in mezzo alle classi lavoratrici. Ma dentro un processo che tende a ridurre ogni lavoratore ad operaio? È vero, per non smentire la vecchia strategia, si inventano allora nuovi *alleati* della classe operaia: al posto lasciato vuoto dalle sterminate masse di contadini poveri subentrano le élites raffinate dei nuovi ceti medi. Cosí, gli operai si liberano insieme di ogni tentazione *settaria* e di ogni prospettiva *socialista.* Lo sanno bene i capitalisti: la generalizzazione reale della condizione operaia può riproporre l'apparenza di una sua formale estinzione. È su questa base che lo *specifico* potere operaio viene immediatamente assorbito nel concetto *generico* di sovranità popolare: la mediazione politica serve qui a far funzionare *pacificamente* il contenuto esplosivo della forza produttiva operaia dentro le forme belle del moderno rapporto di produzione capitalistico. Per questo, a questo livello, quando la *classe operaia* rifiuta politicamente di farsi *popolo*, non si chiude, si apre la via piú diretta per la rivoluzione socialista.

È qui che bisogna riprendere il discorso sull'astrazione della categoria « lavoro ». Bisognerà tornarci poi con un'analisi a parte. Bastino ora queste considerazioni elementari. Il lavoro « in generale » segna la raggiunta indifferenza verso un genere di lavoro determinato e al tempo stesso presuppone una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro. I due processi sono strettamente uniti. Quanto piú si fa concreto il lavoro particolare, tanto piú si può astrarre da questo il lavoro in generale. « Le astrazioni piú generali sorgono solo dove si dà il piú ricco sviluppo del concreto ». Non è un caso che Marx torni a parlare

in questi termini del lavoro, quando affronta il processo di livellamento che subisce, ad opera della concorrenza, il saggio generale del profitto. Accanto alla mobilità quasi spontanea del capitale interviene qui una mobilità guidata dalla forza-lavoro. La forza-lavoro non solo può, ma *deve* essere gettata il piú rapidamente possibile da una sfera di produzione in un'altra, da una località produttiva in un'altra. Non c'è sviluppo capitalistico senza un alto grado di mobilità sociale della forza-lavoro operaia. Non c'è pianificazione dello sviluppo senza programmazione della mobilità. Il che « richiede ugualmente che l'operaio sia indifferente alla natura stessa (*Inhalt*) del suo lavoro, che in tutti i rami di produzione il lavoro sia ridotto il piú possibile a lavoro semplice, che tutti i pregiudizi professionali siano ripudiati dagli operai, infine, e soprattutto, che gli operai siano sottomessi al modo capitalistico di produzione » (III, 1, p. 246). Il tratto decisivo è anche qui la subordinazione degli operai al modo capitalistico di produzione. L'indifferenza dell'operaio alla natura del suo lavoro, il lavoro dell'operaio ridotto sempre piú a lavoro semplice, i *pregiudizi professionali* ripudiati dagli operai, non sono in sé forme di subordinazione operaia, sono forme di sfruttamento capitalistico. È la differenza tra *Exploitation* e *Unterwerfung*. Tutti sanno, perché è un fatto di per sé ovvio, che dentro il modo capitalistico di produzione gli operai sono certo *sempre sfruttati*, ma non sono *mai sottomessi*.

Per la stessa via per la quale avanza lo sfruttamento capitalistico, può avanzare l'insubordinazione degli operai: cogliendo volta per volta i modi specifici con cui si pongono *insieme* i due processi. È chiaro, ad esempio, che si tratta oggi di riconoscere e valorizzare tutto il contenuto *positivo* nascosto e mistificato dentro i vari processi detti di *alienazione*. Se questa parola corrotta possiede ancora un senso, è solo quello di esprimere una forma specificamente determinata di sfruttamento diretto del lavoro da parte del capitale. Estraniazione *totale* del lavoro rispetto al lavoratore; il lavoro utile, concreto, che si fa oggettivamente esterno, estraneo, indifferente all'operaio; la fine del mestiere, della *professione*, di quest'ultima parvenza di indipendenza *individuale* del lavoratore, estrema sopravvivenza di una *persona* borghese nel corpo dell'operaio. Il contenuto positivo dell'alienazione, allora, non è solo il contenuto positivo stesso dello sfruttamento capitalistico, preso come momento in

cui si fa cosciente e si organizza la risposta dell'antagonismo operaio. Il processo di una totale estraniazione del lavoro coincide con la sua piú completa oggettivazione dentro il processo di produzione del capitale. E solo quando il lavoro è completamente oggettivato dentro la produzione capitalistica, l'esistenza della classe operaia diventa *specificamente* contradditoria all'intero sistema del capitale. Non solo il prodotto del lavoro, non solo gli strumenti di produzione, ma tutte intere le condizioni di lavoro devono farsi *oggettive* nella persona del capitale, devono essere strappate quindi alla soggettività dell'operaio singolo, se vogliono essere recuperate poi come *nemiche* dell'operaio collettivo. Il singolo operaio deve diventare *indifferente* al proprio lavoro, perché la classe operaia possa arrivare a *odiarlo*. Dentro la classe, solo l'operaio « alienato » è veramente rivoluzionario. E infatti: c'è un momento in cui chi prende a difendere la « personalità » dell'operaio è direttamente il capitalista. Solo nella sua figura genericamente *umana*, la forza-lavoro può volontariamente sottomettersi al capitale. Solo come *bisogni umani* le richieste operaie vengono liberamente accettate dal capitalista. È il punto in cui l'operaio scopre definitivamente il « culto dell'uomo » come una vergogna borghese.
Non ci sono diritti fuori del capitale. Gli operai non hanno piú neppure da difendere i « diritti del lavoro »: i diritti del lavoro, a questo livello, sono quelli stessi del capitale. Il sindacato, la lotta sindacale, non può *da sola* uscire fuori dal sistema, è destinata ad essere inevitabilmente *parte* del suo sviluppo. Non sono piú corporativi gli interessi del capitale; sono corporativi gli interessi del lavoro fuori del capitale. Un sindacato che, *come tale*, cioè senza partito, senza organizzazione politica di classe, pretende di essere *autonomo* dal piano del capitale, non riesce ad altro che alla piú perfetta forma di integrazione della classe operaia dentro il capitalismo. Il moderno sindacalismo, il partito come cinghia di trasmissione del sindacato, è il punto piú alto del riformismo capitalista. È il modo in cui viene stravolto e al tempo stesso utilizzato, dentro l'iniziativa soggettiva del capitale, il bisogno oggettivo della produzione capitalistica di recuperare il terreno politico reale della lotta di classe. Su questo non ci sono dubbi. Se c'è qualcuno che finge di interpretare in termini economicistici e oggettivistici la sostanza del discorso precedente, costui dimostra

di non aver capito niente di questo discorso. « In termini puramente economici, *cioè dal punto di vista borghese* », dice continuamente Marx, per dire che sul terreno della competizione economica con i capitalisti, gli operai vengono regolarmente battuti; su questo terreno non hanno altra possibilità che quella di migliorare le condizioni del proprio sfruttamento. Quando si tacciono a forza, da parte nostra, le tradizionali contraddizioni *oggettive* del sistema, fino al punto da farle tutte sparire all'interno del suo specifico meccanismo di sviluppo, si vuole consapevolmente arrivare a recuperare il vero discorso *operaio*, che è un discorso *politico*, di organizzazione politica e di potere politico. Anche questo in un senso nuovamente determinato. Quando la scienza stessa viene oggettivata dentro il capitale, il socialismo è a sua volta costretto a diventare di nuovo *scientifico*. L'insurrezione come opera d'arte si rovescia solo ora in una scienza della rivoluzione. Cosí, alla programmazione che il capitale sociale fa del suo proprio sviluppo deve, e può rispondere una vera e propria pianificazione operaia del processo rivoluzionario. È vero: non basta contrapporsi idealmente al piano del capitale: bisogna saperlo poi materialmente utilizzare. E questo non si può se non ricalcando sul programma *economico* di sviluppo capitalistico un piano *politico* di risposta operaia. Ormai capitale e lavoro, ciascuno nel suo campo arrivano a vedere molto lontano, si affrontano sulla lunga prospettiva. Strategia contro strategia: la tattica ai burocrati delle due parti.

Abbiamo già detto: la classe operaia deve privilegiare il dato di fatto dell'esistenza del capitale, valorizzare le forme successive del suo sviluppo e addirittura anticiparle materialmente, in forma antagonista, nella propria organizzazione. Allora, dentro il processo stesso di socializzazione del capitale, nel corso dello sviluppo che porta il capitale sociale a farsi rappresentante dell'interesse generale, la classe operaia non può che cominciare a organizzare il proprio interesse *parziale,* a gestire direttamente il proprio *potere particolare*. Quando il capitale si scopre come una forza sociale, e su questa base dà forma a una *società capitalistica,* non lascia altra alternativa alla classe operia che quella di opporsi a tutta intera questa socialità del capitale. Gli operai non hanno piú da con-

trapporre l'ideale di una *vera società* a quella *falsa* del capitale, non hanno piú da sciogliere e diluire se stessi dentro il rapporto sociale generale: possono ormai ritrovare e riscoprire la propria classe come una forza rivoluzionaria antisociale. Di fronte alla classe operaia sta adesso, senza possibilità di mediazione, *tutta* la società del capitale. Il rapporto è finalmente rovesciato: l'unica cosa che l'interesse generale non riesce a mediare, nel suo interno, è l'irriducibile parzialità dell'interesse operaio. Di qui, il richiamo borghese alla ragione *sociale* di contro alle richieste *settoriali* degli operai. Tra capitale e lavoro si vorrebbe stabilire lo stesso rapporto che esiste, a un certo livello, tra capitale sociale e capitalisti singoli: un rapporto, come dicono i funzionari, sempre « dialettico ». Infatti, quando il lavoro complessivo accetta ragionevolmente di partecipare allo sviluppo generale, finisce per funzionare come una qualsiasi parte aliquota del capitale complessivo sociale. Per questa via non si arriva ad altro che ad uno sviluppo quanto piú possibile razionalmente equilibrato di *tutto* il capitale. È a questo punto che la classe operaia deve invece coscientemente organizzarsi come elemento *irrazionale* dentro la specifica razionalità della produzione capitalistica. La crescente razionalizzazione del capitalismo moderno deve trovare un limite insormontabile nella crescente irragionevolezza degli operai organizzati, cioè nel rifiuto operaio all'integrazione *politica* dentro lo sviluppo *economico* del sistema. Cosí, la classe operaia diventa l'unica *anarchia* che il capitalismo non riesce socialmente a *organizzare*. Compito del movimento operaio è di organizzare scientificamente e gestire politicamente *questa* anarchia operaia dentro la produzione capitalistica. Sul modello della società organizzata dal capitale, il partito operaio stesso non può che essere *organizzazione dell'anarchia,* non piú dentro, ma fuori del capitale, fuori cioé del suo sviluppo. Ma bisogna precisare: non si tratta di creare il caos nel processo produttivo. Non si tratta di « organizzare la disorganizzazione sistematica della produzione »: è questo, e non altro, il neo-anarcosindacalismo. E non è proprio il caso di nascondere dietro questa assurda anticaglia le prospettive totalmente nuove che solo oggi si aprono davanti alla lotta di classe. Né si vuole d'altra parte, e all'opposto, contrapporre una gestione operaia a una gestione capitalistica dell'impresa industriale moderna o del « centro produttivo in sé »: prima di tutto, per-

ché il centro produttivo in sé non esiste e esiste l'impresa industriale capitalistica *e basta*; in secondo luogo, perché gli operai la gestione di questa impresa la lasciano volentieri tutta al padrone, come lasciano al capitalista collettivo la gestione generale della società e mantengono per sé la sola autogestione *politica* del proprio potere di classe, che parte dalla fabbrica e vuole arrivare allo Stato. La semplice richiesta di un reale potere politico operaio distinto e autonomo dal reale potere politico borghese è capace di mettere ora in crisi il meccanismo economico del sistema, impedendo ad esso di funzionare. È qui il punto in cui tutto il discorso si rovescia: la base materiale su cui tutto ciò che è funzione del capitale acquista la possibilità di diventare direttamente funzionale alla rivoluzione *contro* il capitale. Dal punto di vista operaio, il controllo integrale del processo sociale diventa tanto piú possibile quanto piú il capitale diventa *capitale sociale*.

L'articolazione operaia dell'intero meccanismo capitalistico si scopre al centro del sistema, arbitra ormai del suo ulteriore sviluppo o della sua crisi definitiva. Pianificazione interna di fabbrica e programmazione dello sviluppo capitalistico, cioè la conoscenza borghese del processo di produzione, può essere utilizzata a fini rivoluzionari. La stessa scienza dentro il capitale può diventare la trama di una ricomposizione *unitaria* del pensiero operaio, provocando a forza una teoria della rivoluzione tutta integrata dentro la classe operaia. Cosí perfino la integrazione aziendale e settoriale della forza-lavoro arriva a diventare strumento di conoscenza diretta dell'apparato produttivo da parte degli operai, riconoscimento della forma determinata che assume a questo livello lo sfruttamento capitalistico. Le tecniche di integrazione economica tentate dal padrone — bisogno oggettivo della produzione del capitale — si fanno strumento di controllo politico *sul* capitale, mezzo quindi di autogestione operaia.

Diventa possibile un uso insubordinato dell'integrazione, che è poi, in concreto, l'uso rivoluzionario dello sviluppo capitalistico. Il movimento operaio organizzato solo a questo punto *può* e quindi *deve* continuamente *rovesciare* gli strumenti di dominio del capitale in mezzi di insubordinazione del lavoro, costringendo con la violenza i bisogni oggettivi della produzione capitalistica a funzionare come istanze soggettive degli operai rivoluzionari.

La formulazione teorica di una strategia rivoluzionaria totale, a questo livello, non è piú soltanto possibile, diventa assolutamente necessaria per la fondazione dello stesso processo rivoluzionario. L'oggettiva anarchia della classe operaia dentro il capitalismo ha bisogno ora di esprimersi al massimo grado di coscienza. Nessun elemento di essa può piú essere abbandonato alla spontaneità: tutto va riportato a una previsione scientifica della rivoluzione e a una sua conseguente rigorosa organizzazione. Lo *spontaneismo* appartiene sempre e solo alle « masse » in senso generico, mai agli operai della grande fabbrica. Il popolo lavoratore ama spesso esplodere in atti improvvisi di protesta disordinata, la classe operaia no: il popolo ha solo da difendere i suoi diritti, la classe operaia deve richiedere il potere. Richiede quindi prima di tutto che si *organizzi* la lotta per il potere. Nessuno piú di noi è disposto ad accettare oggi integralmente la tesi leninista: « La classe operaia nella lotta per il potere ha solo un'arma: l'organizzazione » (Opere complete, VII, p. 402). Gli operai non si muovono se non si sentono organizzati, cioè se non sanno di essere *armati* nella lotta; sono gente seria, non vanno mai allo sbaraglio; sono una *classe* sociale di produttori e non un *ceto* di miserabili oppressi. Non si muoveranno oggi se non davanti a una pianificazione della rivoluzione e a una sua esplicita organizzazione. I programmi di partito non servono a niente: la strategia rivoluzionaria non va confusa con una carta minima e massima di rivendicazioni. Non si tratta di contrattare oggi i singoli punti per contestare poi domani l'insieme del potere. È esattamente il contrario: la richiesta del potere deve precedere tutto; solo cosí *tutto* si organizza per la conquista del potere. Bisogna *contestare* subito alla classe dominante il suo dominio politico; poi, si potrà anche *contrattare* con essa il terreno della lotta.

Il primo passo rimane sempre il recupero di una irriducibile parzialità operaia contro l'intero sistema sociale del capitale. Niente verrà fatto senza *odio di classe:* né elaborazione della teoria, né organizzazione pratica. Solo da un punto di vista rigorosamente operaio, il movimento complessivo della produzione capitalistica verrà compreso e utilizzato come un momento *particolare* della rivoluzione operaia. Solo l'unilateralità, nella scienza e nella lotta, apre la via nello stesso tempo alla

comprensione del tutto e alla sua distruzione. Ogni tentativo di assumere *l'interesse generale*, ogni tentazione di fermarsi al livello della *scienza sociale*, servirà solo a iscrivere il movimento operaio, nel modo migliore, dentro lo sviluppo del capitale. L'azione politica di classe degli operai può anche non avere piú il problema del settarismo. È il pensiero operaio che *deve* essere settario: deve farsi *parte* cioè di un sistema organico di potere nuovo, organizzato in nuove forme rivoluzionarie. Non ci sono piú illusioni possibili: al livello di un capitalismo sviluppato, non si può continuare a seguire la legge di movimento del capitale se non nell'organizzazione di una decisiva lotta di classe contro tutta la società capitalistica. L'analisi marxista del capitalismo non andrà piú avanti se non troverà una teoria operaia della rivoluzione. E questa non servirà a niente se non avrà da incarnarsi in reali forze materiali. E queste non esisteranno per la società se non quando verranno politicamente organizzate in classe contro di essa.
Di qui, la stretta in cui si trova chiuso sempre il discorso, quando vuol essere settario ma intero: tra la volontà di partire a cercare con calma le ragioni oggettive che guidano un lungo processo storico e la necessità di arrivare a trovare subito le forze soggettive che si organizzano per rovesciarlo. La pazienza della ricerca e l'urgenza della risposta. Il vuoto teorico che sta in mezzo è un vuoto di organizzazione politica. C'è un diritto all'esperimento, che è l'unico praticamente da rivendicare. Fino a quel momento, tutto avverrà per rapido scontro tra concetti immediatamente contraddittori. Siamo *costretti* a saltare in avanti. Facciamo a meno delle mediazioni per odio all'opportunismo.

Bisogna tornare ora a vedere, *in concreto*, che cos'è il lavoro salariato al livello piú alto del capitale, com'è fatta la classe operaia al massimo grado di sviluppo del capitalismo, qual'è la sua materiale organizzazione interna e perché e a quali condizioni può arrivare essa a materializzare un processo rivoluzionario direttamente operaio e *quindi* socialista. Quanto precede è niente altro che la premessa generica di questo discorso specifico. Tutto rimane ancora da cercare. Finora « il tentativo di una dissoluzione e l'accenno di una sintesi... ».

Temi della programmazione sociale dello sviluppo

di Dario Lanzardo

Con queste schematiche considerazioni ci poniamo l'obiettivo di individuare e proporre alla discussione dei compagni una serie di problemi relativi alle condizioni di sviluppo del capitale sociale, con riferimento in modo particolare alla posizione che in tali condizioni occupa (in senso dinamico) la parte variabile del capitale — la forza lavoro in atto nel processo di produzione sociale.
A tal fine, per non perdere di vista la connessione fra i livelli micro e macroeconomici, ci sembra necessario abbozzare un discorso globale sul capitale [1] inteso come definizione di alcune caratteristiche dello sviluppo e, nell'ambito di questo, trattare con maggior dettaglio alcuni aspetti relativi al capitale variabile. L'intero discorso, comunque, data la complessità dei problemi implicati, mantiene il carattere di « schema di proposta » estremamente semplificato, per una discussione.

A. Se accettiamo l'ipotesi che individua nell'oligopolio la forma di mercato corrispondente all'attuale livello raggiunto dal

[1] Il concetto di capitale sociale che è utile premettere all'inizio, non è comprensivo dell'aspetto politico, del quale si arricchirà al termine dello schema. « Ogni singolo capitale costituisce soltanto una frazione autonomizzata, dotata per cosí dire di vita individuale, del capitale complessivo sociale, cosí come ogni singolo capitalista costituisce soltanto un elemento individuale della classe dei capitalisti. Il movimento del capitale sociale consta della totalità dei movimenti delle sue posizioni autonomizzate, delle rotazioni dei capitali individuali [...] i cui cicli si intrecciano gli uni con gli altri, si presuppongono e condizionano reciprocamente e appunto in questo intrecciarsi formano il movimento del capitale sociale complessivo » (Karl Marx, *Il Capitale*, libro II. Roma, Edizioni Rinascita, 1952, vol. 2, pp. 7-10).

processo di concentrazione industriale, vediamo come fra le caratteristiche che contraddistinguono tale processo è possibile metterne in evidenza due che, ai fini della nostra analisi, sono di grande importanza proprio per gli aspetti particolari che in una fase di sviluppo oligopolistico esse presentano, ai fini della stabilità del sistema e per la sua ulteriore espansione.

1. La prima è l'*articolazione sociale delle disponibilità produttive.*
Il progresso tecnologico si esprime anche in una crescente specializzazione della produzione. In questo processo, concentrazione orizzontale e decentramento verticale sono sempre piú dominanti. La dimensione minima aziendale tende ad aumentare; parallelamente diviene conveniente (per l'azienda motrice) decentrare certe lavorazioni ausiliarie che vengono effettuate in aziende specializzate.

2. La seconda è l'*occupazione.*
Malgrado il costante aumento della composizione organica del capitale, l'occupazione non diminuisce (non si forma l'esercito industriale di riserva); infatti la formazione di una domanda sempre crescente (condizione base dello sviluppo oligopolistico e sua caratteristica peculiare che lo differenzia dal monopolio classico) è legata a un alto livello di occupazione per il cui mantenimento esistono ormai una serie di strumenti fra cui essenziale è l'intervento statale (dalle politiche keynesiane con lo sviluppo delle opere pubbliche, in modo sempre piú organico e in forme diverse, per arrivare alla pianificazione odierna).

B. Queste due caratteristiche dello sviluppo oligopolistico, portano a due contraddizioni principali:

1. L'articolazione sociale delle disponibilità produttive aumenta il numero di « condizioni » da controllare, per effettuare una data produzione, ai vari livelli (regionale, nazionale, internazionale). Mentre nella fabbrica la ulteriore parcellizzazione della mansione operaia determina la necessità di un piú ri-

goroso coordinamento delle singole fasi del ciclo, per arrivare alla predeterminazione del ritmo produttivo — momento indispensabile per garantire la regolarità del flusso (e quindi regolarità dei rapporti sociali all'interno della fabbrica) — il decentramento aziendale (spaziale) e la specializzazione produttiva (affidamento ad aziende diverse di tutta una serie di lavorazioni ausiliarie o parti di una comune lavorazione) ripropongono in forme piú complesse i problemi di controllo delle connessioni. E questo per le caratteristiche di viscosità che assume la circolazione del capitale[2], soprattutto nei massimi centri industriali, relativamente cioè al movimento dei fattori produttivi (comunicazioni, trasporti merci, ecc.); per la irrazionalità del rapporto tra localizzazioni industriali e residenziali e l'inadeguatezza dei sistemi di trasporto che determinano molte volte modifiche all'interno della organizzazione del lavoro di fabbrica; per i caratteri della concorrenza imperfetta che impongono alta precisione di scadenze (che è un presupposto essenziale per avere un alto grado di dominio sul mercato); per la rigidità crescente del ciclo produttivo aziendale per cui con l'aumento della produttività i minimi squilibri hanno un peso economico crescente.

Tra tutti questi elementi (intesi come condizioni che influiscono sulla produzione) — che sono aspetti di diversi momenti del ciclo produttivo sociale il cui svolgersi è sempre piú complesso e collegato nelle sue varie fasi da delicate regole di interdipendenza che ne stabiliscono la regolarità terminale — e l'*unità decisionale della produzione* stessa, si crea uno scompenso la cui portata si aggrava quando le connessioni superano i limiti nazionali, quando cioè aumenta la dipendenza verticale tra i vari livelli — partendo dall'alto (livello internazionale) ver-

[2] « Le due forme che il valore-capitale assume entro i suoi stadi di circolazione sono quelle del capitale monetario e del capitale merce; la sua forma appartenente allo stadio di produzione è quella del capitale produttivo. Il capitale che nel corso del suo ciclo complessivo assume e di nuovo abbandona queste forme e in ciascuna assolve la funzione ad essa corrispondente, è *capitale industriale,* industriale qui nel senso che abbraccia ogni ramo della produzione condotta capitalisticamente » (*Ivi*, vol. 1, p. 57). È chiaro quindi che per circolazione si intende quella sfera del ciclo complessivo in cui si svolgono gli indispensabili processi di trasformazione del capitale (compravendita, trasferimenti di posizione dei fattori, ecc.), quella sovrastruttura complementare alla produzione che ne diventa sempre di piú parte integrante.

so il basso (livello di fabbrica) — e quando comincia a manifestare il suo effetto sui vari momenti del ciclo la seconda delle due contraddizioni da noi individuate: quella relativa alle esigenze di disponibilità della manodopera[3].
Cioè, da una parte diviene necessario, per le stesse nuove esigenze e criteri dello sviluppo aziendale, il controllo di una classe sempre piú numerosa di condizioni (anche lontane e indirette), dall'altra l'ambito del potere decisionale è ancora l'azienda, o il gruppo, o il cartello di aziende. In sostanza, l'ambito delle decisioni della programmazione aziendale investe solo le condizioni immediate del profitto e non le condizioni complessive della accumulazione capitalistica.
In questi limiti, con queste caratteristiche è possibile parlare di *contraddizione tra il carattere sociale della produzione e proprietà privata*: contraddizione che però, come vedremo, è superabile.

2. La rigidità del ciclo produttivo, conseguente al carattere sociale della produzione, aumenta le *esigenze di disponibilità della manodopera*, cioè di flessibilità della sua prestazione, di suo adeguamento, di sua docilità, cioè di disposizione a lasciare predeterminare il proprio comportamento anche politico, ossia collettivo, organizzato.
Ma al tempo stesso lo sviluppo oligopolistico crea nel mercato del lavoro *condizioni di quasi piena occupazione*: elimina, cioè, la via piú facile della disponibilità, quella in cui la disponibilità quantitativa sul mercato (esercito di riserva) agisce al tempo stesso come strumento di pressione per ottenere una disponibilità « qualitativa » [4] (interna al processo produttivo).
Tale disponibilità attualmente sembra diminuire soprattutto a livello di fabbrica, dove le difficoltà che l'attuazione del programma produttivo (in modo particolare nei settori meccanici a produzione di grande serie) molte volte incontra, si risolvono di fatto con metodi empirici non certo funzionali (vedi la

[3] Alcuni aspetti di questa problematica sono accennati nelle pagine seguenti; ma l'importanza capitale del tema richiede una sua ripresa piú approfondita, che sarà sviluppata nei prossimi fascicoli dei *Q. R.*
[4] Ad esempio, disposizione a mutare mansione, luogo di lavoro; accettazione delle norme di lavoro e dei loro mutamenti stabiliti dalla direzione; rinuncia a costituire organismi disfunzionali al sistema di fabbrica, ecc.

attuazione del sistema del cumulo delle funzioni [5]), mentre il precario rapporto fra i livelli decisionali ai vertici delle gerarchie aziendali e quelli piú bassi, che spesso si viene a creare, determina il sorgere di tensioni e l'esplosione di conflitti che si riflettono in modo negativo sui risultati qualitativi e quanttativi della produzione. Non solo. Tale rapporto contemporaneamente accelera fenomeni collaterali: ad esempio il processo di mobilità (fuga) di grosse quantità di specializzati e di tecnici, che è anch'esso fattore di ulteriore indisponibilità della forza lavoro.

Ma anche se tutti gli effetti della rigidità della prestazione della manodopera si riflettono in ultima analisi nella fabbrica (sul risultato terminale della produzione) le cause determinanti non sono solamente quelle che derivano *direttamente* dalla attuazione del programma e dalla accentuata divisione del lavoro nell'ambito della singola azienda.

Altre si possono individuare in specifici momenti e aspetti della organizzazione produttiva sociale; mentre alcuni di questi fanno sentire immediatamente il loro peso sull'andamento della produzione di fabbrica, altri determinano, a livello di circolazione, una situazione di viscosità e di disfunzioni che tende ad aggravarsi rapidamente con l'espandersi della produzione. Alcuni si riferiscono all'organizzazione spaziale della produzione e ai nessi che dovrebbero regolarla, altri a situazioni di arretratezza settoriali presenti ai vari livelli: gli uni e gli altri condizionano però contemporaneamente lo svolgersi della produzione.

Relativamente al primo gruppo di cause, essenziale è l'analisi dello sviluppo dei massimi centri industriali nell'ambito della espansione economica nazionale e internazionale. La indicacazione schematica di alcune fasi di tale processo può definire certi nessi che intercorrono tra organizzazione territoriale del-

[5] « Consiste sostanzialmente in un sovvertimento completo delle responsabilità e delle trafile ufficiali e in un allargamento apparentemente spontaneo delle responsabilità, dei compiti, cioè delle funzioni di ogni singolo operaio (come di ogni gruppo, squadra e categoria, ecc.). In tal modo si scarica sugli stessi operai e tecnici una quantità di compiti e responsabilità che in teoria rimangono assegnati ad altri livelli gerarchici ». *Note sulle condizioni e svolgimento dello sciopero alla FIAT*, a cura di Alquati, Brunatto, Gasparotto, Gobbi, in *Cronache dei Q.R.*, n. 1.

la produzione e rigidità della prestazione della manodopera:

1. concentrazione in grossi centri (zone) di quote rilevanti della produzione industriale, concentrazione determinata soprattutto dalla presenza di grosse unità produttive.

2. decentramento produttivo crescente in relazione alla divisione del lavoro, specializzazione produttiva, ecc.

3. spostamento di enormi masse di manodopera dalle zone sottosviluppate e aree depresse (zone di fuga) verso i centri industriali in espansione; crescente difficoltà di un razionale inurbamento di tale manodopera;

4. le zone a prevalente struttura agricola, abbandonate, si deprimono ulteriormente per la mancanza di un radicale processo di riorganizzazione dell'agricoltura. Ciò aumenta il ritmo del flusso migratorio e il caos urbanistico.

5. le localizzazioni di nuove attività economiche non essendo determinate dal preventivo calcolo delle economie e diseconomie esterne che a tali localizzazioni si accompagnano (per il fatto che questo non rientra nei calcoli economici del privato), creano tutti quei fenomeni caratteristici di una situazione di iperpolarizzazione, quale lo sviluppo disordinato dell'edilizia urbana che rincorre le localizzazioni e rilocalizzazioni industriali (sollecitate dal crescente aumento del valore delle aree fabbricabili che è spesso sufficiente a coprire non solo i costi di trasferimento ma quelli di ampliamento o rinnovamento degli impianti). Tali localizzazioni verificandosi tendenzialmente il piú delle volte lungo le vie di comunicazione, mentre apparentemente sono per la singola azienda le piú convenienti, sono in realtà le piú antieconomiche dacché, occupando una superficie in lunghezza, aggravano il problema delle comunicazioni e trasporti, [6] rendono praticamente impossibile ogni tentativo di localizzazione residenziale che sia una alternativa anche parziale al problema dei trasporti, non determinano economie di urbanizzazione ecc.

[6] Le localizzazioni in zone ben definite ridurrebbero al minimo le distanze, renderebbero piú facili gli allacciamenti, ben individuato il punto attorno al quale organizzare i trasporti operai, ecc.

6. l'irrazionalità e la complessità del rapporto tra localizzazioni industriali e residenziali, che ne deriva, rende praticamente impossibile la programmazione dello sviluppo dei servizi della produzione, in modo particolare quello dei trasporti operai, anche con alti costi di esercizio.
Il caos che ne deriva è noto a tutti. I conflitti che sorgono nel settore dei trasporti operai sono sempre piú frequenti, a volte violentissimi.

Queste tensioni si manifestano all'esterno della fabbrica, nella sfera della circolazione, ma operano sulla produzione stessa; in molte situazioni, aspetti importanti della organizzazione del lavoro (turni) sono condizionati dagli orari dei mezzi di trasporto; a volte « ne deriva una difficoltà a spostare un dipendente da uno stabilimento all'altro, anche per quelli residenti in città: e tale viscosità costituisce un grave intralcio per lo sviluppo dei vari impianti industriali [7] »; ma l'aspetto piú grave è « il problema delle intensificazioni delle migrazioni giornaliere di lavoratori che debbono *sacrificare* buona parte della giornata (spesso 4-5 ore) per spostarsi dalla loro residenza ai luoghi di lavoro, che presenta l'inconveniente di *influire negativamente sulla produttività del lavoro* [8] ».

Fra i problemi settoriali rilevanti ai fini della disponibilità di tutti i fattori della produzione, quello della istruzione professionale acquista un peso crescente. La valorizzazione della forza lavoro evasa dall'agricoltura, al fine del nuovo e piú qualificato sfruttamento, è l'obiettivo che il capitalismo deve raggiungere nel piú breve tempo, pena gravi limiti all'ulteriore espansione della produzione stessa. Il problema della qualificazione professionale « assume aspetti a volte drammatici per le piccole e medie imprese, le quali vedono ostacolati i loro programmi di espansione dalla difficoltà di reperire la manodopera qualificata [...]. Con l'intensificarsi dello sviluppo in-

[7] Cfr. *Il fenomeno della dislocazione e degli spostamenti della mano d'opera*, a cura della Divisione Costruzioni e Impianti e della Direzione del personale della FIAT, in *Atti del convegno di studi economico-sociali* su *« La Provincia di Torino nel quadro dello sviluppo regionale »*, vol. 2, p. 266.
[8] Cfr. *Aspetti delle zone ad economia in sviluppo*. Relazione IRES presentata al citato convegno. La sottolineatura è nostra.

dustriale e con la partecipazione in misura crescente della manodopera già impiegata nell'agricoltura o proveniente da altre regioni depresse, il problema andrà sempre piú accentuandosi. Queste caratteristiche aggravano il problema anche nei suoi aspetti qualitativi, sia per l'inadeguata preparazione di base della manodopera da qualificare, sia per l'esigenza di una qualificazione sempre piú rispondente alle esigenze delle industrie, in gran parte mutate e suscettibili ancor piú di mutare nel futuro. Queste difficoltà si aggiungono a quelle già indicate da molti e rappresentate dalla struttura delle scuole professionali spesso inadeguata alle mutate esigenze di qualificazione professionale, conseguenti al progresso tecnico-organizzativo ». [9]
Gli effetti della rigidità della prestazione della manodopera sono cioè determinati anche dalla divisione sociale del lavoro lungo tutto il ciclo produttivo e dal suo svolgersi in modo caotico e contradditorio.

C. La programmazione economica globale, ponendosi l'obiettivo del *controllo di tutte le condizioni rilevanti alla produzione*, cioè del progressivo superamento delle sfasature tra unità di produzione e unità di decisione, interviene sulle contraddizioni accennate con la pianificazione, attribuendo alla organizzazione della produzione l'indispensabile articolazione sociale delle disponibilità produttive.
Questo intervento non è stato certamente organico e cosciente immediatamente, con il sorgere delle contraddizioni ai vari livelli, anzi molte volte su questa tematica si sono sviluppati violenti conflitti fra i livelli direttamente interessati (perché su di essi si riflettevano immediatamente quelle contraddizioni) e quelli che lo erano politicamente, in senso astratto, generale. Conflitti che individuavano già due posizioni (l'una e l'altra sia a livello politico che imprenditoriale) significative nello sviluppo capitalistico: l'una rappresentava e si faceva portabandiera della esigenza di una organizzazione razionale della produzione nel suo complesso (la parte imprenditoriale che aveva e ha tuttora una visione cosí globale del sistema era prevalentemente quella i cui prodotti terminali — ad esempio,

[9] *Ibid.*

automobili — riassumono al massimo le connessioni all'interno della produzione complessiva e che hanno un peso determinante sull'intero processo di accumulazione); l'altra, che in un primo momento si presentava come tenace opposizione a questa nuova impostazione, era il risultato di una analisi teorica (in realtà troppo empirica) i cui postulati non avevano piú nulla a che fare con la struttura reale del processo produttivo e le complesse correlazioni tra i suoi vari momenti. [10]
È quindi anche dal superamento di quei postulati (mercato puntiforme, teoria dell'equilibrio basata sulla mobilità assoluta dei fattori della produzione, ecc.) per una analisi economica spaziale [11] (reale) che la programmazione economica prende le

[10] « Con le tendenze alla concentrazione spaziale si accentuano le relazioni di complementarietà tra le varie attività economiche private e pubbliche dalle quali possono derivare le cosí dette economie e diseconomie, che rappresentano vantaggi e svantaggi per la collettività [...] costituisce un ulteriore ostacolo al realizzarsi dell'impiego ottimo delle risorse attraverso il processo economico atomistico non pianificato ». Siro Lombardini, *Relazione generale al convegno delle ACLI sulla programmazione economica.*

[11] « L'interesse degli economisti per gli aspetti spaziali dei fenomeni economici [...] si manifesta soprattutto in seguito allo studio dei problemi delle aree arretrate, allo sviluppo delle teorie del commercio internazionale e delle forme del mercato [...]. Già la teoria classica del commercio internazionale introducendo la dimensione spaziale nell'analisi — sia pure in modo peculiare in quanto lo spazio era concepito come costituito da punti isolati (le varie economie nazionali) — aveva abbandonato l'ipotesi di perfetta mobilità dei fattori produttivi. Si era ritenuto tuttavia che la mobilità delle merci e dei capitali fosse sufficiente a garantire una diffusione dei vantaggi del progresso economico, avvenuto in una zona, alle altre zone. A questa conclusione i classici erano pervenuti trattando il problema in uno schema essenzialmente statico, fondato sulla nozione di equilibrio. In un contesto dinamico i rapporti tra i vari paesi possono assumere aspetti diversi da quelli considerati dalla teoria tradizionale. Accanto alle forze che tendono a diffondere i vantaggi del progresso economico, verificatosi in una determinata zona, alle altre zone, possono operare altre forze che tendono ad accentuare ulteriormente le possibilità di sviluppo economico della prima zona, relativamente a quelle che possono manifestarsi nelle seconde. Ad individuare tali forze può contribuire una piú approfondita analisi di alcune caratteristiche del processo economico.
1. Le possibilità di progresso tecnico ed organizzativo in una zona dipendono dal livello di industrializzazione in essa già raggiunto.
2. Col processo di industrializzazione di una zona e con lo sviluppo di alcune attività complementari come i servizi sociali, che a tale processo si accompagna, si vengono a creare condizioni sempre piú favorevoli allo sviluppo di altre iniziative imprenditoriali. Si tratta non solo di alcuni effetti indiretti del processo di industrializzazione, favorevoli all'insediamento e all'espansione di altre attività — che nella teoria economica sono spesso interpretati

mosse, come coscienza della necessità di una impostazione scientifica dello sviluppo economico che individui la vera origine delle contraddizioni nei suoi aspetti specifici e a tal fine operi per superarle.

1. L'annullamento degli squilibri regionali — intesi come dislivelli di sviluppo — è perciò considerato come fatto essenziale, come punto di partenza per assorbire le contraddizioni e sollecitare l'aumento quantitativo della produzione. Si accetta, cioè, l'importante ipotesi che in un sistema economico (nazionale o internazionale) costituito di zone a diversi livelli di sviluppo, il volume globale delle merci scambiate (cioè la produzione globale) è inferiore a quello che si potrebbe ottenere se tutte le zone fossero ad un pari livello di sviluppo o comunque con minori dislivelli. Ma non solo. Infatti, quei dislivelli determinano contemporaneamente la situazione paradossale secondo cui, mentre la condizione di quasi piena occupazione determinata dal carattere oligopolistico dello sviluppo, è *apparente* (infatti per piena occupazione si intende il razionale utilizzo dei fattori produttivi [12]) la contraddizione tra esigenze di disponibilità della manodopera — determinata dalla rigidità del ciclo — e mancanza di disponibilità quantitativa è *reale* e si manifesta sempre piú pesantemente ai vari livelli. Pertanto

con la nozione di economie esterne — ma anche di modifiche nella struttura sociologica e di mutamenti nei valori culturali di una data collettività che favoriscano una accelerazione del processo di sviluppo economico.
3. Con lo sviluppo economico le attività il cui sviluppo è caratterizzato da una accelerazione negativa per la natura dei principali fattori produttivi impiegati, come la terra, e dei prodotti ottenuti, destinati a soddisfare bisogni dalle limitate possibilità di espansione, assumono una rilevanza via via decrescente, mentre importanza crescente acquista la produzione di beni di consumo industriali e di servizi, il cui sviluppo è suscettibile di una accelerazione positiva ». Siro Lombardini, *Finalità e metodi dei piani regionali in relazione anche ai piani nazionali di sviluppo.* Relazione di sintesi al convegno di studi su *Gli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico,* Torino-St. Vincent, settembre 1961.

[12] « In Italia, con il ridursi della disoccupazione esplicita, acquista sempre maggiore rilevanza il problema della disoccupazione latente, che preferiamo indicare con il termine di occupazione improduttiva: si tratta di lavoratori che potrebbero essere rimossi da determinati settori produttivi (in particolare l'agricoltura) senza ridurne il livello di produzione ove venissero realizzate opportune trasformazioni socio-economiche che non comportano aumento di investimenti ». Siro Lombardini, *Relazione generale,* cit.

l'aumento della accumulazione e del profitto globale è possibile solo tramite una pianificazione programmata che riporti il sistema in una situazione di non piena occupazione, che crei le condizioni (introduzione di nuovi automatismi, ulteriore parcellizzazione del lavoro, ecc.) per la crescita della accumulazione del capitale (capacità addizionale) quando la situazione di piena occupazione sarà reale.
Si impone, dunque, in tali condizioni, una programmazione che renda possibile il calcolo preventivo del capitale costante, prevedendo gli aspetti quantitativi e qualitativi della disponibilità della forza lavoro, a livello sia nazionale sia internazionale, che non sia cioè semplice « recupero » di dinamicità del sistema con l'utilizzo razionale dei fattori produttivi, ma soprattutto controllo delle condizioni di sviluppo, stabilità.

2. Possiamo schematizzare il piano di sviluppo del capitale complessivo individuando ai quattro livelli di fabbrica, di zona-regione, nazionale, internazionale, alcuni primi momenti di pianificazione e di coordinamento relativi soprattutto al problema « disponibilità della forza lavoro ».
Ad alcuni livelli come quello di fabbrica e settori, come quello della scuola, la « coscienza » della programmazione opera già (o tende ad operare) in modo efficace approntando le strutture tecnico-operative necessarie, mentre ad altri è ancora nella fase dei tentativi, dei progetti, dei dibattiti (e dei conflitti). [13]
3. A livello di fabbrica tutta una serie di disfunzioni e di fenomeni di indisponibilità della forza lavoro, come le mediazioni decisionali dei capi intermedi, la ricomposizione parziale della visione del ciclo tramite il cumulo delle funzioni e conseguente crescita potenziale e dinamica [14] del potere operaio, vengono

[13] L'origine del « ritardo » degli altri livelli rispetto a quello di fabbrica sta nel fatto che solo quando i nessi che intercorrono tra i vari momenti del processo di produzione hanno messo in evidenza (anche attraverso le disfunzioni che derivavano da un loro mancato coordinamento) l'aspetto complessivo della produzione (come un'unica grande fabbrica), il piano è stato prefigurato « innanzi tutto come l'estensione al settore pubblico delle tecniche di previsione e programmazione che l'impresa moderna ha largamente applicato » (Nino Andreatti, *Pluralismo sociale, programmazione economica e libertà,* Relazione al convegno di S. Pellegrino).
[14] Alla FIAT, « il contrasto con le esigenze effettive di cooperazione nella produzione è andato manifestandosi in forme sempre piú acute: la program-

assorbite, annullate con l'introduzione di moderni metodi di pianificazione e di controllo come l'elaborazione elettronica delle informazioni [15] e le moderne tecniche di gestione integrata. Al decentramento interno-aziendale, corrisponde una maggiore e piú efficace direzione accentrata delle decisioni che vengono prese ora su basi piú scientifiche, in modo piú tempestivo, siano esse decisioni di lancio di produzione o di normale esecuzione del programma o di modifica del piano produttivo di fabbrica. [16]

mazione rigida della FIAT sapeva risolvere le contraddizioni della sua struttura organizzativa soltanto scaricando sui capi e sugli operai le decisioni e riproponeva la produzione del numero medio di autovetture giornaliere come regola fissa, l'unica del sistema [...]. Gli operai da tempo hanno cominciato a riconoscere questo meccanismo, vedono sempre meglio che è la sua irrazionalità che non regge, e che non può riprodursi. L'eliminazione delle minoranze qualificate (off. 29 e 30 e le Ausiliarie) e la "dequalificazione" [...] delle nuove maestranze, come il decentramento delle lavorazioni e delle maestranze in nuovi stabilimenti, in imprese e in aziende "esterne" alla FIAT hanno preteso, nell'ultimo anno e mezzo, di risolvere il sorgere di pericolose "polveriere"». *Note sulle condizioni...*, cit.

[15] «Il controllo tecnico-economico dei processi industriali di trasformazione o distribuzione, a causa delle frequenti variazioni delle richieste, delle condizioni operative e dei *fenomeni secondari — praticamente incontrollabili —* che li accompagnano, costituisce uno dei problemi piú ardui di una moderna gestione aziendale.
La determinazione delle condizioni ottime di funzionamento comporta infatti la risoluzione di un problema matematicamente indeterminato ed a rapida evoluzione, che praticamente, con i mezzi fino ad ieri disponibili, non poteva trovare che soluzioni empiriche.
I moderni sistemi elettronici possono oggi rispondere in modo adeguato a tali complesse esigenze di calcoli, determinando l'anello di congiunzione tra i metodi del controllo automatico a retroazione (feedback control), caratteristici dell'automazione tedesca, e la ricerca operativa, che fino ad ora, pur avendo subito separatamente suggestivi sviluppi, non avevano ancora potuto trovare un punto di collegamento. Oggi e sempre piú in un prossimo futuro, l'impiego di calcolatori elettronici permette quindi di raggiungere una effettiva ottimazione scientifica dei processi industriali, anche di quelli caratterizzati da variazioni operative continue». Da una pubblicazione della IBM italiana. (Le sottolineature sono nostre).

[16] «Mediante i sistemi elettronici di elaborazione dei dati si possono studiare, programmare e controllare le varie operazioni di gestione effettuando elaborazioni collegate in modo da fornire tutte le informazioni necessarie per le decisioni aziendali.
L'integrazione delle procedure si realizza nella completa automazione dei cicli operativi, dalla rilevazione del dato periferico all'ottenimento dei risultati presso il centro di elaborazione, sia esso l'aggiornamento di un archivio, la stampa di un programma di produzione o di un prospetto consuntivo, l'invio alla periferia di nuove informazioni.

Cosí anche per il decentramento aziendale esterno, che diventa ad un certo punto un momento della pianificazione territoriale (evidente non casuale coincidenza di fini) ed è dal punto di vista della direzione aziendale sia una fase di ulteriore divisione del lavoro a livello settoriale (e quindi aumento della produzione e diminuzione di costi), sia lo scaricamento all'esterno, verso altre aziende o stabilimenti della stessa azienda, di tutte quelle tensioni determinate dalle scadenze programmatiche di fabbrica, il controllo elettronico della produzione [17] con l'introduzione nei singoli stabilimenti, come nei singoli reparti, di registratori di produzione su nastro, [18] (i cui relativi dati possono

Il passaggio dei dati da un servizio ad un altro, da un archivio ad un altro archivio, da una fase di elaborazione alle successive avviene automaticamente, tramite le velocissime memorie ausiliarie a nastri magnetici, fino a confluire nei prospetti e nei tabulati che presentano ai responsabili dei vari servizi dell'azienda un quadro preciso e tempestivo della situazione.
In generale le informazioni in entrata possono giungere all'elaboratore sia direttamente dai processi o, piú in generale, direttamente dalle fonti periferiche, sia dall'uomo.

La produzione, ad esempio, può essere rilevata direttamente sugli impianti mediante strumenti collegati direttamente con l'elaboratore o mediante macchine che creano automaticamente i supporti di introduzione piú idonei (il nastro perforato) [...]. La elaborazione integrata costituisce la base sulla quale si costruiscono e si perfezionano i modelli decisionali». Riccardo Rietti, in *Corso sui nuovi orientamenti della Ricerca Operativa*, tenuto dalla Olivetti a Palermo, 2-7 aprile 1962; pp. 162-5.

[17] « Il problema della rilevazione periferica delle informazioni e della loro preparazione per le successive elaborazioni esige una impostazione razionale data la necessità, per qualunque organizzazione aziendale modernamente concepita, di un efficiente sistema di comunicazioni fra la periferia e il centro. Le elevate velocità operative degli elaboratori elettronici impongono un disbrigo piú rapido di tutte le operazioni preliminari, dalla compilazione dei documenti alla trasmissione al centro di elaborazione, al trasferimento dei dati su idonei supporti di alimentazione [...].

Per tutti i dati che prendono origine alla periferia l'inoltro al centro mediante un supporto immediatamente e automaticamente utilizzabile per le elaborazioni successive — il nastro perforato — permette una maggiore tempestività, sicurezza e velocità di elaborazione rispetto ai sistemi tradizionali, basati sull'invio al centro dei documenti originali o di copie » *ibid.*, p. 215.

[18] Sono macchine « studiate proprio in funzione del controllo dell'avanzamento della produzione e della rilevazione dei movimenti di magazzino presso gli stabilimenti industriali [...].
Relativamente al controllo e avanzamento della produzione, le registrazioni relative alla produzione permettono di ottenere alcuni dati base e altri come combinazione o elaborazione di questi. Tra i dati base abbiamo: avanza-

essere elaborati nell'unico centro di calcolo) accentra tutte le fasi del ciclo e tutte le conseguenti decisioni.

4. Con il livello urbano-regionale (zona), la programmazione individua un efficace e indispensabile momento operativo ai fini della disponibilità della forza lavoro nel significato in precedenza indicato. Anche qui gli obbiettivi di fondo sono quelli visti: sviluppo economico (e quindi anche a questo livello analisi delle aree sottosviluppate, meccanizzazione dell'agricoltura, ecc.) e sua pianificazione, intesa appunto come momento organizzativo della produzione.[19] I piani regolatori urbani, intercomunali, regionali, affrontando globalmente i problemi delle localizzazioni industriali e residenziali per superare ai singoli livelli gli squilibri, tendono a determinare una corrispondenza razionale della forza lavoro alle complesse esigenze — sempre variabili — della produzione, la cui struttura, soprattutto nei centri di massima concentrazione industriale, è sempre piú caotica. I piani di coordinamento dei sistemi di trasporto, le leggi sulle aree fabbricabili miranti a sradicare il bubbone della speculazione edilizia che è il massimo ostacolo alla razionalizzazione spaziale, e tutti quegli strumenti tecnico-normativi che un po' da tutte le parti da tempo si propongono, compreso quel bagaglio di teorie socio-urbanistiche (illusione-alibi di molti professionisti « democratici »), devono ricreare un ambiente esterno funzionale alla nuova struttura economica in sviluppo.

5. Anche per certi piani settoriali, nel quadro sempre del calcolo di previsione delle esigenze del capitale costante, come è il caso del piano per la formazione professionale, il livello regionale è veramente operativo; basti pensare ai progetti di determinazione di un tipo di formazione professionale sulla base di conoscenze tecniche « standard », come risoluzione per il recu-

mento del lavoro, tempo effettivo impiegato per ciascun pezzo, ore di presenza mano d'opera. Come successive elaborazioni abbiamo: controllo della produttività di reparto, carico di lavoro per ciascun operaio, rendimento e premi alla mano d'opera » (*ibid.*, pp. 221-222).

[19] Da molti studiosi infatti, il livello operativo è visto non tanto nei limiti degli attuali confini amministrativi regionali, ma come spazio economicamente omogeneo costituito secondo un modello determinato (spesso chiamato comprensorio).

pero di elasticità del ciclo la cui rigidità è aggravata dalla mobilità orizzontale.

6. A livello europeo il problema della programmazione, intesa come razionalizzazione e coordinamento della divisione internazionale del lavoro, acquista veramente il massimo di carattere sociale. Con il suo sviluppo che è contemporaneamente incontro politico sovranazionale per l'unificazione delle decisioni di fondo sullo sviluppo internazionale del capitale, le connessioni con i livelli inferiori diventano maggiori e cosí le interdipendenze.[19bis] Il decentramento industriale, la specializzazione produttiva fra gli Stati, comportano però problemi di disponibilità della forza-lavoro, anche a questo livello, le cui soluzioni sono programmate, come in particolare si tenta di fare con l'unificazione degli orari di lavoro, con l'istituzione della libera circolazione della manodopera fra gli Stati (come in precedenza era stato fatto sul piano nazionale), con l'unificazione dei criteri di formazione della forza lavoro (soprattutto per i tecnici) e di valutazione.[20]

7. Ma partendo da questo massimo livello di organizzazione del capitale, angolando da questo punto di vista le sue esigenze (nel quadro delle sue tendenze), appare evidente come il « controllo di tutte le condizioni rilevanti nello sviluppo produttivo », obiettivo della programmazione, esiga una disponibilità della forza-lavoro che sia qualcosa di piú di una semplice corrispondenza passiva al capitale costante.
Il perché è evidente. La complessità dei piani che considerano un numero sempre crescente di condizioni della produzione da controllare, le difficoltà di reperire, molte volte, i mezzi tecnici per attuarli, la mancanza di sufficienti e sperimentate analisi teoriche e mille altri ostacoli, rendono in molte situazioni lo

[19bis] Come mostrano gli ultimi sviluppi, le note vicissitudini del MEC e i suoi contrasti interni non hanno affatto portato a un'interruzione o a un rallentamento del processo di integrazione economica europea.
[20] « Allo scopo di creare quadri e maestranze qualificate, gli industriali torinesi hanno costituito alcune scuole formative dotate di metodi didattici senza precedenti, nella speranza che altre scuole siano indotte progressivamente a seguire l'esempio ed in particolare ad unificare, per quanto possibile, le caratteristiche dei capolavori di qualificazione operaia, portandoli ad uno standard ineccepibile anche in campo internazionale ». (Ufficio studi economici dell'Unione Industriale di Torino, in *Atti del convegno di studi* ecc., cit., vol. 2, p. 191).

sviluppo dei processi reali — anche se incanalati in piani economici — ben diverso dai modelli teorici. [21]
Ma non solo; mentre l'accentramento delle decisioni, l'automatizzazione delle fasi lavorative, ecc. significa immediatamente taglio dei tempi, ulteriore rigidità degli organici di fabbrica, possibilità cioè di esplosione di forti contrasti, [22] che per le piú strette dipendenze dei livelli fra di loro possono determinare squilibri di portata ben maggiore dei precedenti, tutta una serie di strumenti integrativi della forza lavoro, legati alla ideologia della mobilità sociale individuale (posizione nella società, sviluppo di carriera ecc.) hanno fatto in gran parte il loro tempo, non servono piú a incentivare la partecipazione creatrice individuale nel processo produttivo, sono spariti con lo sviluppo stesso delle nuove condizioni produttive e delle sue interconnessioni sociali.

D. Il concetto di ***mobilità di classe*** [23] nasce proprio dal fatto che il grado di programmazione-rigidezza e predeterminazione delle connessioni è condizionato, non solo dal crescere della socia-

[21] Servano solo come esempio il fallimento dei piani regolatori di Milano, le difficoltà, se non impossibilità di realizzare quello di Torino, ecc. Queste esigenze indicano come, spesse volte, anche una impostazione globale dei problemi economici non è sufficiente a superare quelle contraddizioni intrinseche allo sviluppo.
[22] Una prova di come tali contrasti possano far saltare i piani stessi di fabbrica gettando lo scompiglio nei modelli di programmazione piú rigorosi, lo si ritrova nel tentativo di rilevare il dato relativo alla « capacità lavorativa reale » dei reparti (che è uno dei vincoli essenziali da rispettare nella programmazione della produzione), ipotizzando costanti taluni elementi la cui aleatorietà rende evidentemente assai fragile l'intero piano produttivo: « È noto che le fermate di un reparto possono arrestare o ridurre l'attività di altri reparti, sia a valle, nel senso operativo delle lavorazioni, quando la disponibilità di prodotti intermedi è insufficiente ad alimentarli durante la fermata, sia a monte, per la impossibilità di sfogo che nasce sulla catena produttiva. Si possono tuttavia compiere delle simulazioni basandosi sulle distribuzioni di frequenza degli intervalli fra due fermate consecutive e sulle durate degli arresti, supposte costanti le capacità di immagazzinamento dei magazzini fra un reparto e l'altro, e ammesso, *per semplicità,* che gli altri elementi aleatori (*disponibilità di manodopera di manutenzione,* certi tempi di lavoro, ecc.) che influenzano il modello non subiscano variazioni anormali ». Rietti, *Corso* cit. (Le sottolineature sono nostre).
[23] Si veda, in questo stesso numero dei *Q. R.*, l'articolo di Liliana Lanzardo « Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale ».

lizzazione del lavoro all'interno della fabbrica, ma dal rapporto di questa con la produzione sociale, *con la società capitalistica.* Al superamento dei dislivelli sociali mistificato dalla mobilità individuale, deve corrispondere ora, nella nuova situazione produttiva, il mistificato superamento dei dislivelli sociali in forma collettiva, come classe, che sia contemporaneamente partecipazione alle decisioni programmatiche a tutti i livelli (da quello sindacale a quello rappresentativo popolare) come indispensabile elemento tecnico, anche di contestazione (che sia ad esempio la misura del limite a cui i ritmi produttivi possono arrivare, oltre i quali si ritorcerebbero sul risultato della programmazione stessa), come elemento in ultima analisi di garanzia a che il controllo di tutte le condizioni della produzione diventi finalmente un *fatto intrinseco al meccanismo complessivo della produzione sociale.*

E. Ai fini del lavoro di ricerca si può tentare di individuare alcuni parametri che caratterizzano in senso politico (dinamico-organizzativo) la socialità del capitale, che ci diano una visione che vada oltre l'aspetto tecnico della divisione del lavoro.
Due possono definire parametri fondamentali il carattere politico-sociale di un particolare momento dello sviluppo del capitale come l'attuale:
a) la determinazione unitaria (fra tutti i componenti le forze sociali) delle condizioni di funzionamento, di investimento, ecc. del capitale, tramite apposite unità decisionali poste ai vari livelli;
b) il carattere stesso delle decisioni che si pongono obbiettivi globali a lungo termine, interessanti [24] lo sviluppo nell'equilibrio di tutto il sistema.

[24] Molti esempi, in grado di verificare o meno la validità di simile criterio di valutazione, sono possibili. Uno abbastanza significativo è rappresentato dalla decisione della FIAT di costruire uno stabilimento per la fabbricazione di materiale ferroviario a Reggio Calabria. Qui molti dei tradizionali fattori di localizzazione industriale sono stati completamente ignorati. La zona è depressa, mancano tutte quelle strutture e infrastrutture necessarie a garantire un profitto a breve termine, manca quel fattore importante che è l'ambiente, ecc.
Il fattore presenza di mano d'opera — oggi essenziale — potrebbe far ritenere che in fondo, anche dal punto di vista strettamente privato, quella

La socializzazione del capitale, intesa come processo accentuato di divisione del lavoro, caratterizzato da un indirizzo scientifico del suo svilupparsi (la programmazione) deve quindi essere visto sopratutto come un fatto politico (anche se per ora a livello di tentativo) di enorme importanza per la sussistenza del sistema capitalistico. Ma da ciò ne deriva anche una modifica sostanziale dei meccanismi di funzionamento dell'intero apparato economico. Il fulcro di tale meccanismo diventa — almeno in Italia — lo Stato, che acquista con sempre maggior rilievo la figura di importante oligopolio [25] che interviene con le sue

localizzazione è razionale. Il carattere della produzione — non di grande serie — lo esclude. Anzi, il problema della formazione di due-tre mila operai (già in fase di attuazione) per quel tipo di produzione, che comporta grande varietà di specializzazioni professionali, ne accentua l'aspetto di momento organizzativo del capitale sociale.
Ma l'essenziale è la genesi e lo sviluppo dell'iniziativa:
1. decisione governativa di sviluppare e potenziare il sistema di trasporti per adeguarlo alle nuove esigenze della circolazione del capitale (piano elaborato con il concorso di tutte le forze sociali democratiche);
2. stanziamento dei fondi a questo scopo;
3. creazione di una nuova struttura necessaria: fabbrica OMCA-FIAT.
Ma la FIAT, non è quel monopolio che produce auto e vuole il fallimento dei trasporti pubblici? Anche questo esempio è una dimostrazione di quanto arretrata sia la analisi — sul problema dei trasporti, come su altri aspetti dello sviluppo capitalistico — che da parte delle organizzazioni di sinistra da diversi anni si sta sviluppando.

[25] L'uso del termine « oligopolio » può trarre in inganno rispetto al significato politico-economico che intendiamo attribuire alla posizione e tipo di intervento dello Stato nel quadro di una razionalizzazione della economia. Forse sarebbe molto piú proficuo (dal punto di vista operaio) e immune da implicazioni ideologiche riformistiche o apertamente capitalistiche (che sono sorte dalle schematizzazioni operate dalla teoria economica nel tentativo di sistemare in formule o modelli i complessi processi reali della produzione sociale) evitarlo. Ma i limiti di questo « schema di lavoro » ce ne impongono ancora momentaneamente l'uso. Un chiarimento comunque ci sembra necessario, anche perché è in questa direzione che parte dalla ricerca economica dei *Q. R.* sarà sviluppata nei prossimi numeri.
Si tratta a nostro avviso di riconsiderare (secondo la metodologia marxiana) la struttura della società nel suo complesso analizzando i reali meccanismi di funzionamento e di sviluppo in una situazione di mercato che non è piú di libera concorrenza, determinata da una struttura produttiva interdipendente nei suoi livelli verticali e orizzontali, che non è esatto, o per lo meno insufficiente, ai fini della conoscenza degli effettivi meccanismi di sviluppo, definire di concentrazione monopolistica. Si tratta di conoscere il ruolo reale dei singoli livelli produttivi (e quindi anche quello dello Stato) e il peso che le decisioni che a tali livelli vengono prese hanno rispetto allo sviluppo economico; si tratta soprattutto di considerare nel modo piú

decisioni nel complesso sistema di decisioni capitalistiche, influenzandole in modo piú o meno rilevante.
Ma anche nelle strutture politiche lo Stato tende evidentemente a modificarsi, nella misura in cui l'intervento si sviluppa e assume l'aspetto di intervento pubblico-sociale. Il decentramento decisionale (non riguardante evidentemente le decisioni di fondo, quelle che caratterizzano il sistema capitalistico come tale, ma mirante soprattutto a responsabilizzare sul problema dello sviluppo equilibrato — che nel linguaggio non mistificato significa sicurezza del profitto a lungo termine — le contrastanti forze sociali, nelle forme e con gli strumenti ancora in fase di studio: per cui piú che di decentramento è giusto parlare di « pluralismo dei centri decisionali ») a livello di nuovi organismi di pianificazione territoriale, a livello di fabbrica ecc., è l'articolazione dello Stato, della volontà del capitale sociale da esso rappresentato. Ma è anche l'essenza stessa della socializzazione del capitale, della socializzazione capitalistica della produzione.
Ma a questo punto, uscendo dai limiti (e quindi dalle necessità logiche) di questa schematizzazione — di per se assai utile sopratutto se intesa come descrizione di una tendenza alla massima razionalizzazione del sistema (che è l'unico modo per demistificare totalmente le posizioni e illusioni riformistiche sul carattere socialista di alcune riforme del sistema e della partecipazione alla gestione del potere) vista direttamente in funzione della disponibilità della classe operaia — ci sembra opportuno aggiungere una affrettata ma problematica considerazione « fuori schema ».
Le lotte operaie del '62 (in modo particolare quelle dei metalmeccanici), ma in genere l'atteggiamento di autonoma combattività dimostrato dagli operai in tutti gli scontri con il capitale, indicano quanto problematica sia per il capitalismo, quella cor-

rigoroso possibile, il ruolo che all'attuale grado di socializzazione della produzione la società capitalistica affida alla classe operaia e in che misura e attraverso quali azioni, tale ruolo può divenire funzionale alla classe operaia stessa, ai suoi obbiettivi di potere per una gestione socialista della produzione. È nell'ambito del discorso sul capitale sociale, che dobbiamo vedere (o ipotizzare) la natura della reale forma di mercato e relativa struttura della concentrazione del capitolo (oligopolio, monopolio) e rapportare a tale struttura i problemi e le alternative dello sviluppo economico, gli strumenti piú congeniali di intervento dello Stato (e quindi la sua articolazione politica), il tipo di comportamento che si chiede alla classe operaia ecc.

responsabilizzazione che, come abbiamo visto, è indispensabile alla razionalizzazione produttiva. Indicano, cioè, che in fondo, è abbastanza dubbio che la socializzazione capitalistica della produzione, nel « senso politico » da noi visto, riesca: per cui mentre da un lato è evidente la posizione riformistica di tutti quelli che assaporano già la gestione socialista della produzione (anche se pensano si tratti ancora di una co-gestione), da un altro lato ci sembra abbastanza sterile la posizione di quelli che, dando già per scontata la razionalizzazione capitalistica e vedendo la socializzazione del capitale come lo sviluppo del processo che renderà ad un certo punto quasi inevitabile « il salto » (riducendo perciò tutti i problemi della classe operaia a quello globale del potere), ricadono ancora una volta nell'errore di non cogliere tutte le possibilità di lotta (e quindi di organizzazione politica) che sorgono per la classe operaia dall'attuale sviluppo della produzione capitalistica (che avviene ancora nell'ambito di enormi contraddizioni e incertezze a livello organizzativo), e perdono cosí, in ultima analisi, preziose occasioni per porre sin dall'inizio su basi reali il problema del potere, mentre si viene cosí di fatto a configurare questa società, con i suoi valori, come sempre piú prossima a quella socialista, separata da questa solamente dall'elemento « tipo di potere ». E anche questo è un problema aperto. Perché, forse, il salto tra la socializzazione del capitale e il socialismo non sta solo nel potere (che è evidentemente l'elemento primo), ma sta anche in un tipo di razionalità diversa (forse l'unica possibile, perché forse solo quando sarà al potere, la classe operaia parteciperà in modo creativo e cosciente al processo produttivo), in un tipo di scelte produttive diverse da quelle attuali.

Produzione e programmazione territoriale

di Claudio Greppi e Alberto Pedrolli

1. Alcuni recenti sviluppi della pianificazione territoriale in Italia meritano di essere analizzati per documentare le tendenze del capitale nel campo delle localizzazioni (produttive e residenziali) e dei collegamenti (trasporti). La fase che attraversiamo sembra essere quella dei preparativi per l'assestamento dello sviluppo capitalistico nel territorio, cioè per l'integrazione fabbrica-territorio.

Questi preparativi si svolgono principalmente in due direzioni: *a)* perfezionamento del meccanismo di pianificazione; *b)* ricerca della disponibilità delle aree.

La cultura e la tecnica urbanistica subiscono contemporaneamente una profonda trasformazione adeguandosi di fatto al grado di sviluppo del capitalismo, cioè alle possibilità contingenti, storiche, di un suo intervento per l'organizzazione del territorio.

Dalla fase in cui l'urbanistica è utilizzata come strumento puramente negativo di frantumazione della classe operaia, si passa alla fase in cui l'urbanistica e la pianificazione territoriale in genere diventano tecniche per l'integrazione del territorio nel piano del capitale.

Nel primo caso, mentre rimangono inascoltati i grandi progetti di sistemazione globale della città perché estranei al grado di sviluppo delle forze produttive del capitale, incontrano vivo successo i miti della « città-giardino », dell'abitazione individuale, del « vicinato », della comunità di quartiere. L'urbanistica è nata infatti col preciso compito di rendere piú facile la repressione delle tendenze rivoluzionarie, da quando il barone Haussmann trasformò la struttura medioevale di Parigi — troppo barricadiera — in un complesso funzionale alle esigenze di

manovra di un grosso esercito poliziesco, fino alla odierna impostazione del problema della casa in funzione disgregatrice dei quartieri operai ormai ridotti ad agglomerati semirurali (si veda ad esempio l'involuzione subita dal concetto di quartiere dal primo razionalismo fino all'INA-Casa).

Nel secondo caso, cioè nella fase del capitalista collettivo, la pianificazione territoriale si rende necessaria per risolvere i rapporti tra città e territorio, tra industria e agricoltura, o almeno per equilibrare le disfunzioni interne al processo di circolazione. Cosí al concetto ormai sorpassato di sviluppo urbano per nuclei satelliti autosufficienti, ancorato a una visione statica, tradizionale dei rapporti città-campagna, si sostituisce il concetto di *città-regione* come struttura comprensoriale che organizza la totalità del territorio per una sua maggiore funzionalità produttiva. Dietro questa concezione rimane sempre, come prima, il tentativo di integrare la forza-lavoro nel piano di sviluppo, questa volta non solo attraverso la repressione ma anche attraverso i canali delle istituzioni democratiche e delle « battaglie » dei partiti di massa.

L'insieme infrastrutturale che collega l'intero comprensorio e i comprensori tra loro, razionalizza i rapporti delle forze produttive in modo analogo alle tecniche di organizzazione aziendale. Al pari di queste anche la tecnica urbanistica segue il destino che il capitale le prepara, quando la utilizza e quando no, quando ne fa un pilastro dell'interesse generale e quando opera tranquillamente le proprie scelte scavalcando i piani e scandalizzando gli urbanisti.

Solo considerando la « città-regione » come proiezione del sistema di fabbrica sull'intero territorio è possibile rovesciarne la visione tecnicistica di forma spaziale aperta, dinamica, esigenza oggettiva di una società progredita e « libera dalle tecniche alienanti della società classista » (come scrivono alcuni giovani teorici). Del sistema di fabbrica la « città-regione » conserva tutta la sostanza burocratica, che vanifica sistematicamente i tentativi di razionalizzazione del territorio: è bene tener presente che i piani risultano sempre sfasati rispetto alla mobilità crescente imposta dal capitale a tutti i fattori della produzione; ed è anche per questo che accanto al tecnicismo, forma mistificata della scienza che prescinde dalla struttura di classe della società capitalistica, troviamo sempre l'utopia, l'incapacità ope-

rativa: sono questi i due poli entro cui si svolge attualmente l'attività critica e operativa degli architetti-urbanisti.

2. La prima operazione che si sta compiendo in questa fase di preparazione è la ricerca della disponibilità di aree. Mentre per le localizzazioni industriali il problema è facilmente risolvibile, per l'abitazione occorrono al capitale strumenti giuridici nuovi. Infatti nel primo caso si osserva che una industria può ancora spostarsi come vuole trovando sempre terreno a buon mercato se non gratuito e facilitazioni di ogni genere da parte delle pubbliche amministrazioni. È cosí che si realizza il decentramento, in verità senza grandi sacrifici. Non è il problema del costo delle aree che indirizza l'attenzione del capitale verso questo o quel terreno, ma tutto un altro tipo di considerazioni che rientrano nei criteri di pianificazione del territorio.
Invece le abitazioni, in particolare le abitazioni operaie, sono ancora localizzate dove possono, cioè dove trovano condizioni di mercato che lo permettono. Questa situazione rispecchia la presente fase di integrazione tra città e campagna, caratterizzata dall'afflusso giornaliero di masse operaie dalla provincia nelle città e dall'elefantiasi di tutto il sistema dei trasporti. Il costo dei terreni edificabili nelle città è una delle cause piú dirette della mancanza di coordinamento delle localizzazioni. Avrà quindi notevoli conseguenze l'applicazione della nuova legge « per la formazione di piani per l'edilizia economica e popolare » (n. 167, aprile 1962). Questa si propone di bloccare le aree di espansione delle maggiori città per consentire una loro utilizzazione (sia da parte di privati che di enti pubblici) a costi non eccessivi. Anche se non tutte le intenzioni della legge appaiono realizzabili (in particolare la possibilità per i comuni di espropriare il 50 % di queste aree al prezzo di mercato di due anni fa) la legge è interessante perché esprime due preoccupazioni: *a)* quella di agevolare l'attuale sviluppo fondato sulla piccola industria edilizia; *b)* quella di preparare il terreno al futuro intervento su larga scala dell'industria edilizia piú evoluta.

Metà delle aree di espansione della città dovrebbero essere espropriate dal Comune, per essere ricedute a basso prezzo e dotate dei servizi di urbanizzazione alle piccole imprese edilizie; l'altra metà è riservata all'intervento degli enti pubblici. Dal

momento che questi coprono attualmente il 7 % appena dell'industria edilizia, è chiaro che queste aree sono per ora accantonate in vista della trasformazione tecnologica dell'industria edilizia.

Questa è una delle vie che il capitalismo italiano sta seguendo per assicurarsi la disponibilità delle aree urbane: essa è al tempo stesso una premessa per la nuova fase di integrazione tra industria e agricoltura fondata sul controllo globale del territorio e di tutte le localizzazioni (tanto dell'industria che della forza-lavoro).

È da notare che la legge n. 167 non è frutto di « battaglie democratiche », ma dell'iniziativa diretta del ministro Sullo: è giunta inaspettatamente, e in un primo tempo nessuno ne capiva il significato. Anche per questo fatto si può interpretarla come esigenza della grande industria edilizia, senza neppure la mediazione di una politica riformista. Del resto la disponibilità di aree edificabili non avrebbe senso se non fosse seguita da un grosso salto tecnologico nella produzione delle abitazioni: questo sembra possibile oggi, data la grande disponibilità di capitale fornita dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica e data anche la necessità di fronteggiare l'intervento massiccio dei metodi di prefabbricazione francesi (già introdotti, per esempio, a Milano per il piano di edilizia popolare).

3. Contemporaneamente all'esigenza di assicurarsi la disponibilità delle aree urbane per la grande industria edilizia, il capitale sembra essersi posta quella di configurare un nuovo meccanismo di pianificazione territoriale. Il livello di pianificazione piú importante diviene quello *comprensoriale,* cioè quello intermedio tra il piano regionale e il piano regolatore comunale. Nella legislazione attuale esiste solo il piano intercomunale, reso assai difficoltoso nell'attuazione dal necessario consenso di tutti i Comuni interessati. Nella nuova legge urbanistica (elaborata dal ministro Sullo e successivamente presentata alla Camera dal gruppo comunista) si affronta invece decisamente il problema dei comprensori, la cui dimensione non è piú legata alle unità amministrative e può efficacemente seguire le esigenze di assestamento dello sviluppo produttivo. Il comprensorio è lo strumento piú interessante proposto dalla nuova legge, la quale per il resto (rapporti con la programmazione economica, disci-

plina dell'esproprio, ecc.) non è altro che l'adeguamento della legislazione italiana a quella degli altri paesi capitalistici. Anche se l'iniziativa del gruppo parlamentare comunista ritarderà sicuramente l'approvazione della legge Sullo (ora Sullo-Natoli), l'ipotesi di una suddivisione di tutto il territorio nazionale in comprensori non è avveniristica, perché di essa il capitale tiene già conto oggi quando affronta il problema delle nuove localizzazioni.

La tecnica soccorre infatti questa tendenza del capitale con tutta l'ideologia della « città-regione », che trasforma in obiettivi democratici l'assestamento del capitale nel territorio e la soluzione razionale dei problemi delle abitazioni e dei trasporti. D'altra parte è lo sviluppo stesso del capitale che esclude la possibilità di un assestamento definitivo e di una soluzione razionale: per cui forse l'unica soluzione perfetta da un punto di vista capitalistico è quella delle *caravan-towns* americane, con le abitazioni operaie montate su ruote e disponibili in ogni momento in ogni punto del territorio. Al contrario sembra destinato al fallimento qualsiasi tentativo di soluzione « statica » dei rapporti industria-abitazione, come quello delle *news-towns* inglesi, dove l'integrazione fabbrica-territorio si è rivelata illusoria e il problema dei trasporti si è riproposto daccapo nei medesimi termini.

Analogamente sembrerebbe destinato al fallimento in Italia un piano di integrazione fabbrica-territorio (fondato sul decentramento industriale e sulle industrie-filtro nelle zone agricole), se ad esso non corrispondesse un meccanismo di controllo dei serbatoi di forza-lavoro in tutto il territorio, accanto all'eliminazione dell'antagonismo tra città e campagna e allo sviluppo capitalistico dell'agricoltura.

La pianificazione territoriale viene in aiuto offrendo, attraverso il dimensionamento dei comprensori, la possibilità di determinare i successivi tempi di sviluppo delle localizzazioni industriali, in rapporto alle riserve di forza-lavoro, e lo sviluppo dell'agricoltura fondato sul ciclo produttivo della azienda capitalistica.

La dimensione dei comprensori è importante per due ragioni: prima di tutto perché è funzionale all'attuale livello di sviluppo; la regione è troppo grande e il Comune è troppo piccolo, e tutti e due corrispondono soltanto a una geografia amministrativa e

non produttiva. Attraverso il comprensorio si cerca quindi di superare i pericoli di una rigidità eccessiva del meccanismo di pianificazione, consentendo un certo margine di autonomia ai livelli piú bassi di pianificazione (comunale) nel quadro di un controllo diretto del territorio da un punto di vista piú ravvicinato di quello regionale.

In secondo luogo la dimensione può essere direttamente dettata dal raggio di influenza di un'industria pilota o dell'azienda agricola capitalistica. Gli esempi si possono trovare facilmente nel caso dei poli di sviluppo del sud e delle aziende zootecniche il cui ciclo produttivo si estende dalle zone di pascolo alle industrie di trasformazione.

In questi casi il rapporto tra piano territoriale e piano economico è immediato. Già adesso certi tentativi di pianificazione intercomunale in zone prevalentemente agricole (per esempio il piano del Trentino) hanno il carattere di piani economici veri e propri, anche se non ancora del tutto operativi.

Ma anche nel caso di piani puramente territoriali si ritrovano le caratteristiche attuali e future dell'assestamento geografico del capitale, e quindi indirettamente alcune linee di tendenza che servono a chiarire — in particolare — i nuovi rapporti tra industria e agricoltura e tra abitazione e produzione.

4. Dalle osservazioni fatte derivano alcune possibilità di lavoro. Prima di tutto la conoscenza dei metodi di integrazione del territorio da parte del capitale allarga il campo di verifica delle ipotesi di sviluppo formulate a livello dell'analisi di fabbrica. In questo caso si tratta di togliere di mezzo i miti tecnicistici (la « città-regione ») che presentano la fabbrica puramente come fatto oggettivo su cui gravita un certo numero di lavoratori e che provoca una certa quantità di traffico. L'analisi non può partire dalla geografia per risalire al capitale, al contrario è solo attraverso l'analisi della produzione che si possono comprendere le cause di certe trasformazioni dell'assetto territoriale; il problema allora non è piú quello di intervenire « democraticamente » nelle trasformazioni (cioè al livello della circolazione o del consumo): queste perdono il carattere di « obiettivi » autonomi, mentre restano strumenti teorici dell'azione politica che contrappone la classe operaia al capitale al livello della produzione.

Il che non esclude che considerando il territorio come proiezione della fabbrica non si ritrovino alcune possibilità reali di intervento, alcune scelte alternative. Per esempio, mentre è del tutto illusorio il « contenuto antimonopolistico » di un piano territoriale (a meno che non si voglia scoprirlo nella capacità di dare impulso allo sviluppo produttivo), la soluzione pratica di certi problemi può essere utilizzata per assorbire o al contrario per stimolare l'azione di classe. Per esempio non è affatto indifferente che le case per i braccianti vengano costruite sui poderi, o in piccoli nuclei, oppure in vaste concentrazioni operaie: nel primo caso — che si presenta per la quasi totalità dei braccianti toscani ex-mezzadri — il padrone mantiene un controllo diretto dell'operaio singolo e una possibilità illimitata di supersfruttamento (produzione di plusvalore assoluto); nel secondo (il caso dei villaggi rurali tanto cari alle ideologie cattoliche) si mantiene una serie di valori e di miti che ostacola decisamente lo sforzo di ricomposizione unitaria della classe operaia agricola; questo sforzo trova invece un impulso dalla rivendicazione di condizioni di abitazione pari a quelle operaie, perché attraverso di essa si manifesta una volontà di autonomia e di deciso distacco dalla condizione del contadino. La disgregazione della classe operaia agricola, infatti, è legata alle preesistenze contadine una delle quali è l'abitazione (isolata o nel villaggio rurale).

Un parallelo con la situazione operaia nell'industria non è pensabile; nessun industriale nemmeno ai tempi di Engels ha mai preteso di tenere gli operai a dormire con le loro famiglie dentro la fabbrica, cosa che invece ha un senso nel caso dell'azienda agricola. Però anche per le abitazioni operaie esiste la possibilità di scegliere una tipologia edilizia piuttosto che un'altra: oggi si può riconoscere che gli unici esperimenti di urbanistica veramente rivoluzionari sono stati quelli dei quartieri-fortezza per gli operai costruiti sulla scia del movimento rivoluzionario europeo degli anni venti. Alle cannonate che piegarono la resistenza operaia nel Karl Marx Hof di Vienna la borghesia sostituisce in seguito le armi della penetrazione di valori privatistici piccolo borghesi e la disgregazione delle abitazioni operaie. La risposta non può essere cercata altro che nella riaffermazione della abitazione collettiva come strumento di resistenza operaia contro la disgregazione.

In questo senso si può anche parlare di « obiettivi intermedi » e di scelte alternative: sempre però soltanto in relazione al reale movimento di ricomposizione della classe nella fabbrica e nella azienda capitalistica, senza il quale non solo quegli obbiettivi non hanno piú senso perché sono delle pure astrazioni, ma rischiano concretamente di essere utilizzati per deviare la presa di coscienza della classe. Ci sembra cioè necessario indicare sempre, accanto a queste possibili scelte, anche la utilizzazione che ne può essere fatta o in funzione dell'integrazione della forza-lavoro nel capitale o in funzione della ricomposizione della classe: il contenuto politico sta nella utilizzazione e non negli obiettivi di per se stessi. Il collegamento tra fabbrica e abitazione può essere un elemento di maggiore coscienza o al contrario di mistificazione.

Infine si può osservare che queste proposte di lavoro comprendono anche una possibilità di impiego culturale degli architetti al di fuori della professione integrata nel capitale. Attraverso la partecipazione al movimento di classe questi trovano il loro campo di ricerca: l'architettura dal punto di vista operaio, la progettazione delle nuove Karl Marx Hof in cui la struttura dell'abitazione collettiva è lo strumento di battaglia che la classe operaia e la cultura rivoluzionaria oppongono alle mistificazioni borghesi, cosí come a Vienna opponevano larghe muraglie e solide barricate ai cannoni borghesi.

DISCUSSIONI E PROPOSTE DI LAVORO

Alcune ipotesi di ricerca marxista sulla storia contemporanea

1. L'indagine che sulla fase attuale dello sviluppo capitalistico viene condotta dai *Q.R.* ha per implicito presupposto un giudizio (determinato-generico) sulle forme concrete di sviluppo storico del capitalismo in Italia, sulle trasformazioni storiche dei rapporti di classe, sulle forme politiche assunte da tali rapporti, sulle trasformazioni degli istituti politici, ecc.
Questa proposta di lavoro è un tentativo di precisare tale giudizio in una formulazione organica di ipotesi, con l'avvertenza che non si tratta di *applicare* la linea di ricerca scientifico-classista dei *Q.R.* a un campo di indagine qualitativamente diverso da quello consueto ai *Q.R.* stessi (vecchia idea burocratica dell'*estensione* ai vari settori della cultura di un nucleo politico-ideologico originario), cioè non si tratta di allargare gli *orizzonti* dei *Q.R.*, ma di definirli in modo specifico.

2. Un compito di questo genere comporta preliminarmente il rifiuto critico dei risultati e del metodo della recente storiografia italiana di sinistra, nella quale, ad onta del suo conclamato marxismo, si ritrova la stessa ideologia democratico-riformista che caratterizza il movimento politico. E come sul piano politico tale blocco ideologico ha raggiunto il livello di governo, su quello storiografico ha raggiunto ormai i fasti della pubblica ufficialità.

3. Caratteristica fondamentale di questa storiografia è la nozione del ruolo nazionale della classe operaia, nozione derivata da Gramsci e accolta a vari livelli con vivo compiacimento dagli storici borghesi e quindi assunta nel cielo politico. Questa nozione ha comportato l'accettazione da parte della storiografia sedicente marxista dei grandi temi (Risorgimento come rivoluzione mancata, questione meridionale, ecc.) e del metodo (indagine al livello degli istituti) della storiografia radicale. E proprio attraverso l'acquisizione di questi temi e metodi la storiografia di sinistra ha preteso elevarsi da un ruolo subalterno (settoriale-specialistico) ad un ruolo « nazionale », confrontandosi « da pari a pari » con le altre correnti storiografiche borghesi e ponendosi come elemento organico nel « sistema » della cultura democratica.

4. In realtà questo « elevamento »

non è che un riflesso sul piano della storiografia del tentativo storico di integrazione della forza-lavoro sociale dentro il processo di funzionamento del sistema capitalistico: nel senso che tale integrazione si realizza o tenta di realizzarsi, con tutte le necessarie mediazioni politiche, anche attraverso la diffusione di un giudizio determinato sulle vicende storiche dello sviluppo capitalistico. Esse vengono proposte come la storia d'una progressiva *socializzazione* del capitale, intesa come limitazione di esso da parte delle forze « democratiche e popolari »; ed è appunto sul terreno di questo preteso condizionamento progressivo del potere borghese che si fonda il dogma riformistico della « funzione nazionale della classe operaia ».

5. Una risposta operaia al disegno capitalistico di interesse globale — che voglia fondarsi al tempo stesso su un tipo di analisi teorica e su una forma di organizzazione pratica proprie di questo livello — non può non provocare l'elaborazione di un autonomo giudizio di classe sulla storia contemporanea. La stessa indicazione rivoluzionaria, che deriva dalla rigorosa assunzione di un punto di vista operaio che sia di alternativa globale al sistema nel suo pieno sviluppo, traccia la linea di ricostruzione delle grandi vicende storiche del recente passato italiano — il giolittismo, la crisi della guerra e del dopoguerra, il fascismo, l'antifascismo, la « ricostruzione democratica » — come fasi determinate dello sviluppo capitalistico in Italia. Non si tratta quindi di estendere la problematica dei *Q.R.*, né di verificarne il discorso teorico-astratto, ma di trovare la concreta collocazione di tale discorso nella storia recente del capitalismo italiano e — all'interno di questo — del movimento operaio. Occorre ribadire a questo proposito l'assurdità della pretesa di costruire una storia autonoma della classe ignorando i nessi organici di essa con il sistema capitalistico. Sulla base della società borghese la storia è sempre storia del capitale.

6. Quindi la storia della classe operaia in Italia non può che essere la storia dello sviluppo del capitalismo italiano. L'intera proposta si chiarisce come un tentativo di individuazione dei punti nodali di questo sviluppo, intorno ai quali ricomporre l'unità dei fatti sociali, politici, ideologici, ecc., trovando cosí precise determinazioni storiche alla astrazione storicamente determinata costituita dall'analisi teorica condotta sui dati della fase di piú avanzato sviluppo.

7. Tale analisi teorica *deve* essere la chiave con cui interpretare l'intero processo. I tentativi democratici di interpretare la storia italiana con l'esperienza dell'attualità sono inaccettabili perché si muovono ancora sul terreno etico-politico della critica degli istituti: cosí, per esempio, il tentativo di Gramsci di valutare il processo di formazione dell'unità nazionale sulla base dell'esperienza contemporanea del movimento operaio e contadino; o quello di origine gobettiana di giudicare il medesimo processo dal pun-

to di vista del suo sbocco nel fascismo. Ma una storiografia scientifica, che si proponga invece di ricostruire l'intero processo storico sulla base d'una indagine dello sviluppo del sistema *deve* di necessità partire dalla conoscenza specifica del grado piú alto raggiunto dall'organizzazione delle forze produttive sociali.

8. L'attuale punto di arrivo dello sviluppo capitalistico è caratterizzato da questi fatti fondamentali: *a*) l'alto grado di industrializzazione che taglia le basi all'impostazione di tutti i temi tradizionali di economisti politici anche del movimento operaio: questione meridionale, riforma agraria, difesa degli interessi del piccolo e medio produttore, valutazione subalterna dei compiti dell'intervento statale, ecc.; *b*) il fatto che questo alto grado di industrializzazione pone obiettivamente i rapporti di classe al livello piú puro e maturo del loro antagonismo; *c*) i tentativi sociali, ad alto livello riformistico, di integrazione politica e culturale. La scienza di questo presente permette di individuare la direzione generale dello sviluppo stesso e di spiegare rispetto ad esso le deviazioni, le opposizioni, i ritardi: in altri termini la storia diventa una biografia del capitalista collettivo nel suo incessante contrasto col capitalista individuale e nella sua lotta con la classe operaia.

9. L'attuale punto di arrivo è il risultato di un processo di sviluppo che si può distinguere in tre fasi: giolittismo, fascismo, democrazia. *a*) Nella prima fase giunge a piena maturazione il processo di formazione moderna del capitalismo italiano; carattere prevalente di questo sviluppo è la partecipazione del capitale straniero e quindi l'avvicinamento del livello italiano a quello europeo; e, sul piano politico, l'elaborazione del sistema riformistico, anch'esso a somiglianza di modelli europei. Da sottolineare l'alta coscienza dei propri fini e compiti di rappresentante del capitalista collettivo raggiunta da Giolitti (vedi, per esempio, il discorso parlamentare del 4 febbraio 1901: « Io poi non temo mai le forze organizzate: temo assai di piú le forze inorganiche, perché su di quelle l'azione del governo si può esercitare legittimamente ed utilmente, contro i moti inorganici non vi può essere che l'uso della forza », ecc.). *b*) La seconda fase si svolge nel periodo fascista ma si prepara nel corso delle lunghe, contrastate vicende che hanno portato alla fine dell'esperimento giolittiano. Rispetto a questo il fascismo rappresenta una macroscopica negazione: l'economia italiana si chiude progressivamente in un sistema autarchico, l'integrazione operaia viene ottenuta con la violenza, al livello degli istituti e dell'ideologia politica il corporativismo è il modo nuovo con cui l'industria strumentalizza lo Stato. *c*) Nella terza fase si riprende la pratica riformista al livello piú alto dello sviluppo, caratterizzato sul piano nazionale dalla utilizzazione « democratica » della nuova organizzazione delle forze produttive avviata dal fascismo, e su scala mondiale dalla via italiana al neocapitalismo.

10. Nasce per lo storico il problema fondamentale della rottura rappresentata in questa linea di sviluppo dal fascismo. Problema già sentito dagli storici borghesi i quali hanno individuato nel giolittismo alcuni germi che, sviluppati, hanno prodotto l'esperienza successiva. Ma il discorso non può limitarsi a una pura rilevazione di motivi politici e ideologici incongruenti al clima giolittiano; deve trasferirsi sul piano oggettivo, alla ricerca cioè delle ragioni materiali che permettono di individuare nello sviluppo capitalistico la radice d'una alternativa che poi trionferà sulla soluzione giolittiana. Allo stato attuale delle ricerche può essere formulata solo un'ipotesi che naturalmente richiede tutti i necessari controlli: i tre lustri giolittiani vedono la presenza, a destra delle forze che sostengono Giolitti, di una opposizione costante, la quale si esprime in parte attraverso le espressioni tradizionali della destra liberale (*Corriere della Sera*, Sonnino, ecc.) e trova poi un'espressione piú consona nei gruppi nazionalisti, insignificanti prima ma sempre piú influenti sino all'assunzione diretta di responsabilità politiche con l'intervento. Dietro tali gruppi, si scorge la presenza di forze capitalistiche diverse, con un carattere autoctono (basti qui accennare al gruppo Perrone, ai tessili proprietari del *Corriere della Sera*), che vedono limitata la propria espansione dalle forze capitalistiche tradizionali e che riescono alla lunga a prevalere, imponendo una politica sulla cui base, nel periodo fascista, si ricomporrà un blocco unico di interessi.

11. Le prime avvisaglie del contrasto, vissuto sino a quel momento nel profondo della vita economica italiana e mistificato dalla prassi riformista, si hanno con la guerra di Libia, a proposito della quale la frattura del capitalismo italiano si mette in evidenza anche sul piano politico (pretesa dei gruppi specialmente siderurgici al livello statuale e proposta di una politica di classe nuova da parte dei nazionalisti). D'altra parte, entra in crisi l'integrazione: espulsione del gruppo riformista dal PSI; affermazione dei sindacalisti rivoluzionari; repubbliche rosse, ecc.

12. L'ipotesi formulata si determina per lo svolgimento ulteriore dei rapporti economici e politici in una serie di ipotesi particolari che danno luogo ad altrettante proposte di studio; a questo livello della ricerca esse non possono esprimersi se non come rapide indicazioni tematiche.
Nella crisi sopra indicata appare evidente quanto fossero ristretti i margini di manovra del capitalismo italiano: fallisce il tentativo di Bissolati, Bonomi, Cabrini, ecc. di riorganizzare l'integrazione operaia attraverso la costituzione di un partito laburista sul modello inglese, sulla base di un accordo con la CGL e le piú forti Federazioni di mestiere. D'altra parte l'esperimento dell'alleanza giolittiana con i cattolici, che appare come un tentativo di ricambio all'accordo con i socialisti, soprattutto per le prospettive di penetrazione nelle campagne che offrivano i cattolici, è forse anche il sintomo di un tentativo di compro-

messo di Giolitti con i nuovi gruppi. Sono da studiare a questo proposito i legami dei gruppi agrari padani con le forze dell'alternativa capitalistica.

13. La crisi mondiale del capitalismo, che determina la guerra, ingigantisce le possibilità dei nuovi gruppi e offre loro spazio sufficiente per porre una ipoteca sullo Stato. Sul piano politico essi ottengono vittoria con la formazione del governo Salandra; impongono l'intervento attraverso la monarchia, il *Corriere*, D'Annunzio.

14. La guerra sviluppa enormemente e artificialmente la potenza di questi gruppi. Nel dopoguerra le nuove situazioni industriali producono da una parte una serie di conflitti interni (per esempio il tentativo del gruppo Perrone di impadronirsi della Banca Commerciale) e pongono, dall'altra, l'esigenza di istituzionalizzare il dominio di questi gruppi e il rapporto istituitosi tra essi e lo Stato, e tra essi e la classe operaia.

15. Questo problema dell'istituzionalizzazione non trova immediata soluzione per l'opposizione operaia (situazione obiettivamente rivoluzionaria). Nitti ripropone invano l'esperimento riformista, perché: *a*) la classe non si lascia integrare; *b*) i gruppi capitalisti divenuti dominanti devono perpetuare i rapporti di classe istituiti durante la guerra (operai militarizzati, bassi salari, ecc.) e mirano alla gestione diretta dallo Stato, rifiutando quindi ogni travestimento del suo intervento in senso mediatore-riformistico. Lo sviluppo pletorico di certi settori produttivi (siderurgico, meccanico, chimico e tessile in particolare) provocato dalla guerra impone un ridimensionamento interno alla produzione del capitale e addirittura una nuova organizzazione orizzontale di tutta la produzione capitalistica, in funzione dei livelli piú alti. È alla ricerca di questo nuovo equilibrio che gli si pone drammaticamente la necessità di un intervento dello Stato come regolatore autoritario del sistema, sia dentro il capitale che contro la classe operaia. In questo quadro *atipico* dello sviluppo capitalistico italiano la proposta *democratica* dei popolari risulta chiaramente utopistica, come, per altro verso, del tutto superati dalle nuove prospettive politiche risultano subito i due successivi tentativi giolittiani di accordo coi socialisti e coi fascisti.

16. Dentro questo processo deve essere valutata la politica del movimento operaio. L'unica iniziativa che risponda alla necessità di una rottura rivoluzionaria a questo determinato livello dello sviluppo capitalistico sono i consigli di fabbrica. La insufficiente organizzazione della classe provoca il fallimento dell'iniziativa. Di qui una situazione contraddittoria, in cui da una parte si pone l'esigenza di organizzare la classe per la conquista del potere (fondazione del Partito Comunista d'Italia), dall'altra il tentativo stesso finisce per abbandonare la sua premessa operaia, soprattutto in conseguenza di una involuzione del movi-

mento comunista internazionale (questo abbandono si realizza attraverso un forte contrasto di correnti; di qui comincia anche l'involuzione del pensiero di Gramsci che si esprimerà nei quaderni del carcere).

17. La politica fascista corrisponde perfettamente sin dall'inizio alle necessità nuove del capitalismo italiano. La riorganizzazione industriale secondo le direttrici sopra accennate, dopo una prima fase di liquidazione delle situazioni anomale del tempo di guerra (per esempio il fallimento dell'Ansaldo), si realizza nel giro di pochissimi anni, durante i quali in tutti i settori industriali si raggiunge un altissimo incremento produttivo, superiore alla media dell'Europa occidentale. Dal 1925 si imposta una politica economica di massiccio intervento statale che porta a compimento le due direttrici di fondo del processo di sviluppo: la concentrazione industriale e l'autonomia dell'industria rispetto alla banca, sino a raggiungere, attraverso il controllo statale del credito, la subordinazione della seconda alla prima. La crisi del '29 estende e matura queste tendenze, sia sul piano dei processi oggettivi che su quello della politica economica: intese e consorzi per la regolamentazione del mercato, legislazione (corporativa) che favorisce la tendenza all'oligopolio. L'IRI, sorto come soluzione contingente, si avvia a divenire la espressione saliente del nuovo uso capitalistico dello Stato.

18. L'incapacità del movimento operaio di valutare i nessi organici tra il fascismo e il livello di sviluppo allora raggiunto dal capitalismo italiano produce un giudizio politico *genericamente* classista (che si diversifica in rapporto alle varie frazioni e in ragione del consolidamento del regime): tale giudizio attenua progressivamente la sua carica politica e non impedisce al movimento le sue successive convergenze con l'opposizione liberal-democratica.

19. Il fascismo è dunque l'espressione politica di un determinato grado di sviluppo del capitalismo italiano. È evidente quindi l'assurdità di prospettare, nell'attuale superiore fase di sviluppo, la possibilità di un « pericolo fascista ». Cosí pure appare priva di fondamento la pretesa di raggruppare sotto l'unica categoria politica del fascismo situazioni economico-politiche del tutto disparate (Germania, Spagna, Ungheria, ecc.). L'antifascismo internazionale (fronti popolari) è l'espressione di una duplice esigenza: *a*) la pretesa necessità della « difesa del socialismo in un solo paese » induce il movimento operaio all'alleanza con le forze borghesi « avanzate », determinando nel movimento stesso l'abbandono di posizioni classiste, in perfetta corrispondenza alla rinunzia di fatto di posizioni socialiste che l'ambiguità del rapporto tra governo operaio e necessità dell'accumulazione determina all'interno dell'URSS; *b*) all'interno di alcune formazioni capitalistiche nazionali l'antifascismo, mentre esprime un'oggettiva frattura nella classe dominante, si pone come lo strumento di un nuovo tentativo di integrazione operaia.

20. L'antifascismo italiano, durante il ventennio e nella fase della Resistenza e della Liberazione, viene progressivamente definendo un programma di riforme che investe sia l'organizzazione politica (sistema democratico rappresentativo, decentramento, ecc.) sia l'organizzazione delle forze produttive (nazionalizzazioni, consigli di gestione, ecc.). Questo programma, inizialmente inadeguato alle oggettive condizioni dell'industria italiana, è però nelle sue grandi linee largamente anticipatore di soluzioni che si riproporranno a un piú alto livello di sviluppo. L'industria italiana infatti, superata la crisi del dopoguerra in virtú della sua sostanziale solidità, è pronta ad inserirsi nel sistema del capitalismo internazionale e a rinunziare quindi alle soluzioni protettive del periodo fascista: il programma dell'antifascismo, adattato al nuovo livello, è assunto nelle sue due direttrici di organizzazione sociale del capitale e di nuova e piú matura piattaforma di integrazione della classe.
Il movimento operaio aderisce completamente al piano riformistico: le istanze di espropriazione socialista, avanzate dalla classe nel corso della lotta armata, sono respinte dai capi del movimento in un consapevole rifiuto di una lotta a livello delle strutture, e riassorbite e mistificate nella prospettiva di una classe operaia protagonista della ricostruzione nazionale.

21. L'esemplarità dell'odierno processo di sviluppo capitalistico in Italia e del corrispondente tentativo di integrazione della classe attraverso l'inserimento nel sistema di tutte le sue forme organizzative e ideologiche, sottolinea l'esigenza di una organizzazione della classe fuori del sistema e contro il sistema. Alla elaborazione di una teoria rivoluzionaria che permetta questa organizzazione, l'apporto di un giudizio marxista sulle radici storiche del presente deve essere considerato come uno dei compiti piú urgenti.

Umberto Coldagelli
Gaspare De Caro

Per un discorso inattuale

Pubblicare a favore d'una tesi politica o ideologica un testo di ventotto anni fa come questo di Brecht senza tentare di situarlo sarebbe piú ingenuo che rozzo. D'altronde chi potrebbe rimproverare ai nipoti o ai figli morali degli scrittori che nel 1935 parteciparono al Congresso Internazionale per la difesa della cultura di non discutere abbastanza dei rapporti di proprietà? Quasi tutti hanno un amico economista. Apologeta e praticante della dissimulazione, Brecht riderebbe di noi e ci mostrerebbe la sua stampa cinese dell'Uomo-Che-Dubita.
L'interesse occasionale di questo testo sta nell'ipotesi che quella di Brecht non fosse « cocciutaggine » o « fedeltà all'errore », all'errore cioè

di ridurre « tutti i conflitti ai conflitti di classe », come si esprime C. Cases (nella prefazione alla edizione italiana dei Dialoghi di profughi, *cui debbo la segnalazione del testo brechtiano) in una pagina della quale mi auguro abbia agio di pentirsi. Sarebbe facile dimostrare che proprio l'autore della* Linea di condotta *e il dialettico di* Santa Giovanna *sapeva distinguere benissimo la tattica dalla strategia e che proprio per questo si rifiutava di assimilare quella a questa e dunque di considerare ieri l'antifascismo oggi la lotta per la pace come comprensivi della opposizione fra capitalismo e proletariato. Altro che presentarlo come uno che combatte la sua inclinazione all'estremismo quasi fosse una inclinazione all'alcool o alle minorenni.*

Ma l'interesse vero sta nel segnalare l'importanza del Congresso del 1935. Questo primo grande apparecchio di unità antifascista di scrittori e intellettuali, secondo la linea dei Fronti Popolari, porta in occidente la formula del realismo socialista lanciata l'anno precedente al congresso degli scrittori sovietici e diventa il modello di tanti altri congressi nazionali e internazionali come di tanti altri Fronti della Cultura sul filo di una analoga politica mantenutasi inalterata per un quarto di secolo. Il Congresso del 1935 può essere un buon punto di partenza per uno studio della politica culturale comunista.

Credo poi che ci sia almeno un punto di contatto fra la situazione che Brecht stava sperimentando in quegli anni e la nostra, di consolidamento capitalistico e di coesistenza. (Accennerò piú oltre a questa conclusione provvisoria, situata tra una strumentalizzazione « ideologica » di Brecht che sarebbe assurda e una interpretazione storica che non saprei fare).

Il testo dell'intervento di Brecht, col titolo « Una necessaria constatazione per la lotta contro la barbarie », *fu pubblicato a Praga il 6 agosto 1935 sui* Neue Deutsche Blätter, *II, p. 341-343 e per disposizione dell'autore si legge ora a p. 137 del 15° quaderno dei* Versuche *(29/37), ultimo della serie e pubblicato postumo a cura di E. Hauptmann (Berlin, Surkamp V., 1957).*

*Il Congresso ebbe luogo a Parigi dal 21 al 25 giugno del 1935 con la partecipazione di scrittori di 38 paesi. L'anno precedente, dopo il tentativo fascista del 6 febbraio a Parigi, c'era stato il famoso incontro tra socialisti e comunisti. Nell'agosto, i socialisti e i comunisti italiani dell'emigrazione stipulavano il patto di unità di azione. Il 18 settembre l'Unione Sovietica era ammessa alla Società delle Nazioni. Aveva inizio, con la revisione della politica estera sovietica, il ravvicinamento dell'URSS alla Francia che nel primo semestre del 1935 portò Laval a Mosca e alla firma del patto di mutua assistenza (2 maggio). Undici giorni prima dell'apertura del Congresso, il 10 giugno, Trotzkij, espulso dal governo Daladier in omaggio alla nuova alleanza, lasciava la Francia e scriveva, in una lettera aperta agli operai francesi: « Due anni fa l'*Humanité *ripeteva ogni giorno: ' il fascista Daladier ha chiamato in Francia il so-*

cialfascista Trotzkij per organizzare, con il suo aiuto, l'intervento armato contro l'URSS'... oggi questi signori hanno costituito, come sapete, con l'aiuto del 'fascista' Daladier, un 'fronte popolare' antifascista... ».

La nuova politica del Komintern, che sarà formulata al VII Congresso dell'Internazionale nel luglio-agosto del 1935, incontrò, com'è noto, notevoli resistenze nel Partito Comunista Tedesco. Sergio Bologna, cui debbo queste informazioni, mi dice che del gennaio 1935 è una risoluzione del Politburo *del Komintern che critica il KPD per la sua posizione settaria. Segue l'epurazione dei dirigenti, a cominciare da Fritz Heckert, leader del partito dopo l'imprigionamento di Thaelmann. Il 19 gennaio viene l'ordine di sospendere le trattative in corso tra la direzione KPD e la sinistra socialdemocratica tedesca in esilio e di prender l'iniziativa di trattare con la Direzione della Socialdemocrazia (iniziativa presa l'11 di febbraio e che porterà, nel mese di agosto, ad un incontro rimasto senza risultato). Il 30 gennaio una risoluzione del nuovo CC del KPD approvava la politica dei Fronti Popolari.*

*Con questi precedenti si capisce perché le delegazioni piú numerose fossero quella francese, quella sovietica e quella degli emigrati tedeschi. E perché le relazioni vertessero sui rapporti tra nazione e cultura, fra creazione e libertà di pensiero nonché sul problema dell'umanesimo moderno. Del gruppo francese facevano parte, oltre a Barbusse (che del Congresso scrisse sull'*Humanité*), A. Gide (che l'anno prima era stato a Berlino insieme a Malraux per chiedere la liberazione di Dimitrov ma l'anno seguente avrebbe rotto con i comunisti dopo il suo viaggio in URSS), Malraux, L. Aragon (che già tre anni prima, al Congresso di Karkhov, aveva iniziata la separazione dai surrealisti), J. Benda, J. Cassou, J. Guéhenno, P. Vaillant-Couturier, A. Chamson, J. R. Bloch, G. Friedmann e P. Nizan; la delegazione sovietica, oltre al « parigino » Ehrenburg (che alla vigilia del congresso era stato schiaffeggiato da Breton sul boulevard Montparnasse per aver chiamato « pederastica » l'attività dei surrealisti) comprendeva Alexis Tolstòj, N. Tichonov, V. Ivanov, I. Babel (che finirà la vita in prigionia o deportazione), N. Kolzov (che sarà corrispondente sovietico in Spagna e ucciso da Stalin nel dicembre 1938) e Boris Pasternàk.*

La delegazione tedesca comprendeva Heinrich Mann, J. Becher, Gustav Regler, Max Brod, E. Weinert, A. Seghers, E. E. Kitsch, W. Frank, Klaus Mann e il vecchio critico Alfred Kerr. C'era anche (e fu durante la prima seduta al tavolo della presidenza) Robert Musil, allora poco noto. E c'era, giunto dal suo rifugio danese (il « piccolo paese » di cui parla nell'intervento) Bertolt Brecht.

*Fra gli autori di altri paesi, che l'*Humanité *nomina, leggo quelli di M. A. Nexö, di K. Michaelis, di A. Huxley, di M. Gold, di J. Strachey, E. M. Forster, E. d'Ors. Per l'antifascismo italiano parlò, la sera del 24, Gaetano Salvemini.*

Quali fossero gli intenti politici del Congresso risulta, non tanto dalla fondazione di un bureau *inter-*

nazionale di 121 membri, quanto dalla presidenza: A. Gide, H. Barbusse, R. Rolland, Heinrich e Thomas Mann, M. Gorki, E. M. Foster, A. Huxley, B. Shaw, S. Lewis, S. Lagerlöf.

Come la svolta politica dell'Internazionale Comunista traeva le conseguenze della vittoria hitleriana, liquidava la nozione di socialfascismo e propugnava il fronte unico antifascista e non rivoluzionario (lo si sarebbe veduto l'anno seguente in Spagna), cosí la conferenza del 1935 opponeva alla Roheit fascista le ancor fresche formule del realismo socialista, l'umanesimo tradizionale (liberalradicale o genericamente progressista) ed anche tutto un settore dell'avanguardia letteraria; con la eccezione dei surrealisti, assimilati ormai alla canaglia troskista. Ora, benché sia impossibile, almeno allo stato delle mie conoscenze, supporre un qualsiasi rapporto diretto, non è però impossibile affermare che quella formula di politica culturale fosse in parallelo con le formulazioni essenziali, con le indicazioni piú rilevanti per quel periodo e per quello successivo, fornite da Lukács; che d'altra parte, con le sue « tesi di Blum », condannate nel 1929, aveva auspicato con cinque anni di anticipo un diverso atteggiamento dei comunisti nei confronti della socialdemocrazia.

In questo come nel periodo seguente (e risulta soprattutto dal carteggio con Anna Seghers, che è del 1939) Lukács tenne sempre ferma la sua posizione antiavanguardistica e contraria a vecchie e nuove forme di naturalismo, ma venne anche maturando sempre piú quella sua operazione di recupero di una tradizione umanistica[1] come vera e legittima alleata del socialismo, che avrebbe dovuto concludersi nel dopoguerra, con la formula del « realismo critico ». Nei due saggi fondamentali del 1936 (*Narrare o descrivere* e *La fisionomia intellettuale dei personaggi artistici*) ci sono non poche chiare allusioni al « tentativo di liquidare l'epoca di decadenza » come superamento dell'arte del Novecento e al « rafforzamento dell'umanesimo dovuto alla vittoria del socialismo nell'Unione Sovietica, al suo consolidamento e all'intensificarsi della sua lotta contro la bestialità fascista ». In sostanza, la posizione che Lukács sembra suggerire, interpretando le convergenze intellettuali di quel momento storico, è quella di una chiara assunzione a coscienza della incompatibilità tra valori umanistici e avanguardia novecentesca, che altri chiamerà freudo-trotzkista; questo è il minimo vitale ideologico per scrittori come R. Rolland o T. Mann, la cui potenza artistica si rivelerà poi (« trionfo del realismo ») nella capacità di andar ben oltre i limiti delle proprie ideologie. Per quanto riguarda la partecipazione politica degli uomini di cultura e degli scrittori che già non siano militanti comunisti: sarà partecipazione fiancheggiatrice dei fronti antifascisti.

All'estremo opposto dello schiera-

[1] Sarebbe però ingiusto non ricordare come anche Brecht, pur attraverso i suoi scherni alle statue di Goethe e di Schiller sacre ai filistei nazionali, distinguesse frequentemente il falso ' umanesimo ' dei suoi contemporanei da quello autentico dei classici.

mento antifascista sta la posizione dei surrealisti, quale risulta dall'intervento di Breton che Eluard lesse al Congresso (e quale, meno di tre anni dopo, è rielaborato nella dichiarazione della Fédération de l'art révolutionnaire indépendante, firmata da Trotzki, Breton e Diego Rivera). L'iniziale negazione delle forme artistiche o letterarie si è trasformata di fatto nella pratica e nella teoria delle avanguardie. I surrealisti considerano preistorici degli scrittori come Gorki, Barbusse, Rolland o Mann, e ritengono se stessi i piú coerenti autori dell'antifascismo. La tesi surrealista è quella di una lotta anticapitalista, antifascista e antistaliniana per « changer la vie » e dunque contro la patria, la famiglia, la religione, la polizia, ecc. Di qui l'insurrezione contro quello che considerano abbandono della parola d'ordine leninista di « trasformare la guerra imperialista in guerra civile » e contro quanto, nell'URSS di Stalin, è restaurazione della famiglia, della gerarchia, dell'esercito. Del significato di quelle tesi ho scritto lungamente altrove: quel che qui interessa è l'inesistenza, in quelle loro posizioni, di ogni mediazione (teorica o pratica, ideologica o politica) tra una analisi che si suppone fatta una volta per tutte (il discorso « sui rapporti di proprietà » o prolegomeno rivoluzionario) e il fare letterario o artistico inteso come immediato anticipo sull'avvenire e pratico aiuto alla trasformazione del mondo. A costoro, ma solo a costoro, si applica la critica che Lukács estese, qualificandolo estremismo (« cocciuto », aggiunge Cases, che ama rendere gai i temi un po' sanguinosi), a chiunque si oppose allora alle formule del realismo socialista. Nei surrealisti (come d'altronde in quella parte dell'odierna neoavanguardia che si pretende rivoluzionaria), e non già in Brecht, c'è la totale rinuncia a qualsiasi tattica per una strategia che se ne sta all'orizzonte come una vera e propria « cattiva infinità » e si fa complice dell'immobilismo.

Alla discussione sugli Eigentumsverhältnissen, *sui rapporti di proprietà, Brecht invece non fa seguire nessun precetto « culturale » o « letterario », fuor di quello di « suggerire o promuovere le condizioni sociali che rendono superflua la barbarie »: cioè della piú coerente azione politica. Si ostina a rifiutare la formula secondo la quale l'intera* strategia *del movimento operaio sarebbe allora rientrata nel conflitto tra fascismo e antifascismo mentre l'opposizione tra capitalismo e socialismo sarebbe dovuta rimanere quella fondamentale ma monumentalmente disposta sullo sfondo. L'esperienza dell'avvento al potere di Hitler e della emigrazione gli ha rivelato la necessità della rinuncia alla plenitudine, alla « saggezza », al « solido terreno sotto i piedi » quale avevano o fingevano di avere tanto i « realisti socialisti », quanto « gli umanisti progressisti ». Brecht avvertiva che, in Europa almeno, il marxismo non era capace di saldare l'antitesi tra l'« oggi e subito » e il « a lungo andare », tra il grido di rivolta e la forza della pazienza. Il comunista Brecht sapeva di essere,* in quanto intellettuale, *anche un borghese. Ma la vittoria nazista e la fuga dalla Germania erano state per lui l'occasione di compren-*

dere la fine di una integrazione illusoria del lavoro intellettuale-artistico nella classe operaia prima del salto rivoluzionario. *Non intendo parlare, beninteso, di una chiara coscienza; Brecht continuò certo a militare e a scrivere « dalla parte della classe operaia ». Eppure questo discorso (come d'altronde quello, di due anni dopo, tenuto a Madrid) mi conferma che tutta l'esperienza, anche tragica, dei rapporti fra intellettuali o artisti e movimento operaio occidentale aveva sortito bensí l'integrazione di quelli, ma solo in quanto l'intellettuale e l'artista s'era fatto militante, dei ranghi o dirigente, non per la sua specialità di scienza o di arte; anzi (a partire almeno dal primo dopoguerra) aveva dimostrato una* verità *occultata fino allora dal grado di evoluzione del conflitto di classe: e cioè* che la solidarietà e la coscienza di classe non sono *e non possono essere, nel corso della lotta,* nient'altro che la cavità, la fame, l'esigenza inadempiuta, di una società; *e questo* anche *per la stessa classe operaia. Negli anni Venti e Trenta si è assistito alla drammatica fine dell'illusione di poter mantenere viva una società o comunità (e quindi un linguaggio, un teatro ecc.)* in nuce *per entro la società capitalistica, come era stato possibile in una fase anteriore di sviluppo capitalistico; la fine delle numerose incarnazioni di un vecchio sogno, di intellettuali e poeti, quello di abitare e di lavorare, per cosí dire, in una stanza della « casa del popolo », integrati in una società scavata nella società dei padroni, non piú orfani, non piú bilingui, non piú dotati di doppia identità... Di quella volontà o speranza probabilmente la sinistra intellettuale della Germania di Weimar e il lavoro brechtiano (soprattutto tra il 1929 e il 1933) furono la forma piú intensa e coerente. Ma (e qui il discorso si renderebbe bisognoso di troppe prove)* proprio le formule del teatro didattico, proprio la teoria dello straniamento, proprio la tensione contro l'identificazione provano quanto precario e insostenibile fosse l'intento di una espressione artistica di classe per la classe, in una condizione nella quale la classe non coincideva con la società. *E non significa nulla che Brecht si sia mantenuto fedele alla sua ideologia artistica o che occasionalmente l'abbia abbandonata per bruciare qualche grano di incenso « aristotelico » alla linea del Partito. L'essenziale è che dopo due anni di emigrazione Brecht chiama alle armi politiche o consiglia come « scrivere la verità », propone cioè delle* tecniche per la lotta di classe, *tenta anzi di far coincidere tutta la propria vocazione artistica con quella di un* copywriter *rivoluzionario. Ma sa bene di dover rifiutare i materiali sterili, la borra, con i quali si tenta riempire i « vuoti di essenza » della classe proletaria. « Parliamo dei rapporti di proprietà » significa esattamente il contrario dell'*engagement. *Infatti in Spagna (e poi nella Resistenza), e* proprio sulla base del mito antifascista, *gli intellettuali e i poeti della « sinistra » troveranno* per l'ultima volta *una « casa », una « società » provvisoria, una prefigurazione o premonizione. Da noi, per ovvi motivi, per alcuni anni ancora.*

Ma nella misura in cui, soprattutto nell'ultimo decennio e da noi, il ca-

pitale ha esteso il proprio dominio; e nella misura in cui, parallelamente, le mediazioni politiche e le varie « religioni » sociali hanno perduto importanza; nella misura in cui « in realtà, i rapporti degli uomini tra loro sono diventati oggi piú impenetrabili che mai » (Brecht in Breviario di Estetica Teatrale*), deve esser divenuto sempre piú difficile distinguere i lineamenti del salariato come classe antagonista. Solo una lunga illusione (in fondo premarxista) può averci fatto dimenticare che il proletariato si definisce* anche *come la classe che subisce ethos e ideologia delle classi dominanti (la « povertà dei poveri » della* Santa Giovanna*).*

Per noi è stato necessario arrivare al giorno d'oggi perché si chiudesse definitivamente il tempo in cui sembrava facile distinguere, in mezzo a quello che è diventato « il pubblico », i visi del socialismo da quelli della reazione o della conservazione. Ecco perché sembra difficile immaginare oggi una ipotesi di lavoro che, oltre a quella della presenza politica senza integrazione (ossia discorso sui rapporti di proprietà) *non sia quella di una espressione letteraria tutta alta « arte retorica » a servizio di propaganda, edificazione o contestazione ovvero quella che parla, per dirla sempre con Brecht, il* « linguaggio dei re », *cifrata nella sua trasparenza e, possibilmente, inqualificabile, sfuggente: spettrale.*

Oggi, quando la condizione di « emigrato interno » è l'unica condizione possibile dell'intellettuale che non abbia rinunciato alla prospettiva socialista, l'invito a parlare di « rapporti di proprietà » e a discendere gli inferni dove « una minoranza ha ancorato il proprio spietato dominio » contiene una difficile profezia e una direttiva tanto piú ardua a seguire e sostenere quanto piú l'ultimo venticinquennio sembra aver reso quell'invito derisorio perché desueto. I « rapporti di proprietà » *e* « lo spietato dominio di classe » *non si occultano piú e non c'è piú bisogno di nessuna discesa all'inferno; esso* « si programma per diecimila anni », *come ancora Brecht scriveva. Non saper piú distinguere l'inferno dal paradiso, o il male dal bene: questa è la prova piú certa di essere nell'inferno; o nel male, nel male tranquillo.*

Franco Fortini

Bertolt Brecht Intervento al 1° Congresso internazionale degli scrittori per la libertà della cultura - Parigi 1935

Compagni, pur senza voler dire nulla di particolarmente nuovo, vorrei dire qualcosa a proposito della lotta contro le forze che oggi intendono soffocare nel sangue e nello sterco la cultura occidentale o quel tanto

di cultura che è residuata ad un secolo di sfruttamento. Vorrei attirare la vostra attenzione su di un unico punto sul quale, secondo me, è necessaria la massima chiarezza se si vuole combattere quelle forze efficacemente e soprattutto fino in fondo. Agli scrittori che in persona propria o altrui sperimentano le atrocità fasciste e ne sono atterriti, l'esperienza e il terrore non conferiscono necessariamente la capacità di combatterle. Taluno può pensare che basti descriverle quelle atrocità, soprattutto se a descriverle è un grande talento letterario ed una collera autentica. Invero simili descrizioni sono molto importanti. Si compiono atrocità. E questo non deve essere. Si percuotono esseri umani. E non deve accadere. Perché continuare a discutere? Ci si levi e si fermi il braccio del seviziatore. Compagni, bisogna discutere.

Ci leveremo, forse. Non è troppo difficile. Ma poi viene il momento di fermare quelle braccia. E questo è già piú difficile. La collera c'è, il nemico è individuato. Ma come farlo cadere? Lo scrittore può dire: il mio compito è quello di denunciare l'ingiustizia, tocca al lettore fare il resto. Ma in questo caso lo scrittore compirà una curiosa esperienza. Si avvedrà che la collera, come pure la compassione, è qualcosa di quantitativo, qualcosa che esiste e può manifestarsi in una o in altra quantità. E, peggio, si manifesta nella misura in cui è necessaria. Alcuni compagni mi hanno detto: quando per la prima volta abbiamo fatto sapere che i nostri amici venivano uccisi, si levò un grido di orrore e un aiuto grande. Cento erano gli uccisi. Ma quando gli uccisi furono mille e l'eccidio non ebbe fine, sopraggiunse il silenzio e solo scarso fu l'aiuto. È cosí: « Quando i delitti si moltiplicano, diventano invisibili. Quando le sofferenze diventano insopportabili non si odono piú grida. Si uccide un uomo: e chi guarda perde le forze. È naturale sia cosí. Quando i crimini vengono come la pioggia, nessuno piú grida: basta ».

Dunque è cosí. Come comportarsi, allora? Non c'è modo di impedire all'uomo di distrarsi dalle atrocità? Perché se ne distrae? Se ne distrae quando non scorge nessuna possibilità di intervenire. L'uomo non si ferma accanto al dolore di un altro uomo se non può dargli aiuto. Ci si può riparare da un colpo se si sa quando cade, dove cade e perché cade, per quale scopo. E se ci si può riparare dal colpo, se ve ne sia una possibilità qualsiasi, anche minima, allora si può avere compassione della vittima. E quella compassione la si può provare anche se quella possibilità non c'è, ma non per molto tempo e comunque non per tutto il tempo in cui i colpi continuano ad abbattersi sulla vittima. Dunque: perché cade il colpo? Perché si butta a mare la cultura come fosse zavorra (vale a dire quel tanto di cultura che ci è rimasto), perché la vita di milioni di uomini, della maggior parte degli uomini, è stata cosí immiserita, spogliata e in parte o del tutto annientata?

Alcuni di noi hanno una risposta a questa domanda. Rispondono cosí: per brutalità. Credono di assistere in una sempre piú ampia parte della umanità ad una spaventosa eruzione, ad un pauroso processo di incono-

scibile origine, che improvvisamente compare, che forse — si spera — altrettanto improvvisamente sparirà; alla emersione impetuosa di barbarici istinti bestiali lungamente repressi o assopiti.

Quanti rispondono cosí sanno naturalmente che una risposta simile fa poca strada. E sentono da soli che alla brutalità non si può conferire l'aspetto di una forza bestiale, di invincibili potenze infernali.

Parlano quindi di imperfetta educazione della stirpe umana. Qualcosa che è stato trascurato o che, nella fretta, non è stato compiuto. È necessario recuperarlo. Alla brutalità dobbiamo opporre il bene. Dobbiamo fare appello alle grandi parole, allo scongiuro che già altre volte è stato utile, ai concetti intramontabili — l'amore per la libertà, la dignità, la giustizia — la cui efficacia è storicamente garantita. Ed eccoli pronunciare il grande scongiuro. Che cosa succede? All'accusa di essere brutali, il fascismo risponde con il fanatico elogio della brutalità. Imputato di essere fanatico, risponde con l'elogio del fanatismo. Convinto di lesa ragione, mette allegramente sotto processo la ragione medesima. E poi anche il fascismo trova che l'educazione è stata imperfetta. Si ripromette grandi cose dalla possibilità di influenzare le menti e di rafforzare i cuori... Alla brutalità dei suoi sotterranei adibiti alla tortura aggiunge quella delle scuole, dei giornali, dei teatri. Educa tutta la nazione e tutto il giorno. Non ha molto da offrire alla grande maggioranza, quindi ha molto da educare. Non dà da mangiare e quindi deve educare all'autodisciplina. Non può metter ordine nella sua produzione e ha bisogno di guerre: deve quindi educare al coraggio fisico. Ha bisogno di vittime e quindi deve educare al sacrificio. Anche questi sono ideali, mete richieste agli uomini; e alcuni di questi sono persino alti ideali, alte mete. Ora, noi sappiamo bene a che cosa servono questi ideali, chi è che educa e a chi quella educazione debba servire: non a coloro che sono stati educati. E i nostri ideali? Anche quelli di noi che nella brutalità, nella barbarie, scorgono il male maggiore parlano, come abbiamo veduto, soltanto di educazione, soltanto di interventi sullo spirito, comunque, di nessun altro genere di interventi. Parlano di educazione al bene. Ma il bene non verrà dall'esigenza di bene, di bene in qualsiasi circostanza, persino nelle peggiori circostanze; cosí come la brutalità non è venuta dalla brutalità.

Personalmente non credo alla brutalità per la brutalità. Bisogna proteggere l'umanità dall'accusa di essere per la brutalità indipendentemente dal fatto che essa sia un buon affare. È una spiritosa distorsione, quella del mio amico Feuchtwanger, quando afferma che la volgarità vien prima dell'interesse personale. Ha torto. La brutalità non viene dalla brutalità ma dagli affari che senza di essa non si possono piú fare.

Nel piccolo paese dal quale vengo c'è una situazione meno terribile che in molti altri paesi. Ma ogni settimana vi si distruggono 5000 capi di bestiame della qualità migliore. È una brutta cosa, ma non è manifestazione d'una improvvisa sete di sangue. Se cosí fosse, la cosa sarebbe

meno brutta. La distruzione di bestiame e la distruzione di cultura non sono originate da istinti barbarici. In entrambi i casi si distrugge una parte di beni non senza fatica prodotti, perché sono divenuti un peso. Di fronte alla fame che impera in tutti e cinque i continenti misure simili sono indubbiamente dei crimini, ma non hanno nulla a che fare con le tendenze malvagie, assolutamente. Nella maggior parte dei paesi del mondo ci sono oggi situazioni sociali tali che crimini di ogni specie vengono altamente premiati mentre l'esercizio della virtú costa molto caro. « L'uomo buono è indifeso e l'indifeso è bastonato a morte. Ma con la brutalità si può avere tutto. La volgarità programma se stessa per diecimila anni. Il bene ha bisogno invece di una guardia del corpo; e non ne trova ».

Guardiamoci dal chiederla agli uomini! Facciamo in modo, anche noi, di non chiedere nulla di impossibile! Non esponiamoci a lanciare anche noi appelli all'umanità, perché faccia cose sovrumane e cioè sopporti con l'esercizio di elevate virtú situazioni terribili che certo possono essere mutate ma che poi non lo saranno! Non parliamo soltanto per la cultura!

Si abbia pietà della cultura ma prima di tutto si abbia pietà degli uomini! La cultura è salva quando gli uomini sono salvi.

Non lasciamoci trascinare alla affermazione che gli uomini esistano per la cultura e non la cultura per gli uomini! Questo ricorderebbe troppo il costume dei grandi mercati dove gli uomini esistono per il bestiame da macello e non il bestiame da macello per gli uomini!

Compagni, pensiamo alla radice del male!

Un grande insegnamento, che sul nostro ancor molto giovane pianeta penetra sempre piú grandi masse di uomini, afferma che la radice di tutti i mali sono i nostri rapporti di proprietà. Questo insegnamento, semplice come tutti i grandi insegnamenti, è penetrato in quelle masse d'uomini che piú soffrono degli attuali rapporti di proprietà e dei barbari metodi con i quali quei rapporti vengono difesi. È messo in pratica in un paese che rappresenta un sesto della superficie terrestre, dove gli oppressi e i nullatenenti hanno preso il potere. Là non c'è piú distruzione di generi alimentari né distruzione di cultura.

Molti di noi scrittori che hanno sperimentato le crudeltà del fascismo e ne sono inorriditi non hanno ancora capito questo insegnamento, non hanno ancora scoperto la radice della brutalità che li atterrisce. Corrono sempre il rischio di considerare le crudeltà del fascismo come crudeltà non necessarie. Tengono ai rapporti di proprietà perché credono che per difenderli non siano necessarie le crudeltà del fascismo. Ma per mantenere i rapporti di proprietà esistenti quelle crudeltà sono necessarie. Con questo i fascisti non mentiscono. Con questo essi dicono la verità. Quelli fra i nostri amici che di fronte alle crudeltà del fascismo sono atterriti quanto noi ma vogliono mantenere immutati i rapporti di proprietà o rimangono indifferenti di fronte alla loro conservazione non possono condurre vigo-

rosamente e abbastanza a lungo la lotta contro la barbarie dilagante perché non possono suggerire né promuovere le condizioni sociali che rendono superflua la barbarie. Quelli invece che cercando la radice del male si sono imbattuti nei rapporti di proprietà, sono discesi sempre piú profondamente, attraverso un inferno di atrocità sempre piú profonde, finché sono giunti là dove una piccola parte dell'umanità aveva ancorato il proprio spietato dominio. Essa lo ha ancorato in quella proprietà del singolo individuo che serve allo sfruttamento del prossimo e che viene difesa con le unghie e coi denti, a prezzo dell'abbandono di una cultura che non si offre piú in sua difesa o che non ne è piú capace, a prezzo dell'abbandono puro e semplice di tutte le leggi della convivenza umana per le quali l'umanità tanto a lungo e con disperato coraggio ha combattuto.

Compagni, parliamo dei rapporti di proprietà!

Questo volevo dire a proposito della lotta contro la dilagante barbarie perché venga detto anche qui oppure perché a dirlo sia stato anche io.

Composizione del capitale e forza lavoro alla Olivetti

di Romano Alquati

Questa lunghissima serie di note frammentarie a proposito dell'organizzazione del lavoro all'Olivetti ICO di Ivrea è la seconda parte di un articolo fiume di cui la prima parte è uscita sul Quaderno Rosso 2, *dove il discorso stava appena cominciando.*

Pertanto, è necessaria ora qualche precisazione.

Si tratta di una prima elaborazione di una esperienza politica interrotta quasi al suo nascere ed avvenuta nell'estate del '61; dei limiti di questo lavoro di base si è detto qualcosa nella prima parte delle note, uscita nell'estate del '62. L'articolo stesso è stato scritto in un periodo in cui le lotte operaie non erano ancora esplose all'interno dei « poli di sviluppo » di cui esso parla continuamente e nei quali appunto il tema della « atomizzazione » operaia ha avuto una piú piena realizzazione da parte del padrone. A nostro avviso rimane ancora importante perché ci dà la situazione superata: *la « situazione precedente » è il punto di riferimento per la ripresa critica di un lavoro politico e di un discorso politico nuovo; lo sciopero nazionale dei metalmeccanici e la sua vanificazione sindacale hanno aperto una nuova situazione nella quale la ricomposizione politica soggettiva della classe operaia ha fatto molti passi piú avanti di quel che credono coloro che parlano di chiusura della ondata delle « spinte operaie », ed impone il livello* generale *dei rapporti sociali di produzione e della lotta di classe.*

Il fatto che queste note appaiano in ritardo non è dunque senza conseguenze, e in particolare vediamo che molti aspetti sono stati superati senza essere stati oggetto d'una critica particolare, che ci pare invece ancora necessaria. E si tenga presente che lo scopo di questo articolo sperimentale era quello di fornire un primo punto di partenza critico per l'impostazione di una analisi marxista della fabbrica: nella semplice individuazione di punti di applicazione di ipotesi a « medio raggio » che ricevendo la loro invalidazione all'interno delle lotte crescenti (che ormai circondavano le « grandi imprese » meccaniche) potessero favorire la successiva saldatura dello scarto fra la « teoria » e l'« intervento » a livello di classe.

(R.A)

Le funzioni gerarchiche

La sempre maggiore subordinazione della « progettazione » nel sistema aziendale e sociale di potere e il peso politico sempre piú chiaro della Direzione Amministrativa, esprime ad esempio la polarizzazione di classe delle funzioni. Le funzioni burocratiche gestionali sono quelle distribuite a tutti i livelli per garantire l'appropriazione e la perpetuazione del plusvalore, senza contribuire a crearlo: *a) la programmazione,* in quanto « piano » globale di sfruttamento del lavoro di altri; *b) il controllo* come meccanismo di coercizione sempre mutevole della forza-lavoro perché adempia il piano (cioè consegni potere e profitto al padrone complessivo); *c) l'organizzazione del lavoro,* in quanto crea nuove forme di atomizzazione e reificazione della classe operaia, per riprodurre a nuovo livello la « disponibilità » per lo sfruttamento di classe del capitale.
La difficoltà maggiore è distinguerle da altri aspetti che all'opposto riguardano invece profondamente l'« operaio complessivo » e che si celano dietro l'estrema ambiguità, terminologica e di fatto, che avvolge il sistema capitalistico specialmente in questa fase. Ma tanto per chiarire: la discriminazione delle funzioni che noi proponiamo non corrisponde al raggruppamento di funzioni della sociologia industriale. Quest'ultima oggi arriva fino a separare: *a) delle funzioni « organiche » di produzione* (il lavoro produttivo visto dal padrone), *b) delle funzioni direttive* (la nuova veste della mitica imprenditorialità), *c) delle funzioni « giuridiche »;* e le disperde e le polverizza all'interno di tutte le funzioni per velare lo sfruttamento di classe.
Relegando la « politicità » del rapporto di lavoro nelle « funzioni giuridiche » e quindi nella Direzione del Personale, si giunge alla rivendicazione del sindacato in fabbrica sotto forma di un ufficio di vertenze individuali che si contrappone all'Ufficio Relazioni Interne del padrone come una Corte Costituzionale, in sostituzione delle superate Relazioni Umane. Il Parlamento in fabbrica è un aspetto importante della « pianificazione democratica » come tendenza dello sfruttamento di classe. In realtà la Direzione del Personale non è piú politica delle altre. Essa presenta la stessa ambiguità di ogni livello gerarchico, di ogni mansione, di ogni settorizzazione.
È quindi necessario rifiutare e distruggere la piramide aziendale che la sociologia industriale ci presenta, e ricomporla con altre

ipotesi. Le tre funzioni da noi definite burocratiche sono una prima approssimazione alla forma attuale dello sfruttamento di classe nei rapporti di produzione.

Le decisioni che aggiungono valore al capitale

Non definiamo le variabili di fondo del nostro discorso: ricorriamo a questi concetti piú o meno nel senso in cui li usa Marx nei quattro libri del *Capitale* (ad es. il nostro uso di « lavoro produttivo » è piú vicino a quello del IV libro), ma li deformiamo mescolandoli con quelli della « social engineering ».

Lavoro produttivo. In uno stabilimento tutti « lavorano » — anche il padrone — nel senso immediato e piccolo-borghese della parola; ma il *lavoro produttivo,* il lavoro che crea plusvalore per il capitalista, va distinto secondo il tipo di decisioni che il lavoratore si assume. Il « lavoro produttivo » si definisce nella qualità delle « informazioni » elaborate e trasmesse dall'operaio ai « mezzi di produzione », con la mediazione del « capitale costante », in modo tendenzialmente « indiretto », ma completamente « socializzato ».

L'informazione. Anche la piú aggiornata sociologia economica assume la *informazione* come la variabile piú importante di un sistema economico industrializzato, e la collega indirettamente alla dialettica delle « decisioni » che vengono prese nella piramide sociale della produzione, le quali vengono appunto definite « vettori delle informazioni ». L'informazione è l'essenziale della forza-lavoro, è ciò che l'operaio attraverso il capitale costante trasmette ai mezzi di produzione sulla base di valutazioni, misurazioni, elaborazioni per operare nell'oggetto di lavoro tutti quei mutamenti della sua forma che gli danno il valore d'uso richiesto; la « disponibilità operaia » la porta a essere un indice qualitativo del tempo di lavoro socialmente necessario, per cui il « prodotto » viene *valutato* come « recipiente » di una certa quantità di « informazioni ».
Utilizziamo anche una ulteriore distinzione che discrimina: le *informazioni di controllo* della burocrazia padronale che traducono le « informazioni operative » create dagli operai, in modo che possano circolare verticalmente dal basso all'alto nell'apparato burocratico che le trasmette al vertice capitalistico per il reciproco adattamento del « Piano » alla realtà dei processi pro-

duttivi; e le *informazioni operative* cioè le informazioni che costituiscono il patrimonio collettivo della classe operaia, che le elabora e le trasmette: in sostanza queste ultime sono le « informazioni produttive » tout-court. L'« informazione », consentendo l'« automazione » come metodologia complessiva dello sfruttamento nel suo flusso regolato, quantificato e programmato chiarisce il ruolo irriducibile dell'operaio nell'accumulazione. Il « capitale variabile » è, nel processo di valorizzazione, il creatore di « informazioni operative », valorizzanti. È il fatto specifico del « lavoro produttivo » come funzione e la qualità delle informazioni che l'operaio produce insieme agli altri sulla base delle informazioni precedenti, accumulate, staticizzate ed oggettivate dalla classe operaia.

Il carattere immediato del nostro intervento ci porta (in modo sia pure contradditorio ed empirico) piuttosto su aspetti del « processo lavorativo »; usiamo tuttavia questo concetto come Marx (*Il Capitale*, II, 1, p. 214) riferendolo alla « valorizzazione ».
Il « processo lavorativo » è un processo « sociale »[1]; si realizza nella circolazione delle informazioni che costituisce la « cooperazione operaia », e quindi si svolge all'interno della « classe operaia », che intendiamo piuttosto come classe di coloro che adempiono la *funzione* della valorizzazione del capitale, della prestazione di lavoro produttivo; è questo che per noi discrimina la classe operaia dalla burocrazia capitalistica nel sistema programmato (l'automazione liquida distinzioni sulla base di lavoro intellettuale, mentale, manuale, ecc.). E in conseguenza assumiamo come « lavoro improduttivo » nientemeno che tutto il restante « lavoro » cui corrisponde una quota di reddito.
D'altronde Marx affermava: « ormai per lavorare produttivamente non è necessario por mano personalmente al lavoro, è sufficiente essere organo del lavoratore complessivo e compiere una qualsiasi delle sue funzioni subordinate » (II, 2, p. 22). Il processo di socializzazione del capitale pone l'operaio complessivo non già come insieme degli operai di una data impresa ma

[1] In tutto il lungo corso di queste note usiamo il termine « sociale » non per indicare che la cosa riguarda un certo numero di operai, condizione minima della « cooperazione », ma riferendoci al livello attuale raggiunto dalla cooperazione « comandata » dalla grande impresa.

come insieme dell'intero capitale variabile del sistema. Ma il carattere tendenzialmente « indiretto » del lavoro produttivo dà luogo a tentativi di far passare per « lavoro produttivo » tutta una serie di funzioni burocratiche che sono invece condizioni dello sfruttamento di classe come tale, e devono essere discriminate e messe « dall'altra parte ». È fondamentale il concetto di « lavoro relativamente produttivo » con cui Marx precisava questa caratteristica sociale del lavoro produttivo operaio nella fase in cui si è affermato il sistema del « plusvalore relativo » come base di quello assoluto.

Dunque, quando in queste note parliamo di « classe operaia » intendiamo piú il complesso della « forza-lavoro » che il « proletariato » del marxismo-leninismo, implicante una coscienza politica che oggi è piuttosto compito dei socialisti rivoluzionari contribuire a sviluppare. Ma, anche assunta nella sua reificazione, la classe operaia è ben piú della somma o aggregazione statistica di « ruoli lavorativi » (non a caso la sociologia industriale insiste oggi sulla rete dei « segmenti di ruolo »). Viene sempre piú in primo piano la natura (non pagata) della « cooperazione » operaia analizzata da Marx nella IV sezione. Il dinamismo sociale crescente della « cooperazione » nella fabbrica moderna non va confuso con la « collaborazione » fra gli operai, anzi: suo carattere peculiare è l'inserimento nel « capitale costante », nel quale soltanto il lavoro è sociale, poiché esso media sempre (seppure con i « metodi » e le « tecniche » che sono una sua forma) i rapporti fra operai nel processo lavorativo. I ruoli reciproci si cambiano continuamente, ma solo il « lavoro vivo » introduce nel circuito le informazioni valorizzanti: soltanto la forza-lavoro vivente dell'operaio complessivo aumenta la produttività del capitale. Riproducendo la sua « disponibilità » politica per il sistema, la « forza-lavoro » vivente ha portato quasi a coincidere la classe operaia col ruolo di « capitale variabile » e la sua funzione di creatrice collettiva di valori d'uso è assorbita nella valorizzazione.

Il piano. Nel fiume delle nostre notazioni parliamo sempre di « piano » senza mai definirlo compiutamente. Mentre dietro la Direzione Amministrativa delle industrie motrici si nascondono i centri strategici della politica di classe del capitale, le definizioni « tecniche » del « piano » fioriscono nel tentativo di esor-

cizzare la lotta di classe con formule di una « oggettiva tecnica amministrativa ».
Il « piano » non è dato oggettivamente, come non è data la struttura dell'organizzazione produttiva o il livello tecnico del capitale: si struttura chiaramente come una gabbia flessibile e articolata che sotto il coperchio di una razionalità oggettiva tenta di chiudervi insieme alla classe operaia l'anarchia del momento produttivo. Ma al disopra della gabbia il padrone serba ed aumenta appunto la sua libertà d'azione: non certo come « libero imprenditore individuale » nel quadro di interessi particolari che non esistono piú; ma come membro e funzionario del capitale sociale che sfrutta il lavoro della classe operaia e traduce perfino le spinte antagonistiche locali degli operai in rivolta, in un meccanismo di ammodernamento e di realizzazione della sua gabbia.
Molto ricca di elementi da sviluppare in un lavoro politico sarebbe proprio l'analisi di qualcuna delle tecniche di programmazione, con tutto l'aspetto formale della strutturazione gerarchica per controllare l'ordine, i tempi ed i metodi di esecuzione delle sequenze di operazioni, della elaborazione della loro scala di priorità sulla base della differenziazione delle funzioni distribuite fra i tronconi dell'operaio complessivo, la scelta delle alternative, ecc. Processi come la « normalizzazione », la « formalizzazione », la « qualificazione » e « cifrazione » del lavoro nascondono il segreto dell'efficienza dei « modelli » di accumulazione. Ed è proprio a questo riguardo che nel seguito delle note esprimiamo la funzione di valorizzazione della classe chiusa sotto il coperchio della razionalizzazione intersettoriale col termine (derivato da Marx) di *adempimento*: adempimento del piano. Nella fabbrica che ha raggiunto l'automazione (da non confondere con lo stabilimento automatico) l'adempimento del piano è la creazione del plusvalore. La classe operaia diviene la classe di coloro che hanno la funzione di adempiere il piano. Lo sviluppo della forza-lavoro è mediato dal piano, e il capitale si autovalorizza mediante l'adempimento operaio.

La « piramide aziendale »

Se con questa assunzione del « lavoro produttivo » affrontiamo la « piramide aziendale » partendo dalla sua facciata, vediamo che i modelli piú recenti distinguono, nelle classiche « funzioni

organiche » (amministrativa, produttiva, commerciale e del personale), solo « funzioni operative » e « funzioni ausiliarie ». In questa distinzione c'è qualcosa di immediatamente vero, che avvicina al modello marxiano; ma è posta regolarmente in una formalizzazione che identifica la produzione col momento della trasformazione fisica dell'oggetto di lavoro (che è piú opportuno chiamare « lavorazione » o « fabbricazione ») facendo sparire nelle competenze burocratiche tutta una circolarità di funzioni operaie di tipo « ausiliario » che costituiscono il capitale variabile riferibile a una data « lavorazione » (controllo di qualità, manutenzione, revisione, attrezzaggio, progettazione, esperienze e ricerca applicata, costruzione impianti e macchine, coordinamento, contabilità, trasporti e servizio del personale, ecc.). Cosí ad es. se già Marx aveva distinto due aspetti della funzione « direttiva », oggi è assolutamente necessario non confondere la funzione « produttiva » del « coordinamento » con le funzioni « burocratiche » della « mediazione » e dell'« organizzazione ». Ma il modello — che separa lavoro diretto e indiretto — recupera la falsa coscienza borghese nel tentativo di far coincidere le funzioni del capitale variabile con un presunto asse verticale che dal Direttore attraverso i vari livelli dello staff va fino all'O.C. (addetto macchina o montaggio di III categ.): la vecchia « linea gerarchica » è moltiplicata in una gerarchizzazione che mette le une sulle altre le funzioni subordinate della circolarità orizzontale del « lavoro produttivo », e scambiando il « coordinamento » con un lavoro eseguito dai burocrati rimette insieme la « piramide ».

Non esistono nel processo produttivo assi verticali in senso gerarchico, e il privilegio è manovra politica del padrone. La stessa linea primaria della fabbricazione (verticale non perché gerarchica, ma per la successione spazio-temporale delle operazioni eterogenee della cooperazione complessa) è messa sempre piú in secondo piano dalla continuità sociale dei processi automatici di lavorazione. Bisogna tagliare trasversalmente discriminando (non solo teoricamente) il « lavoro produttivo » nell'intera piramide aziendal-sociale della accumulazione capitalistica, ricomponendolo fino al « lavoro intellettuale », al « settore terziario » e ai « servizi pubblici ».

L'apparato burocratico è verticale perché non è « produttivo »: è un fascio di linee gerarchiche rappresentabili come assi verticali, come delle sonde piantate nei nodi strutturali della valorizzazione a succhiare al lavoro produttivo le « informazioni di controllo » che permettono al padrone di verificare se il flusso avviene nei canali predisposti.
La « linea gerarchica primaria » dell'azienda non è altro che una grande « sonda » piantata a controllare, col duplice movimento delle sue informazioni di controllo, le scadenze aziendali per adattare il piano all'adempimento; e viceversa. Portando verso il basso gli ordini, le norme-scadenze, e verso l'alto la sintesi progressiva delle decisioni di controllo, l'apparato burocratico distorce ciò che trasmette: ma l'automazione come sistema gestionale e la correzione dinamica scaricata sulla classe operaia integrata politicamente rende sempre piú efficiente il « lavoro improduttivo » e « burocratico ».
La *« burocrazia »* non può piú essere intesa come elefantiasi amministrativa, come apparato che cresce su se stesso secondo una legge di moltiplicazione delle poltrone; ma come meccanismo funzionale, sempre piú dinamico essenziale ed efficiente, incorporato nella struttura del capitale e per questo fuso organicamente all'esercizio dispotico del potere capitalistico.
La ricomposizione dell'unità politica della classe pone la « burocrazia » come problema politico decisivo del superamento rivoluzionario del meccanismo del potere capitalistico, proprio perché la funzione burocratica è incorporata sempre piú nel capitale costante e scaricata sulla forza-lavoro che vi è inglobata. Per questo noi assumiamo la « burocrazia » come « funzione capitalistica » che deve essere discriminata come tale in tutti i settori, produttivi e terziari, come fra gli stessi operai addetti alle macchine.
Non è piú possibile vedere come elefantiasi neppure l'apparato statale. Le « spese amministrative » ridistribuiscono il capitale sociale, ad es. negli interventi correttivi, incentivi investimenti ed esportazioni di capitali, dello Stato coordinatore; anche le « imposte » ripartiscono il plusvalore per incrementarlo.

Il padrone. La Direzione a sua volta non è un monolito, ha una sua dialettica interna attraverso la quale i vari membri del polo di sviluppo aziendale di una « regione » del capitale complessivo, integrato, si rapportano alle sue necessità politiche

globali ed è sulla base di questi conflitti che perviene poi a funzionare come un monolito contro la classe operaia. Si è chiarito già nella separazione delle aziende elettromeccaniche dell'IRI dalla lotta di settore, che la parte pubblica del capitale sociale decide tutto insieme all'altra, e si ritrovano politicamente unite e organizzate per schiacciare la classe operaia. Il potere — il comando del capitale — evolve, ma in rapporto al controllo sui mezzi di produzione (compresa la classe operaia), e questo diventa piú efficiente e funzionale ed organico proprio perché l'automazione lo concentra ulteriormente nella nuova rete dei nodi di potere coordinati attraverso lo Stato. Questa concentrazione del potere capitalistico si pone anche nei confronti dell'apparato burocratico che « realizza » il comando del capitale. L'« Alta Direzione » si incorpora nei suoi destini storici l'apparato burocratico che va progressivamente identificandosi con essa. Noi chiamiamo « padrone » appunto il vertice aziendale della Grande Impresa in quanto espressione organica degli interessi dell'intero capitalismo « burocratico » nella dialettica della sua nuova omogeneizzazione politica. Oggi la sociologia industriale, liberandosi dell'apparato microsociologico, arriva a definire l'azienda come sistema di relazioni di potere; a vedere che il capitalista è proprietario dei mezzi di produzione in quanto li organizza appunto togliendo all'operaio lo stesso controllo sul lavoro, in modo da potersene garantire il concreto, esclusivo ed autoritario dominio fuori della sfera giuridica e nella realtà dei rapporti di produzione. Ma non ci si può limitare allora a vedere il profitto come « utile di impresa » sul piano aziendale. Il passaggio alla nuova fase sociale del plusvalore relativo attraverso la programmazione centrale ripropone l'esame della funzione del saggio medio di profitto in rapporto alla composizione organica e alla massa del valore d'uso del capitale riproducentesi in modo allargato. Vi sono forti sopravvivenze della fase individualistica e particolaristica della proprietà; ma vediamo la punta avanzata della classe capitalistica agire utilizzando la spinta operaia per ottenere questa sua stabilizzazione dinamica su un nuovo livello d'accumulazione e mettere da parte i saggi particolari di profitto. Ed è nella analisi dei rapporti di forza che va riformulato un concetto di « profitto » in modo che si possa sviluppare l'analisi storica delle forze sociali che sono in gioco e il loro ruolo nella lotta di classe.

C'è una ridefinizione di queste come di altre categorie all'interno della lotta politica di classe. Il continuo sovvertimento degli organismi, delle tecniche, degli strumenti della « funzione di potere », cioè del « comando del capitale », si può intravvedere nella dialettica fra *decentramento* delle decisioni di realizzazione del Piano e *accentramento* delle decisioni di grande portata spazio-temporale che imprimono l'orientamento globale allo sviluppo economico-sociale.

Dal « momento aziendale » non cogliamo la dimensione concreta dell'operaio complessivo. Nel trascendersi della Grande Impresa da polo aziendale a nodo di potere di una realizzazione intersettoriale, mancano ipotesi sullo sviluppo europeo in grado di verificarsi nell'intervento politico nelle lotte operaie.

Il punto propulsivo dell'accumulazione capitalistica rimane piú che mai nel momento propulsivo « aziendale » della creazione di plusvalore, ma va affrontato nelle sue interazioni globali che lo costituiscono come tale.

Divisione del lavoro e « razionalizzazione »

Varie storie della tecnica indicano come componenti originarie della divisione del lavoro nell'industria dai tempi del plusvalore assoluto: 1) *la macchinizzazione*, che incorpora progressivamente le proprietà secondarie del lavoro operaio polivalente espropriato nel capitale costante stesso, piú docile, meno costoso, e capace di consentire un sempre maggiore risparmio del piú prezioso lavoro vivo, con la sua progressiva intensificazione tecnica, e 2) *la derivazione e la specializzazione delle funzioni* come adeguamento del controllo e del comando del Padrone sulla fabbrica, che si afferma e si allarga, nella concentrazione e nella socializzazione del capitale accumulato, anche come organizzazione politica della classe operaia sfruttata.

La razionalizzazione come applicazione degli strumenti scientifico-matematici alla organizzazione del lavoro meccanizzato ha innestato su queste componenti originarie lo sviluppo delle « funzioni burocratiche » mistificandole nel mito della neutralità tecnica e fondendole con i nuovi suoi ritrovati nel campo suo proprio dell'estorsione del plusvalore relativo: la « semplificazione », la « scomposizione » e la « gerarchizzazione » del lavoro

produttivo della classe operaia. Ma a loro volta questi sono solo momenti delle variabili di fondo che costituiscono le varie facce del plusvalore.

È noto che l'applicazione delle scienze alla produzione si inizia col capitalismo stesso, il quale perviene ad una loro totale subordinazione nella grande industria: ce ne dà un'idea Marx nella IV Sezione del *Capitale* nel suo studio della meccanizzazione del lavoro. Ma l'applicazione dei metodi scientifico-matematici al lavoro vivo dell'operaio si sviluppa solo dopo Taylor.

La sua opera avvia una vera e propria rivoluzione (o controrivoluzione) capitalistica: studiando prima i « gesti » e i « movimenti » dell'operaio, e scomponendoli, non solo è pervenuto a « razionalizzare » il lavoro (cioè a dargli una rigorosa struttura matematica); ma a predeterminare le specifiche velocità e tempi di lavorazione degli strumenti, azionati meccanicamente, per cui è riuscito a dare una struttura temporale alla macchina, attraverso la quale ha aperto la via a una predeterminazione del « lavoro vivo ».

Si trattava di una grande vittoria politica; il comando del capitale ha poi potuto svilupparsi attraverso le macchine stesse.

Un po' di storia. Nella chiarezza del rapporto di sfruttamento dei tempi del plusvalore assoluto il quarto stato si sviluppava come classe antagonistica per la stessa mediazione del capitale. In Italia il leghismo stesso, con la contrattazione collettiva di classe del prezzo della forza lavoro, è stato un incentivo allo sviluppo della composizione organica del capitale; e il capovolgimento della forza-lavoro in proletariato cosciente ad opera del partito politico portava sempre piú il processo dell'accumulazione in uno sviluppo politico alternativo degli operai uniti e fisicamente concentrati negli stabilimenti. Questi fattori hanno stimolato anche i capitalisti italiani al passaggio al plusvalore relativo sviluppando e scomponendo il lavoro operaio alle macchine universali; ciò avviene con l'incremento dato dall'industria automobilistica all'affermarsi dell'industria meccanica e dell'industria pesante, e con la nascita dell'industria chimica nella prima guerra dell'imperialismo mondiale.

Ma solo nel dopoguerra, con i Consigli di fabbrica, lo sviluppo capitalistico giunge ad affrontare la conquista di forme politiche di lotta fondamentali della classe operaia. Il fascismo è anche il prezzo pagato dal padrone nostrano per poter avviare, fra mille

compromessi e contraddizioni, la *razionalizzazione* nella fabbrica, a partire dagli aspetti piú immediati del « momento produttivo » nel rapporto uomo-macchina nelle « industrie-motrici ».
È stato necessario rompere la forza-lavoro in quanto proletariato cosciente, frantumarla fino all'isolamento di ogni singolo operaio dagli altri, in tutti gli aspetti del rapporto di lavoro e degli interi rapporti di produzione: si persegue scientificamente l'*atomizzazione* della classe operaia che vien polverizzata (con la stessa mediazione dello sviluppo quantitativo e qualitativo del capitale costante) in miriade di isolate « appendici della macchina ». Quindi parallelamente il padrone tenta di affermare fino in fondo questa situazione attraverso il tentativo di fare accettare all'operaio stesso la condizione di atomo, di oggetto, di mera rotella del meccanismo globale, cioè la *reificazione* della classe operaia come condizione per ottenere parzialmente la *integrazione* degli atomi nel capitale.
L'integrazione individuale costituisce l'aspetto particolare della politica di classe mirante alla « disponibilità » personale e totale della forza-lavoro per l'autovalorizzazione del capitale, nella fase aziendale della razionalizzazione.
La « divisione del lavoro » operava già nell'intero arco dell'industrializzazione: come base della « cooperazione complessa », ad esempio, l'organizzazione « a grappolo » delle varie squadre di operai polivalenti non spezzava l'unità globale del processo lavorativo, ma l'esaltava.
Il processo che inizia ora e giunge alla seconda guerra imperialistica arriva in Italia all'introduzione delle prime forme pionieristiche di fordismo, e indica, nella conquista della « macchina speciale » e della produzione di massa, che i traguardi politici dell'atomizzazione operaia e della reificazione sono già stati raggiunti in misura discreta. Per la mistificazione in cui verrà inserita, la Resistenza non inciderà molto in queste conquiste politiche di fondo della classe capitalistica.
Ora, nel corso di questa storia, i limiti della divisione di un processo produttivo che deve sviluppare la socializzazione e l'integrazione dei processi si evidenziano in questi due fenomeni, i quali a loro volta divengono occasione di un'abile politica di mistificazione dei rapporti di classe da parte del padrone:

1. tutte le sottofunzioni del lavoro unitario dell'operaio poliva-

lente, separate artificiosamente nell'ambito del processo stesso di valorizzazione e polverizzate per tutta la falsa piramide aziendale, costituiscono un tutto organico, per cui portano sempre con sé, nelle varie mansioni in cui sono atomizzate, brandelli irriducibili della matrice della valorizzazione: è la presenza in ogni sottofunzione « ufficiale » di tutte le altre « clandestine »;

2. viceversa ogni funzione separata lascia nella funzione madre, che costituisce il filone primario, brandelli irriducibili non « riconosciuti » del suo requisito specifico. Questo schema banale è utile per capire molte situazioni dell'Olivetti; e ovunque.
Questo processo ha vinto perché è avvenuto su scala mondiale, dove soltanto si vincono le rivoluzioni e le controrivoluzioni, per cui la « razionalizzazione » definisce una fase storica. L'Italia ha fatto il salto maggiore dopo il 1948, con l'aiuto americano. All'Olivetti fino al '58 circa si sviluppa, in un periodo di « disponibilità » operaia dovuta al riformismo democratico del PCI e del PSI, tutto l'apparato strumentale della programmazione aziendale, attraverso l'uso politico dell'automatizzazione dei processi produttivi. È particolarmente nel periodo che giunge fino al '58 che si applicano i famosi metodi di divisione del lavoro che ora vedremo. L'Azienda guida allora la « politica aziendale » di tutto il capitalismo italiano ricorrendo a una efficiente applicazione dell'Organizzazione Scientifica del Lavoro come corpo mondiale di tecniche dello sfruttamento di classe. Dopo il '58 l'Azienda ormai è talmente integrata nel capitale internazionale che estende la sua programmazione fuori degli stretti limiti aziendali.
Diviene allora appunto un modello del sistema di trapasso dalla pianificazione aziendale a quella interregionale e intersettoriale, armonizzando la struttura interna con le trasformazioni generali, l'automazione con la pianificazione.

Tendenze dell'Organizzazione Scientifica del Lavoro

Tutte le seguenti variabili sono interdipendenti e non esauriscono i problemi.

A. *La « semplificazione » del lavoro.* All'Olivetti si presenta ancora come tendenza specifica della « razionalizzazione »: da un lato, esprime direttamente lo sforzo politico di ridurre l'ope-

raio alla presunta « esecutività » e controllarne le decisioni piú minute, per impedire che possa realizzare delle decisioni che abbiano un'estesa incidenza sulla struttura della lavorazione; l'azienda la trasformerà e la renderà flessibile perché sarà un importante requisito funzionale del padrone anche nelle fasi ulteriori: solo la ricomposizione soggettiva degli operai potrà farla saltare, quando il cumulo delle funzioni o il livello reale della qualificazione costringeranno gli operai ad aggredirla. D'altra parte la « semplificazione » del lavoro è un momento della trasformazione delle funzioni produttive in cui il lavoro viene ridotto alla parte « midollare » del sistema nervoso in vista del suo prossimo incorporamento in una macchina cibernetica, o anche semplicemente « meccanica »: della semplificazione riparleremo.

B. *La « scomposizione » del lavoro.* È qui sopra che si è particolarmente scagliata la esasperazione delle tendenze originarie, per cui la falsa coscienza dei riformisti e borghesi riduce tutto quello che può a questa variabile. La scomposizione del lavoro potrebbe indicare tutta la serie progressiva di compartimentazioni e frantumazioni « orizzontali » in cui è stato racchiuso il lavoro di valorizzazione « sociale » del capitale. Al livello al quale l'automazione ha portato la razionalizzazione oggi abbiamo già queste compartimentazioni orizzontali, che man mano comprendono all'interno le successive in un sistema « organico » di informazioni valorizzanti: le « regioni », i « settori », le « aziende », le « sezioni », i « dipartimenti », le « officine », i « reparti », gli « uffici », le « lavorazioni », le « funzioni specializzate », « squadre », « spezzoni », « gruppi », fino alle « *mansioni* » che costituiscono il livello individuale; ma prosegue all'interno della mansione in circuiti di informazioni ancora minori come l'« operazione », il « therblig », il micromovimento, e la « decisione » stessa come vettore di una informazione valorizzante. Ora, queste separazioni non sono omogenee.

La O.S.L. si è occupata dei livelli minori: soprattutto delle divisioni e delle scomposizioni interne alla mansione; esempio, l'analisi dei movimenti intrapresa da Gilbreth e seguaci. È difficile isolare al disopra della mansione alcuni aspetti che non implichino già anche la « gerarchizzazione del lavoro » di cui parliamo poi: partiamo anche noi da questo livello, che piace tanto

perché dà già per scontata l'atomizzazione del lavoro come classe.

1. *L'analisi dei movimenti.* Ha avuto nel passato una enorme importanza perché attraverso la scomposizione dei gesti, dei movimenti « meccanici » dell'operaio in quanto macchina meccanica ha permesso il loro progressivo trasferimento al capitale costante.
L'« analisi dei movimenti » è quindi in un rapporto di causa-effetto (quando era applicata) con la nota « parcellizzazione del lavoro » comportante la « ripetitività » e quindi la « monotonia », denunciate solo oggi come se l'« alienazione » dell'operaio si riducesse a questo. Essa è stata la base dell'atomizzazione politica.
Il lavoro operaio non è stato macchinizzato perché « penoso », ma perché a quel tempo ciò forniva la grande possibilità di trasferire il lavoro vivente a compiti piú produttivi: la macchina faceva meglio e piú in fretta queste operazioni ripetitive, rese tali, con un minor costo e una globale intensificazione del lavoro e quindi con un globale risparmio di capitale; la ripetitività diveniva la via regia delle economie di scala; e il livello di utilizzazione del macchinario è venuto in primo piano a simboleggare tutta l'economia globale di lavoro nello sviluppo della serie produttiva proprio quando si analizzava, si controllava, si programmava e si incorporava nella macchina il contenuto qualitativo del lavoro-vivo nella dimensione del decimo di secondo!
Quando poi, nella terziarizzazione, [2] l'« analisi dei movimenti » si è applicata non piú agli « uomini-macchina-meccanica », ma agli operai che controllavano le macchine con già incorporato il lavoro meccanico dell'uomo, essa inizia a mistificare il nuovo e piú profondo significato che acquista il rilevamento dei « tempi ». Oggi la cibernetica ci spiega perché già all'epoca d'oro del superatissimo MTM i micromovimenti sono stati ricomposti nei famosi « therbligs »; separando « momenti operativi » e « tempi morti », ricomponevano le funzioni globali di base della

[2] Come risulterà dal contesto, in tutto il corso dell'articolo il termine « terziarizzazione » è usato in un senso ben diverso da quello della sociologia borghese: la terminologia coniata da quest'ultima viene qui riprodotta ironicamente riferendola proprio al massimo grado della proletarizzazione, quello dell'attuale fase di sviluppo del capitalismo, al livello dell'automazione.

valorizzazione ridistribuendole attraverso la stessa frantumazione del lavoro, fino alla polverizzazione totale della cibernetica. La cibernetica ricompone globalmente e organicamente le funzioni dell'operaio complessivo polverizzate nelle microdecisioni individuali: il « bit » salda l'atomo operaio alle « cifre » del « Piano ».

2. *L'analisi del lavoro.* L'analisi dei movimenti era parallela all'*analisi del lavoro,* riferita all'intera distribuzione delle funzioni del gruppo sociotecnico (nella squadra); cosí vediamo ad es.: il trasporto è un therblig, ci sono movimenti di trasporto nell'« operazione », operazioni di trasporto nella « mansione », mansioni di trasporto nella squadra, ecc., fino al settore dei trasporti nel sistema. Il trasporto è una funzione di base nella valorizzazione. E la distinzione fra « produttivo » e « improduttivo » è sempre portata avanti dal padrone a tutti i livelli nella forma mistificata.
Oggi poi l'analisi dei movimenti e del lavoro sono coperture ideologiche: e non per caso sono state assunte dal Movimento Operaio; [3] il loro valore « tecnico » è superato nello stesso sovvertimento in cui si combattono nel cielo della società politica, coi loro riflessi giuridici, fantasmi tipo categorie, capolavori e cottimi, direttamente sostanzializzati in mitiche « quantità » di valore aggiunto a livello individuale.

3. *L'analisi delle « mansioni ».* La « mansione » è stata la successiva grande conquista politica del capitale. Le sue applicazioni sono svariate. È stata momento importante della reale « job analysis »: quella che veniva realizzata dai capi stessi, « posto » per « posto », nella fase in cui appunto il « job » era il primo traguardo dell'integrazione meccanica del lavoro frantumato. In questo suo ruolo l'« analisi delle mansioni » non è solo la traduzione dell'« analisi dei movimenti » in una sintesi maggiore; storicamente funziona come perno della successiva fase di meccanizzazione dei processi produttivi del settore meccanico, perché da un lato scompone gli aspetti del processo lavorativo piú peculiarmente intersoggettivi e con la staticizzazione delle relazioni sociali consente la creazione di macchine semi-

[3] Con il termine « Movimento Operaio » si indicano, nell'articolo, le organizzazioni ufficiali, politiche e sindacali, che attualmente « rappresentano » la classe operaia.

automatiche ed automatiche; dall'altro, l'analisi e la staticizzazione del momento piú propriamente individuale della valorizzazione atomizzata (a quello stadio) consente appunto di rendere strutturale l'atomizzazione politica della forza-lavoro, individualizzando le macchine stesse nello sviluppo delle « macchine speciali », disposte in linea poi, e coordinate spazio-temporalmente dal convogliatore come scadenze individuali della produzione divenuta tendenzialmente continua. Quindi da un lato sviluppa l'« operaio monovalente » come facciata dietro la quale si livellano e si integrano le sperequazioni del capitale costante; dall'altro razionalizza la livellazione del capitale variabile affermando la « fungibilità » su base oggettiva, la mobilità, la rotazione dei « fattori »: e quindi la ricomposizione « oggettiva » del lavoro frantumato, ingabbiato nel capitale costante, senza che il lavoro si ricomponga « soggettivamente » nella coscienza di classe degli operai.

In tale ruolo la mansione diventa la base del passaggio alla successiva fase: quella dell'*automazione*. Con lo sviluppo di quest'ultima la mansione passa a operare come base di una serie di tecniche del controllo politico del padrone, il quale ad esempio per l'assegnazione dei ruoli ricorre ad essa per costruirsi quelle immagini globali approssimate della valorizzazione delegata alla classe operaia, indispensabili al « piano ». Poi essa recupera al livello di « politica del personale » quella divisione e contrapposizione fra operai che è resa precaria dalla integrazione dei cicli produttivi nella socializzazione del lavoro.

E allora, divenuta mero vincolo politico, mero ricatto nel processo del « taglio dei tempi », la mansione si trascende nell'attuale fase dell'estrazione del plusvalore relativo che noi riassumiamo nella formula del « cumulo delle funzioni ». Dopo che il padrone ha usato indisturbato qeusto strumento per 15 anni, la mansione è stata discussa, dopo il quinto congresso della CGIL, a proposito delle paghe di classe: ma né la mansione né gerarchizzazioni di questo tipo hanno ormai una rispondenza neppure piú con la concreta politica del personale in fabbrica.

4. *Il « job enlargement »* riguarda: o l'allargamento delle operazioni (e quindi riduce la monotonia, ecc.), o il fatto piú importante della « terziarizzazione » del tipo di informazioni, o invece sottolinea la ricomposizione dei « gesti » ora che essi

sono sempre meno importanti. Questo processo « oggettivo » nasconde quello piú importante del « cumulo delle funzioni ».

C. *La « gerarchizzazione del lavoro »*. Il padrone ha sempre sfruttato ogni occasione per dividere gli operai, e uno dei mezzi che talvolta gli hanno fruttato qualche risultato è stata l'abilità nel metterli uno sopra l'altro accentuando sempre qualche elemento « riconosciuto » dagli operai stessi. Si riconosce e si mette in « scala » possibilmente quel che gli operai « riconoscono », purché valga a dividerli e atrofizzarli come classe: la scala non gerarchizza il lavoro tanto in riferimento a « valori oggettivi », quanto alla scala dei valori individuali degli operai. La gerarchizzazione del lavoro è sempre stata una costante preoccupazione politica della classe capitalistica nella strutturazione dei processi produttivi. E a tutti i livelli la sua base oggettiva è identificabile nella specifica forma in cui le « sperequazioni » compiono il loro ruolo dinamico attraverso i punti propulsori dell'economia globale di lavoro: oggi quindi tale politica si lega ai nodi strutturali della programmazione. L'età d'oro della gerarchizzazione è probabilmente trascorsa, ma le « scale » del padrone sono sempre state « fasulle »; l'attuale obsolescenza di tale arma deriva da un lato dal suo assorbimento nei nuovi modelli cibernetici, i soli con cui si può raggiungere l'obiettivo politico in un riferimento oggettivo all'attuale struttura automato-programmata, e dall'altro (anche come compito capitalistico del movimento operaio) è stata messa in crisi insieme al tentativo dell'integrazione individuale, dalle nuove forze che hanno ripreso la via della lotta. Oggi la gerarchizzazione passa nel « piano », e a questo nuovo strumento politico si subordina anche l'irriducibile aspirazione alle piramidi da parte dei sindacati, piramidi essi stessi col vertice nello Stato capitalistico.

D. *La strutturazione in « circuiti »*. La cibernetica consente l'organica sintesi della dimensione orizzontale della valorizzazione, compartimentata nei cicli, con l'apparato verticale del controllo burocratico. Si creano circuiti in cui le deviazioni dagli obiettivi dei vari livelli del piano si correggono « automaticamente » attraverso l'intervento operaio, tempestivo e qualificato, con la eliminazione dell'intoppo locale. Ma il controllo automatico

alimenta nuove ideologie. In realtà il *feed-back* applicato agli impianti, anche nel caso delle macchine cibernetiche è qualcosa di molto diverso dall'« autocorrezione », quando è in gioco la valorizzazione che si adempie attraverso il lavoro « creativo » operaio: qui il meccanismo autocorrettivo è la disponibilità politica al ruolo « subordinato » di capitale variabile; solo allora le « informazioni » sono valutabili a *« bits »* nella loro efficienza produttiva.
La cibernetica ingabbia il capitale variabile perché consente una ristrutturazione di quello costante e dei metodi gestionali nella fusione di tutte le tendenze politiche reificanti ed atomizzanti, in modo da approfondire l'isolamento politico dell'operaio pur socializzando ulteriormente il lavoro. L'automazione chiude politicamente gli operai in circuiti che permettono il controllo analitico programmato di tutti i momenti della valorizzazione e lo riferisce al centro di potere.
Bisogna però evitare l'immagine mistificata dell'operaio ridotto a « maglia di controreazione », in un circuito chiuso (legata al vecchio schema che definisce « produttivo » solo il lavoro dei « diretti di produzione »): si vedono aspetti della automazione ben piú seri della possibilità che ad un certo punto un operaio (diretto di produzione) schiacci o no il celebre « bottone », come se tutto il resto (cioè la creazione del plusvalore) se l'assumesse il padrone; il quale poi potrà sempre contare su sindacati che gli costituiscano una categoria speciale di « premibottoni » esclusi dagli scioperi.

Qualche aspetto della « macchinizzazione » del lavoro

In queste note la « macchina » esprime tutta la fascia delle relazioni sociali staticizzate nell'innovazione tecnologica. L'innovazione è portata avanti dagli operai stessi, poiché il processo lavorativo è già predisposto in modo che, sviluppandolo integrandolo e coordinandolo, essi sviluppano coordinano ed integrano anche la progressiva staticizzazione del lavoro vivo nella nuova « macchina ». Il rapporto tra l'accumulazione del lavoro trascorso, lo sviluppo dell'impresa come struttura di relazioni di potere e la riproduzione allargata del dispotismo padronale basato sulla maggiore forza produttiva del lavoro-vivo, non è mai stato considerato e analizzato nella dinamica della lotta di classe che lo costituisce; noi qui non possiamo ancora farlo.

Al « montaggio » gli operai si valgono direttamente di varie forme e livelli sperequati di lavoro trascorso per oggettivare nel « pezzo » le loro informazioni produttive, ma, per l'irrilevanza di « macchine operatrici » in senso proprio, nel momento centrale della « modifica » acquistano maggior rilievo i « metodi »; e i metodi sono una chiave per la comprensione dello sviluppo del capitalismo italiano, che ha sempre praticato fino ad oggi uno sfruttamento relativamente estensivo, per il minor costo della forza-lavoro italiana.
Le innovazioni tecnologiche in senso proprio investono per ora [4] il momento del Montaggio solo indirettamente, ma fenomeni come i « difetti » dei pezzi stampati alle presse dell'officina, che nel montaggio provocano continuamente intoppi che si ripercuotono fino ai magazzini, ecc., permetterebbero di chiarire il rapporto non solo nei termini immediati di individuazione dei punti propulsivi del processo lavorativo, ma pure nei termini di « composizione organica del capitale », nella relazione fra il lavoro trascorso concentrato nello stampaggio, e il lavoro vivo concentrato prevalentemente al montaggio.
La struttura qualitativa della macchina esprime il rapporto di forza fra le classi nella fase della sua introduzione: l'assunzione della macchina come staticizzazione del lavoro operaio richiederebbe l'analisi storica del lavoro trascorso. Qui ci limitiamo a dare un'ulteriore schematizzazione delle fasi storiche della macchinizzazione del lavoro passato, che ci è proposta dai tecnici capitalisti. In un primo tempo sono state incorporate caratteristiche funzionali del corpo umano come macchina motrice e meccanica. In seguito, attraverso svariati passaggi, i padroni hanno scoperto che la cosa piú importante che l'operaio « oggettivava » trasformando i mezzi di produzione erano tutta una serie di misurazioni e valutazioni (tradotte in « informazioni ») che impegnavano il suo sistema nervoso periferico e che potevano essere sostituite con meccanismi molto piú a buon mercato con grande risparmio di lavoro-vivo e utilizzo di piú economiche fonti di energia, ecc. Ma quando la applicazione della forza-lavoro diviene indiretta, la sua produttività si sviluppa di un altro grado con l'automazione: il nucleo essenziale del « lavoro

[4] L'automatizzazione del montaggio si imporrà quando l'aumento globale del costo della mano d'opera addizionale e lo sviluppo della lotta di classe nel paese indurranno nel « polo di sviluppo » una riprogettazione (graduale) del prodotto.

produttivo » viene allora individuato e oggettivato nelle decisioni improvvise, nell'intervento creativo, nelle capacità discrezionali della previsione e dell'interpretazione, ecc.
Lo sfruttamento si intensifica liberandosi delle componenti classiche della creazione delle « informazioni », definite « scorie », mentre l'essenza produttiva delle informazioni valorizzanti viene imperniata sulle decisioni che rispetto alla visione tradizionale appaiono come « ciò che l'operaio non fa », come un « non lavoro ». Tale appare l'« attesa » dell'operaio che osserva i quadranti per cogliere il momento di schiacciare il mitico bottone, o l'« ideazione » del progettista. Con la progressiva « macchinizzazione » e « terziarizzazione » del lavoro la classe capitalistica non elimina l'operaio dai rapporti di produzione, ma ne aumenta il peso sul valore del prodotto; e dà basi oggettive sempre piú amalgamate allo sviluppo, e non alla eliminazione, del « proletariato ».

L'Olivetti produce e vende macchine automatiche che lavorano « a programma »: tali sono ad es. anche i robots del collaudo automatico al montaggio; sono macchine azionate da schede perforate o nastri magnetici nei quali sono state incise tutte le « informazioni » necessarie alla lavorazione: l'economia di mano d'opera diretta qui avviene in un forte incremento della produzione globale e delle scale operative, e con un forte sviluppo del lavoro indiretto, a partire da quello della staticizzazione delle informazioni nelle schede.

Certo l'industria meccanica italiana è ancora lontana dal « sistema » automatico di macchine che compie l'intera trasformazione diretta trasferendo tutta la forza-lavoro nella sfera ausiliaria.

È sempre arduo in istantanee di rapporti di lavoro, come sono questi colloqui con operai, identificare nelle miriadi di cambiamenti (che localmente possono anche andare in altra direzione o fare un passo indietro) l'accumularsi delle condizioni che anche a livello di processo lavorativo, preparano il grande salto tecnologico globale, e la direttrice politica nella quale l'innovazione tecnologica è incanalata. Ma quando l'operaio denuncia, ad esempio, l'aggiunta dei nuovi compiti scaricatigli addosso dai livelli gerarchici superiori, non denuncia solo il fatto che lavora di piú del dovuto. Dietro questo « plusvalore » (che nel « cumulo delle funzioni » c'è sempre, soprattutto perché è un *decentra-*

mento di funzioni verso un « basso » che può essere solo la classe operaia come tale) si nasconde questa fondamentale tendenza alla trasformazione del ruolo del lavoro nella valorizzazione del capitale. È messo in luce qui il meccanismo di quella *terziarizzazione del lavoro operaio* che è l'altra faccia della proletarizzazione crescente di nuovi strati sociali. Questo sviluppo della terziarizzazione — che per molti definisce l'epoca attuale — non è affatto significativo nell'aumento delle mansioni impiegatizie e dei dipendenti delle industrie che producono i famosi « servizi », e soprattutto non è lo sviluppo di nuovi ceti e classi medie con cui ci si dovrebbe alleare, in una prospettiva democratica... Questo processo (terziarizzazione e automazione o pianificazione a seconda dell'angolo dal quale lo si guarda) sviluppa la « proletarizzazione allo stato puro ».

Il taglio dei tempi

Gli economisti democratici nelle loro analisi dell'accumulazione si richiamano sempre al tempo di lavoro socialmente necessario, senza mai affrontarlo concretamente in fenomeni come il taglio dei tempi, considerati patologici, o comunque contingenti; mentre si tratta di una variabile di fondo della strutturazione dei rapporti di classe, che muta forma nel progredire dell'estorsione del plusvalore relativo.

Il « tempo » è completamente a nudo in fabbrica come tempo di lavoro sociale, esplicito metro di valutazione di tutto quel che vi succede. Marx aveva già colto la nuova dimensione storica della società costruita dal capitale nel tempo « accelerato ». *L'intensificazione del tempo* coinvolge tutte le componenti del plusvalore relativo; la velocità di circolazione e di rotazione dei « fattori », della merce e dei capitali è problema dell'incremento dei tassi di accumulazione, perché è questione di intensificazione del tempo di lavoro dell'operaio.

Ma la caratteristica della fase che va iniziando ora in Italia è l'aumento di questa « vertiginosa accelerazione della storia »; la predeterminazione dei ritmi o la programmazione dell'obsolescenza comporta la programmazione di tutti gli altri aspetti della vita sociale: la riduzione del tempo socialmente necessario, del costo di riproduzione della forza lavoro, pagherà gli sprechi e tutto il prezzo del trapasso; purché aumenti il saggio di sfruttamento...

Nel quadro dell'attuale strutturazione, ormai al montaggio l'unica innovazione sostanziale nell'intensificazione del tempo poteva essere il trasportatore automatico a ritmo predeterminato: la « giostra »; ma la necessità che matura è quella del grande salto globale.
Quando il ritmo è imposto collettivamente dalla « macchina » il taglio dei tempi si realizza soprattutto attraverso una progressiva riduzione degli organici, i quali si dilatano e si restringono alternativamente con un movimento a stantuffo che equilibra dinamicamente i salti dell'innovazione tecnologica.
L'altissimo incremento della produzione Olivetti, in una composizione tecnica del capitale piú bassa di quel che consentirebbe il livello internazionale del progresso tecnico per il minor prezzo della forza-lavoro nostrana, fa sí che l'intensificazione del tempo sia rilevabile complessivamente nell'incremento della produzione individuale media oraria nonostante l'aumento continuo degli operai nel ciclo reale completo della sua accumulazione.
Nei movimenti a stantuffo con cui si rincorrono gli operai e l'Ufficio tempi e metodi, bisogna distinguere la duplicità del fenomeno, nella complessa dialettica a cui dà vita.

1) L'intervento dell'Ufficio tempi per rilevare e cronometrare dal vivo il tempo.
2) L'intervento che impone una nuova « norma », cioè un nuovo modello di rendimento.

Nella schematizzazione del processo distinguiamo quindi astrattamente il ruolo di « cronometrista » da quello di « analista ».
Nella dinamica del piano, i margini di autonomia nella fascia operaia sono condizione dello sfruttamento, in modo da allargare informalmente i compiti attraverso cui si realizza l'adempimento del piano.
Limitandoci ora al « reparto », cioè al livello che è piú prossimo all'angolazione immediata della nostra analisi, vediamo che qui la « macchina » è l'elemento centrale che discrimina le decisioni valorizzanti mediate dal caposquadra e dal livello dell'Ufficio metodi. La macchina è assunta come « scadenza » qualitativa basilare del controllo nella dinamica globale del ciclo economico. Dunque: poniamo la macchina come « periodo » dell'innovazione, che coincide col tempo di rotazione del capitale costante nel quadro complessivo dell'accumulazione.

Formalmente, l'obiettivo del pluriennale lavoro di mediazione burocratica dell'Ufficio metodi potrebbe essere assunto come la formulazione dei « tempi preventivi » delle operazioni che l'operaio compirà con la macchina. Il processo delle saturazioni del tempo che va da una macchina a quella che le subentra nell'obsolescenza economica è una interazione di complesse circolazioni di informazioni vive e staticizzate verso un livello di sintesi. Seguendo la direzione discendente del controllo burocratico, i livelli significativi in questo processo sono, ad es.: *m)* il nuovo *complesso transfert; l)* la nuova macchina o attrezzatura « individuale »; *i)* apparecchiature nuove; *h)* modifica del metodo della lavorazione; *g)* modifica delle apparecchiature; *f)* modifiche formali del metodo di adempimento della mansione. Fin qui abbiamo la fascia interpersonale della valorizzazione e dell'organizzazione scientifica del lavoro. Poi abbiamo: *e) la mansione; d)* le operazioni; *c)* i therbligs,; *b)* i micromovimenti (in disuso); *a) le singole microdecisioni,* che sono vettori di informazioni non ancora composte intersoggettivamente.

Al centro di controllo da noi circoscritto nell'Ufficio metodi nel compiere la sua mediazione nei due sensi, sono attribuibili questi quattro tipi di informazioni vive e staticizzate:

1. Informazioni in forma di ordini generici e schematici, che fanno calare giú attraverso la scala burocratica la linea di politica economica che il padrone persegue fino alla fascia dove l'operaio l'assume nella sua necessaria collaborazione col capitale che lo ingloba. Queste informazioni del padrone sono una correzione in forma sintetica di quelle succhiate agli operai.

2. Informazioni già accumulate dagli apparati burocratici e cristallizzate in tabelle, ecc., insieme a quelle accumulate dallo stesso Ufficio metodi nella mediazione dei rapporti formali ed informali fra i vari momenti dell'operaio complessivo.

3. Le informazioni già oggettivate nei metodi, nelle tecniche, nelle apparecchiature e nelle macchine come attrezzatura tecnica del lavoro già mediata dai burocrati.

4. Le informazioni del livello operaio, al quale si riducono anche le altre tre fonti: mediando la trasmissione delle informazioni circolanti nella classe operaia (e in particolare fra

quelli che lavorano alla macchina e quelli che la riparano, la modificano, ne progettano un'altra costruendo o disegnando, ecc.), l'Ufficio metodi succhia informazioni già sintetizzate dagli operai stessi e le introduce nel canale burocratico.

La complessa dialettica del « taglio dei tempi » centra appunto questi due momenti dello stantuffo operaio che pompa valore nelle sonde dell'apparato burocratico: *verso l'alto,* dalle microdecisioni in una sintesi progressivamente maggiore, mediata (distorta) dalla scala burocratica, al centro del potere che valuta le informazioni nella decisione dell'orientamento di lungo periodo nei salti tecnologici globali; *verso il basso,* ridiscendendo la scala burocratica che le media (e le distorce e ritarda) nei vari livelli della progressiva determinazione esecutiva, traducendole in norme e scadenze che la « cooperazione » clandestina degli operai tradurrà in nuove concrete informazioni trasmissibili al capitale costante integrato, ed oggettivabili attraverso i mezzi di produzione. Premettiamo infine che solo in quanto ha scaricato la valorizzazione e tutte le sue contraddizioni sull'operaio disponibile la teoria economica padronale assume come conduttore dell'innovazione tecnologica il « prodotto » e la sua continua modifica nel valore d'uso e il suo minor costo in rapporto alla domanda; ma per dare un contributo allo sviluppo di un'organizzazione politica operaia in fabbrica, dovendo mettere in discussione proprio questa conquista politica del capitale, bisogna vedere le modifiche al pezzo e al prodotto come momenti dello sviluppo (capitalistico) delle forze produttive sociali.

1. *Intervento dell'analista per rilevare il « tempo » del lavoro « vivo ».* Tutti i livelli di informazioni staticizzate si riferiscono alla « mansione »: e ciò che in definitiva l'analista deve rubare agli operai è esattamente il reale adempimento della mansione, già sintetizzato dagli operai in informazioni cristallizzate, in un nuovo « metodo »: da *e)* inizia il movimento inverso dell'analista verso *m)* e verso la fascia centrale di decisioni padronali con una ulteriore sintesi nell'intensificazione del tempo in *f)*; e poi con una sintesi delle sintesi, dopo alcuni mesi o un anno o due, arriverà a mediare il processo della modifica all'appa-

recchiatura, quindi attraverso sintesi di sintesi le informazioni arriveranno da *e)* ad *m)* e quindi dopo un periodo superiore di sintesi modificheranno sostanzialmente o cambieranno la « macchina ».

Il livello della mansione *e)* è quello che esaurisce il lavoro nelle analisi sociologiche che accettano l'atomizzazione, ignorando quindi la realtà del passaggio dalla mansione alla sua ulteriore formalizzazione sintetica nel nuovo « metodo »; *f)* coincide con la « norma » individuale, con la scadenza individuale di lavoro. Il passaggio da *e)* ad *f)* nel suo continuo movimento a stantuffo costituisce esattamente il piú immediato rincorrersi coi cronometristi denunciato dal senso comune operaio; è il « taglio dei tempi » di cui parlano gli stessi operai senza coglierne il valore globale, per cui i sindacati fanno della demagogia ad esempio dicendo che il sindacato in fabbrica conterrà o addirittura eliminerà il « taglio dei tempi ». Questo livello del passaggio da *e)* ad *f)* (che costituisce il cuore dell'adempimento come accumulazione) è il momento piú specifico del « taglio dei tempi » poiché introduce una norma che intensifica il lavoro operaio senza introdurre nessuna modifica nel valore d'uso del capitale costante; oggi il rilevamento individuale dei tempi è solo un momento del taglio che avviene collettivamente per tutti coloro che vi sono implicati nel piú vasto circuito riferibile a quel ciclo produttivo, e inoltre una innovazione si ripartisce intensificando i tempi ovunque, diffondendosi spaziotemporalmente ad onda.

Nella sua analisi-furto l'analista deve rubare, ad ogni traguardo della progressiva intensificazione del capitale, le informazioni sintetizzate che circolano tra gli operai ed accumularle. L'analista deve rubare ciò che via via nel movimento della miriade di piccoli stantuffi operai carica la grande molla dell'innovazione tecnologica.

Qui esamineremo l'operaio nel suo reale adempimento della mansione, per poter vedere come l'apparato burocratico gli « ruba » le sue inormazioni sintetizzate. Il ruolo dell'analista si deve rovesciare in quello del cronometrista perché in realtà l'analisi-furto è un rastrellare attraverso la « norma » (o « scadenza ») le analisi, le modifiche e le razionalizzazioni già operate in grandissima parte dagli stessi operai nella dimensione informale del lavoro.

2. *Intervento del cronometrista per imporre le nuove « norme ».* Dopo che il padrone ha « realizzato » nella nuova « macchina » sostitutiva di manodopera la sua quota di investimento, l'operaio si vede assegnare la « sua » *prima* nuova « norma » individuale di rendimento. Allora egli deve « avviarsi » su questa nuova macchina integrata nel resto, cristallizzazione di sintesi rubate a lui ed ai suoi compagni nel passato: deve « farci la mano » per raggiungere il « tempo » che è stato preventivato genericamente. La prima norma assegnata in forma preventiva sarà presto confermata con leggerissime correzioni e tale e quale rimarrà per molto tempo come struttura formale della « mansione ». Ma, già dai primi giorni, proprio in questo « farci la mano » l'operaio imposta e risolve il problema del concreto « adempimento » della « mansione-norma »: e con le prime modifiche della sua struttura qualitativa (vincolate dalla scadenza) traduce i margini di approssimazione del preventivo in margini di plusvalore; arriva a fare il tempo impostogli introducendo le prime autosaturazioni proprio con la continua riorganizzazione dei movimenti con cui cerca di crearsi « pori del lavoro » (come Marx chiamava i piccolissimi margini di autonomia verso il capitale).

Il « tempo » (definito come norma attraverso l'allenatore) può essere intensificato fin dal primo momento per la flessibilità dei ritmi della macchina e le manipolazioni dell'organico: le prime saturazioni soggettive dell'operaio passano per saturazioni oggettive del ritmo della macchina, che in realtà viene riadattata al ritmo potenziale dell'operaio, ecc., ecc., all'infinito, nella circolarità del risparmio globale di forza-lavoro. Il periodo successivo all'« avviamento » della prima nuova norma è il famoso periodo di « assestamento del tempo » del contratto dei metalmeccanici che, ovviamente, non è mai stato rispettato da nessun padrone: a parte il fatto che la modifica essenziale il padrone la opera sul tempo-uomo ed è immediata, è abbastanza significativo che in genere queste intensificazioni maturano una modifica del « tempo-macchina » prima del termine di scadenza del periodo di assestamento; il lavoro è e non può non essere in continuo « assestamento ». Comunque, con o senza Centro-sinistra, con o senza « Sindacato in fabbrica », appena l'operaio avrà operato le prime autosaturazioni per aprirsi i suoi « pori » e cercare di respirare un poco, sia che lo manifesti per avere il

cottimo o ruffianarsi il capo, sia che lo nasconda, arriva giú il cronometrista il quale per avere il cuore in pace gli fissa in ogni modo un tempo piú stretto e gli chiude i suoi pori senza nemmeno sapere se e come li ha creati e anche senza ricorrere alla messa in scena dell'allenatore gli spara una *seconda* nuova norma, costringendolo a rifare tutto da capo. È aumentata la norma, è aumentato il livello minimo di rendimento per non essere puniti. Questa seconda norma è il « taglio dei tempi » nella sua forma piú classica.

3. *Intreccio dei due momenti nell'intensificazione del capitale.* La seconda norma ci rivela la portata del « continuo » compreso tra i due poli *a)* ed *e)*, poiché per la stessa riorganizzazione dei suoi movimenti e delle sue operazioni l'operaio è costretto ad uscire dall'ambito della sua mansione: per poter realizzare la creazione e l'elaborazione delle nuove « informazioni » indispensabili all'adempimento della nuova scadenza. A questa seconda norma può succedere una terza, una quarta, ecc. (secondo i casi: e può anche accadere che modifichino una macchina subito dopo la prima norma; ma è eccezionale) fin quando tutti questi successivi « tagli » senza alcuna modifica alla macchina hanno completamente saturato anche la potenzialità di una riapertura dei « pori ». A questo punto, senza un'ulteriore modifica al valore d'uso del capitale costante (sotto forma di incorporamento nella macchina delle modifiche già introdotte nel tempo-uomo), la produzione del plusvalore in quel singolo rapporto di lavoro continuerebbe come quantità, come « durata », ma l'intensificazione si fermerebbe. Allora gli analisti dell'Ufficio Tempi decidono l'introduzione delle prime modifiche al capitale costante al minimo livello *g)*; dopo di che il processo riprende nel continuo *a)-e)* attraverso *f)*.

Gli analisti fissano le nuove « prime » norme al livello delle nuove « prime » modifiche delle apparecchiature della nuova macchina; i cronometristi le impongono e impongono i tagli ulteriori del tempo fino alla prossima modifica dell'apparecchiatura, fin quando la stessa potenzialità di modifica dell'apparecchiatura è esaurita « economicamente »; cioè in rapporto alla disponibilità di nuove apparecchiature che incorporino tutte le sintesi di lavoro trascorso intensificato. Quindi il gioco riprende al solito rapporto *a)-e)* e attraverso *g)* ed *h)* ed *i)* ad un

certo punto arriva ad *m)* e richiede la costruzione di una nuova macchina sostitutiva di manodopera, con la potenzialità di modifiche e di intensificazioni oggettive ancora tutta aperta.

Un'operaia ci ha detto: prima c'era una squadra e l'operatore curava il lavoro degli operai su 16 macchine speciali; ora al posto delle macchine speciali hanno messo una macchina con un solo operaio comune (III categoria) che si chiamerebbe lui pure « operatore » senza averne la qualifica, ma è la stessa cosa, perché la squadra è finita dentro la « transfert » e l'operaio ha la responsabilità di lavoro di una squadra di 20 persone.

Accettando tutto il meccanismo della creazione del plusvalore relativo nell'accettazione delle reali basi del mitico « progresso tecnologico » (con relativo « sviluppo economico ») il Movimento Operaio chiede di entrare in fabbrica a razionalizzare il « taglio dei tempi ». L'intensificazione del lavoro rende piú intensiva anche la funzione di controllo di classe della burocrazia: il controllo degli incentivi e dei cottimi per conto della « società » si inquadrerebbe nella assunzione « ante-factum » da parte dei partiti storici della classe operaia di funzioni che, ad es., svolge a posteriori la legge del saggio medio del profitto; assunzione indispensabile a chi si siede al tavolo della programmazione capitalistica.

La saturazione del tempo è anche « svalutazione » globale del valore di scambio della forza-lavoro come merce... Le corti costituzionali in fabbrica se non hanno dietro la pressione della vigile e cosciente classe organizzata non cavano un ragno dal buco (come è avvenuto nel '60 alla Fiat a proposito di una commissione paritetica che doveva studiare i « tempi »). C'è solo il reale capovolgimento di rapporti di forza, che dia potere contrattuale alla classe operaia; e gli operai o non hanno questa forza, o se si ricompongono attraverso la lotta, non pongono tanto il problema dei cottimi (che è un fatto salariale), ma il problema dei tempi, che è il globale problema del cumulo delle funzioni su cui regge non solo tutta l'attuale fase dell'accumulazione capitalistica, ma anche il suo stesso sviluppo in pianificazione centralizzata, e l'attuale fondamentale centro-sinistra sindacale con le sue tregue, i suoi rinvii, spezzettature ed esenzione di aziende e settori dalle lotte, e la prospettiva che i partiti storici del Movimento Operaio entrino nel Governo direttamente o indirettamente.

L'operaio atomizzato in fabbrica (con o senza avvocati) è portato dal peso stesso del cumulo delle funzioni a ricercare nella lotta la sua ricomposizione con altri, e lo sviluppo delle lotte conduce alla netta divergenza fra i problemi posti dagli operai e la linea e il metodo dei sindacati: gli scioperi rimettono il capitale variabile al centro dei calcoli dei programmatori.

Cronometristi e allenatori

Le tecniche di cronometraggio non offrono molto di nuovo rispetto ai sistemi che la Fiat ha importato dall'America. Anche la Olivetti rinuncia alla banale coreografia delle modifiche: se il tempo è nuovo lo avvia attraverso gli allenatori; se è un taglio lo impone e basta. Tuttavia c'è una differenza importante. Alla Olivetti abbiamo sempre una certa fedeltà alle forme ufficiali della O.S.L.: si portano dietro tutta la facciata delle cronotecniche da manuale, con gli effetti stancanti, le « stime », ecc. Alla Fiat hanno tenuto solo ciò che serve a fissare la norma quando il rapporto con gli operai è un rapporto di forza e gli operai, « soli », devono subirla; scaricano sugli operai stessi perfino il disturbo del tagliare i tempi con una politica di « ruffianesimo » e di « ricatti ».

L'Olivetti ha ancora una serie di tecnici che fanno realmente le analisi dei tempi; scompongono veramente il lavoro studiando dal vivo il modo di macchinizzarlo. Alla Fiat, anche per la maggiore complessità, tutta una serie di analisi avvengono piú « d'ufficio » e unicamente su coefficienti relativi al capitale costante, e provocano poi nel lavoro le contraddizioni piú enormi, che vanno dalla macchina nuova messa fuori uso in due giorni ai piú strani modi di arrangiarsi degli operai che modificano sensibilmente i requisiti d'uso delle parti; tanto gli sprechi sono pagati dalla massa di funzioni tecniche che sono scaricate sulla classe operaia della Fiat. Anche la Fiat ha i suoi Uffici metodi, ma hanno altro da fare. « Fa solo finta di fare tutto questo »: « arriva giú il cronometrista e spara un tempo a piacere » e poiché il cronometrista cerca solo di cambiare mestiere acquistando meriti « sulla pelle dell'operaio » il tempo è strettissimo: dopo di che gli operai devono arrangiarsi a farlo in qualsiasi modo.

All'Olivetti conta anche la funzione ideologica-integrativa della *industrial-engineering*. Alla Fiat ci si salva soprattutto per merito di un buon numero di ingegneri di progettazione e produzione di livello medio: per il resto, il reclutamento dei quadri medi ha mirato a mettere in fabbrica « migliaia di fascisti » che perpetueranno senz'altro al di là di quanto converrà a Valletta la struttura gestionale di tipo ministerial-militare. Le caratteristiche della produzione automobilistica, la concentrazione, ecc. danno all'operaio l'impressione di trovarsi di fronte alla burocrazia come a una massa enorme di pratiche, di uffici, di pesantezze inutili: la burocrazia cartacea. Gli operai sentono la potenza politica dell'impresa ma anche l'incapacità e il menefreghismo di molti dirigenti: « è come lo Stato ». Nel frattempo lo Stato sta cambiando secondo il modello Olivetti.

All'Olivetti al contrario le « tecniche razionali » sono usate per tutto quello che possono dare nel contrastare le stesse controdialettiche messe in moto dalla razionalizzazione. Qui i calcolatori elettronici li usano realmente per snellire l'apparato contabile e non li hanno comperati per prestigio, come alla Fiat. All'Olivetti la burocrazia si presenta nell'immediato come efficienza capitalistica in un sistema di estrema complessità. Ed è appunto per questo che una serie di tecniche sono potute diventare una ideologia integratrice nel quadro di una politica volta a ritardare la presa di coscienza della funzione di sfruttamento classista di tale burocrazia.

Nel sistema di « avviamento » del tempo di una lavorazione nuova che l'Olivetti usa, si vede appieno l'orientamento di questa particolare politica di sfruttamento, che potrebbe anche essere generalizzata al paese con un governo di centro-sinistra, nel giro di alcuni anni. L'Olivetti assesta i tempi con gli « allenatori ». Il nuovo « tempo » studiato non viene provato sugli operai: non sono gli operai che introducono le prime saturazioni spontaneamente. Prima il tempo viene « avviato » da un « operaio » apposito, che ha solo questa funzione; lo portano in giro per i reparti a « fare i tempi ». Non insistiamo sui sistemi che questi allenatori usano per fare dei tempi impossibili: sono gli espedienti di tutti i ruffiani specializzati dell'industria nel mondo. Gli stessi operai non ce l'hanno molto con questi « poveracci », con questi « mostri ». Molte volte l'allenatore viene chiamato solo dopo che il cronometrista ha già

fatto tutto « a tradimento », coi soliti stratagemmi ripugnanti, di ispirazione Fiat. Cioè colgono l'operaio nei cinque minuti in cui va fortissimo e gli impongono poi quel tempo attraverso l'allenatore col solito ragionamento esemplare che oggi acquista un significato generale: se l'ha fatto ora vuol dire che è possibile farlo e quindi lo deve fare sempre; se l'ha fatto l'allenatore che è l'operaio medio statistico dei contratti di lavoro lo possono fare tutti. Quindi poiché i rapporti di forza sono a vantaggio del cronometrista, cioè del padrone, il giudizio si avvera: la previsione era esatta; l'obiettivo è raggiunto; questo è un aspetto generalizzabile di una certa scienza della pianificazione. Ma chi sono gli allenatori? Sono sindacalmente degli operai, la loro mansione si inserisce a meraviglia in questo modello di mondo neutrale della tecnica. Dicendo che sono dei « ruffiani » gli operai non esprimono un giudizio moralistico: il ruffianesimo è un fondamentale meccanismo strutturale di funzionamento delle aziende razionalizzate. Gli allenatori non sono altro che dei « crumiri » ufficiali, professionali. Sono mansioni organizzate e programmate come tutte le altre, poli che coagulano il ruffianesimo che contraddistingue oggettivamente ogni mansione. Nella loro figura il ruffianesimo è formalizzato secondo le leggi della divisione del lavoro. Oltre a tutti gli importanti sistemi attraverso cui l'Olivetti riesce a portare l'informale ad aderire al formale cercando di predeterminare analiticamente il piú possibile, l'azienda è abile ormai anche nella tendenza opposta; cioè nel fare poi aderire il formale all'informale; grazie all'area di indeterminazione delle mansioni. Ma l'Olivetti riesce appunto a contenere molte distorsioni e ritardi e sprechi e tensioni e conflitti (che potrebbero portare gli operai a maturare una coscienza alternativa) dando con molta disinvoltura la vernice di ufficialità tecnica a tutti i meccanismi di compensazione che gli operai escogitano per far funzionare un sistema cosí minimamente previsto (ma non troppo). Ciò avviene ovviamente nelle situazioni nelle quali l'incidenza del tempo-uomo è ancora forte.

Ciò che nelle altre aziende viene nascosto come una « vergogna », perché gli operai non capiscano fino a che punto l'organizzazione reale del lavoro di valorizzazione è quella che mettono a punto loro, l'Olivetti lo sublima e lo esalta come

meraviglia della tecnica. Ed ha ragione, poiché fuori dai miti la tecnica è questo.
Nel rapporto fra operai, allenatori e cronometristi ci si offre un esempio di quella divisione delle funzioni che è essenziale alla stratificazione economica e sociale: vediamo qui la classe operaia e la burocrazia. Il cronometrista non produce plusvalore: pur essendo un « esecutore », dotato di autorità sugli operai (ma non di potere) ha funzioni che non servono assolutamente a coordinare ed a facilitare il processo lavorativo, ma soltanto ad assicurare al gruppo di potere il controllo politico e sociale di quell'attività operaia in quanto fornisce plusvalore. Rappresenta fisicamente nel reparto gli interessi del capitalista. Che nei suoi valori e nelle sue convinzioni personali l'allenatore sia completamente dalla parte degli operai e viva un perenne conflitto personale, non impedisce che la sua funzione sia momento dell'apparato burocratico come controllo di classe e si inglobi nel dominio di classe del capitale.

Il lavoro facile

È certamente vero che le conseguenze della divisione del lavoro e della sua semplificazione nelle mansioni sollevano i drammi della frustrazione personale dell'individuo e tragedie individuali di ogni tipo; ma vediamo che la diffusione ad es. delle nevrosi tipiche dei sistemi capitalistici sviluppati, fino alla schizofrenia, non turbano seriamente la funzionalità capitalistica dei meccanismi che le provocano: la creatività « folle » dell'accumulazione capitalistica e dell'intensificazione impedisce che si risolvano in disfunzioni.
È una situazione diffusa, soprattutto nell'industria chimica, trovarsi di fronte ad operai che non solo negano che il proprio lavoro sia faticoso ma addirittura dicono di non lavorare. È frequente constatarlo dove l'automazione mette gli operai tutto il giorno davanti a dei quadri e indicatori con importanti mansioni di « maglia di controreazione » o di semplice valvola di un circuito chiuso. Anche al montaggio, ad es. alle giostre, si sentono degli operai accettare l'argomento mistificato dello svuotamento fisico della mansione e intendere il lavoro quasi come una serie di sforzi fisici e muscolari.
Finora abbiamo sempre preso le giostre come esempi della tendenza di fondo della futura organizzazione verso il trasferi-

mento al capitale costante dei compiti di coordinamento e di controllo dei nodi del programma: abbiamo visto la funzione programmatrice del trasportatore meccanico. Ma le « giostre » del montaggio Olivetti sono appunto anche il caso limite dell'altra tendenza fondamentale ma subordinata dell'organizzazione capitalistica: il controllo analitico particolare e la determinazione analitica rigida dei singoli procedimenti anche piú minuti. La dialettica di queste due tendenze nella divisione del lavoro costituisce l'attuale dinamica politica della razionalizzazione. Con le giostre quindi la Direzione si propone di aumentare il plusvalore relativo attraverso una complessa analisi preliminare che consenta di saturare completamente il lavoro attraverso una totale determinazione della serie di operazioni e di procedure, fino alla pazzia dei micromovimenti. A noi interessa poco che, qui, le due tendenze non siano state armonizzate e abbia prevalso negli ingegneri direzionali un vecchio orientamento per cui le fasi sono state studiate male, per la preoccupazione di riuscire a subordinare l'operaio ad una attrezzatura rigidissima; per cui ad un certo punto l'operaio « non ce la fa piú ». Per noi il problema reale comincia proprio quando questo contrasto contingente sia stato superato dalla dinamica globale e la struttura psico-biologica sia immediatamente riflessa dall'attrezzatura, nel reciproco adattamento e intensificazione. Uno degli slogan della Direzione nel momento in cui doveva introdurre le sue giostre e garantirsi la loro accettazione da parte degli operai era questo del « lavoro facile » come eliminazione della fatica muscolare. In realtà le operaie che oggi vi lavorano discutono dei continui esaurimenti nervosi, comprese quelle che all'inizio le avevano accolte come liberazione affermando di non essersi mai stancate in vita loro. Sentono la « giostra » come uno strumento di tortura ed auspicano che, al momento in cui esse diverrano generali, gli operai reagiscano con lo sciopero generale (come loro non hanno fatto). Ciò non avverrà nemmeno per gli altri, per la totale mancanza di una organizzazione operaia nella fabbrica, per cui se le giostre saranno generalizzate poco per volta gli operai dovranno subirle, e vivranno *tutti* in un « disadattamento » ancora piú grande. Si avrà cioè ancora l'« adattamento » alle macchine che ha contraddistinto fino a ieri la reazione degli operai « soli » alle innovazioni del padronato organizzato per i suoi fini di potere.

Sono queste le condizioni che spingono l'operaio a chiudersi nei suoi miti, e a crearne sempre di nuovi (poiché durano poco), come avviene per il militante che vede concludersi una lotta di 15 giorni in modo che tutto quello che non riusciva piú a sopportare, alla fine gli ritorna aggravato tra le maglie dell'accordo, e non ha altra scelta che accettare che il padrone paghi la sua alienazione 5 lire all'ora in piú; e quindi si sforza di compensare anche lui, con i miti grotteschi del « benessere », l'impossibilità di opporsi ai problemi decisivi del suo rapporto di lavoro. Lo slogan dell'eliminazione della fatica riesce ancora momentaneamente ad illudere qualcuno in un paese dove lo spettro della fame in alcune regioni è stato superato da poco. Ma è stato superato.

In una economia sviluppata il problema della rottura rivoluzionaria non si pone a partire dai « malcontenti » che si radicano nelle famose « tare storiche » dell'industrializzazione italiana, ma dalle contraddizioni piú avanzate che aprono la via alle rivendicazioni positive. Ciò che vale per il « lavoro facile » vale per la fatica. In un sistema sperequato come quello italiano non è difficile reclutare ovunque operai (come anche sindacalisti) che hanno ereditato un concetto ottocentesco di lavoro e di fatica, e non a caso l'Olivetti assorbe molta gente che viene dalle lavorazioni nocive e gravose, in senso fisico, della Chatillon e dell'industria conciaria del Canavese, ecc. Ci vuole molto tempo, prima che questi operai si rendano conto del fatto che la fatica nervosa stanca molto di piú. Ma non c'è nessuno che li aiuti a capire che l'energia nervosa (in rapporto a quella fisica) produce attraverso le macchine sempre piú di quel che costa, e per questo vale di piú nella compravendita della forza lavoro ed è un indice del peso politico che potrebbe avere la classe operaia nei Rapporti di Produzione se gli operai fossero organizzati unitariamente in fabbrica. Se questo non avviene, nessun ufficio vertenze in fabbrica riuscirà ad impedire che da parte sua il padrone risolva le contraddizioni del « lavoro facile » con i sanatori, le cliniche psichiatriche, la rotazione del personale perché ciascuno impazzisca la sua parte, ecc., per tutta la fase in cui l'interdipendenza psicologica del libero cittadino in fabbrica con la macchina sarà anche il momento attraverso al quale sosterrà tutto il peso del passaggio alle forme piú elevate dello sfruttamento. Le stesse giostre hanno mostrato

che, per ora, un'alternativa alla « nevrosi operaia » si intravvede quando la discussione nel reparto e la fermata della squadra aprono agli operai un barlume di ricomposizione politica soggettiva. Allora l'organizzazione dell'Olivetti mostra che l'incastellatura che salterebbe in aria è quella stessa della razionalizzazione capitalistica su cui si regge la programmazione.

Il « senso » del lavoro e la « responsabilizzazione »

La loro contradditoria predeterminazione « rigida » ha fatto delle « giostre » di montaggio all'Olivetti un caso limite dell'assoluta mancanza di « senso » del lavoro.
Si sostiene spesso che, riunendo alcuni operai intorno ad una *transfert,* l'automazione avrebbe messo una pietra sul Taylorismo, poiché in questo « nuovo » rapporto ricomposto con la macchina prevalgono responsabilità di ogni tipo creativo che vincono l'« alienazione » e ristabiliscono dirette solidarietà nella squadra, aprendo la via a nuove fratellanze nei rapporti di produzione. La cibernetica dà il cambio alle Human Relations. Il processo di semplificazione del lavoro, all'operaio chiuso nella sua diretta sfera del valore d'uso, appare spesso come un sistema folle di contraddizioni e ingiustizie gratuite. Ma il capitale non riduce, nell'immediato, l'operaio ad appendice della macchina per follia. Se avesse garantita la « disponibilità » degli operai « ricomposti », il padrone svilupperebbe il piú possibile il potenziale creativo dell'operaio, e quindi favorirebbe anche le sue spinte associative, perché moltiplicano la creatività e il risparmio del lavoro. Ma le strutture di sfruttamento di classe su cui si basano l'automazione e la programmazione fanno spesso di queste responsabilizzazioni e ricomposizioni oggettive i meccanismi che mediano il ricapovolgimento del capitale variabile in classe operaia consapevole del proprio antagonismo storico.
Si può prevedere che quello di responsabilizzare il lavoro dei singoli o di gruppi di operai sarà uno degli obiettivi delle prossime « pianificazioni democratiche », e ci si avvierà anche ad organizzare sistemi mistificati di controllo operaio sia nei rapporti di Produzione come nei rapporti di lavoro; ispirandosi piú o meno alle realizzazioni dei sindacati delle « repubbliche popolari ». Infatti da un lato essi si offrono come potenti tute-

latori giuridici dei « liberi cittadini » in fabbrica; e dall'altra sviluppano il controllo, al di là della mera evasione, fino ad affidare al Sindacato funzioni consultive nei riguardi della programmazione, già totalmente determinata dal vertice burocratico: tale è ad esempio la redazione corale dei « contropiani » proposti dal basso con esatta formulazione di una serie di indici tecnici che non si era riusciti ad imporre prima. Cosí gli operai fornirebbero consigli per l'ingabbiamento concreto dei rapporti di classe attraverso un piú rispondente orientamento della politica globale dello sfruttamento.

Ma non sarà facile per il padrone italiano raggiungere i suoi obiettivi. Gli scioperi non si sono mai estinti completamente e la stessa « doppiezza » dell'era staliniana ha fatto sí che qualcosa delle esperienze classiste del periodo dell'industrializzazione si sia comunicato alle nuove e piú qualificate generazioni operaie. Oggi le nuove forze reagiscono al pluriennale tentativo di integrazione del lavoro vivente, proprio quando la classe capitalista col suo apparato burocratico si accingeva a costruire lí sopra il passaggio alla fase del « Piano ». Ma per tutto il periodo in cui la « reificazione » della classe operaia ha « funzionato », il capitale ha raggiunto traguardi importanti nella riproduzione allargata del suo dispotismo: ha continuato l'accumulazione, lo sviluppo delle forze produttive sociali e della attrezzatura tecnica del lavoro. La reificazione ha funzionato anche perché gli scioperi stessi, malgrado la grande combattività operaia, rimangono oggettivi, atomizzati.

Il padrone si è sempre preoccupato di garantire « il senso » primario del lavoro e si avvia ad « umanizzarlo » ed a ricomporre l'operaio « persona »: dalla psicotecnica alle Relazioni Umane; dai movimenti produttivistici di autogestione e lo stakanovismo fino ai Consigli di Gestione, al movimento di Comunità, ai sindacati delle « repubbliche popolari ». Sono diverse risposte storiche all'esigenza della « disponibilità », compromessa dalla disintegrazione e dalla pressione oggettiva che l'atomizzazione operava nella forza lavoro. L'obiettivo del padrone è stato sempre il massimo di responsabilizzazione e socializzazione oggettiva col minimo di coscienza ed unità politica della classe operaia nei Rapporti di Produzione.

Ma abbiamo già visto che questa ricomposizione oggettiva alla Olivetti è oggi ancora possibile soltanto in situazioni partico-

lari, dove fra l'altro il padrone è ancora costretto a chiudere gli operai fuori dal rapporto con gli altri e dalla possibilità di una piú estesa « conoscenza » del processo oggettivo, oggettivamente necessaria per il passaggio ad un maggiore scaricamento di responsabilità esecutive. Questo non può durare molto nel fondersi progressivo dei momenti del processo produttivo; e la situazione degli operai che controllano su quadranti gli indici di movimenti che non conoscono, le cui fonti sono separate in altri momenti della produzione e le cui leve globali sono in mano al padrone, è una fase del passaggio al momento in cui in questo processo si espliciterà l'inverso: cioè all'operaio sarà affidata l'immissione delle informazioni valorizzanti e la sorveglianza e la buona realizzazione del processo produttivo, mentre il padrone « controllerà » su quadranti che nel livello di produzione l'adempimento delle scadenze da parte dei lavoratori sia sviluppo sociale del suo dispotismo... Questo è il progetto del « Piano ».

Ma oggi indubbiamente, per le attuali « mansioni di gruppo » imprigionate nel sistema dei « microcircuiti », il padrone deve ancora limitare, separare, formalizzare in modo che esse non si sviluppino in consapevolezza dell'operaio complessivo, finché le odierne strozzature del trapasso non saranno superate.

Gli operai contabili. In alcuni uffici si sta esaltando l'« autodisciplina » e l'« autoorganizzazione » e l'« autocontrollo » nel tentativo di scaricare sulle (cosiddette) impiegate la sperimentazione dell'autonoma organizzazione della creazione del plusvalore secondo le scadenze e le norme che la Direzione ha fissato: la ragazza decide lei il modo di organizzare la sequenza stessa delle operazioni e di organizzarsele; in tal modo a livello di « mansione » lo sviluppo di una possibile « anarchia » o « anomicità », a cui l'esplosione del cumulo delle funzioni conduce gli operai in fabbrica, si capovolge in una spinta dinamica verso un adempimento del piano; inoltre l'operaia contabile è controllata anche, ad es., dall'uso di tecniche contabili che sono l'infrastruttura immediata del suo lavoro.

Il minimo che si può dire di queste prime sperimentali apparizioni della *« autonomia operaia »* nel sistema è che essa offre la piú totale mistificazione di quella regolazione sociale dei rapporti di produzione da parte dell'operaio collettivo che è

condizione necessaria del socialismo e che oggi piú che mai può venire solo da un processo di rottura rivoluzionaria del sistema capitalistico programmato. Esse indicano come il capitale scarica e contiene al livello di mansioni (o di gruppi di mansioni) l'irrazionalità di fondo derivante dalla struttura di sfruttamento di classe della valorizzazione del capitale.

Affiora qui anche la tendenza alla eliminazione dell'apparato burocratico — o perlomeno della sua presenza fisica — nella vecchia forma di coercizione sociale. Ma sia le esperienze sovietiche (l'« emulazione socialista » e la responsabilizzazione nell'adempimento dei primi piani volontaristici) che quelle inglesi e americane (imprese che hanno abolito i capi) indicano che se il padrone nasconde la burocrazia agli operai eliminandola fisicamente e trasmettendone le funzioni alle macchine, supera anche le condizioni di rozzo e mistificato antagonismo e lo riproduce sul piano piú specifico della lotta contro l'adempimento del programma come ripresa di una lotta contro il capitale.

Poiché le trasformazioni globali fanno scattare anche per gli « operai amministrativi » la fase della macchinizzazione del lavoro che per l'operaio di macchina è scattata un secolo fa, è facile scambiare la scomposizione di queste mansioni (che le inserisce e le livella nella condizione operaia reale della produzione automatizzata) per una presunta differenziazione in base al tipo di responsabilità. Non a caso invece l'Olivetti è stata la prima grande impresa italiana a seguire l'esempio tedesco nella sostituzione della vecchia contrapposizione fra operai e impiegati attraverso una ricerca di « disponibilità » operaia mediante le reali esigenze che le stesse contraddizioni capitalistiche creano all'operaio per potere adempiere nella forma prescritta la « mansione » assegnata, nelle condizioni reali.

Gli operai chiamati « tecnici ». La razionalizzazione raggiunge, con tutto il suo bagaglio di tecniche particolari, anche il lavoro di quelli che il senso comune chiama i « tecnici », siano essi — dal punto di vista contrattuale — « impiegati » o « operai »; ma in queste mansioni, dove la caratteristica è la larga parte di « ideazione » nel tipo di informazioni immesse nel circuito della valorizzazione (progettazione, revisione, manutenzione, attrezzaggio, ecc., ecc.), la « responsabilizzazione » è sempre stata

un fatto irriducibile; appunto perciò questi operai ufficialmente simboleggiano nelle loro « mansioni » qualificate il livello globale della qualità del lavoro della classe operaia. Li hanno quindi messi formalmente negli alti gradi della « scala di valori »; ma li hanno anche chiusi a piccoli gruppi in uffici separati. Ora, nonostante si sia poi favorito oggettivamente il coagularsi di tali mansioni della « creatività » globale del lavoro, noi vediamo che il padrone o assorbe questi « tecnici » in alto, corrompendoli solo in cambio di una partecipazione concreta ai vantaggi dello sfruttamento di classe, o, come avviene per la grandissima maggioranza, li deve separare fisicamente dagli altri.

Quel minimo di visione globale e di responsabilità (e di comunicazione) che l'« ideazione » richiede è già sufficiente perché questi giovani, nelle condizioni reali nelle quali il lavoro si svolge, siano i primi ad arrivare ad una coscienza di classe nei termini nuovi; e non ad uno stupido orgoglio professionale, completamente fasullo in una dimensione in cui l'aspetto « individuale » della qualificazione è solo un ostacolo all'adempimento della loro stessa mansione di « tecnici ». È proprio il loro ruolo nel processo collettivo che oggi sviluppa, in questi giovani « tecnici » appena sfornati dalle scuole, non già la gretta chiusura corporativo-professionalistica di tanti vecchi compagni dell'attrezzaggio, ma una coscienza di classe alternativa che li porta oggettivamente ad un ruolo di avanguardia nella graduale traduzione dell'insubordinazione operaia dal boicottaggio individuale (che non nuoce perché torna a scaricarsi sul livello operaio) alle prime reazioni collettive e coscienti del loro significato nel quadro globale; anche se a livelli minimi.

Le grandi imprese hanno tutte separato le lavorazioni dove i « tecnici » prevalgono per impedire che, se esploderà la « polveriera » degli « addetti alla produzione » (in senso padronale), torchiati dal « cumulo delle funzioni », i tecnici possano orientare « la collera » su un minimo di obiettivi, e su dei nodi strutturali a livello di reparto o di officina.

Gli operai addetti al montaggio. La contradditorietà delle giostre ha motivazioni profondamente politiche.

Anticipiamo il tema dei compiti informali che l'operaio deve inserire, per affermare la contingenza, la contraddizione del

tentativo di portare la prestazione di lavoro, nel capitalismo programmato, ad un livello « midollare » che impegni il sistema nervoso periferico nel totale automatismo umano; è questo piuttosto un aspetto della strozzatura stessa in cui la potenziale insubordinazione operaia (già comunicatasi nell'azienda dalle lotte esterne fino a rendere problematica la « disponibilità ») costringe il padronato a ricalcare i vecchi schemi, in vista di ripartire globalmente per il grande salto tecnologico. Per questo succede che alle « giostre » (ed in generale in tutto il montaggio) la predeterminazione non solo ha superato i limiti psicobiologici dell'operaio come parte di un tutto, ma l'ha messo « oggettivamente » in condizione di non potersi assumere quella serie crescente di decisioni improvvise, discrezionali e « creative » che lo sviluppo globale del cumulo delle funzioni ripercuote anche in mansioni come queste.

Ad es. l'aumento dei pezzi difettosi che arrivano dall'officina provoca situazioni difficili agli operai delle « giostre », creando una possibilità che le contraddizioni funzionali fra la razionalizzazione del montaggio e quella dell'officina, scaricate nel cumulo delle funzioni, sviluppino una resistenza del livello operaio alla razionalizzazione programmata.

Già si è detto che la forza-lavoro, sia pur scomposta, sviluppa un sistema informale compensativo che riconnette il lavoro-unitario nella cooperazione socializzata come unica fonte delle informazioni valorizzanti. Il padrone ha avviato l'innesto della sua nuova linea sulla vecchia, e la sua forzata riemergenza intralcia e crea attriti. La frantumazione deve rimanere come strumento politico che consenta di scaricare le contraddizioni funzionali sull'operaio atomizzato: ma la frantumazione, presa troppo sul serio come fatto « tecnico », rischia di disperdere e sprecare l'essenza delle informazioni valorizzanti: nella struttura attuale le « giostre » non possono durare e si modificheranno presto — con la loro generalizzazione — come momento del passaggio all'automazione del montaggio, alla quale l'impresa sarà forzata dallo stesso effetto di ritorno della sua attuale politica del cumulo delle funzioni, dalla struttura sociale complessiva di cui l'Olivetti è un « polo di sviluppo »: e la possibilità di fare questo salto nella programmazione globale dei tassi di sviluppo dipende dall'esito politico delle lotte operaie in corso.

Taylorismo e movimento operaio. Non c'è mai stata nella storia dell'industria una tendenza a trasformare gli operai in scimmie e (tanto per confermare l'ambiguità dei riferimenti alla natura) in automi. Quando la macchinizzazione ha reso « ripetitivi » certi rapporti di lavoro ha trasferito — sviluppandola — la loro creatività ad altri, proprio con la mediazione delle macchine. Le « giostre » ci confermano che la tesi secondo la quale la tendenza di fondo della « tecnica » di trasformazione dei mezzi di produzione in valori d'uso crea da un lato dei meri esecutori di procedimenti formalizzati e determinati analiticamente al livello delle « operazioni » (cioè della prestazione di lavoro), e dall'altra dei dirigenti che pensano tutto e risolvono tutto, è falsa. Oggi l'operaio appare esecutore solo nel suo ruolo di « adempitore » del piano, ruolo delineato in modo astratto, globale, generico: ma politico. Quindi se l'operaio oggi è « esecutore » il senso di questa parola rimanda unicamente alla sua reificazione politica.

L'obiettivo della parcellizzazione « tecnica », quando non era un aspetto subordinato della macchinizzazione, è stato sempre l'elemento piú propriamente « ideologico » del taylorismo, il quale in realtà portava avanti la sua battaglia politica concreta nella direzione opposta a tale ideologia. Nella macchinizzazione, nella standardizzazione, nel « taglio dei tempi », ad es., il Taylorismo ci appare non come contingenza storica, ma come tendenza che si riproduce in nuove forme in ogni fase della creazione e dell'appropriazione capitalistica del plusvalore relativo.

In generale il Movimento Operaio non ha colto l'impoverimento relativo come reificazione politica, come asservimento soggettivo, alle finalità e ai valori del capitale, della classe operaia priva del partito rivoluzionario nella fabbrica. Si è accettata la tesi della miseria crescente da un lato e quella della dequalificazione operaia dall'altra, ed il taylorismo è stato visto, proprio dal Movimento Operaio, come tendenza a ridurre i lavoratori a scimmie in quanto capitale-costante mentre invece lo slogan voleva la riduzione a scimmie in quanto proletariato. Taylor voleva organizzare scientificamente la razionalizzazione dello smembramento politico dell'unità e della forza alternativa della classe operaia; mentre creava proprio le con-

dizioni perché gli aspetti scimmieschi del lavoro operaio venissero assorbiti nella macchina.
Oggi con la ripresa delle lotte si diffonde anche la consapevolezza del ruolo della classe operaia nel « portare avanti la baracca » (e si può abbozzare il quadro delle tendenze predominanti di estraniazione degli operai non dai processi produttivi ma dal potere di decisione globale). Allora il tema del « senso » del lavoro diviene fecondo sul terreno politico.
La parte degli ideologi della cosiddetta « estrema sinistra rivoluzionaria » ad es. ride delle « quote di potere in fabbrica »; ma lo fa perché sostiene che non essendoci fra gli operai qualcuno con in tasca la tessera del loro « partito rivoluzionario » qualsiasi lotta e conquista è solamente un calcolo del padrone. In realtà tutta una serie di lotte si fermano ancora all'interno di un piano padronale; ma è vero l'opposto: la rivendicazione generica di « potere » in fabbrica, se non è lanciata all'interno di un movimento generale (come quello del '60-'61, che nonostante il bluff del « settore » ha favorito la ricomposizione), diviene un elemento di stabilizzazione dinamica del sistema proprio perché il padrone non può concedere la minima quota di « coscienza di classe » agli operai; oggi ancora il padrone deve evitare che gli operai si riuniscano e confrontino le loro esperienze, deve limitare la responsabilizzazione perché è costretto perfino ad evitare che gli operai parlino fra loro!
Con o senza sindacato in fabbrica, l'isolamento politico operaio è l'anima piú profonda dell'organizzazione scientifica del lavoro: dai beni di consumo durevole alle strutture del tempo libero e all'urbanistica se si vuole, ma soprattutto nei rapporti di lavoro. Oggi, solo lo sviluppo della gestione operaia delle lotte può evitare che l'operaio rimanga nell'individualismo e nell'anarchismo politico nel quale l'ha chiuso la politica del Movimento Operaio dal primo dopoguerra ad oggi.

A proposito di mobilità « interna »

Generalmente chi si è fatto un'idea mitologica della fabbrica moderna crede che essa offra una reale possibilità di « avanzamento nel lavoro » per tutti: si rivendicano carriere che diano « reale espansione delle capacità », « responsabilità » e delle « personalità », con relativo « riconoscimento », come se tutto ciò fosse condizionato dalla malvagità congenita dei direttori

del personale. Chi invece è piú al corrente delle situazioni interne tende a valutare positivamente ogni lavorazione strutturata in modo da consentire una « rotazione » del suo organico. Al padrone bastano dei simboli di *status* riconosciuti dagli operai per truccare dei fenomeni di puro « spostamento » in modo che siano delle « promozioni ». Il fatto è che la struttura oggettiva del lavoro non è gerarchizzata e l'unica reale ed importantissima mobilità della manodopera è quella orizzontale. Il modo che piú funziona nell'inventare carriere è ancora la scala delle sperequazioni retributive.

La psicotecnica, come ideologia, ha costruito tutta una teoria della « rotazione » su diverse stazioni del lavoro a catena, ecc. In realtà la cosa che piú stupisce al montaggio è invece la sempre maggiore resistenza agli spostamenti e ai cambiamenti. Forse la preoccupazione del livello del cottimo individuale prevale sulla illusione suscitata dall'accordo sindacale per cui ad es. il « montatore » che conosce un certo numero di fasi passa « sostituto » e può cosí aspirare a divenire « qualificato », ecc. Ma gli operai dicono che, per quanto disgustoso sia fare sempre lo stesso lavoro, quando la « torchiatura » è cosí studiata e cosí spinta il cambiamento è solo un modo di intensificarla. L'accento è sempre su questo aspetto tipico e generale della rotazione.

L'operaio della ICO [5] è sempre chiuso nel cerchio di mansioni simili od omologhe: quando va da un posto all'altro in realtà fa sempre lo stesso tipo di lavoro parziale. Per l'intera sua vita può spostarsi fra mansioni del montaggio, talmente parcellari che non impara mai nulla, ed acquisisce e sviluppa una serie di attitudini che gli servono solo fin quando è giovane e può girare: ma presto, completamente « stroncato », non se ne farà piú nulla e se non si ruffianerà qualcuno che lo « fermi » in qualche cantuccio tranquillo (certi collaudi che non collaudano nulla, ad esempio) lo butteranno via « come uno straccio ». Eppure queste attitudini sono l'unica parvenza di qualificazione che ha potuto conseguire in una vita di lavoro là dentro. Inoltre: operai e impiegati dell'Olivetti denunciano continuamente che non hanno mai trovato un'azienda in cui le persone sono

[5] La ICO è il principale stabilimento di produzione di macchine da calcolo e da scrivere della Olivetti; si è ampliato gradualmente attorno alla piccola « boita » originaria.

cosí poco adatte al posto che occupano e di essere stati messi proprio al lavoro che chiedevano di non fare. Eppure esiste all'Olivetti l'Ufficio Personale che studia col massimo rigore possibile una razionale « allocazione dei ruoli »...
Bisogna considerare che il « benessere » attrae all'Olivetti masse di lavoratori, fra i quali di solito finiscono al montaggio quelli che non avendo conseguito nessuna particolare esperienza lavorativa possiedono i requisiti psicologici per sostenere questo lavoro spaventoso. Si tratta di gente che, avendo già scontato all'esterno la divisione capitalistica del lavoro, non aspira ad altro in un primo tempo che ad « entrare all'Olivetti ». Piú dei miti aziendali li attrae la sicurezza del reddito: si rendono conto in qualche modo che la grande impresa è potere; ma anche questo loro calcolo è errato, perché la grande impresa col suo potere generalizza la spinta all'innovazione ed aumenta la rotazione e la mobilità assoluta della forza-lavoro nel sistema condannandola, a lungo periodo, a riqualificarsi continuamente, a rifare tutto, a passare da un reparto all'altro, da un'impresa all'altra, perdendo proprio la sicurezza del posto: li condanna al cambiamento.

Quando questa gente è riuscita ad « entrare » trascorre un periodo notevole senza altre aspirazioni, facendo l'esperienza della « paga alta », e dà fondo ai miti del benessere. Ma la caratteristica di questo lavoro ripetitivo è il livellamento dell'individuo: li addormenta, bruciandone la capacità di reagire e di pensare: l'intensissima erosione del sistema nervoso riduce i lavoratori a stracci. All'inizio accettano la spaventosa realtà di quelle mansioni perché li sostiene la freschezza fisica e nervosa. Inoltre da quel lavoro senza contenuto accumulano molto per il padrone e assolutamente nulla per se stessi, individualmente. Quando resterà da vendere solo la forza muscolare, deprezzata, il meccanismo semplicissimo dello « spostamento » completerà la piú totale « spompatura » dell'operaio.

« L'Olivetti non licenzia mai nessuno »: quando il rendimento di un operaio scende sotto quello dei compagni in gara con lui, lo si sposta ad altre operazioni parcellari che impegnano altre « capacità » psichiche o fisiche in modo che nella grande varietà delle mansioni gli tolgono proprio tutto. Un giorno, poiché l'« individuo » non è composto di parti autonome, l'operaio si sente assegnare un periodo di riposo e — ancora giovane —

non si riprende piú dalla spompatura: solo allora si accorge che il suo lavoro *era* faticoso.
Sono già frequenti anche all'Olivetti, la meta di tutte le fughe, autolicenziamenti di operai: gente che a una certa età torna ai lavori precedenti, che si mette in proprio soprattutto in attività commerciali, oppure cerca maggiore « soddisfazione » sotto altri padroni. Anche qui molti giovani studiano la sera nel mito di sfuggire individualmente alla condizione operaia intesa secondo gli schemi piccolo borghesi: l'azienda — in minima parte — li aiuta sperando che la cosa si svolga a suo diretto vantaggio; ma anche quei rarissimi che arrivano alla laurea si ritrovano di fronte ai medesimi aspetti dello sfruttamento di classe. Si diffonde la ricerca del posticino tranquillo dove « non ci si sente schiacciare ».
Lo sviluppo degli autolicenziamenti è funzione dei miglioramenti salariali e normativi, delle conquiste, dei primi embrioni di coscienza alternativa che si realizzano nelle lotte « esterne » di altre aziende minori. Cosí come nella sua enorme area fa circolare i prodotti, i semilavorati, ecc., l'azienda può usare la circolazione della mano d'opera come sfogo alle sue tensioni interne.

Controllo di qualità

Nessuna operazione o movimento può avvenire senza che l'operaio controlli quel che sta facendo; ma già a partire dalle « tolleranze » l'operaio parziale si scontra con le scadenze connesse: piú la forza produttiva eleva globalmente la sua qualità nel minor valore delle unità produttive e nel maggior valor d'uso del capitale costante, piú gli operai « denunciano » il peggioramento delle qualità d'uso del prodotto; e mettono questa denuncia al centro di una serie di atteggiamenti di « rifiuto » nei riguardi della razionalizzazione del lavoro, valutati dalla loro esperienza di operai « parziali ».
Riprenderemo ora qualcosa del rapporto mistificato fra il sistema formale della programmazione e i vari sistemi informali attraverso cui la bella facciata prende corpo. Non crediamo di aver districato la matassa (un capo della matassa il padrone l'ha dovuto lasciare all'operaio *complessivo*): le discussioni fra « controllori » e « montatori » ci permettono un primo approccio provvisorio.

Nelle mansioni dei controllori si coagula formalmente tutto il « controllo di qualità » necessario, di cui diventano gli arbitri assoluti a livello operaio: mandano indietro ai « montatori » i pezzi lavorati se ritengono difettosa l'operazione; e secondo criteri che ai montatori sono « velati ».
La Direzione, sempre attenta alla composizione organica del capitale, affermava che il ritmo si sarebbe accelerato dopo che le fasi fossero diventate piú semplici e specializzate (il che avrebbe dato una quota maggiore di plusvalore anche al di là del costo dei controllori), inoltre avrebbe dovuto aumentare la « qualità » della produzione perché anche i controllori sono specializzati per ciò che controllano...

Qualità e automazione. Si è fatta tutta una ideologia sul controllo di qualità; in particolare sulle recenti diffusioni del « controllo statistico di qualità » in seguito all'automazione. Generalmente la produzione di beni strumentali di tipo intermedio (tale è anche la macchina da scrivere o da calcolo della ICO) — sia in un reparto di attrezzaggio della grande impresa che in aziende specializzate — per le scale di produzione italiane nel mercato oligopolistico avviene in piccola serie, e quindi la « qualità » che vi è concentrata è ancora questione di maestranze professionalmente abilissime nella progettazione e costruzione di attrezzi e macchine. Ma l'Olivetti (come le nuove industrie di apparecchiature elettromeccaniche) opera su grandissima scala. Il problema del valore d'uso si trasferisce dal montaggio alle officine di lavorazione meccaniche e da queste alle fonderie, cioè ai punti propulsivi della macchinizzazione globale. (L'impossibilità della Fiat di controllare i processi di adempimento del piano in fonderia e la rigida burocrazia fanno sí che oggi i materiali di partenza hanno inconvenienti che si aggravano e si moltiplicano nelle successive lavorazioni). Il problema della qualità si trasferisce nel giro operaio. Ne deriva in tutte le parti del processo produttivo la necessità di dotare a loro volta tutti coloro, che hanno un carico riconosciuto di compiti di controllo, di attrezzi e apparecchiature o metodi che consentano di far adeguare le capacità psicobiologiche della persona umana in quanto apparecchio di « controllo di qualità », sviluppandone il potenziale, talvolta insostituibile. Ma il tipo di controllo di qualità che troviamo nelle linee di montaggio dell'Olivetti è fuori da tutti questi casi.

Qui il « controllo di qualità » si ripartisce orizzontalmente nell'ambito di momenti anche molto distanti fisicamente: dagli stessi controllori (ovvio) ai manovali, agli addetti ai trasporti interni, agli operatori, a quelli che portano il pezzo in spedizione, alla spedizione, alle filiali, ecc. ed al cliente anche (il meno possibile), il quale a sua volta inserisce le sue informazioni nel ciclo attraverso il Servizio assistenza clienti e il servizio commerciale che le trasferisce ai tecnici della progettazione, i quali le uniscono alle altre.

Aspetti informali del « controllo di qualità ». È l'esistenza di un insieme di sistemi informali in specifica interazione fra loro, e non la contrapposizione weberiana fra formale ed informale, che si trova al centro di questo complesso rapporto. Nell'informale si cela la complessa dialettica polivalente per cui le variabili sono ora fuse, ora distinte, ora contrapposte nell'esaltazione della qualità; ora invece distinte fuse e contrapposte nella totale mistificazione del ruolo della qualità nell'insieme. Tutto ciò avviene dietro la facciata del cosiddetto rapporto fra qualità e quantità nella produzione capitalistica.

Nella frustrazione delle sue piú forti aspettative nei riguardi della tecnica e nel problema generale dello sviluppo quantitativo dei consumi come « sbocco » e realizzo, l'operaio può perlomeno verificare che il valore d'uso è in un rapporto dialettico decisivo con altre finalità di fondo che non conosce e gli sono celate, e frustrano il suo modo di intendere il lavoro. L'impresa non può smentirlo perché se non valorizza la qualità del mercato oligopolistico non realizza il profitto, non solo, ma non ottiene poi la « collaborazione » degli operai nel crearlo come supporto decisivo del valore di scambio e condizione ineliminabile del plusvalore.

Se poi si chiede ai « montatori » stessi, come ai « controllori », perché le cose sono organizzate cosí e a che cosa servono realmente, la maggior parte di loro risponde che è una cosa che non hanno mai capito: ma quello che è chiaro a tutti è che i controllori non hanno affatto la funzione di sacerdoti della qualità che la Direzione attribuisce loro. Essi confermano che la funzione del controllo di qualità è rimasta in buona parte ai montatori (fino al punto che il maggior guaio delle giostre è di non consentirne l'adempimento). Tutta una serie di aspetti,

che immediatamente appaiono come contraddizioni, alla lunga possono dar prova di funzionalità ed efficienza. Ma nessun sofisma vi farà mai rientrare, ad es., il fatto che il controllore che « controlla » una regolazione, dal momento che ha già introdotto il cacciavite e gira la vite per vedere se era lenta, non la stringe lui, invece che la riporta lenta come prima e poi segna il difetto sulla cartolina dell'operaio che ha compiuto la regolazione.

Se gli operai ci dicono che il « controllore » in realtà non ha questa funzione, ci sono almeno due cose che è importante discutere (e noi abbiamo visto che questa discussione politicizza la faccenda nei termini fondamentali pur riferendosi all'esperienza quotidiana dell'operaio, che può verificarla): dove si adempie il controllo di qualità se in realtà quei controllori, lí nel reparto, non lo fanno? Se la Direzione aumenta i controllori eppure aumentano i difetti, se ha inserito il controllo statistico che controlla il controllo percentuale eppure aumentano i difetti, se ha aumentato i collaudatori che controllano il controllo statistico, se ha messo dei riparatori che tra l'altro loro pure controllano i controllori, se ha aumentato i compiti di controllo qualitativo finale degli operatori, perché « i difetti » aumentano? E dal canto suo, la macchina non solo esce peggiorata, ma nel passare da un controllo all'altro si rovina sempre piú e per ogni difetto che eliminano i controllori ne creano altri, ecc. Se poi in realtà tutta questa gente non controlla nulla ma si limita ad assegnare già preventivamente i « difetti » a caso ai montatori, regolandosi secondo la loro esperienza, a cosa servono in realtà questi controllori? Inoltre: fino a che punto la Direzione conosce tutto questo? Perché le cose procedono cosí? Lo sanno i quadri? L'hanno rilevato? L'hanno programmato? E il capo? ecc., sono tutti argomenti che portano al discorso di fondo sullo sfruttamento sulla razionalizzazione e sulla burocrazia, e sulla lotta di classe. L'errore maggiore sarebbe quello che gli operai commettono, cioè di contrapporre una mansione all'altra facendo esattamente funzionare il meccanismo politico che la direzione ha creato con queste mistificazioni.

La domanda: « a cosa servono i difetti che il controllore segna? » ecc., come altre domande relative ad una quantità di cose che sembrano assurde (tipo: a cosa serve il cottimo in un

sistema dove in realtà la cosa decisiva è la regolarità; a che serve il capolavoro in un sistema dove gli avanzamenti avvengono secondo un piano deciso dall'alto a seconda della programmazione; a che servono una serie di tecnici se in realtà gli operai si organizzano sempre il lavoro in modo diverso; a che serve la disciplina se si lavora a catena: l'elenco potrebbe essere lunghissimo), trova facilmente una risposta nell'ambito della organizzazione informale della produzione. Ma anche qui torna l'impossibilità di prescindere dalle componenti politiche del contrasto oggettivo di classe che si protrae e si riproduce continuamente nei rapporti di lavoro.
Noi assumiamo tre sistemi fondamentali di organizzazione: 1) uno globale controllato dall'alto, programmato, entro termini generali, dalla Direzione che delega la realizzazione di questo programma di massima; 2) di contro, l'organizzazione dell'adempimento; e 3) un sistema intermedio importantissimo che fa un po' da cuscinetto fra i due, operato dai cosidetti « capi ».
Risposte operaie del tipo « i controllori servono per dare dei falsi obiettivi agli operai esasperati », « per dividere gli operai tra loro », « perché gli operai litigano fra loro e cosí la Direzione li frega entrambi », ecc. spostano il discorso delle frantumazioni orizzontali sul piano classico della divisione politica del lavoro.

Il cumulo delle funzioni

Nei contrasti fra « montatori » e « controllori » viene in luce tutto un sistema di relazioni che presuppongono il sovvertimento dei compiti reali celati da ciascuna mansione, in modo che ogni operaio possa assumere compiti tolti ad altri reparti categorie e fabbriche, limitando le tensioni che ne derivano. Il sistema è complicatissimo; ce la caviamo con una schematica definizione del momento in cui prende forma nel processo reale che il padrone controlla: chiamiamo *« cumulo delle funzioni »* il sovvertimento delle trafile decisionali che consente la ristrutturazione dal basso della cooperazione attraverso la quale le informazioni vengono trasmesse alla macchina collettivamente; comporta una loro piú efficiente elaborazione e (secondo le prospettive padronali) un assorbimento di sprechi e vischiosità date dal persistere della struttura rigidamente spezzettata del precedente periodo: esso è in rapporto con un salto tecnologico

globale a tutti i livelli in stretta interdipendenza dinamica. È necessario un approfondimento della realtà dell'operaio complessivo. Bisogna chiarire la dinamica di tutto il complesso meccanismo decisionale e funzionale nel quale la rosa delle relazioni di una mansione con le altre si apre nel continuo di nuove reti, di nuovi orditi di relazioni funzionali informali, come ridistribuzione continua nei due sensi (da e verso l'atomo operaio) dei processi nei quali si concreta la fusione tra produzione e circolazione del capitale, dai poli dello sviluppo generale. Vedremo brevemente come nel trapasso esplodano contraddizioni; ma vedremo anche che le contraddizioni all'Olivetti sono assorbite e trasferite grazie a questo continuo aggiornamento delle strutture: aperte, se non ad accogliere fluidamente nel « formale » le interazioni reali, perlomeno a dare agli operai la possibilità di assumersi informalmente l'adeguamento.

La cooperazione operaia indica al padrone i termini del complessivo inglobamento operaio nel capitale, in modo che egli nella sempre maggiore sinteticità dei modelli vi fa aderire a posteriori la struttura che formalizza l'adempimento; con questo margine temporale di autonomia dall'organigramma-modello, delinea gli sviluppi futuri in modo di avere una tanto maggiore forza di determinazione quanto piú riesce a delegarla agli operai, nell'indeterminazione dei modelli. Cosí l'interazione dinamica fra operazione dell'atomo operaio e sistema, lavoro trascorso e obiettivi futuri, si sostiene per intero sul « cumulo delle funzioni ». L'indeterminazione rende il « cumulo » funzionale al profitto perché tiene chiusa la coscienza operaia nelle microdecisioni che nell'attimo presente la dissolvono nell'emergenza del lavoro trascorso, in modo che l'operaio ci stia soggettivamente chiuso, e non rivendichi decisioni di potere sull'insieme sociale e pluriennale che porta avanti con gli altri operai.

Il « cumulo delle funzioni » nell'intensificazione del capitale. Attraverso questa ristrutturazione funzionale si realizza un « taglio dei tempi » dell'intero organico (diretto e indiretto) del ciclo integrato. Addensandosi dietro la mansione le funzioni « decentrate » e aggiungendosi a quelli precedenti (espressi formalmente nella « mansione » e solo in parte trasferiti alla macchina intensificata) ogni operaio tende a sua volta a scaricare dei compiti sugli altri attraverso uno pseudo-decentramento, per

cui in questo trasmettere e rimandare, assorbire e respingere i compiti e le operazioni si realizza una saturazione collettiva del tempo sociale di lavoro. Cosí nell'antinomia di collaborazione e contrapposizione agli altri l'operaio ristruttura spontaneamente l'adempimento, scaricando su un organico piú ridotto maggiori responsabilità.

I nuovi compiti si fondono dialetticamente con i vecchi nelle mansioni già saturate fino all'osso: si esaltano strutturalmente in una maggiore portata politica i problemi e i conflitti sui *« tempi »*, gli *« organici »*, la *« conoscenza »*, la *« responsabilità »*, la *« qualificazione »*, poiché pesa sempre di piú sull'operaio la vecchia strutturazione emergente nelle nuove scadenze. Con i ritmi folli (nella spaventosa intensità dello sfruttamento) questa dilatazione della mansione « torchia » l'operaio perché condizionata dal ritmo globale dello sviluppo tecnologico; in questo momento centrale dell'accumulazione si riproduce in forma progressiva un attrito fra l'intensificazione del lavoro e le condizioni globali del nuovo investimento di sviluppo: conflitti esplodono perché l'organo di un vasto ciclo non è ancora riuscito a creare la nuova rete.

In questo superarsi della programmazione aziendale la fabbrica diviene piú che mai il campo dell'accumulazione programmatica dal centro; sia nella tendenza per cui per esempio ad un certo punto le sfasature, impedendo lo scaricamento sociale delle tensioni, fanno sí che il ritardo ad esempio dell'agricoltura esploda alla « transfert », e disintegrando la forma ufficiale delle mansioni dei suoi addetti comprometta la possibilità del padrone di farle svolgere dai contadini inseriti sulle linee di produzione e di montaggio meccanico perché il cumulo delle funzioni richiede un livello collettivo della qualificazione piú alto; sia nella tendenza opposta, per cui avendo condotto con particolare abilità attraverso margini precedentemente predisposti il cumulo delle funzioni in modo abbastanza flessibile la grande impresa può scaricare margini di conflittualità e quote del suo alto saggio di sfruttamento sulle sue fabbriche satelliti e sulle industrie che lavorano per lei o sono nella sua « regione » (se non altro rubando loro gli operai piú qualificati), e su tutti i settori ad essa subordinati funzionalmente (e politicamente attraverso le nuove strutture dello Stato).

La cooperazione come « ruffianesimo »

Vediamo ora un'altra faccia dell'« adempimento ». Nelle discussioni con operai della grande impresa ricorre sempre il tema dell'« arrangiarsi operaio »: anche al montaggio, e perfino alle « giostre », il lavoratore è costretto a fare una quantità di cose che « non dovrebbe », solo perché non ha altro modo per fare quello che « dovrebbe ». Le norme che devono essere trasgredite per adempiere la « norma » riguardano appunto i « rapporti funzionali », ciò che gli operai chiamano le « trafile »: per quanto mistificati dalla gerarchizzazione del lavoro esse sono rapporti fra gli operai. Quanto piú la cooperazione è proibita tanto piú è necessaria di fatto. I « capi » sono a conoscenza di queste trasgressioni gravi, e non le rivelano nelle loro famose valutazioni di merito, anzi...; e anche questo viene ammirato dai funzionari centrali del Movimento Operaio come il famoso « buon trattamento » dell'Olivetti.
L'operaio rileva che « se va bene, il capo chiude un occhio e si prende lui il merito: se va male scarica tutta la colpa sul lavoratore ». In verità il padrone si preoccupa solo perché l'organizzazione intralcia queste trasgressioni degli operai; e il piano dei « riconoscimenti » favorisce il gioco della classe capitalistica.
L'operaio che per un « errore » sballa uno stampo che vale milioni riceve al massimo un « cicchetto ». « Si fa morire la cosa ». Perché? Non a caso vale sempre, in pratica, la regola importante che tutta la gamma di questi conflitti non deve superare il livello dell'adempimento del programma, rappresentato dal centro di controllo e di responsabilità gestionale del « caposquadra »: restando all'interno, senza turbare le linee tendenziali del « piano » aziendale, la « grana » in un modo o nell'altro è totalmente assorbita dall'operaio complessivo. Questi fenomeni si acutizzano proprio nell'interdipendenza con la composizione organica del capitale: responsabilità di questo tipo oggi entrano perfino in certe definizioni contrattuali, come voci nelle paghe di classe. Non è possibile prendere provvedimenti se non per prevenzione, o incentivo: la gravità crescente dell'errore informale dimostra l'importanza economica della decisione informale del lavoratore e prova all'operaio stesso la portata del suo sistema « clandestino ».
Giorno per giorno l'atomo operaio sente sempre piú pesare

i limiti nella conoscenza del processo globale, e aumentare il numero e il peso delle cose che gli scaricano addosso, non sa da dove, non sa perché: sempre piú gli è negata la possibilità di sapere cos'è la cosa che monta, « a cosa serve » (e per la quale deve assumersi delle grane che « non dovrebbe »). « Noi lavoriamo nel vuoto »: allora si può comprendere perché l'operaio (come talvolta deve rivendicare al sindacato l'intervento dei suoi rappresentanti) debba continuamente rivendicare al capo e al padrone gli strumenti necessari all'adempimento della mansione. Deve rivendicare le condizioni stesse dello sfruttamento efficiente, o solo « possibile ». Questa situazione tende oggi a provocare nei giovani tecnici quel tipo di rivendicazioni gestionali (cioè collegate alla organizzazione produttiva) che implicano una alternativa che potrebbe essere sviluppata fino alla esplicita richiesta della regolazione sociale del processo produttivo, cioè alla richiesta del potere politico; è vero. Ma la semplice rivendicazione dell'efficienza è ancora un meccanismo di adeguamento del dispotismo padronale, e perpetua e aggrava lo sfruttamento: sul posto di lavoro con la sua collaborazione inevitabile, e sul piano globale con il collaborazionismo di classe delle sue organizzazioni storiche.

La collaborazione fra operai non significa che essi si sentono tutti fratelli, si vogliono bene e perciò si aiutano. Come una serie di politiche del personale hanno una rispondenza in esigenze reali dei lavoratori, cosí su queste ultime si fondano le diverse competenze dei vari sindacati in concorrenza fra loro, ognuno dei quali si richiama ad un aspetto di questa collaborazione fra operai per farsi ideologicamente banditore di una diversa solidarietà: cosí è per il classismo della FIOM che sempre piú si sposta sul piano del gruppo primario; la realtà poi della collaborazione fra operai « soli » è proprio la conferma delle radici politiche di questa « solitudine » strutturale: è lo sviluppo di una situazione opprimente quale si esprime nella torchiatura intensiva del « cumulo delle funzioni », e richiede all'operaio di organizzarsi il coordinamento dei rapporti diretti ocn gli altri, come coordinamento con l'alienazione concreta degli altri.

E proprio per l'aggravarsi di questi motivi si ritrova assieme al boicottaggio individuale della produzione anche la concorrenza

fra operai (atteggiamenti di competizione, di insofferenza personale): reazione verso le macchine, la produzione e gli altri operai come manifestazioni del capitale, che si ripercuote comunque su chi la opera. L'insopportabile collaborazione fra gli operai oggi compensa ancora l'atomizzazione a vantaggio del padrone. È generale e strutturalmente avvalorato il mito negativo sugli altri; la proiezione delle cose piú folli si rafforza con lo sviluppo di questa cooperazione nel « piano » e si continua perfino nelle « delegazioni » di protesta spontanea: lotta di atomi. Non perdono la loro intrinseca ambiguità anche gli atteggiamenti di « comprensione » per le « grane » degli altri, di solidarietà come valore primario. Molti controllori ad esempio « hanno compassione » per quelli del montaggio, e lasciano passare i difetti motivando: « sí, perché quelli hanno *il complesso* »... Non indugiamo in questo campo di problemi, perché ci rimanda alla reale estraniazione socio-economica, strutturalmente fondata nel rapporto di potere nei riguardi dei mezzi di produzione.

Da quando il capitale espropriando gli artigiani ha creato il proletariato libero di vendersi, il lavoratore per sopravvivere manda avanti il meccanismo che lo schiaccia, ed è libero di farlo assieme ad altri.

Dunque il contrasto storico di atomizzazione politica e socializzazione del lavoro si compone dialetticamente in ciò che gli operai chiamano « ruffianesimo ». Si esplica nell'adempimento della norma della mansione: il ruffianesimo verso se stesso, verso i compagni, verso i « capi », verso i burocrati, verso i sindacati, verso la C.I., verso i partiti e le istituzioni, possono essere tutte forme della necessaria collaborazione col padrone.

Fare del moralismo su questo è fare il gioco del padrone. I « rapporti di ruffianesimo » configurano tutti i rapporti strutturali reali della fabbrica moderna: il sistema tecnologicamente sviluppato (fino al « piano ») non può funzionare senza di essi: è la veste attuale della « disponibilità » della classe operaia al ruolo di capitale variabile. Il padrone dell'Olivetti ci dà un esempio importante di come il « ruffianesimo » è studiato, normalizzato, formalizzato, codificato e quantificato: anima del « progresso tecnologico »; il suo coronamento si avrà (coll'ulteriore sviluppo dell'automazione) nella « pianificazione democratica ».

Qualcosa sulla funzione dei « capi »

La funzione amministrativa del « capo ». Non stiamo a fare la storia di questo particolare « ruolo lavorativo »; le sue successive forme sono sempre significative delle trasformazioni storiche del modo di creazione e di distribuzione del plusvalore. In realtà lo svuotamento delle cosiddette « funzioni tecniche » nasconde l'aumento delle responsabilità del capo in quanto « coordinatore burocratico ». Il ruolo burocratico dei capi, si dice, non è piú quello della brutale coercizione sociale, ma è un compito prevalentemente « amministrativo ». Ora « amministrativo », ai livelli inferiori della gerarchia burocratica, non significa registrazione dell'adempimento delle scadenze: significa che si devono fare funzionare, in questo nodo di contraddizioni, meccanismi che imbriglino e garantiscano il processo lavorativo come processo di autovalorizzazione del capitale. I capi operano per superare le inadeguatezze delle strutture gestionali disposte dal vertice, per far coincidere i fluidi gangli della valorizzazione con i nodi del comando del capitale: con le « sonde » del controllo burocratico.
Questa fascia di decisioni è importante perché è il « cuscinetto » che dà flessibilità al sistema programmato, collocandosi fra la delineazione formale dell'orientamento globale del « piano » padronale e il suo concreto « adempimento » da parte operaia. È di competenza della supervisione esecutiva (capi) che tutto ciò che si discosta dalle norme quantitative e qualitative fissate al « reparto » non si sviluppi in una reazione a catena che porti ad una modifica degli obiettivi e delle scadenze al di sopra di questo livello. La potenziale disfunzionalità delle deviazioni non è tanto la modifica del « piano », quanto il pericolo che nella sua incidenza politica globale la deviazione esploda come contraddizione del piano compromettendo la « disponibilità » operaia. Sta ai capi riadattare la struttura di imbrigliamento che la riscarichi sugli operai, cambiandole forma.
Si è detto che la funzione del piccolo imprenditore è la medesima: egli ha la responsabilità della scadenza di quella fettina di valorizzazione globale da parte dell'operaio complessivo che avviene nella sua « boita ». È in questo rapporto con la programmazione intersettoriale che il capo ha responsabilità amministrative: ha la responsabilità burocratica delle scadenze e delle norme di lavorazione del « reparto » (in senso lato). Certo

il capo a sua volta è un burocrate « parziale », non ha la conoscenza e la coscienza del valore globale che ha la sua funzione come funzione di quel realizzo del plusvalore che oggi è aziendale e sociale inestricabilmente. Ma la cosa che dovrà essere approfondita è come il capo poi riesce a realizzare questa sua funzione nel vivo del processo di adempimento in cui si inserisce.

Come il capo realizza concretamente la sua funzione. Si tende a considerare gli elementi che sopravvivono alla vecchia forma della funzione del capo, dalla mobilità interna alle multe alle valutazioni di merito ai « difetti » segnalati dai controllori, ecc., come dei foruncoli, delle « assurdità »; ma il capo riesce ad utilizzare questi relitti ed « assurdità » in un modo efficiente poiché funziona, e fa funzionare il resto. È un fenomeno generalizzato. I « foruncoli » sono la sana vita del sistema. Il capo riceve in delega dal gruppo di potere — dall'Alta Direzione — le funzioni di programmazione organizzazione e controllo dello sfruttamento; e con le funzioni delegate il padrone gli conferisce la « responsabilità » e l'« autorità »: egli deve però trasformare il loro contenuto per delegarne a sua volta agli operai le responsabilità: ha bisogno di imporsi come rappresentante del potere. Ma questo potere non è un potere magico. Quella della *autorità* può anche essere soltanto una formuletta magica che confonde le idee. L'autorità formale da sola non serve mai a niente; il capo per assolvere alla sua responsabilità di garante della realizzazione del plusvalore nei termini richiestigli deve « avere concretamente in mano » gli operai, per quello che essi realmente sono nella reale concretezza delle situazioni. Il capo ha bisogno che questa autorità divenga in un modo qualsiasi un potere *riconosciuto* (per questo il suo ruolo viene cosí spesso definito politico, deformandolo), e può ottenere questo suo potere solo se esso diviene in un certo senso un potere che egli si conquista; e se lo conquista in entrambe le direzioni. L'ambiguità in tutti i sensi che si attribuisce generalmente al capo ha il suo aspetto funzionale piú evidente nel modo in cui riesce ad appropriarsi del potere di condizionamento che hanno gli operai atomizzati in quanto proprietari esclusivi della capacità di adempimento nei confronti del vertice capitalistico. Incorpora questo potere di condizionamento a livello di un orga-

nico di un ciclo per conquistarsi il suo « spazio », la sua autonomia, di cui ha bisogno per potere appunto garantire nel tempo la realizzazione del profitto. Per questo il capo si inserisce ovunque può come mediatore: controlla e si appropria degli aspetti fondamentali dell'organizzazione informale della forza-lavoro che in un certo senso il capo rappresenta nei riguardi dell'Alta Direzione.

Ma ottenuta questa autonomia, questo spazio incontrollabile, il capo usa tutta una serie di strumenti che si è pazientemente creato col tempo per ricattare gli operai « soli » su quanto loro interessa, incominciando proprio dalle cose necessarie per adempiere la loro mansione: ad esempio l'informazione sui modi e i tempi e le procedure formali, o quelle raccolte dagli altri, oltre che ovviamente gli strumenti informali molte volte importantissimi che il capo stesso allestisce. Ricordiamo che in questo il capo esalta soltanto (controllandone la sua forma collettiva) una situazione che è già di ogni operaio. Da qui la posizione dei capi fra l'« incudine e il martello »: devono collaborare con gli operai su quanto è importante pel sistema.

Devono assolutamente avere il controllo dei valori; quindi si assumono il monopolio di cose come gli spostamenti, la carriera, i tempi, i ritmi, le paghe di merito, i difetti, i permessi, le valutazioni di merito, ecc., mantenendole vive e avvolte nel mistero per rendersi indispensabili presso l'operaio che le ha internalizzate dalla fase precedente. Mantengono in vita le necessità, e i valori dell'operaio che essi controllano: e fanno ciò in concorrenza con la Commissione Interna, nei limiti della obsolescenza di tali valori, essa pure causata dal sistema all'interno del quale sono.

E su questo piano il capo può arrivare ad utilizzare il margine dialettico del contrasto oggettivo fra profitto e regolazione sociale dei processi produttivi, fino a disporre di elementi che possono avere conseguenze dirette su un piano molto vasto; basti un esempio: nelle grandi imprese la Direzione punta a ridurre al minimo l'immobilizzo dei capitali proibendo le scorte; ma in realtà, per il ruolo decisivo che queste hanno in rapporto alle « scadenze » del programma centrale, la politica delle scorte si scarica completamente sulle spalle dei capi, che se la cavano costituendo scorte clandestine piuttosto ingenti. Sfruttano le cosiddette « assurdità » del rapporto di lavoro relative alle

norme, ai tempi assegnati, ai recuperi, ecc., favoriti dal fatto che la Direzione non è in grado di conoscere nemmeno il tempo reale del lavoro operaio e gli operai non riescono a vedere il cartellino coi tempi formali. Ed abbiamo nelle scorte e nell'accantonamento clandestino di « tempo » un esempio classico del « realizzo » della funzione di « cuscinetto ».

Dunque nel sistema informale clandestino di controllo dei capi trovano il loro significato funzionale gran parte degli enigmi, che si incontrano analizzando la struttura aziendale con schemi dualistici meccanici, come, ad esempio, il mistero incontrato prima: « a cosa servono i controllori? ».

Non si esclude un tale sviluppo del « ruffianesimo » operaio da rendere inutile il capo... ma nel frattempo la sua importanza cresce. Ciò peraltro non impedisce che, nella contraddittorietà del capitalismo, il padrone lo scavalchi spesso con il suo « paternalismo-terrore » scientificamente studiato al centro: le contraddizioni a livello sociale lo forzano a prendere in contropiede la supervisione esecutiva, minacciando di mandare per aria tutta la sua complessa e vitale incastellatura di ricatti; o di compromettere la « flessibilità » del rapporto di lavoro svelando agli operai l'« illegittimità » del sistema del capo. E la Direzione può fare immediatamente del « capo » il « parafulmine », il « capro espiatorio » della pressione del « piano », facendogli assorbire (magari come pugni in faccia) il « rifiuto operaio » delle torchiature del « cumulo delle funzioni ».

Ma la cosa che emerge nei meccanismi di « cuscinetto » è la minimizzazione di quella « atomicità » che esplode e si trasferisce « individualmente » sul filo di queste stesse contraddizioni e costituisce l'incertezza — il « rischio » — di un capitalismo programmato, contenendola nel boicottaggio individuale. Se l'insubordinazione rimane imprigionata a questo livello di « reparto » o di officina può essere tradotta in una forza propulsiva dello sviluppo capitalistico; se invece si organizza da qui superando il capo come nuovo confine dell'anarchia capitalistica pianificata, può diventare la sola forza politica alternativa ad un livello che possa condizionare le scelte padronali ritraducendo il potere di condizionamento del « capo » in un potere operaio. È per questo che « l'incastellatura » realizzata dai capi può non essere quella « fascista » della Fiat o della Montecatini, ma è irrinunciabile: è qualcosa di strutturale in un sistema pro-

grammato; per svolgerlo i capi non hanno bisogno di quel tipo di « competenze tecniche » che il Movimento Operaio reclama da un lontano passato dell'industrializzazione; ma il loro sistema di compensazione viene scambiato per « rappresaglia ».

Tendenze nuove del « comando del capitale »

Benché ci siamo sforzati di sfuggire ad una considerazione empiristica del « montaggio » e di assumerlo come scadenza e « grado » significativo della fabbricazione, vi abbiamo tuttavia tagliato dentro in modo deformante tendenze interne ai suoi reparti della vecchia e nuova ICO di Ivrea. Ciò malgrado, la divisione funzionale dell'intreccio globale dei settori è affiorata anche in questo troncone dell'operaio complessivo. Si verifica dunque una condizione molto importante: si tratta del « grado » terminale dell'intero ciclo, situato materialmente nella sua « fabbrica madre », propulsiva di un polo di sviluppo del capitale sociale in una vasta area economica.
Infatti possiamo ipotizzare che nell'intero momento Olivettiano dell'accumulazione del capitale sociale possano essere stabiliti i livelli seguenti, significativi nella cooperazione:

1. la divisione internazionale del lavoro,
2. il livello nazionale della divisione internazionale del lavoro,
3. la « regione » come area socio-economica gravitante sulla ICO di Ivrea,
4. gli stabilimenti ICO, come « fabbrica madre » e « industria motrice » del processo,
5. i reparti.

È implicito nello stesso concetto di « fabbrica madre » che il suo sistema di circuiti non sia autonomo ed essi rimangano « aperti ». La burocrazia del padrone « media » l'inserimento nei circuiti della fabbrica madre delle informazioni provenienti dagli altri livelli.
Ad ogni livello del sistema dei circuiti corrisponde un preciso centro di « decisione » burocratica; ma, nella struttura gerarchica dell'apparato burocratico della gestione capitalistica, le decisioni stesse cambiano grado e forma nell'ascendere la scala del « comando del capitale ». Si va dall'« autorità » dei capi al « potere » del vertice di controllo della grande impresa.

Quando la decisione coincide con l'« investimento di sviluppo » nella sua portata inovativa globale implica una scelta di politica economica che varia la struttura qualitativa complessiva della composizione organica del capitale. Perciò le relazioni sociali che costituiscono il processo produttivo devono essere mediate nella pianificazione.

Se lo sviluppo sociale del cumulo delle funzioni aumenta il potenziale disfunzionale dell'insubordinazione operaia, il padrone deve attuare una vasta e generalizzata ristrutturazione del suo sistema burocratico di controllo, programmazione ed organizzazione dello sfruttamento nell'arco reale della cooperazione produttiva.

In una visione statica, quasi topografica, l'enorme complessità dovuta allo sviluppo quantitativo del ciclo, priva il padrone della possibilità di unificare ed assoggettare ad una tassativa norma di rendimento ogni singolo « procedimento » lavorativo. Per il padrone che delinea il programma, è piú che mai un pregiudizio, non solo ontologico ma politico, ogni pretesa conoscenza totale dei processi produttivi. La divisione del lavoro è appunto questa: la classe operaia produce e il padrone si occupa della « politica », cioè degli orientamenti e della « concentrazione » della produzione nel lungo periodo. Nella fase in cui è stato razionalizzato il « lavoro diretto », la determinazione ed il controllo capillare sono stati una necessità ed un mito del capitale che aviava la costruzione di un sistema specificamente capitalistico: poi, mentre esso si sviluppava, il padrone non solo ha chiarito l'illusorietà e l'inutilità di una tale conoscenza, ma si è garantito, con un complesso e sempre piú flessibile sistema di vincoli, un controllo dei punti nodali della creazione del plusvalore. Ciò chiarisce l'affermazione di Marx che il ciclo produttivo frantumato e polverizzato « si ricompone nella testa del padrone »: si tratta di un padrone collettivo che oggi ristruttura il ciclo produttivo per meglio scaricare sull'operaio atomizzato il processo lavorativo con le decisioni che gli ineriscono, che allarga la conoscenza dell'operaio complessivo pur dovendo ancora tenere nella cieca parzialità i suoi atomi produttivi singoli.

Proponiamo e ipotizziamo la differenziazione fra: *a*) la funzione contabile come momento dell'autovalorizzazione, *b*) la funzione gestionale dell'apparato burocratico, *c)* la funzione

amministrativa dell'Alta Direzione come « funzione di potere », come « comando del capitale ».
Se il « piano » ha realmente una base nella cibernetica, essa è innanzitutto nello sviluppo della razionalizzazione amministrativa. Ciò che va rimarcato in macchine come i calcolatori elettronici è infatti la realizzazione del controllo quotidiano contemporaneo e complessivo dell'avanzamento della valorizzazione in tutti i gangli funzionali, coordinati ed individuati amministrativamente come « centri di spesa ». A tal fine il padrone ha elaborato tutta una serie di tecniche di « analisi », di « controllo » e di « predeterminazione » *collettiva* dei « costi », sviluppando ora la ricerca operativa come anticipazione molto piú fondata delle alternative complessive di sfruttamento. È stato quindi possibile anticipare i conflitti e scaricare le tensioni, precostituendosi via via le « gabbie », collocandole man mano lungo le tappe dell'itinerario della forza-lavoro in sviluppo, in modo che questa vi entri senza accorgersene: il capitalista lavora sul futuro a costruire, nel frattempo, gabbie nuove sempre piú impercettibili.

Superamento della zona

Lo sviluppo economico nazionale investe ormai la « zona » di Ivrea anche nelle altre sue componenti. E salta in aria il vecchio equilibrio della grande impresa nella *sua* « regione »: da un lato, raggiunto il « pieno impiego » deve indurre immigrazioni da altre zone, dall'altro la sua periferia si trova già attratta da poli di sviluppo della potenza della Fiat. Essendo queste popolazioni sottoposte alla pressione industriale da decenni, giunge al limite non solo lo spopolamento della montagna o della collina, ma quello della stessa campagna; e non si trovano piú contadini e neppure contadine per le fabbriche.
Il superamento della zona non è un fatto territoriale e non mette in crisi solo l'assetto urbanistico, ma l'intero tessuto intersettoriale che si equilibrava sulla sperequazione tecnologica di stabilimenti complementari nel tipo di mano d'opera impiegata. Nella « zona », da quando l'Olivetti si è messa a rubare la forza-lavoro alle altre fabbriche, le sue stesse « economie esterne » rischiano di sparire, e le imprese minori sono entrate in un forte conflitto fra loro che eliminerà le piú deboli (sviluppando il processo di concentrazione) proprio da quando l'esau-

rimento della sottoccupazione e della occupazione agricola (nel Canavese si vanno estendendo solo le colture cosiddette parassitarie) consente una momentanea salvezza solo alle industrie che dispongono dei capitali per ulteriori meccanizzazioni. Questi problemi si aggravano nelle interdipendenze produttive di queste industrie fra loro e con l'Olivetti, rendendo piú difficile il decentramento territoriale sia per l'una che per gli altri, per cui vediamo Adriano Olivetti rivendicare a nome del « monopolio » la pianificazione nazionale e le riforme di struttura, soprattutto nel mezzogiorno, nel suo ultimo discorso in Parlamento...

È nel quadro dei sovvertimenti e delle contraddizioni generali dello sviluppo al quale essa ha contribuito, che l'Olivetti oggi si trova di fronte al problema della ristrutturazione verticale della « zona ». La redistribuzione nazionale degli impianti non è solo una questione di sacche materiale di manodopera disponibile, ma esalta nel suo polo e nella « zona » il problema dello sviluppo e del controllo del lavoro ausiliario, in termini sempre piú generalizzanti. Si pone già notevolmente nel '61 tutto il complesso problema dei piani parziali e settoriali e la continuazione dell'opera di Adriano deve ormai passare allo Stato.

A questo punto le pseudo-« economie esterne » hanno raggiunto una tale rigidità e ritardo che diviene problematica la prospettiva di scaricamento sociale delle tensioni accumulate nei punti propulsivi.

Abbiamo visto all'inizio come la riorganizzazione delle « comunicazioni » potesse fare dei trasporti e del momento di circolazione del capitale un efficiente elemento di coordinazione delle scadenze, conferendo flessibilità alla produzione.

La trasformazione della struttura delle comunicazioni consente tutta una nuova strategia politica delle localizzazioni industriali, consente la pianificazione territoriale come pianificazione sociale attraverso le infrastrutture, in rapporto alla differenziata disponibilità verticale e settoriale della manodopera. Per avere una idea delle difficoltà e delle contraddizioni strutturali che tuttavia impediscono al padrone di valersi appieno di queste nuove potenzialità di sfruttamento basterebbe considerare alcune delle strozzature che da un lato incontra il decentramento di lavorazioni nella piccola e media industria satellite, e dall'altro il decentramento territoriale degli impianti.

Con l'attuale esplosione delle condizioni che assicuravano alla piccola industria localizzata in zone di sottoccupazione agricola un notevole saggio e continuità del plusvalore a vantaggio dell'intero sistema, si pone sul serio il problema della competitività al livello europeo della composizione organica del capitale, soprattutto in rapporto alla liberalizzazione del mercato (in particolare) della forza-lavoro nel MEC; e inoltre il sistema italiano ha costi di distribuzione altissimi rispetto a quelli dei paesi piú avanzati. Lo sviluppo delle lotte operaie all'esterno può vedere nelle immigrazioni e nel decentramento la fine dell'isolamento politico delle maestranze dell'Olivetti, nella saldatura oggettiva che vede la mobilità come socializzazione del cumulo delle funzioni.

Il meccanismo del saggio medio di profitto lega il sempre piú importante fenomeno della « mobilità » ai rapporti fra i livelli specifici di rispettiva meccanizzazione e composizione tecnica del capitale, nelle diverse tecnologie e scale di produzione. La nuova fusione dinamica di capitale-variabile e costante in un sistema giunto all'automazione vede man mano liberarsi, nella strutturazione continua dei rapporti di produzione, nuova forza-lavoro, nell'eliminazione delle macchine, aziende, stabilimenti e settori divenuti marginali nel rapporto con la redditività degli investimenti nei vari cicli globali.

L'intero mercato della manodopera viene diviso fra operai potenziali e generici da un lato, e operai individualmente qualificati dall'altro. Nella sempre piú rapida obsolescenza del capitale vairabile e costante, questa spaccatura regola il flusso e la rotazione generale della manodopera. Il meccanismo che pompa sul piano sociale questa rotazione bipartita degli operai ne fa qualcosa di piú che un problema di mera politica aziendale: vediamo cioè la funzione razionalizzatrice delle stesse sperequazioni retributive nel sistema sociale assumere nell'attuale momento una importanza forse uguale alla gerarchizzazione e divisione degli operai. Questo meccanismo è rappresentabile come un « continuo » compreso fra due poli: l'agricoltura a bassa produttività e le mansioni di progettazione (settorialmente rappresentate dal settore macchine utensili). La fabbrica motrice, l'impresa « meccanica » polo di sviluppo con le sue macchine « dirette », propulsive dell'economia di forza-lavoro nell'intero ciclo, si trova nel mezzo del cammino per-

corso dall'operaio nella sua migrazione intersettoriale: attraverso il sistema da noi identificato nel « cumulo delle funzioni », aspira gli operai potenziali attraverso vari settori dalla sottoccupazione agricola ed espelle verso i laboratori di costruzione di attrezzi e macchine e ricerca applicata i suoi operai che raggiungono la maggior qualificazione individuale; sfruttando — fra l'altro — ad ogni livello la frustrazione degli operai incapaci di organizzarsi politicamente per gli obiettivi che si pongono nelle lotte, e la conseguente ricerca di una soluzione personale con la « fuga », nella fase di riflusso.
Tutte queste facce in cui si pone, nella sua ambivalenza politica, il tema della mobilità del capitale variabile ci riportano di fronte alla funzione che il capitale sociale offrirà nel quadro del Piano al sindacato: si tratta di una funzione tutt'altro che secondaria, anche perché attraverso di essa la classe capitalistica tenta di ricuperare in forme nuove la « disponibilità » della forza-lavoro dal momento che lo stesso aumento dei saggi di sfruttamento ha fatto saltare il vecchio sistema di « integrazione » dell'operaio e quindi la funzione (di controllo politico soggettivo) che soprattutto il PCI ha reso al capitale nel dopoguerra; essa trova oggi ricambio, al nuovo livello, nel sindacato in fabbrica e nella frantumazione articolata delle lotte.
Non è casuale che già oggi il sindacato accentui le sue richieste di giurisdizione sulle migrazioni, i nuovi insediamenti industriali, il collocamento, la formazione della forza-lavoro e gli avanzamenti; oltre al salario diretto e indiretto e le sue strutture, e alle diverse forme di incentivi e collegamenti differenziati, « al rendimento », ecc. È chiaro pertanto che alla partecipazione diretta del sindacato alla pianificazione centrale (come già è avvenuto nei paesi capitalistici piú sviluppati) corrisponderà poi, sul ricalco della stessa strutturazione del capitale sociale, il suo inserimento al livello regionale, di azienda e di « stabilimento ».
Di contro a queste tendenze, proprio perché i sindacati riescono a premere sulla classe capitalistica (per costringerla a razionalizzarsi), distorcendo le pressioni della classe operaia che ancora non riesce ad organizzarsi direttamente sul contenuto politico delle sue rivendicazioni, questa funzione del sindacato contribuisce a qualificare politicamente la stessa serie di elementi che fa della mobilità contemporaneamente uno strumento di comunicazione, di ricomposizione e di omogeneizzazione del-

la classe operaia, creando una condizione per la saldatura e l'unificazione delle pressioni e dei punti su cui convergono le lotte.

Il controllo capitalistico dei « punti propulsivi » è indispensabile per recuperare, prima o poi, le contraddizioni del Piano e proprio la possibilità di una esplosione delle lotte nei punti propulsivi prospetta la loro generalizzazione « fuori » dal Piano. È nella dialettica di queste due direttrici che la catena delle contraddizioni può rompere il programma ed incidere politicamente, divenendo assorbibile solo con una ristrutturazione del piano nel tempo ad un livello piú globale e generale.
Finora le contraddizioni rimangono all'interno dell'adeguamento del capitale: all'Olivetti in particolare la flessibilità perseguita nel passato consente il recupero di conflitti di altre aziende e settori nel proprio sviluppo aziendale ma a favore del capitale sociale: se però l'azienda non supera in tempo tutta una serie di ritardi nel suo « scaricamento sociale », il cumulo delle funzioni può portare all'esplosione il polo di sviluppo e l'intera sua area. Pertanto oggi le contraddizioni fra lo sviluppo aziendale ed il ritmo sociale dell'accumulazione vedono la richiesta padronale di riforme di struttura e l'attuazione della pianificazione: ma sia l'accelerazione come il ritardo del Piano possono esaltare le strozzature scoprendole come contraddizioni di fondo che hanno « il cuore » nella grande impresa. Lo scaricamento sociale delle tensioni non è una dispersione ma una complessa operazione di politica economica perché la struttura del sistema produttivo sociale può ripercuoterle sul polo di sviluppo e sui suoi punti propulsivi, accumulando un potenziale politico ancora maggiore nello sviluppo della lotta di classe.
Questo tessuto oggettivo sperequato della cooperazione può omogeneizzare nella mobilità anche le rivendicazioni, le forme e i metodi delle lotte; e non mette tutti gli scioperi sullo stesso piano, ma esalta i momenti che contengono un maggior potenziale politico di generalizzazione organizzativa. Perché tutto non rimanga un'alternativa fra l'ammodernamento del capitale ed un sabotaggio collettivo chiuso comunque sotto il coperchio del Piano, oggi che il padrone sposta il tentativo di integrazione a livello settoriale questo diviene il livello minimo al

quale una risposta operaia deve organizzarsi per avere una forza politica; e l'esplosione del « polo di sviluppo », indotta dall'esterno o maturata all'interno, farà compiere al « rifiuto operaio » il primo passo di una organizzazione dell'autogestione operaia di un processo rivoluzionario, attraverso l'organizzazione dell'autogestione politica operaia delle lotte.
La saldatura e l'integrazione oggettiva fra i settori e le aziende può favorire la saldatura politica dell'insubordinazione operaia, in risposta ai vincoli che strutturano socialmente l'intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro. La funzione frazionatrice e differenziatrice dei sindacati, che come tali operano necessariamente secondo la logica del sistema, può favorire proprio la coscienza operaia della necessità del loro superamento verso una organizzazione politica, nella radicalizzazione delle spinte di classe che conducono lo scontro ai punti nodali e propulsivi dell'intera struttura internazionale del ciclo di accumulazione del capitale sociale.
Ricomposizione del proletariato non significa ritessere i « rapporti umani » e le solidarietà primarie, ma lottare secondo una strategia politica globale: il tessuto della « vita sociale » come la « piazza » è occasione di circolazione e confronto dei metodi e delle forme organizzative, per la costruzione di una strategia dell'insubordinazione che capovolge la stessa struttura che unisce funzionalmente il capitale orchestrandolo a livello internazionale. Con lo sviluppo della insubordinazione operaia e della ricomposizione soggettiva della classe sarà possibile portare l'analisi fuori dall'immediato e avviare delle vere « analisi di fabbrica » nel senso scientifico di analisi politica di classe dei rapporti sociali di produzione, che siano già momento di questo sforzo di organizzazione politica delle forze giovani della classe operaia.

DOCUMENTI DELLA PROGRAMMAZIONE REGIONALE IN UMBRIA

Industria e credito

1. L'anno 1959 è una data significativa nella discussione sulla programmazione regionale; in quell'anno si fanno infatti i primi passi decisivi verso l'elaborazione particolare di essi. L'impostazione data dal ministro Colombo (al convegno di Bari e in pubblicazioni del periodo) trova in alcune situazioni regionali un possibile campo di verifica.
La situazione piú favorevole per certi aspetti è quella umbra; in questa regione infatti nel '59 le lotte di quasi tutte le categorie raggiungono grande estensione; (cfr. « Un anno di lotte », in *Cronache Umbre,* luglio-dicembre 1959).
Si tratta soprattutto (e, nel caso della mano d'opera industriale, esclusivamente) di manifestazioni di resistenza e di protesta contro i licenziamenti e gli smantellamenti degli impianti (alla Terni, nel settore metalmeccanico, delle maioliche e altri) fino alla occupazione delle fabbriche e allo sciopero generale.
La pressione dei sindacati e dei partiti sfocia nella approvazione da parte del Parlamento di un ordine del giorno, nel febbraio 1960, di aiuti per trasformazioni nella regione. Di questo ordine del giorno gli organismi politici pensano di fare strumento di pressione e di allargamento delle alleanze (cfr. *L'azione degli enti locali per realizzare i dieci punti dell'o.d.g. per l'Umbria,* 29 marzo 1960).
L'o.d.g. prevede, tra l'altro:
a) mantenimento del livello globale di occupazione alla Terni; *b*) intervento dell'Eni nella regione; *c*) aiuti per l'espansione dell'industria privata, anche attraverso l'azione degli istituti di credito in favore della media e piccola industria; *d)* ribasso dei prezzi della energia elettrica; *e)* accesso dei mezzadri alla proprietà della terra, sviluppo della cooperazione agricola e della

piccola e media azienda contadina; *f)* coordinamento nello sfruttamento delle acque, lavori pubblici, autostrada del sole.

2. L'azione politica sta già imboccando però altre vie: al convegno di Bari sugli schemi regionali di sviluppo, il 15 settembre 1959, Colombo chiede che « siano concessi al ministero dell'industria specifici poteri per operare nella scelta e nella selezione degli investimenti ». Il 26 novembre '59 la Commissione per il Bilancio della Camera dichiara la « necessità del passaggio a una organica programmazione e relativa strumentazione... ».
« La pianificazione regionale si limita a tracciare i confini entro cui tale iniziativa [quella privata] deve operare, informandola al contempo sulla quantità, qualità e durata temporale degli interventi pubblici e sulle risorse esistenti, per talune delle quali tende a rimuovere gli ostacoli istituzionali che le rendono non economicamente sfruttabili [...] deve inoltre fornire ipotesi di sviluppo a livello nazionale piú aderenti... » (*Mondo economico* del 24 ottobre 1959).
Si rivolge un invito alle Camere di Commercio perché si facciano « promotrici degli schemi di sviluppo economico a livello regionale ».

3. Il Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria si costituisce nell'aprile del '60 per iniziativa della Associazione per lo Sviluppo Economico dell'Umbria, delle Camere di Commercio e delle Amministrazioni Provinciali di Terni e Perugia.
La relazione guida afferma che « le indicazioni del piano di sviluppo saranno necessariamente di tipo previsivo-operativo perché scopo della pianificazione è quello di una efficiente valorizzazione delle risorse economiche della regione e il piano deve essere formulato e attuato in una economia sostanzialmente di mercato. La determinazione degli strumenti ottimi deve essere fatta [...] sulla base delle conseguenze negative che le tendenze evolutive spontanee comportano (insufficiente o irrazionale utilizzazione delle risorse potenziali) ».
Il primo risultato del lavoro del Centro consiste in un gruppo di relazioni di cui diamo qui una breve rassegna. La rassegna

non è una analisi critica in quanto per fare ciò bisognerebbe premettere una discussione sulla interpretazione della situazione economica e sociale umbra.

Il carattere generalissimo delle indicazioni contenute nelle relazioni non permette di servirsene se non indirettamente per la comprensione di taluni aspetti dello sviluppo capitalistico italiano; si vedrà che manca ad es. l'indicazione particolare dei settori che possono già scegliere la localizzazione nelle regioni « arretrate »; questa particolarizzazione delle indicazioni del piano è rimandata, non solo nel tempo ma anche come compito di altri centri decisionali; inoltre la previsione delle possibilità concrete di attuazione è appena abbozzata; si può però osservare che il tipo di intervento previsto (ad es. per i problemi del credito) va oltre i compiti generali attribuiti alla pianificazione dalle affermazioni programmatiche sopra riportate.

4. Gli scopi e i limiti della relazione di S. Leonardi sulla situazione dell'industria in Umbria sono riassunti nella seguente formulazione: « [si tratta di un] esame dei caratteri generali dell'industria manifatturiera umbra... non per descrivere una situazione ma piuttosto per individuare i punti per i possibili interventi ». La direzione dell'intervento è dettata dall'esame dei « caratteri generali » e questo esame mira ad « accertare... le concrete possibilità di espansione dell'economia umbra, fornendo elementi per la formulazione di un piano regionale di sviluppo ». La restrizione dell'esame ai « caratteri generali » è giustificata in quanto « non si tratta di formulare rivendicazioni settoriali, ma di fornire elementi per un programma di sviluppo che deve risultare dalla confluenza e combinazione di varie esigenze di differenti settori ». Si allude qui probabilmente alla futura elaborazione di altri piani regionali.

Non viene proposta esplicitamente una definizione di sviluppo, che si può ricavare dal tipo di interventi previsti, e non è neppure indicato l'organo programmatore degli interventi, la cui creazione dipende da problemi politici che trascendono i problemi della singola regione.

Il piano di sviluppo si configura quindi come proposta di intervento, per coordinare e sviluppare delle esigenze presenti di sviluppo. La scelta degli indici di riferimento è dettata dalla

approssimazione di questa impostazione: sono presi in considerazione quasi solo i dati sulla distribuzione degli addetti e sulla produzione in termini fisici, rimandando ad altri lavori la elaborazione dei dati sulla specializzazione, concentrazione, meccanizzazione: « quando si tratterà di procedere a interventi specifici sarà opportuno effettuare esami [...] a livello delle classi e sottoclassi statistiche, con indicazioni di specifici prodotti ecc. ».

5. In questo, come negli altri studi sulla situazione economico-sociale delle regioni depresse, il primo indice considerato è quello della « fluttuazione della popolazione »; in un secondo tempo lo si assume come rivelatore degli effetti secondari dello « scarso progresso »: « le perdite in termini assoluti di popolazione [possono essere assunte] come sicuro indice di un accresciuto divario tra le possibilità di lavoro offerte all'interno e quelle offerte all'esterno della regione stessa ».
Per l'analisi della situazione industriale si introducono criteri ulteriori; in questo caso si tratta della nozione di « polo »: [1]
« Qualsiasi attività umana porta ad una polarizzazione di rapporti... Per le attività industriali il fenomeno è particolarmente accentuato perché qualsiasi industria, come *combinazione di vari fattori della produzione* (corsivo nostro) polarizza rapporti di varia natura, del lavoratore verso il luogo di lavoro, del credito verso il luogo di investimento, di fornitori di materie prime verso il luogo della loro trasformazione... Per queste ragioni la polarizzazione industriale è cosí forte da condizionare spesse volte buona parte delle altre forme di polarizzazione con la

[1] Il metodo della ricerca è quello proposto da Lombardini (*Atti del convegno su « Gli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico »; Torino-S. Vincent, settembre 1961.* Milano, Lerici, 1962) come elaborato dall'Ires. La distinzione tra « scarso progresso » e « mancanza di progresso » segna l'abbandono della vecchia mitologia delle aree arretrate. È utile per analizzare una situazione in cui le popolazioni si sono in parte convertite ai nuovi valori; il problema della arretratezza è quello della sproporzione tra accettazione di bisogni e forme di vita imposte, e incremento nella possibilità di guadagno. Il non potersi adattare con successo al nuovo ambiente economico modellato da forze esterne spinge alla sistemazione nella sede di queste forze.
Questa definizione implica l'*indicazione* della località ottima per i nuovi investimenti; il territorio che assomma a un minimo di infrastrutture una mano d'opera pronta per l'industria (vedi piú avanti).

concentrazione di attività varie di determinate località ». Tra le attività industriali capaci di essere polarizzanti, di creare dei campi di forza ci sono « principalmente settori che lavorano per un mercato piú ampio di quello locale » perché il loro sviluppo dipende essenzialmente da fattori esogeni e sono atti ad arricchire il meccanismo economico della regione.

Il polo è caratterizzato in prima approssimazione da due elementi:

a) settori autonomi (esportatori);

b) presenza al loro interno di aziende motrici (l'indice che rivela l'azienda motrice può essere il numero degli addetti).

Questa prima approssimazione è insufficiente, in quanto risulterebbero « autonomi » in Umbria quasi tutti i settori individuati nella regione.

Quindi « ci allontaneremo da (questo) concetto di settore autonomo e di aziende motrici avvicinandoci piuttosto a una identificazione e valutazione sia pure sommaria degli effetti di propulsione che queste attività hanno sullo sviluppo economico di un determinato territorio e sull'organizzazione del territorio stesso [...] in relazione agli effetti esercitati su altre attività, per es., nel senso della creazione di condizioni favorevoli alla diminuzione dei loro costi di produzione [...] e dell'aumento di produttività di altri settori o aziende direttamente o indirettamente collegate ». Il nuovo indice di specializzazione delle aziende diventa allora quello della dimensione e della concentrazione. [2] Questa è una prima specificazione delle esigenze di sviluppo che si devono favorire con una politica di interventi. Per decidere il tipo di interventi « in uno spazio determinato » devono essere prese in considerazione le relazioni che si stabiliscono tra investimenti e profitti *in loco;* tra investimenti delle imprese motrici e imprese locali produttrici di beni complemen-

[2] Questa ulteriore precisazione del concetto di « settore autonomo » è una variante rispetto alla metodologia dell'Ires; una correzione per l'analisi di una regione non sviluppata. Al concetto di « settore autonomo » subentra quello delle « economie esterne »; in Umbria esistono due sotto-regioni che presentano due diversi modelli di « sottosviluppo ». Una è quella di Perugia, dove lo « scarso progresso » è dovuto alla lentezza del ritmo di accumulazione (e le trasformazioni dovranno favorire l'incremento del capitale); l'altra è quella di Terni dove un'unica grande impresa ha calamitato la manodopera e dove l'aspetto negativo consiste tuttavia nella non stabilità della occupazione della mano d'opera.

tari e supplementari; tra consumi derivanti dalle masse salariali delle imprese motrici e industrie locali di consumo; tra attività delle aziende e occupazione; tra attività direzionale e servizi per il soddisfacimento della stessa.

6. Siccome manca una contabilità precisa, l'esame deve limitarsi a « considerazioni qualitative ». La relazione cerca di controllare l'esistenza o meno di « poli » secondo la definizione data. Per la Provincia di Terni le osservazioni fondamentali sono:

a) « Appartenenza a gruppi esterni alla zona non solo delle imprese motrici ma anche delle altre unità produttive componenti i settori autonomi ». Le relazioni tra profitti e investimenti sono decise fuori della zona e cosí pure la massima parte delle attività finanziarie.
Anche le maggiori unità locali figurano come « reparti di unità aziendali piú ampie » e non dispongono dei propri profitti come mezzo di autofinanziamento.

b) « Rapporti estremamente scarsi tra investimenti originari e successivi delle attività motrici e delle imprese locali. Le commesse aleatorie favoriscono la permanenza di caratteri artigianali ». Gli ostacoli maggiori sono quelli del credito e dell'individuazione del prodotto di fronte al tentativo di passare a produzioni meccaniche di serie per mercati piú ampi.

c) Mancanza quasi completa di rapporti tra attività principale ed attività complementari « produttrici cioè di beni forniti di una propria fisionomia che entrano a far parte direttamente, e come tali, del prodotto finito della attività principale o dei beni ottenuti con l'utilizzazione di materie prime o di semilavorati della attività principale stessa ».
I piani di sviluppo IRI non prevedevano per la Terni un indirizzo porduttivo basato sulle seconde lavorazioni e sulla grossa meccanica; per Leonardi le prospettive di lavorazioni complementari sono legate alla produzione non ancora iniziata neppure nel resto dell'Italia di acciaio inossidabile. Quanto alla Polymer non è rilevante il numero elevato dei suoi prodotti, perché il numero dei prodotti nei confronti di possibili attività complementari non è un fattore piú decisivo della organizzazione verticale della produzione.

d) Le forti oscillazioni della mano d'opera non sono state un elemento favorevole alla stabilità di imprese produttrici di beni di consumo.

e) Un aspetto grave sarebbe quello della localizzazione fuori territorio della direzione generale della Terni. È mancato lo sviluppo di attività collegate con sedi direzionali (es. servizi e specializzazione di « industria della direzione »). Il trasporto della direzione a Terni « avrebbe una influenza decisamente favorevole per quanto riguarda la diminuzione del senso di estraneità che la maggior industria ternana ha verso la popolazione di cui utilizza la forza-lavoro ».

Il carattere della produzione industriale ha influito negativamente in due sensi; *a)* neutralizzazione degli effetti moltiplicatori il settore del piccolo commercio che ha funzionato da polmone di fronte alle oscillazioni della mano d'opera occupata; *b*) la situazione generale ha influito sulle industrie stesse; non si è potuto evitare l'emigrazione, che presenta aspetti preoccupanti soprattutto per la mano d'opera qualificata. Le industrie « motrici » hanno svolto il ruolo di scuole professionali attraverso tre fasi: 1. immigrazione dalle campagne nelle fabbriche; 2. permanenza in fabbrica come periodo di addestramento; 3. emigrazione[3].

7. Nella provincia di Perugia si rilevano aspetti polarizzanti di alcune imprese (Perugina, Spagnoli). Si tratta soprattutto della appartenenza a gruppi finanziari locali delle due imprese, che hanno legami reciproci e che derivano, almeno per quanto ri-

[3] È difficile dire se la tappa intermedia rientri con un certo grado di consapevolezza nel « progetto collettivo » (Gallino, in *Atti,* cit., p. 287) di offrirsi al « sistema Nord », o si presenti (inizialmente) come sbocco definitivo dell'espulsione di forza-lavoro dalle campagne.
« Recenti esperienze francesi confermano che nemmeno altissimi incentivi di ogni genere riescono a ridurre il massiccio *turnover* di mano d'opera qualificata nei grandi impianti industriali costruiti negli ultimi anni in regioni del sud-ovest prive di città moderne » (*ivi,* p. 301).
Questo fenomeno, con gli effetti di « iperpolarizzazione » connessi, nei grandi centri, è forse uno dei fattori piú importanti che spingono a una programmazione degli investimenti del capitale fisso sociale piú volentieri nelle zone « arretrate ».

guarda alcune caratteristiche del loro sviluppo, da un'unica matrice imprenditoriale. Il carattere « personale » delle imprese ha favorito il controllo del capitale da parte del gruppo proprietario originario e i profitti sono serviti di base per allargamenti e altre iniziative.
Le imprese locali gravitanti intorno ai poli si sono però limitate a forniture supplementari: le macchine e gli impianti sono stati acquistati all'esterno della regione e anche all'estero; la zona geografica non ha risentito di questo aumento di investimenti. Solo la relativa stabilità della popolazione occupata ha favorito le imprese locali di beni di consumo.

L'aspetto piú interessante della zona di Perugia è costituito dai « notevoli rapporti nella fase di esercizio » tra imprese motrici e locali (queste ultime consistono soprattutto in nuclei familiari per lavorazioni a domicilio o piccoli locali di falegnameria); di questo fenomeno la relazione sottolinea non tanto l'aspetto di accumulazione quanto quello di « formazione di mano d'opera femminile disponibile per lavoro industriale ».

Gli aspetti « polarizzanti » della zona di Perugia sono le caratteristiche di una vecchia organizzazione capitalistica; infatti « il prevalente carattere familiare delle aziende attualmente esistenti, anche delle maggiori, pone dei gravi limiti all'afflusso di capitali dall'esterno »; è necessaria una « trasformazione della forma societaria per favorire piú afflusso di capitali dall'esterno ».

8. Completata l'indagine sui poli si conclude che è di grande importanza l'intervento di iniziative esterne; manca in Umbria una disponibilità di materie prime; è rilevante invece quella di mano d'opera. Questo sia per le attrezzature scolastiche sia per il fenomeno accennato del lavoro a domicilio.
Il principale sforzo per lo sviluppo deve essere « lo sfruttamento del tipo tradizionale di produzione nell'ambito dei beni di consumo durevoli e non, con materie prime facilmente importabili dall'esterno, e con largo impiego di mano d'opera, tenuto conto anche della difficoltà che questi settori produttivi sembrano attualmente trovare nel nord ».
L'incremento delle attività industriali è possibile ed auspicabile soprattutto per la disponibilità di forza-lavoro; tendenze

contradditorie devono però essere eliminate: *a*) esistenza di forme primitive di capitalismo; *b*) scarsa organizzazione territoriale (conseguenza di *a*).
La ricerca delle attività piú favorevoli è guidata da questi due problemi; ad es. « l'industria della lavorazione dei prodotti agrari è particolarmente interessante per il carattere di localizzazione dispersa che gli impianti possono avere contribuendo allo sviluppo di località di difficile localizzazione per altre attività manifatturiere ». Le difficoltà delle produzioni meccaniche nascono oltre che dalla scarsezza di mano d'opera specializzata e dal fenomeno delle subforniture, dalla difficoltà di comunicazioni.
Compito degli enti pubblici sarà « la concessione dei luoghi di lavoro urbanisticamente attrezzati e forniti anche delle fondamentali opere in muratura ». Dovrebbe essere concentrato nelle località particolaremnte idonee alla industrializzazione; gli edifici industriali standardizzati costruiti in anticipo; aree ed edifici concessi in affitto a canoni particolarmente favorevoli o anche gratuitamente, con contratti a lunga scadenza proporzionati al periodo di ammortizzamento degli impianti; organizzazione di assistenza e consulenza, ecc. « Tralasciamo considerazioni sugli effetti di un simile sistema sul piano nazionale con la specializzazione e standardizzazione nella costruzione degli edifici industriali ». Si può prevedere che lo sviluppo provocherà effetti riorganizzatori sociali in funzione della propria crescita attraverso il mutamento della forma societaria, i movimenti nelle masse salariali, la pianificazione urbanistica ecc.
« Per lo sviluppo di un paese, nessuna regione può essere ridotta a condizioni subalterne che si traducono in definitiva nella fornitura di forza-lavoro attraverso l'emigrazione [...]. Ciò comporta uno stato di inferiorità nel processo di accumulazione e di progresso [...] e la perdita di elementi umani.
L'uscita da una situazione economica subalterna comporterà una migliore utilizzazione della forza lavoro disponibile; sia in termini quantitativi sia in termini qualitativi, sia per iniziative a carattere privato sia per quelle pubbliche ».

9. L'*Indagne campionaria sulla struttura industriale umbra* del dott. Indovina si presenta come complemento di quella di

Leonardi; è infatti « una indagine generale [...] cioè con obiettivi concreti ma non specifici (quali ad esempio il rapporto esistente tra aumento dei salari e produttività delle aziende) »; una raccolta di « materiali utili per una interpretazione della realtà industriale della regione [...] ma non scevera per ogni aspetto le cause [...] mettendo cosí in evidenza la realtà ma non l'origine dei fenomeni ».
Come descrizione di una realtà industriale arretrata è senz'altro interessante; prende in esame le risposte di imprenditori a domande proposte in un questionario e cerca di ricavare dati significativi dalle percentuali. Lo stesso autore riconosce l'insufficienza degli indici a disposizione. Ad es., l'indice del fatturato non serve a chiarire la dinamica degli investimenti; lo studio della utilizzazione degli impianti si basa sul massimo teorico tecnico che non corrisponde a quello economico; il problema della variazione della occupazione non può essere messo specificamente in relazione alle difficoltà produttive ovvero alle trasformazioni organizzative.
Le risposte piú interessanti sono quelle che riguardano le difficoltà incontrate dagli imprenditori per l'impianto e la ricerca delle localizzazioni e i provvedimenti richiesti.
Tra le difficoltà locali per lo sviluppo è denunciata al primo posto la scarsa disponibilità finanziaria; precisamente la difficoltà per le piccole aziende di reperimento, per le grandi del costo del denaro, superiore a quello delle regioni settentrionali. Le altre difficoltà (costo dell'energia elettrica, aree, macchinari, trasporti) incidono in misura « normale »: sono « strozzature » particolari.

10. La risposta del piano a queste esigenze è contenuta nella relazione Tancredi-Bianchi, *Il mercato del credito in Umbria,* [4] che

[4] Facciamo alcuni richiami all'opera di Hilferding sul capitale finanziario, quando ci sembra che faccia riferimento a problemi analoghi a quelli affrontati da questa relazione; con questo non vogliamo affermare che sia il migliore né tantomeno l'unico modello utilizzabile; anzi la facilità dell'applicazione può far sorgere dei dubbi sull'attuale realizzazione delle proposte della relazione.
Il problema del capitale finaziario va affrontato con nuovi strumenti: « Non sono pochi coloro che danno per spacciati o comunque ridotti del tutto al margine il " capitale finanziario " e la conseguente azione primaria delle

presenta le prospettive della concentrazione viste dal centro di coordinamento concreto del capitale disponibile.
La relazione affronta all'inizio tecnicamente il problema delle condizioni di « efficienza » del mercato del credito regionale; condizioni e definizione di « efficienza » sono impliciti nei suoi « presupposti »:

a) che la politica di impiego dei fondi non si traduca a vantaggio di aziende di credito operanti in altre regioni, ma che consenta un equilibrio dei rapporti bancari interregionali (anche indirettamente, come finanziamento di quelle attività che non determinino squilibri interregionali);

b) che le banche sappiano trar profitto con intelligente politica di investimenti e di raccolta delle tendenze evolutive della circolazione di moneta. Conseguenze e fini di « un mercato del credito efficiente » possono essere: « consentire alle aziende economicamente sane buone condizioni di elasticità nel ricorso ai finanziamenti » (e non come avviene ora o solo autofinanziamento o solo ricorso al credito).

Si tratta di evitare alle aziende le forme dirette di indebitamento che a lungo andare hanno come conseguenza:

a) lentezza nella crescita delle aziende con effetti economici negativi quando lo sviluppo dimensionale sia imposto dal progresso tecnico;

b) inelasticità crescente nelle politiche finanziarie delle imprese;

c) freno al fiorire di nuove iniziative;

d) tendenza del risparmio di nuova formazione a investimenti immobiliari[5].

I fondi di riserva delle banche devono allora in questa situa-

Banche sulla socializzazione dell'economia capitalistica ». I fatti dimostrano che « esercitano ancora un ruolo notevole: è vero semmai che esso si manifesta ormai per il tramite dell'intera macchina statale ». (R. Spesso, in *Rinascita,* 9 giugno 1962).

[5] Viene cioè a mancare la « messa a disposizione (del capitale espulso da un ciclo) di un altro capitalista per mezzo del credito ». Hilferding, *Il capitale finanziario.* Milano, Feltrinelli, 1961, p. 82.

zione essere cercati nelle « economie » che le stesse tendono a fare nelle regioni povere, ma queste « non compensano spesso l'aumentato costo primo della raccolta e quindi rappresentano solo un obiettivo illusorio che spinge le aziende di credito verso una costosa politica concorrenziale di raccolta di fondi, la quale non manca di tradursi in maggiori saggi richiesti per i prestiti ».
È precisamente il caso delle economie prevalentemente agricole dove si ha:
— scarso sviluppo del mercato finanziario ad eccezione delle transazioni di credito agrario per miglioramenti a lunga scadenza;
— debole propensione a investimenti mobiliari;
— raccolta di fondi prevalentemente nelle forme di deposito a risparmio anziché a conto corrente;
— medio circolante costituito in larga percentuale da moneta legale.
In questo caso è possibile una evoluzione del mercato di credito solo con un mutamento della struttura economica della regione.

11. La situazione del credito in Umbria presenta appunto un quadro di questo tipo, per di piú cristallizzato per i seguenti motivi:

a) « I proprietari terrieri a conduzione mezzadrile hanno un reddito lordo che, depurato degli oneri a servizio dei prestiti, non consente risparmio [...] l'avanzo netto eventuale non è investito in agricoltura »;

b) « I mezzadri hanno scarsi avanzi netti. Non di rado detengono disponibilità presso il sistema bancario ».

Con la trasformazione della mezzadria gli istituti di credito agrario dovrebbero avere un ricambio di debitori; le associazioni di credito un ricambio di creditori; gli uni e le altre per somme superiori a quelle attualmente in essere.
Nonostante i buoni saggi di incremento della raccolta fondi, per una serie di motivi che influiscono sulla circolazione di biglietti le due strozzature sono:
— dal lato delle imprese, l'impossibilità di impostare una sana politica di indebitamento, non potendo contare su elastiche condizioni di variazione dei capitali di proprietà;

— dal lato delle aziende di credito, capacità di erogare solo fidi modesti a saggi elevati per i motivi prima accennati.

12. « Autorevoli studiosi hanno da tempo insistito sulla necessità tecnica di una riforma del nostro sistema di credito agrario ». Si può avanzare l'ipotesi che l'attuale sistema muti sotto l'influenza di autonome politiche di gestione ma « le prospettive evolutive sono di lenta modificazione e quindi non tutte in armonia con il desiderio di promuovere condizioni per un rapido sviluppo economico ».

« L'occasione di una profonda riforma dell'istituto di mezzadria potrebbe essere favorevole per porre in atto l'auspicata riforma [...]. Se i mezzadri verranno in diretto possesso della terra le nuove unità produttive partiranno già gravate da una certa massa di debiti », avranno bisogno di un credito di esercizio, ecc. Il *tipo* di riforme in agricoltura non interessa però direttamente; l'importante è che « posto che ben difficilmente possono pervenire capitali nuovi a titolo di proprietà, pervengano, si intende da vari canali e in diverse forme, capitali a titolo di credito a saggi tollerabili per l'economia delle aziende ».

Parallelamente, per migliorare il sistema bancario, si può « promuovere una maggiore solidarietà fra gli istituti locali o addirittura promuovere la concentrazione, mediante fusione, delle banche appartenenti a una medesima categoria »; meglio « un provvedimento di concentrazione coattiva per le piccole aziende ».[6]

« Anche il credito industriale non può da solo risolvere i problemi di finanziamento dell'espansione delle imprese. I finanziamenti a medio e lungo termine non possono prescindere da variazioni anche nella misura dei capitali di proprietà ». I freni per uno sviluppo piú intenso sono:

[6] « Lo sviluppo dell'industria capitalistica favorisce la concentrazione degli istituti bancari. Il sistema bancario concentrato costituisce a sua volta la spinta piú importante per il raggiungimento del massimo grado di concentrazione capitalistica [...] ciò consente alle banche di espandere ulteriormente il credito industriale e di partecipare quindi in misura maggiore alla riscossione del profitto industriale [...] le banche dal canto loro estendono il loro diritto di disporre del capitale investito nell'industria ». *Ibidem*, p. 295 e sgg.

— insussistenza di diffuse condizioni di variabilità dei capitali di proprietà delle imprese;
— difficoltà di rapida variazione delle dimensioni delle imprese;
— remore all'ottenimento di crediti speciali rappresentate da obiettive condizioni strutturali del patrimonio finanziario delle imprese;
— remore dovute alla inefficienza amministrativa delle imprese.

13. Per sbloccare la situazione è necessario un fattore nuovo: « un nuovo organo di intermediazione finanziaria » con compiti di consulenza organizzativa in campo amministrativo e tecnico. [7]
Dovrebbe avere elasticità di intervento a titolo di capitale associato trasformando aziende individuali in collettive.
Il problema della copertura dei rischi si risolve con una assidua opera di controllo della gestione e partecipando attivamente alla formulazione delle massime decisioni aziendali; esigendo dalle aziende una organizzazione tecnica e amministrativa. Questo organo deve concorrere alla impostazione dei piani economici e finanziari delle aziende che agevolino la tutela del valore economico degli investimenti attuali; deve compiere un'opera di educazione economica.

16. Gli uomini adatti a questo compito si possono trovare, anche se si dovrà cercarli fuori dell'Umbria. I capitali dell'Ente saranno forniti da Enti pubblici, dallo Stato, da aziende di credito, dagli enti locali. La gestione dell'Ente dovrà essere affidata a organi tecnici di direzione che abbiano di mira le esigenze economiche generali. [8]

Gabriele Lolli

[7] « La potenza degli istituti bancari cresce; essi diventano prima i fondatori e infine i dominatori dell'industria ». *Ibidem*, p. 297.
[8] « Il capitale appare ora come potenza unitaria che domina sovrana il processo vitale della società: potenza che trae direttamente origine dalla proprietà dei mezzi di produzione, delle risorse materiali e del lavoro morto accumulato, laddove la facoltà di disporre del lavoro vivo sembra scaturire immediatamente dai rapporti di proprietà ». *Ibidem*, p. 309.

Agricoltura

1. Le relazioni Guerrieri sull'agricoltura (*Relazione preliminare sui problemi dell'agricoltura nella Regione Umbra*) si propone di « fornire una minima base di conoscenza per i responsabili degli altri settori », omettendo la documentazione, e rinviando — per lo sviluppo e la strutturazione delle singole parti — alla Relazione finale.

Grazie a questa impostazione, sviluppata con indubbia chiarezza e competenza, la relazione ci pare presentarsi come la piú seria e completa tra quelle che abbiamo esaminato, e soprattutto quella da cui con maggior chiarezza si giunge — senza perdersi sin dall'inizio nella massa dei particolari — a definire le linee di indirizzo generale che ispirano il piano, e che caratterizzano dall'interno, quasi identificandovisi, la stessa « scientificità » piú volte, e a ragione, invocata da Guerrieri.

2. La relazione muove dunque da una descrizione della struttura agraria della regione, utilizzando grosso modo la divisione (già accolta dalle pubblicazioni dell'INEA) del territorio umbro in zone omogenee, rispetto a tre variabili fondamentali: ordinamento colturale in atto, superficie aziendale, tipo di azienda prevalente. È interessante — se pur non nuovo — notare che le nove zone ottenute risultano geograficamente ben caratterizzate, e nettamente distinte anche rispetto ai caratteri orografici e morfologici del terreno.

Ciò che esce da questa prima descrizione è un breve quadro riassuntivo delle condizioni di « sottosviluppo » della regione, le quali possono essere cosí elencate, per ora: presenza limitata di media e grande proprietà vicino ad una proprietà coltivatrice quantitativamente molto diffusa, ma per un territorio complessivamente molto limitato; mancanza di importanti trasformazioni nel dopoguerra; mercato fondiario molto povero; carenza imprenditoriale dei proprietari.

Va infine segnalata — tra i fattori di sottosviluppo elencati dal Guerrieri — la crisi mezzadrile: essa, provocando ondate sempre piú frequenti di esodo (che spesso avviene — in modo assai interessante — a tappe successive, con spostamenti graduali

verso le terre migliori) favorirebbe la sostituzione al vecchio istituto mezzadrile di « aziende con salariati ».

Qui nasce appunto il problema, per il Guerrieri: egli rileva infatti che queste aziende nascono assai di rado *su basi regionali,* e attirano cosí solo mano d'opera d'età media e scarsamente qualificata; ma soprattutto, lo sviluppo di simili aziende *si scontra oggi con l'attuale struttura agraria,* « su cui non è assolutamente concepibile [...] una sana azienda a salariati ».

Nonostante ciò, è visibile l'affermarsi di una tendenza in questo senso, anche nei riflessi che essa ha sull'ordinamento colturale e produttivo delle zone: si nota, ad esempio, una contrazione in colture « industriali » tipiche del sistema mezzadrile locale (tabacco, pomodoro, barbabietole da zucchero), rese convenienti soltanto dal basso costo della mano d'opera; la diffusione di colture arboree (olivo, vite) in forme specializzate; e soprattutto il sorgere di allevamenti zootecnici razionali, tipici delle nuove aziende con salariati.

3. Fino a questo punto, la trattazione ha comunque — come si è visto — l'aspetto di un'elencazione di problemi, che peraltro corrisponde in pieno allo scopo dichiarato dell'autore. La seconda parte della relazione è assai piú ampia (*Lineamenti di sviluppo e problemi attuali dell'agricoltura umbra*), ed è probabilmente la piú ricca, sia per le linee metodologiche sia per i discorsi che sviluppa riguardo alla politica di piano.

I problemi posti al centro dell'attenzione sono di *gestione* e di *struttura.* Riguardo ai secondi, lo stesso Guerrieri prevede un « non unanime consenso », a causa delle difficoltà di scelta[1].

[1] Come si vedrà chiaramente in seguito, questa lodevole chiarezza di impostazione è quasi una strada obbligata per affermare la necessità e l'urgenza dell'appropriazione del settore agricolo da parte del capitalismo piú avanzato. L'urgenza — espressa nelle dichiarazioni iniziali di Guerrieri, là dove egli sottolinea il carattere informativo della propria relazione per i « responsabili degli altri settori » — di affermare un collegamento diretto ed organico (cioè controllabile in ogni sua fase) tra industria e agricoltura, si esprime bene in questa relazione; in particolare proprio là dove implicitamente si sottolinea l'insufficienza della formula « superamento della mezzadria » e l'esigenza di affermare già in questa fase dei modelli precisi di integrazione intersettoriale, superando la fase di pura « sperimentazione » intermedia. (Vedi, in seguito, critica alle parole d'ordine sulla piccola proprietà, e analisi comparativa di cooperative e aziende con salariati).

a) Le voci di questa parte dello studio sono d'interesse progressivo. Si inizia con un'analisi della dinamica della popolazione rurale e della produzione agraria, avendo occhio specialmente ai movimenti della forza-lavoro per i diversi tipi di aziende. Al franamento della mezzadria corrisponde, come s'è accennato, un incremento di altre due forme di conduzione: *la coltivazione diretta* (grazie soprattutto alla legge sulla Cassa per la formazione della proprietà contadina); e *l'azienda con salariati.*
D'altra parte, l'esodo riguarda tutta la popolazione agricola, e ciò è verificato nella diminuzione progressiva del numero delle unità familiari.
Il punto che permette il passaggio da questo discorso a quello successivo — sulle forme di gestione, e i rapporti tra queste e la programmazione — è il seguente: non si constatano, nella produzione vendibile regionale, variazioni corrispondenti alla intensità crescente dell'esodo. Aumentano invece, generalmente, *i costi di produzione.*

b) Qual'è dunque il senso di questo fenomeno? Che rapporti ha con la programmazione? La risposta a queste domande ci avvicina al cuore delle argomentazioni di Guerrieri. Sarà il passaggio della Regione da un'economia chiusa, di consumo, a un'economia di mercato, *nazionale,* a delineare i lineamenti economici della azienda del futuro.
Finora l'imprenditore ha avuto come scopo di produrre il piú possibile: *ora ha quello di produrre a costi piú bassi.*
Evidentemente, questa affermazione — cosí precisa — conduce l'autore ad affrontare il problema della manodopera, e la polemica contro le posizioni che rifiutano di riconoscere nei suoi reali lineamenti la logica dello sviluppo cosí come si va attuando nell'agricoltura.
Se quello è lo scopo dell'imprenditore, oggi, è evidente che sbaglia chi limita « al mantenimento di una aliquota piú elevata possibile di manodopera in agricoltura » gli effetti da ricercare, tanto piú che « l'attuale assetto della popolazione agricola non è ancora ottimale ». A questo falso scopo va contrapposto quello della « scelta della miglior organizzazione aziendale, partendo da una impostazione strettamente tecnico-economica »; dentro questa prospettiva — com'è ovvio — la manodopera agricola va considerata solo come « variabile dipendente » (forza-lavoro o capitale variabile).

In sostanza: la progettazione deve partire « dalla realtà della azienda efficiente ed economicamente sana », collocata nel quadro delle prospettive nazionali di mercato, che sole potranno determinare di quanta manodopera c'è bisogno e in che tipo di azienda e coltivazione.

4. La applicazione di questo criterio alla realtà delle zone, approfondita via via nel seguito della trattazione, è abbastanza rivelatrice sin dall'inizio.
Per la pianura e il fondovalle, Guerrieri parla di coesistenza possibile tra la *grande azienda* (e qui è specificato: capitalistica o cooperativa) con l'*impresa familiare*, integrata sulla base di indirizzi produttivi differenziati, specie per ciò che riguarda l'*allevamento zootecnico*[2].
D'altra parte, la necessità di razionalizzare strutture e ordinamenti non può abbandonare ai movimenti « spontanei » neppure le modificazioni che stanno intervenendo nelle zone collinari e nelle montagne.
Nelle prime, dunque, si può scegliere tra due alternative possibili: la specializzazione massima nella produzione arborea (vite, olivo) per la quale sono necessarie *grandi aziende con salariati*, e soprattutto un massimo sforzo di investimenti e di controllo; oppure la *conduzione familiare con persistenza della mezzadria*, « su una maglia poderale piú ampia (sopra i 25 ettari) e con contratti nuovi ».
Nella montagna e nell'alta collina, invece, « non ci sono alternative alla grande azienda », e in molti casi c'è da contare soltanto sull'intervento diretto dello Stato.

[2] I rapporti previsti tra le due forme di conduzione non sono esattamente definiti, in questa fase: si può osservare però — facendo riferimento anche a ciò che segue immediatamente — che l'interesse tutto accentrato sulla prima forma, sempre presentata come *propulsiva* per eccellenza, e la scarsa attenzione per la seconda, mostrano i caratteri di questa integrazione.
Riprova di ciò si ha nell'esempio riportato sopra; infatti l'allevamento zootecnico razionale costituisce un ciclo produttivo tipico delle aziende capitalistiche: è facilmente intuibile che l'inserimento, nella programmazione di tale ciclo, di parti affidate a piccole aziende circostanti, implica un intervento diretto dell'imprenditore capitalista anche su queste, sia per quanto riguarda l'indirizzo colturale, sia per ottenere un'armonizzazione sufficientemente garantita, in termini di costi e di rendimento, tra i singoli processi produttivi di quelle, visti come fasi specifiche del piú ampio ciclo della grande azienda.

5. In questa prospettiva, si prevedono investimenti fissi (sistemazione dei terreni, fabbricati rurali *ad ordinamento piú accentrato,* impianti) e principalmente capitali di esercizio (per la meccanizzazione, la fertilizzazione del suolo, ecc.).
« L'importanza preponderante che un tempo era assunta dal capitale fondiario e dalla manodopera, sarà in futuro assunta sicuramente dal capitale di esercizio, sia esso costituito da macchine motrici e operatrici, da scorte vive o da mezzi tecnici extra-aziendali »[3].

6. Accumulate tutte queste osservazioni, Guerrieri passa alla parte direttamente critico-programmatica della relazione: la struttura agraria che si vuol dare alla zona, e gli strumenti per realizzarla.
Come si è visto, le forme di conduzione che possono essere considerate determinanti in avvenire, nella prospettiva del piano, sono essenzialmente due: l'*azienda familiare* dell'imprenditore-coltivatore diretto (arrotondata a un minimo di 10 ettari); l'*azienda capitalistica* con salariati (di dimensione superiore ai 50 ettari, altamente meccanizzata, il piú possibile « accorpata », e con alta semplificazione di servizi)[4].
Alternative possibili a queste due forme fondamentali possono essere: in luogo dell'azienda familiare, l'*affitto al coltivatore*; in luogo dell'azienda capitalistica, quella *cooperativa.*
L'analisi critica di queste varie forme è estremamente interessante, perché mostra la perfetta coerenza delle conclusioni a cui la relazione approda, con i criteri preliminari enunciati nella prima parte (e condivisi, a quanto ci consta dall'esame della stampa, sia regionale che nazionale, da tutte le parti impegnate nel lavoro di elaborazione preliminare, dalla DC verso sinistra).

[3] Si chiarisce qui abbastanza bene ciò che si osservava all'inizio sull'indirizzo politico preciso rappresentato dall'uso scientifico dei criteri enunciati; si può aggiungere a ciò che s'è detto (cfr. nota 1) la constatazione di come l'urgenza del « salto », verso una piú stretta e controllata integrazione intersettoriale, implichi la contrapposizione netta — anche in sede teorica — del nuovo modello di « azienda con salariati », tanto al vecchio ordinamento capitalistico-agrario, quanto alle impostazioni riformistiche tradizionali.
Per una piú soddisfacente analisi di questo punto rimandiamo ancora al *Quaderno rosso,* di prossima pubblicazione.
[4] La mezzadria, come s'è visto, è in realtà prevista come utile sostituto dell'azienda capitalistica nelle zone collinari, se convenientemente modificata dal punto di vista contrattuale.

a) Azienda coltivatrice. Le caratteristiche che questa forma presenta attualmente in Umbria, di estrema frammentazione e povertà di capitali di esercizio, rendono estremamente dubbia la sua capacità di sopravvivenza. D'altra parte, il livello attuale dei valori fondiari è alto, e tende anzi a ulteriori rialzi, per timori di svalutazione: sono dunque assai rari i mezzadri che, pur prescindendo da altre valutazioni, aspirino alla proprietà della terra.
Il massimo aiuto, in questo campo, dovrà perciò indirizzarsi verso le piú grandi tra queste aziende, quelle che presentano la tendenza ad ingrandirsi e consolidarsi.

b) Aziende capitalistiche. Le difficoltà di queste aziende consistono innanzitutto nello sforzo di raggiungere dimensioni ottimali, anche a causa del frazionamento territoriale della proprietà in molti poderi.
Si propone perciò di favorire il passaggio dei poderi meno estesi a forme di conduzione diretta (affitto o permuta). Le aziende piú grandi dovranno tendere ad un « accorpamento » aziendale attraverso *permute obbligatorie,* piuttosto che attraverso acquisti o affitti.

c) Cooperative. Esse sul piano tecnico sono tutt'altro che da escludersi: avrebbero anzi il vantaggio di attuare con meno scosse la nuova struttura aziendale (capitalistica), evitando apparentemente le trasformazioni radicali. D'altra parte, vi sono tali difficoltà sul piano giuridico (« far coincidere la volontà dei lavoratori futuri soci con quella dei proprietari », oltre al problema delle garanzie necessarie onde ottenere prestiti per i capitali d'esercizio) e specialmente psicologico, da rendere estremamente difficile la loro realizzazione, se non impossibile.
L'individualismo dei contadini umbri (com'è dimostrato da Sepilli nei suoi studi) pare dunque l'ostacolo maggiore. Vale la pena di lasciare qui direttamente la parola a Guerrieri: « Nei pochi tentativi di cui conosciamo l'esistenza per l'Umbria, ci è sempre sembrato che gli stessi interessati intendessero della cooperativa per giungere alla gestione diretta dei terreni, gestione che però successivamente ritenevano di competenza personale o controllata. Bisogna assolutamente guardare in faccia alla realtà; non per questo si deve abbandonare una certa impostazione, ma è bene non illudersi troppo in una sollecita attua-

zione della medesima. Ci vorranno forse molti anni per superare una certa mentalità, che spinge talvolta la non-collaborazione con gli altri sino a rifiutare da parte di due famiglie la consegna di un trattore di uso comune, nonostante il desiderio di possedere quel mezzo »[5].
La conclusione di tutto questo esame è dunque di indicare come struttura agraria ottima per la regione (e per i collegamenti intersettoriali) quella fondata su aziende capitalistiche di dimensioni soddisfacenti (cooperative o dirette da imprenditori singoli), corollate da aziende a conduzione diretta strettamente collegate ai cicli produttivi di quelle.

7. Condizione preliminare per giungere ad un simile assetto è il superamento definitivo della mezzadria. Le ragioni della sua morte necessaria sono troppo note per doverle qui riassumere ancora. Guerrieri le individua essenzialmente negli ostacoli che pongono ad investimenti tali da dare « nuova razionalità » all'impiego della manodopera, e alla creazione di aziende grandi e accorpate, con processi produttivi moderni.
Sono particolarmente interessanti le considerazioni fatte a questo punto sul momento storico attuale, caratterizzato, secondo Guerrieri, da uno sviluppo industriale molto intenso, che ha come conseguenza lo spopolamento delle campagne; dal regime concorrenziale imposto dal MEC; dal modo « irrazionale, caotico e contradditorio in cui la crisi si presenta »; ed infine dalla *« assenza di una forza sociale che spinga in una direzione precisa per il superamento della mezzadria* (crisi del movimento agricolo in quanto tale) ».
Le soluzioni che finora sono state proposte vengono cosí una ad una esaminate da un punto di vista « tecnico ». Quella che rivendica i poderi ai mezzadri è superata per ragioni tanto tecniche che politiche (e perché i mezzadri non se ne dimostrano entusiasti); quella che chiede una « incentivazione della proprietà contadina » è « parzialmente erronea e insufficiente »; quella che indica la strada dei miglioramenti obbligatori ha *la*

[5] Nella relazione cumulativa e conclusiva di Lombardini, non ancora disponibile, pare che le pressioni di sinistra per le cooperative siano state accolte in una soluzione nuova: la gestione delle cooperative sarà fatta dal piano attraverso l'Ente di sviluppo per l'agricoltura, mantenendo a ciascun contadino caratteristiche da piccolo proprietario. Come ha detto qualche compagno umbro di base, *i soci saranno tali senza saperlo.*

fondamentale contraddizione di tendere al consolidamento di un sistema che si vuole superare; quella che chiede la messa in atto di programmi comprensoriali attraverso gli enti di sviluppo per miglioramenti obbligatori, onde raggiungere determinati livelli di produzione lorda vendibile per ettaro, « metterebbe in crisi il sistema soltanto se potessero fissarsi livelli molto elevati », cioè con colture intensive, mentre l'esame precedente sulle colture porta per ora a sostenere un tipo di agricoltura estensiva. Vengono dunque abbattute una ad una le tesi dei gruppi piú conservatori, della bonomiana, delle Camere di Commercio, dei partiti di sinistra. Una volta fissato come scopo « arrivare ad una struttura produttiva che preveda bassi costi di produzione » *non c'è che da puntare su una azienda accorpata e grande,* che sola può dare sia quel risultato, sia nuovi rapporti di lavoro, e la premessa per nuovi investimenti. Se l'ostacolo maggiore è la mezzadria, bisogna abbatterlo *attraverso due strumenti fondamentali,* che apparentemente sono contrastanti, in quanto l'uno chiede il miglioramento del contratto a favore dei coloni, e l'altro una procedura di rapida disdetta per i coloni dove il proprietario voglia eliminare la mezzadria. Ambedue questi elementi porterebbero al disgregamento piú ampio del sistema mezzadrile; come conseguenza logica si abbasserà il prezzo della terra, dato che il proprietario si troverebbe costretto a delle scelte obbligate: o cambia tipo di conduzione (e se la dimensione della sua azienda non è adatta al nuovo sistema, dovrà vendere), o non cambia il sistema (e allora venderà per non rimetterci), o lascia la terra incolta. In ogni caso lo scopo di facilitare la nascita della grande azienda capitalistica è enormemente facilitato, tanto piú considerando gli incentivi a disposizione dello Stato, che andrebbero adeguati allo stesso piano, concretizzandosi non piú in disordinati e contradditori interventi, ma nei seguenti punti: *a)* concessione di mutui per operazioni di accorpamento o allargamento dell'azienda; *b)* mutui e contributi per nascita di imprese contadine familiari di giusta ampiezza e per la meccanizzazione delle grandi aziende capitalistiche o cooperative (come si continua ad aggiungere per dare prova di politica imparzialità); *c)* attuazione di programmi comprensoriali per le infrastrutture; *d)* incentivi per la nascita di industrie agricole, secondo le prospettive di un piano nazionale.

8. *La linea maestra di questa relazione è dunque indiscutibilmnete quella dell'introduzione del « capitalista collettivo » nella agricoltura umbra, di una razionalizzazione tecnica volta alla maggiore produttività con i costi minori, attuabile soltanto, si dice, con la grande azienda capitalistica.* A questo fine occorre anche considerare i problemi dell'organizzazione mercantile delle produzioni agrarie regionali, visto che, come in ogni economia arretrata, gli imprenditori agricoli umbri si disinteressano per ora di questo processo. Guerrieri nomina brevemente, coltura per coltura, problemi e prospettive. Riferiamo i piú esemplari. Il tabacco produce redditi ottimi qualora se ne segua la produzione anche nella fase industriale (ciò si verifica solo nelle « magnifiche organizzazioni cooperative » degli agrari dell'Alta Val Tiberione). Però attraversa una crisi dovuta fondamentalmente all'abbandono della mezzadria: infatti si tratta di una coltura che può reggere la concorrenza straniera solo se la mano d'opera costa poco, e con i contratti mezzadrili la sottoremunerazione era normale. L'organizzazione degli agrari in cooperative per la lavorazione, dato che la concessione del monopolio statale consente la conservazione degli utili di questa fase, porterebbe a guadagni molto superiori. Non vale in questo caso neanche la minaccia di scioperi mezzadrili. Infatti durante quello del '60 per la semina, dice Guerrieri, i mezzadri aderivano, ma in realtà seminavano in semenzai di fortuna, di nascosto dagli attivisti sindacali, *poiché l'obiettivo reale di quelle lotte è quello di annettere come soci nelle concessioni gli stessi mezzadri*, oppure « partecipare piú concretamente ai sopraprezzi fissati dalle Concessioni, *cosa che sembra in fondo non pregiudicare produttività e profitti* ». Per le altre coltivazioni industriali il problema è di meccanizzazione della lavorazione e di specializzazione e tipizzazione dei prodotti, ma non di mercato, che anzi ha ottime prospettive. Solo per gli allevamenti zootecnici il mercato è difficile, e va organizzato razionalmente per la produzione del latte (attraverso Consorzi) sia per la macellazione e distribuzione della carne (attraverso un organismo cooperativo o consortile che possa coprire le fasi di macellazione, refrigerazione, distribuzione e quella della utilizzazione dei sottoprodotti).

Diventano dunque di estrema importanza gli strumenti idonei a prevedere e programmare, in vista dell'attuazione del piano, gli

interventi. Guerrieri, dopo aver rimproverato aspramente al Piano verde di non aver adempiuto alla sua funzione fondamentale (trasformare gli ordinamenti produttori) auspica la istituzione di un *Ente di coordinamento e controllo* la cui esigenza è sentita in ogni settore politico ed economico, *meno che dagli imprenditori assenteisti e dalle loro associazioni locali.* Un Ente di questo genere non può essere del tipo di quello previsto dal Piano verde (che dovrebbe nascere dalla trasformazione degli Enti di riforma), perché nascerebbe come alto organismo burocratico centrale, con limitazioni nei compiti, tali da renderlo assolutamente inadeguato. Dovrà dunque essere un Ente *nuovo e conscio della adesione di « ogni settore »* (cioè « unitario »). Guerrieri ne dettaglia uno statuto che dovrebbe essere valido in ogni regione, in articoli, comuni, sottosoci. Si tratta di una proposta concreta per un Ente di sviluppo in agricoltura. Vediamone dunque, anche per le sue ambizioni di « statuto tipo », compiti e organizzazioni.

9. *Lo strumento.* L'Ente dovrebbe nascere in ogni Regione allo scopo di « adeguare le strutture agricole alle esigenze di conduzione e a una maggiore produttività delle imprese, e assicurare il pieno impiego e la giusta retribuzione delle forze di lavoro ». I suoi scopi: individuare le zone omogenee della Regione, predisporre, per ogni zona, programmi contenenti indicazioni relative agli ordinamenti produttivi, ai sistemi di conduzione, ai minimi di ampiezza aziendale; fare opera di assistenza tecnica per i programmi di sviluppo aziendale, e di assistenza finanziaria « con potere specifico di controllo e di autorizzazione sulle concessioni dei finanziamenti di qualsiasi genere, al fine di adeguare gli investimenti alle esigenze della programmazione disposta »; promuovere la cooperazione, organizzare il lavoro di propaganda e assistenza tecnica alle aziende attraverso gli ispettorati.

L'Ente può invitare imprenditori assenteisti a predisporre un piano aziendale di adeguamento alle linee del programma (sia per le colture che per la conduzione) e può fissarne i tempi; se il piano non sarà attuato *può procedere all'esproprio, anche nel caso di proprietari che eseguono ordinamenti in contrasto con le disposizioni dell'Ente* e che non li modifichino secondo i dettami dell'Ente entro due anni; l'indennità per l'esproprio verrà

fissata in relazione al reddito dominicale determinato nella revisione degli esterni, e sarà fatta in titoli di Stato.
L'Ente cederà queste terre in affitto o in proprietà, preferibilmente a coltivatori diretti singoli o associati che intendano utilizzarli secondo piani approvati dall'Ente; *in attesa di questo l'Ente può condurli direttamente*. Organi degli Enti saranno il presidente, di nomina ministeriale; un consiglio d'amministrazione composto da rappresentanti dei sindacati, delle provincie, delle Camere di Commercio, dall'Ispettore agrario o compartimentale, dall'ispettore forestale regionale, dal provveditore regionale alle OO.PP., dal direttore dell'Ufficio regionale del lavoro, dal direttore dell'Osservatorio economico agrario, da un rappresentante dei consorzi di bonifica; un direttore tecnico generale; un comitato consultivo di tecnici nominati dal consiglio d'amministrazione, un collegio di sindacati nominati dal Ministero. L'ultima norma dello Statuto prevede infine che i piani di bonifica dei consorzi debbano avere il nulla osta dell'Ente prima di poter essere presentati al Ministero per la approvazione.

Goffredo Fofi

Salario e sviluppo nella politica della CGIL

di Vittorio Rieser

1. Premessa

1.1 *Contraddizioni nella funzione del sindacato di classe*

Si è notato piú volte come la funzione contrattuale del sindacato sia, per definizione, integrata nel sistema capitalistico: essa si esplica infatti in una serie di *accordi tra le parti*; e questi accordi implicano il riconoscimento delle rispettive posizioni delle parti, cioè di datori di lavoro e lavoratori salariati. Il consenso del datore di lavoro è componente indispensabile dell'accordo.

Al tempo stesso, si è notato come non sempre il sindacato sia riducibile a questa funzione. Gli stessi accordi, infatti, sono in genere resi possibili dalla lotta degli operai: senza analizzare qui i contenuti specifici che di volta in volta le lotte assumono, si può notare subito che le lotte sindacali sono — in un momento non rivoluzionario, e nei paesi capitalistici avanzati — l'« occasione » piú ricca di spunti politici e di spinte antagonistiche, che sia dato avere nelle vicende della lotta di classe. Il sindacato è l'organizzazione piú direttamente a contatto con questa « occasione ».

Per la maggior parte dei sindacati nei paesi occidentali, ciò non comporta alcuna contraddizione: la loro funzione integrativa rispetto al sistema è consapevole ed esplicita; essi tentano quindi di svolgere la funzione contrattuale nel modo piú atto ad assorbire (sfruttandone la forza) le dimensioni anti-capitalistiche della spinta operaia.

Ma il caso è diverso per i sindacati che si presentano come sindacati « di classe », che cioè rifiutano di avere, come premessa della loro azione, l'accettazione politica del sistema capitalistico. Tale è il caso della CGIL, diversamente dalla CISL e dalla UIL.

Non intendiamo compiere qui una analisi teorica del problema. Basterà notare come, spesso, l'esigenza « contrattuale » e quella di sviluppare (o per lo meno non ostacolare) una spinta operaia che investa l'intero sistema, si presentano all'azione del sindacato in rapporto contraddittorio, talvolta in modo drammatico.

Di questo contraddittorio rapporto, delimiteremo un aspetto: quello che riguarda le rivendicazioni *salariali* nella fase attuale di *sviluppo programmato*.

1.2 *Le « giustificazioni classiste » delle rivendicazioni immediate*

In generale, si può notare come — in questa fase di sviluppo programmato (cioè con l'avvento del centro-sinistra) — il tentativo di « mediazione » della contraddizione, da parte della CGIL, consiste il piú delle volte nel sopprimere (o mascherare) l'analisi degli aspetti funzionali al sistema impliciti nelle rivendicazioni, e nell'esaltare genericamente la « funzione di classe » di queste ultime, cosí come degli accordi che le sanciscono.
Vedremo come ciò si esprime in rapporto alle rivendicazioni salariali.
Per un sindacato di classe, il salario si presenta sotto un duplice aspetto: da una parte, in rapporto alla *distribuzione del reddito*, dall'altra, in rapporto all'*alienazione della forza-lavoro*. Nel primo aspetto, esso è un *reddito di lavoro*, la cui dinamica ha effetti importanti sullo sviluppo economico; nel secondo aspetto, esso è in rapporto diretto con la *subordinazione della classe operaia*: la sua struttura, le sue forme di variabilità (aziendale, settoriale, ecc.), vengono visti in rapporto alle possibilità di lotta (quindi, al potere) della classe operaia. Non sempre è possibile conciliare in un'effettiva impostazione rivendicativa questi due « modi di considerare » il salario. Molte alternative, molte incertezze della politica sindacale (ad esempio, le scelte tra rivendicazioni perequative e massima dinamica nelle aziende piú avanzate; tra varie strutture di salario; tra varie strutture contrattuali) si legano anche a questa « duplicità » del problema salariale.
Vedremo nelle pagine seguenti la posizione che è gradualmente prevalsa nella CGIL a questo proposito: quella di affermare il carattere *di classe*, la forza *politicamente qualificante* di certi contenuti rivendicativi salariali, in particolare in rapporto alla programmazione.

1.3 *Il sindacato e l'« onesto programmatore »*

Le difficoltà nell'impostare il rapporto tra i due aspetti della funzione del sindacato emerge con particolare evidenza di fronte alla programmazione. Non è infatti piú possibile seguire la linea « sperimentale », seguita finora; essa consisteva nell'impostare certe rivendicazioni e forme di lotta nuove in alcune aziende, in alcuni tentativi (sostanzialmente non riusciti) a livello di settore, che coesistevano con impostazioni diverse, senza una visione globale del rapporto tra le varie impostazioni e lo sviluppo capitalistico nel suo complesso.
Ciò era possibile[1] proprio per il carattere non ancora compiutamente programmato dello sviluppo economico. Lo si vede con particolare chiarezza per il problema salariale. In un'economia programmata, infatti, i rapporti tra le varie componenti del reddito nazionale sono — in una certa misura (variabile a seconda dei tipi di programmazione) — predeterminati: viene indicato sia il loro rapporto in un dato momento

[1] Ed era, in quella situazione, il procedimento corretto per iniziare l'elaborazione di una nuova linea sindacale complessiva.

di tempo sia il suo andamento nel tempo. Rispetto a un'economia non programmata, il rapporto tra le varie « micro-decisioni » in materia salariale, e il contesto generale dello sviluppo economico, risulta profondamente mutato. In un'economia non programmata, ciascuna parte prende decisioni parziali sulla composizione del reddito, i cui effetti generali sono soltanto « previsti », e in modo variabile per le varie « micro-unità » di decisione; si formano cioè « modelli ipotetici di previsione », che devono ovviamente fondarsi anche su ipotesi interpretative e previsive delle decisioni altrui, ma che non impongono nessun coordinamento a priori. Si possono sviluppare, via via, gradi parziali di coordinamento, e quindi gradi parziali di vincolo ai modelli di previsione: ma, fino a che non si realizza una programmazione statale generale, l'ambito di tali « modelli vincolanti » non sarà mai la formazione dell'*intero* reddito nazionale. L'esistenza di una programmazione globale non elimina *a priori* ogni margine di variabilità nei comportamenti delle parti, in quanto il rapporto tra decisioni programmate generali e « subdecisioni » può essere di vari tipi: ma la definizione di tale rapporto è *preliminare*; i margini di decisioni particolari che restano sono determinati dal rapporto *generale* con la programmazione.

Non è quindi piú possibile, per il sindacato, seguire il graduale procedimento « induttivo » di questi ultimi anni, in cui si impostavano, via via, in modi parziali, certe rivendicazioni, per osservarne gradualmente gli effetti piú generali. Il sindacato si è trovato a dover definire con urgenza una linea generale di fronte alla programmazione (sia pure potendo utilizzare — nulla lo vietava — gli « esperimenti » di questi anni), da cui sarebbero state in larga misura determinate le varie particolari possibilità di azione rivendicativa. Si è presentato, quindi, al sindacato il problema — preliminare a ogni altro — del rapporto tra il suo potere di decisione e quello degli organismi di programmazione. Teoricamente, vi sono almeno tre alternative possibili in un tale rapporto: la partecipazione del sindacato alle decisioni programmatiche (e, ovviamente, il vincolo alle decisioni prese); l'estraniazione da tali decisioni, pur essendovi vincolati; infine, l'estraniazione da tali decisioni, accompagnata dal rifiuto di vincoli formali alle decisioni stesse. (Sul carattere estremamente problematico di quest'ultima alternativa, cfr. la rassegna — parallela a questa — di Gabriele Lolli). L'aspetto comune alle tre alternative è che — comunque — il sindacato deve impostare le sue rivendicazioni particolari fondandosi rigorosamente su un modello ipotetico-previsivo generale, poiché il grado di predeterminazione dei rapporti tra gli elementi del sistema è (in ogni caso) assai piú alto di prima.

Che la CGIL abbia scelto la prima, non sembra dubbio, anche se — per ora — la posizione in cui si trova di fatto sembra piú vicina alla seconda alternativa. Ma il carattere particolare di questa scelta è che essa viene spesso presentata come dotata di tutte le prerogative della *terza* alternativa; viene cioè presentata

come una scelta che garantisce la piena autonomia dell'azione di classe e ne rafforza il potere.
L'impianto concettuale su cui si fondano tali affermazioni consiste — in ultima analisi — nella considerazione della « programmazione » come uno « strumento », sostanzialmente neutro, che i contenuti rivendicativi (insieme a determinate « riforme di struttura ») valgono a qualificare politicamente. O anche, spingendosi piú oltre, nel considerare la programmazione come uno strumento che (se non deformato dalla pressione rapinatrice dei monopoli) tende di per sé verso l'impostazione delle riforme e l'attuazione di certi contenuti rivendicativi. Il carattere peculiare dell'autonomia del sindacato consiste quindi proprio nel controbattere la pressione deformante dei monopoli e nel dare alla programmazione il suo contenuto democratico:
« La programmazione non deve significare la mortificazione della peculiare autonomia delle organizzazioni sindacali »; infatti « ... certamente l'avanzata delle condizioni di vita e di lavoro delle classi lavoratrici provoca l'esigenza di nuove riforme di struttura; ciò significa che l'altro contemporaneo obiettivo che noi affidiamo alla programmazione — e cioè di giungere alla limitazione del potere del capitale monopolistico — fa anche un passo innanzi. È proprio ciò che ogni sincero democratico e ogni onesto programmatore deve volere ». (Ruggero Spesso, *Gli obiettivi della programmazione economica per un sindacato di classe*, in *Rassegna Sindacale*, aprile 1962, p. 12 e p. 16).
In un discorso che citeremo piú diffusamente in seguito, il segretario generale della CGIL diceva:
« Una programmazione *democratica*... è una programmazione che può e deve avere il consenso attivo dei sindacati dei lavoratori. Ma, ribadiamo, sono proprio i suoi contenuti democratici a costituire il fattore determinante della posizione della CGIL... ». (Agostino Novella, *La politica di programmazione e la CGIL*, rapporto al C.D. della CGIL, pubblicato in *Rassegna Sindacale*, aprile 1962).

2. Salari e investimenti

2.1 *Il teorema dello sviluppo anti-monopolistico*

Il piú importante ragionamento su cui si basa la posizione della CGIL riguarda, a parer nostro, il rapporto salari-investimenti nello sviluppo economico italiano. Lo riportiamo in sintesi, per poi esaminarne dettagliatamente i passaggi. Esso si può riassumere cosí:
a) Il livello di investimenti mantenuto in questi anni di sviluppo capitalistico italiano è stato possibile grazie al basso livello salariale; l'incidenza dei redditi di lavoro è restata fino circa al 1960 sostanzialmente invariata.
b) Le lotte operaie di questi anni hanno aperto la via (a partire dal 1961) a un mutamento di tale tendenza.
c) Un aumento reale del livello salariale mette in crisi l'attuale meccanismo di sviluppo monopolistico.
d) Un aumento reale del livello sa-

lariale non è incompatibile con uno sviluppo economico equilibrato, anzi lo favorisce.

e) *Quindi*, una programmazione che faccia propri i contenuti rivendicativi salariali portati avanti dalle lotte sindacali, si caratterizza in senso antimonopolistico, ed è democratica. Si è cosí dimostrato che una dinamica reale dei redditi di lavoro caratterizza in senso democratico la programmazione.[2]

2.2 *Investimenti e salari nel «miracolo italiano»*

Il basso livello salariale che ha caratterizzato lo sviluppo economico italiano di questi anni, e la funzione che esso ha avuto in rapporto agli investimenti, è documentato in una serie di studi. Ne riportiamo alcune conclusioni sintetiche, espresse con molta chiarezza nella comunicazione di Ruggero Spesso al Convegno dell'Istituto Gramsci su «Tendenze attuali del capitalismo italiano»:

«1) Dato prioritario e fondamentale della situazione salariale italiana è quello dell'eccezionalmente bassa incidenza dei *redditi di lavoro dipendente* sul reddito nazionale, cui corrisponde una forte e crescente quota di *investimenti lordi.* Tale incidenza dei salari ed altri redditi di lavoro dipendente sul reddito nazionale risulta essere fra le piú basse di quelle dei paesi capitalistici... [Si nota poi come sia ancora eccezionalmente alta la quota delle rendite e dei profitti non reinvestiti]...

2) La struttura del reddito nazionale, caratterizzata, da un lato, dai bassi salari e dalle loro pressoché nulle variazioni nel tempo, e, dall'altro, da quote notevoli di reddito risparmiato, ha consentito e tuttora consente larghi margini per potenziare il saggio di investimento, oltre a rappresentare un 'ammortizzatore' per le oscillazioni della congiuntura, in quanto espressione di zone ancor rilevanti di attività a bassa intensità di capitale.

3) Determinante, quindi, ai fini dello sviluppo del reddito nazionale e della bassa quota di esso attribuita al lavoro dipendente, è stata l'alta attività degli investimenti, la quale appunto ha potuto e può mantenersi a livelli eccezionalmente elevati... solo per il crescente aumento dell'intensità del lavoro e lo scarto anch'esso crescente fra quest'ultima e i corrispondenti incrementi salariali». (cfr. *Atti* del Convegno, cit., vol. II, pp. 703-704. Roma, Editori Riuniti, 1962).[3]

Sugli aspetti piú direttamente sindacali del problema, Spesso nota inoltre:

«La chiave di volta dell'intero sistema salariale, in un'economia sperequata come quella italiana, è dunque rappresentata da un potere contrattuale che poggia su masse di lavoratori a basso salario (e a bassa produttività), per cui, da un lato, i bassi salari investono anche le zone a piú elevata produttività (attraverso la cristallizzazione dei salari aziendali attorno ai bassi salari contrattuali); e, dall'altro, restringono

[2] Diversamente dalla geometria, nella politica sindacale la non-contraddittorietà della definizione di un ente non può costituire criterio di «esistenza» di quell'ente.

[3] Sul problema del rapporto tra salari e produttività, cfr. oltre.

le stesse possibilità di sviluppo dell'azione salariale nelle zone a piú bassa produttività, e di una strenua difesa contro le pratiche di sottosalario » (*op. cit.*, p. 707).[4]

Vedendo il fenomeno da un altro lato, si può parlare di aumento del monte-salari e stazionarietà dei salari individuali reali. È l'aspetto su cui si è soffermato, oltre a Spesso, Sergio Garavini in alcune sue analisi,[5] individuando in esse una situazione di vero e proprio « blocco dei salari individuali reali ».[6]

2.3 *Gli alti salari in uno sviluppo economico equilibrato*

Se l'eccezionale sviluppo degli investimenti si è fondato in Italia su un livello salariale basso e stazionario, ciò non significa che i bassi salari siano condizione indispensabile di ogni politica di investimenti, di ogni politica di sviluppo. Piú volte la CGIL ha respinto le contrapposizioni generiche tra « investimenti e salari » come tra « investimenti e consumi ».[7] Essa afferma, in generale, la funzionalità di un alto livello salariale a una politica di sviluppo economico equilibrato; in particolare, gli ampi margini di reddito investibile non sfruttati in Italia « dimostrano... la possibilità di mantenere in Italia un elevato saggio di accumulazione accrescendo nel contempo la quota del prodotto sociale destinata ad accrescere i redditi di lavoro ». (Spesso, intervento al Convegno cit. dell'Ist. Gramsci, in *Atti*, cit., e in *Rassegna Sindacale*, maggio 1962).[8]

Lo stesso concetto è autorevolmente confermato dal segretario generale aggiunto della CGIL in un editoriale di *Rassegna Sindacale*:

« Quello che ci pare necessario ribadire, per ora, è prima di tutto la

[4] Cfr. anche, Ruggero Spesso, *Contro i salari del miracolo economico*, in *Rassegna Sindacale*, gennaio 1962; dove si ricorda tra l'altro che « tra le merci esportate a basso prezzo c'era anche la *merce lavoro* ».

[5] Cfr. Sergio Garavini, *Dinamica dei salari e dell'occupazione dell'industria nella provincia di Torino*, in *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo* (Atti del Convegno su « Il progresso tecnologico e la società italiana »), Milano, Feltrinelli, 1962, vol. I, pp. 441-472; e l'articolo su *Politica ed Economia*, luglio 1960.

[6] Sul rapporto tra questo aspetto e la dinamica dell'occupazione sarebbe necessaria un'analisi, che non possiamo sviluppare qui.

[7] Cfr. ad es. Vittorio Foa, *Politica salariale e sviluppo economico*, in *Economia e Sindacato*, 1, settembre 1961: « In particolare i lavoratori avvertono la vacuità, ai fini della formazione di una politica di sviluppo, di criteri fondati sulla schematica contrapposizione, all'interno del prodotto nazionale, fra consumi e investimenti, concepiti indifferenziatamente, nel senso che, dato un certo prodotto nazionale, si investe quello che non si consuma e reciprocamente, e che bisogna quindi consumare poco per assicurare un sufficiente tasso di accumulazione per la espansione produttiva. La correlazione inversa fra consumi e investimenti, dato un certo prodotto globale, è una verità puramente aritmetica... Ciò che conta non è il confronto indifferenziato tra livello dei consumi e livello degli investimenti ma la composizione relativa all'interno dei consumi e all'interno degli investimenti ». (p. 5).

[8] Tale affermazione era preceduta da una analisi di una serie di dati sulla composizione del reddito nazionale, da cui risultava un'altissima incidenza di profitti non reinvestiti (11 % nel 1960) e, all'interno di questi, un'altissima incidenza della parte non consumata, ma tesaurizzata.

nostra convinzione che proprio la politica rivendicativa salariale che la CGIL porta avanti è condizione indispensabile di una programmazione democratica, di una politica di sviluppo economico equilibrato. In secondo luogo, ricordiamo a chi l'ha dimenticato, che lo squilibrio tra salari, rendimento del lavoro e profitti è di tale vastità da lasciare spazio assai largo alla iniziativa rivendicativa dei lavoratori. Purtroppo, gli elementi oggettivi della situazione, nonché la sempre accanita resistenza padronale, costituiscono già di per sé un condizionamento della spinta salariale dei lavoratori: non c'è proprio bisogno di proporcene altri. Tanto piú che la politica della CGIL non è mai stata una politica massimalistica o diretta a soddisfare interessi corporativi, sezionalistici o settoriali, ma ha sempre teso a contemperare gli interessi della classe operaia con quelli di tutto il paese ». (Fernando Santi, *Il movimento sindacale di fronte alla nuova situazione politica*, in *Rassegna Sindacale*, marzo 1962).

In formulazioni come questa (e come altre particolarmente frequenti ad opera del segretario generale aggiunto) si tende ad accentuare il fatto che un aumento di salari può avvenire senza « scosse » pericolose: esistono *nel sistema* margini utilizzabili immediatamente a tal fine.

In altre formulazioni, invece, si insiste sul fatto che la stessa utilizzazione di tali margini a fini salariali urta contro i criteri politici (monopolistici) che hanno sinora guidato il processo di accumulazione in Italia; e che quindi la spinta salariale (che non è incompatibile con uno sviluppo equilibrato, anzi ne è condizione) comporta dei mutamenti *strutturali* nel sistema. Passiamo ora ad esaminare queste affermazioni.

2.4 *Gli alti salari si oppongono al carattere monopolistico dello sviluppo*

Il fatto che un mutamento nella distribuzione del reddito, cioè l'inizio di una reale dinamica dei redditi di lavoro, non possa avvenire « senza scosse » è sottolineato in particolare da Trentin e da Spesso.

Osserva Trentin che, in conseguenza dell'« incapacità delle tradizionali sedi di negoziazione collettiva a contenere e a delimitare l'area dei conflitti sindacali » e dell'« affermarsi... di nuovi obiettivi rivendicativi che superano e mettono in questione l'attuale struttura della retribuzione operaia », si è verificata, in seguito alle lotte operaie del '60-61, « la rottura di quel ' blocco salariale ' di fatto, di quel sistematico contenimento dei salari reali che costituí, per un cosí lungo periodo, una delle componenti essenziali dell'accumulazione eccezionale realizzata dal capitalismo italiano, grazie alla persistenza di una disoccupazione strutturale di massa. Per la prima volta, infatti, gli sviluppi di una data politica rivendicativa del sindacato si dimostrano capaci di esercitare, in futuro, una forte pressione sull'attuale meccanismo di accumulazione capitalistica. Il problema posto da una possibile inversione dei rapporti fra salari e produttività in determinate situazioni limite e da

un'alterazione dell'equilibrio nazionale fra redditi di lavoro e investimenti, cessa di essere vuota accademia, anche se naturalmente è ben lungi dal corrispondere a fenomeni già presenti nell'economia italiana ». (Bruno Trentin, *Politica salariale e autonomia del sindacato*, in *Politica ed Economia*, gennaio-febbraio 1962).[9]

Nel già citato articolo del gennaio di quest'anno, Ruggero Spesso osserva che « la riscossa sindacale... e le grandi lotte del 1961, hanno bloccato e avviato il superamento della tendenza alla diminuzione continua dell'incidenza dei redditi reali di lavoro sul reddito nazionale. E avrebbe una visione assolutamente parziale chi attribuisse esclusivamente agli incrementi di occupazione un simile risultato, trascurando o ignorando il peso maggiore esercitato dall'aumento dei salari. La prova e la verifica dell'esattezza di quest'ultima affermazione vengono dall'accertato rallentamento del ritmo di apertura della ' forbice ' tra rendimento del lavoro e salari reali... Questa spinta sindacale e operaia ha posto in essere condizioni che — insieme ad altri fattori oggettivi soprattutto internazionali — stanno riducendo i margini dell'espansione capitalistica nei modi e nelle forme seguite sino ad oggi ». (Ruggero Spesso, *Contro i salari del miracolo economico*, cit.).

Quali conseguenze si traggono da questa constatazione? Un aumento reale dei salari contiene in sé, potenzialmente, una indicazione di « riforme di struttura »; l'aumento reale e le riforme che esso richiede divengono cosí i due elementi che caratterizzano una pianificazione democratica.[10]

2.5 *Alti salari e riforme di struttura rendono democratica la programmazione*

Alcuni passi del discorso (già citato) di Novella riassumono bene queste due caratteristiche della programmazione democratica secondo la concezione della CGIL:

« Una programmazione *democratica*, che sia tale per i suoi obiettivi, per la sua strumentazione, per i suoi metodi di elaborazione; una programmazione che, con le sue scelte in materia di sviluppo economico, esprima gli interessi immediati e fu-

[9] Tale constatazione si sviluppa poi, nell'articolo di Trentin, in una teorizzazione piú confusa, incentrata sul concetto di « valore storico della forza-lavoro ».

[10] Una parziale eccezione costituiscono certe affermazioni — assai rare — in cui l'individuazione dell'incompatibilità fra forte incremento salariale e esigenze immediate dell'accumulazione capitalistica è vista come strumentale a un inasprimento della lotta di classe, a cui la lotta sindacale può dare lo spunto e che deve poi avere un suo sviluppo politico. Tale posizione sembra esprimersi nelle indicazioni per la lotta contrattuale dei metallurgici pubblicate da Giuseppe Muraro, in *Segnalazioni* (bollettino della Commiss. Sindacale del PSI di Torino, anno VII, n. 8, maggio 1962): « 4) ... pare potersi affermare con sicurezza che l'aver posto al centro delle rivendicazioni la settimana di 40 ore in una fase come questa in cui la spinta ad un generale aumento della durata effettiva di lavoro è fortissima... pare costituire l'occasione per un scontro diretto e violento con l'avversario di classe. - 5) ... L'onere complessivo delle richieste si aggira sul 45 % [del costo del lavoro al momento]: un onere tale da mettere in crisi tutto il sistema di accumulazione del capitalismo italiano ».

turi delle grandi masse lavoratrici delle città e delle campagne (non solo salariate), che sia rispondente alla loro maturità politica, è una programmazione che può e deve avere il consenso attivo dei sindacati dei lavoratori. Ma, ribadiamo, sono proprio i suoi contenuti democratici a costituire il fattore determinante della posizione della CGIL: e in tali contenuti è ovvio che la CGIL comprenda, coerentemente con le sue posizioni e con le funzioni che sono proprie ai sindacati, l'aumento assoluto e relativo dei redditi di lavoro. Ciò significa essenzialmente politica di pieno impiego, di sostanziale miglioramento delle retribuzioni e di sostanziale miglioramento del sistema previdenziale.

« Non sono certo questi i soli aspetti che caratterizzano come *democratica* una programmazione dello sviluppo economico. La nazionalizzazione delle imprese di produzione e di distribuzione dell'energia, la riforma agraria generale, un nuovo tipo di intervento dello Stato nella economia del Paese tale che determini una giusta politica di investimenti pubblici e privati, una nuova politica di credito e una riforma tributaria che colpiscano e limitino il potere dei monopoli e la loro capacità di autofinanziamento — in una parola, le riforme di struttura — sono elementi altrettanto essenziali per caratterizzare come *democratica* la programmazione: cosí come rimane essenziale una democratica elaborazione di essa, tale che solleciti l'intervento dei sindacati e di tutte le forze popolari interessate alla programmazione.

« Ma elemento essenzialissimo per i sindacati dei lavoratori, specie in una condizione di sottoccupazione e di basse retribuzioni come quella italiana... rimane e rimarrà una politica economica e sociale che tenda decisamente, anche se gradualmente, ad un aumento assoluto e relativo dei redditi di lavoro, sotto tutti gli aspetti: di maggior occupazione, di maggiore retribuzione e di miglioramento delle condizioni di vita civile di tutte le categorie di lavoratori... ». (Agostino Novella, *La politica di programmazione e la CGIL*, in *Rassegna Sindacale*, aprile 1962).

Nell'articolo comparso nello stesso mese di aprile, Ruggero Spesso individuava cosí la duplice caratterizzazione della programmazione democratica: 1) l'intervento statale non deve essere una « semplice razionalizzazione della spesa pubblica » ma un « reale condizionamento e un fattivo orientamento delle scelte private di investimenti; 2) « la programmazione non deve significare la mortificazione della peculiare autonomia delle organizzazioni sindacali ».[11]

Nel primo discorso, riforme di struttura e aumento dei salari; nel secondo, intervento condizionante dello Stato e autonomia del sindacato. In realtà, i termini di caratterizzazione sono legati. L'autonomia del sindacato si esprime in una spinta salariale che stimola o addirittura rende necessarie delle riforme di struttura, in cui l'intervento statale compare finalmente in funzione autonoma, anti-monopolistica.

Con questo possiamo terminare que-

[11] Ruggero Spesso, art. cit. su *Rassegna Sindacale* dell'aprile 1962.

sta prima esposizione, e passare ai problemi che da essa sorgono.

3. Problemi e contraddizioni nella posizione della C.G.I.L.

3.1 *Alcuni interrogativi*

Nel « teorema » della CGIL, due proposizioni sono sufficientemente documentate per costituire un punto di partenza accettabile: si tratta del rapporto tra salari e investimenti che negli anni passati ha caratterizzato lo sviluppo italiano, e del fatto che in questi ultimi due anni le lotte operaie hanno avuto un'intensità ed estensione tali da aprire la via a una sua alterazione.

Ma a questo punto si apre un duplice problema:

a) un problema di previsione sul rapporto investimenti-salari funzionale allo sviluppo capitalistico *nei prossimi anni*;

b) la possibilità delle lotte salariali di modificare questo rapporto, in un quadro di politica economica programmata.

Tali interrogativi sono resi piú pressanti da una constatazione di fatto, legata alle ultime lotte operaie (in particolare a quella dei metallurgici). Da un lato, la spinta operaia ha raggiunto in queste lotte la sua punta massima; dall'altro lato, una delle caratteristiche dei risultati rivendicativi ottenuti è proprio la scarsa entità degli incrementi salariali e la tendenza a un irrigidimento della struttura contrattuale, tale da ostacolare maggiormente i fenomeni di *wage-drift*, su cui si era basata buona parte della dinamica salariale di questi ultimi anni.[12]

Le soluzioni contrattuali che stanno emergendo dalle lotte, e il rapporto tra Stato e sindacati nelle lotte stesse, sembrano cioè contraddire quello che era il punto cruciale di tutto il ragionamento della CGIL: la capacità sindacale di sviluppare e mantenere una spinta rivendicativa-salariale a livelli tali da imporre modifiche al tipo di sviluppo.

Tale capacità sembra venir meno proprio nel momento in cui emergono, nel sistema, alcune delle caratteristiche di programmazione « democratica » richieste dalla CGIL, e cioè alcune prime riforme di struttura e alcuni tipi di intervento statale « autonomo dai monopoli ». Anche se le formulazioni della CGIL, malgrado questo, si ripetono inalterate, si pone quindi anzitutto il problema di vedere se l'analisi del rapporto tra salari e investimenti, fatta dalla CGIL, è adeguata ai caratteri nuovi dello sviluppo capitalistico in Italia, in questa prima fase di programmazione.

3.2 *Le obiezioni all'incremento dei salari*

Il tipo di opposizione capitalistica all'incremento reale dei salari, cosí come emerge implicitamente nelle analisi della CGIL, corrisponde meglio alle posizioni di Pella che non a quelle di Saraceno. Negli articoli da noi presi in esame, infatti, il

[12] Sulla struttura contrattuale, cfr. il quarto capitoletto di quest'articolo. Si può osservare fin da ora come essa sia, al tempo stesso, piú decentrata e piú rigida.

principale obiettivo polemico sono i *pretesti anti-inflazionistici* in nome dei quali talvolta si respingono le richieste salariali dei sindacati. Ma non ci paiono essere questi gli argomenti con cui tali richieste sono respinte del capitalismo italiano piú avanzato (che ha abbondantemente assimilato la lezione keynesiana). La polemica contro coloro che agitano lo spauracchio dell'inflazione è uno degli aspetti piú indicativi del fatto che, a livello politico, la CGIL da alcuni mesi polemizza con chiarezza solo con le posizioni confindustriali (e non contro quelle dell'industria di Stato), contro la « destra » e non contro i programmatori democratici.[13] Ma vediamo le cose un po' in dettaglio. In tutti gli articoli di argomento salariale, gli studiosi della CGIL insistono sul fatto che un aumento salariale non presenta pericoli inflazionistici. Dice ad esempio Spesso: « Per adottare misure di politica economica conseguenti a taluni fini programmati esistono attualmente in Italia ampie quote di reddito nazionale da impiegare in modo da annullare il pericolo di una pressione inflazionistica ». (Ruggero Spesso, art. cit. in *Rassegna Sindacale*, aprile 1962).

L'altro argomento contro chi agita lo spauracchio dell'inflazione è il forte divario tra dinamica della produttività e dinamica dei salari: esso è usato in numerosi articoli (cfr. ad esempio Bruno Broglia e Luciano Pallagrosi, « Qualsiasi statistica dà torto a tutti i padroni », in *Rassegna Sindacale*, nuva serie, 18 novembre 1962; Ruggero Spesso, « Il divario tra produttività e salari è lontano dall'essere superato », in *Rinascita*, 24 novembre 1962).

Ma, se leggiamo ciò che dicono i piú autorevoli « esperti » della programmazione, vediamo che le loro argomentazioni sono ben diverse da quelle fondate sul timore dell'inflazione. L'esigenza di un controllo programmato della spinta salariale ha, nelle loro formulazioni, tre importanti caratteristiche, che non compaiono nell'analisi della CGIL, o addirittura vi fanno emergere delle gravi contraddizioni:

1) Non solo si rifiuta la proposizione « aumento di salari implica infla-

[13] Le polemiche contro i programmatori sono, a dire il vero, frequenti, ma — come del resto quelle del PCI e della sinistra del PSI — riguardano soprattutto la manchevole o insufficiente attuazione di impegni presi. Cfr. ad esempio la nota della segreteria CGIL « sull'attività della Commissione nazionale della programmazione ». In essa la critica all'attività della Commissione si impernia sul richiamo esplicito all'osservanza delle linee della « nota aggiuntiva » del ministro La Malfa; si protesta perché non ha avuto inizio una concreta discussione di attuazione delle linee stesse. Tale posizione è ribadita nella replica della stessa segreteria a una nota ufficiosa del Ministero del Bilancio; in essa si dice che « il ritardo nella determinazione degli obiettivi piú concreti della programmazione, che discendono dalle finalità generali indicate nella nota aggiuntiva, al livello della Commissione plenaria, minaccia di snaturare gli stessi orientamenti generali della nota del ministro La Malfa ». Nella stessa replica si dice che « la CGIL, col suo comunicato, ha voluto riaffermare la partecipazione piena e responsabile della sua organizzazione e delle masse lavoratrici che essa rappresenta, all'elaborazione di una programmazione democratica: le preoccupazioni esposte sono appunto una prova incontestabile di questo suo impegno ». (Lo scambio di note è avvenuto nei giorni 7-9 novembre 1962, ed è pubblicato in *Rassegna Sindacale*, nuova serie, 18 novembre 1962, pp. 22-23).

zione », ma si superano anche le impostazioni dello schema Vanoni, secondo cui un alto saggio di accumulazione non è possibile, nel sistema, senza un contenimento salariale.

2) L'esigenza del controllo della spinta salariale è quindi legata proprio al rifiuto di ragionare in termini generali di « saggio di accumulazione », non meglio qualificato, e all'esigenza di mutamenti strutturali nella società italiana; è legata quindi alla critica dello sviluppo, pur imponente, realizzatosi in questi anni.

3) In particolare, l'esigenza di controllo salariale è avanzata contemporaneamente a un'esigenza che, per la CGIL, qualifica in senso democratico la programmazione: cioè l'esigenza di « riforme di struttura », di una programmazione che non sia solo una razionalizzazione della spesa pubblica.

3.3 *Dinamica salariale e composizione della domanda*

Il problema cruciale, nelle argomentazioni dei programmatori italiani, risulta quello del rapporto tra produzione di mezzi di produzione e produzione di beni di consumo, in un piano che voglia superare realmente gli squilibri esistenti nell'economia italiana.

Esso non si pone quindi in termini di contrapposizione generica tra salari e investimenti, ma in termini di composizione della domanda: si tratta di vedere i diversi effetti di diversi rapporti tra investimenti per la produzione di mezzi di produzione e investimenti per la produzione di beni di consumo.

Sono particolarmente significative, a questo proposito, le analisi retrospettive, in particolare quella di Pasquale Saraceno e quella di Claudio Napoleoni.[14] Ambedue devono porsi di fronte al fatto che, senza ricorrere a contenimenti salariali e di consumi quali erano previsti nello schema Vanoni, il saggio di accumulazione è stato, in questi anni, largamente superiore a quello previsto nello schema. Conseguentemente, si sono avuti alcuni degli effetti indicati nello schema, in particolare un forte assorbimento di disoccupazione, e quindi l'eliminazione di certi aspetti piú gravi dello squilibrio economico. Ma ambedue gli economisti sono concordi nel ritenere che il meccanismo di sviluppo determinatosi in questi anni non porta a una reale « unificazione economica dell'Italia » (per usare i termini del Saraceno). Non possiamo riprodurre qui per disteso i loro argomenti: un carattere essenziale, in ambedue le analisi, è l'esigenza di un maggior peso della domanda di mezzi di produzione. Essa compare, nell'articolo di Napoleoni, essenzialmente in chiave retrospettiva e critica, per indicare una scelta che si poteva compiere — all'epoca del piano Vanoni — e non si è compiuta. Ma, nelle formulazioni di Saraceno, tale esigenza si riferisce piú direttamente a obiettivi e strumenti dell'attuale programmazione: « ...il processo di unificazione e-

[14] Claudio Napoleoni, *Squilibri economici e programmazione in Italia*, in *Rivista trimestrale*, n. 2; Pasquale Saraceno, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica*, in *L'economia italiana dal* 1861 *al* 1961, Milano, Giuffrè, 1961, (pp. 692-715).

conomica del nostro Paese potrà dirsi sicuramente avviato allorché *il sistema produttivo italiano sarà stato finalmente posto in una condizione di mercato nella quale la componente interna piú dinamica della domanda effettiva sia costituita non già dai consumi, ma dalla domanda di beni di investimento occorrente per superare le deficienze che la situazione del Sud tuttora presenta* ».

In una nota dello stesso articolo quest'affermazione viene ulteriormente precisata:

« Per eliminare possibili equivoci va detto subito che sarebbe assurdo definire questa linea come una linea di contenimento dei consumi; da una semplice limitazione dei consumi che oggi hanno luogo nel nostro Paese non può evidentemente derivare il sorgere di un altro tipo di domanda. È chiaro, in altri termini, che un problema di controllo dei consumi può sorgere solo nell'ambito di una politica economica la quale garantisca che gli effetti propulsivi, oggi esercitati dall'espensione dei consumi, siano almeno in parte sostituiti dagli effetti propulsivi collegati ad una domanda che derivi da una piú intensa formazione di capitale nelle regioni arretrate. In altri termini nella *situazione odierna* un rallentamento del ritmo di espansione dei consumi, avrebbe effetti depressivi; ma il problema è quello di aggiungere alla domanda effettiva per consumi una domanda effettiva per investimenti, avente priorità assoluta su ogni altra domanda addizionale ».[15]

È chiaro che qui si giunge subito a porre il problema della funzione e dei limiti della pressione sindacale sui salari. I criteri con cui viene affrontato tale problema sono duplici: da una parte, l'esigenza di lasciare alla pressione sindacale la libertà e l'autonomia indispensabili perché essa continui ad essere un efficace stimolo all'aumento di produttività e possa contribuire all'erosione di rendite di posizione e simili; dall'altra, però, l'esigenza che l'incidenza dei beni di consumo nella domanda globale diminuisca o comunque non superi certi limiti, e che quindi gli incrementi salariali non siano tali da provocare una richiesta di consumi che superi i limiti stessi. (In

[15] Art. cit., pp. 714-715. Il Napoleoni (cfr. nota a p. 224) sembra piú scettico sulla possibilità di iniziare *ora* (dopo anni di sviluppo di un certo tipo) un'opera di cosí drastica modificazione della domanda. Da un tale giudizio possono però, in una direzione diversa, anche discendere posizioni come quella del Forte che, constatato il ruolo ormai dominante dei consumi nello sviluppo italiano, afferma l'urgenza di una loro espansione: « Senza grossi incrementi nei consumi il nostro sistema non sembra piú in grado di potersi sviluppare ampiamente. I nostri investimenti sono sempre piú legati non ad altri investimenti, ma a nuovi consumi. Questo vuol dire che una forte spinta sociale, che crei di continuo la premessa per un nuovo potere d'acquisto e per nuovi consumi delle masse, privati e pubblici, è indispensabile per lo sviluppo economico ». (Francesco Forte, *Una spinta sociale per provocare maggiori consumi*, in *Il Giorno*, 27 dicembre 1962).
È interessante notare come proprio da questo il Forte parta per dimostrare l'esigenza della programmazione; quando il Napoleoni la legava proprio all'esigenza di fare della domanda di investimenti l'elemento dominante dello sviluppo. Non ci addentreremo qui in questo dibattito. Va però notato come la posizione del Forte sia, fra quelle degli economisti citati, quella che piú si avvicina alle formulazioni della CGIL.

questa seconda esigenza, si pongono anche problemi di composizione dei consumi, che vedremo piú oltre).
Proprio il Napoleoni poneva il problema con grande chiarezza, in un intervento su *Politica ed Economia* dell'aprile 1961. Egli delineava due posizioni, propendendo nettamente per la seconda:
« Secondo la prima tesi, l'attuale struttura e l'attuale andamento dei salari non sono sostanzialmente eterogenei ad una politica di sviluppo... Si ritiene in altri termini che una piú completa e piú pronta adeguazione dei salari all'andamento della produttività, quale esso si manifesta nella sua sede di origine, cioè l'azienda, sarebbe in grado di fornire allo sviluppo economico del nostro paese quella base di consumo che potrebbe garantire all'indefinito le possibilità di espansione...
L'altra posizione consiste invece nell'affermazione della necessità di un controllo dei salari allo scopo di ottenere maggiori risorse investibili attraverso una espansione dei consumi minore di quella oggi in atto. L'idea che sottende tale posizione è che lo sviluppo economico italiano, per quanto riguarda le sue motivazioni interne, debba basarsi in misura progressivamente maggiore su una domanda effettiva per investimenti che sia capace, in un tempo non lungo, di dotare di nuove attrezzature produttive i settori e le regioni che oggi sono quasi esclusi dal progresso economico del paese, senza che ciò comporti una diminuzione del ritmo di incremento della produttività dei settori piú avanzati. È chiaro come questa tesi, a differenza dell'altra, abbia ben presente il vero problema che oggi si pone nel nostro paese... ».[16] (Claudio Napoleoni, lettera pubblicata in *Politica ed Economia*, aprile 1961).
L'esigenza espressa dal Napoleoni si ritroverà poi nelle formulazioni piú avanzate espresse in sede politica sul problema della programmazione: ad esempio nelle relazioni di Saraceno e di Andretta al II Convegno democristiano di San Pellegrino. È bene ricordare che, in tutti questi autori, tale esigenza non porta mai a sostenere un puro e semplice imprigionamento dell'azione sindacale: l'azione di stimolo alla produttività e di erosione delle rendite, che il sindacato svolge con la sua pressione, è troppo importante perché vi si possa rinunciare. Non si chiede perciò al sindacato una « rinuncia senza contropartita ». Tutto ciò appare molto chiaramente già nell'intervento citato del Napoleoni:
« È certo che una linea come quella

[16] Il maggior scetticismo di Napoleoni sulle attuali possibilità di realizzare una vera programmazione si esprimeva cosí in quell'intervento: « tale programmazione... si presenta oggi come un'esigenza astratta, giacché, oggi, è in atto un processo di sviluppo che, pur essendo profondamente squilibrato e perciò, al fondo, inaccettabile, è cionondimeno tale da soddisfare le esigenze *immediate* di quasi tutte le forze socialmente attive del paese ». Posizioni analoghe emergono nel suo articolo, già citato, sul secondo numero della *Rivista Trimestrale*. Esse si possono ricollegare a un problema reale ancora aperto nell'impostazione della programmazione: e cioè il grado di intervento modificatore che essa comporterà nel tipo di sviluppo; il grado in cui essa sarà capitalistica *collettiva* e saprà imporsi a determinate scelte di capitalisti singoli. Tale grado è ancora da determinare. Nelle posizioni piú rigorose, si arriva a sostenere che, al di sotto di un certo grado, non vi è una reale programmazione.

descritta per essere veramente efficace... non dovrebbe consentire la trasformazione di quelli che sarebbero stati redditi addizionali da lavoro in forme di rendita di altra natura, le quali non garantirebbero in alcun modo la formazione di una domanda per investimenti conforme a quella che ci si prefigge di ottenere ».

Le due esigenze sono altrettanto chiaramente presenti nella relazione di Nino Andreatta al II Convegno di San Pellegrino, in cui si esemplificano anche alcuni strumenti concreti per la loro attuazione:

« Una serie di problemi complessi, che rimangono in larga parte irrisolti anche sul piano teorico, sorgono a proposito delle relazioni tra la politica di piano e la contrattazione salariale. Il problema politico fondamentale del Piano Vanoni, sul quale ebbe il suo primo e piú grave insuccesso, era quello di ottenere dai sindacati un impegno di tregua salariale dando ad essi in cambio la garanzia che la politica economica avrebbe potuto raggiungere determinati obiettivi in tema di occupazione, ed offrendo inoltre ad essi un limitato potere di controllo dall'interno della politica di piano.

Il problema dell'accumulazione di capitale, che stava al centro dello schema, è oggi assai meno urgente; tuttavia il successo della pianificazione potrebbe essere messo in pericolo da una spinta salariale troppo intensa, che impedisse l'ordinato sviluppo delle nostre esportazioni. Il tentativo di risolvere il problema su base contrattualistica tra Commissione del Piano e organizzazioni sindacali non sembra neppure destinato a migliore successo del tentativo di sette anni fa.

Al sindacato, per la sua stessa logica interna, ripugna di essere una cinghia di trasmissione della politica di piano; d'altra parte la pressione salariale ha, come si è visto sopra, una sua funzione insostituibile nell'incentivare l'efficienza del sistema.

Forse una linea di soluzione piú fruttuosa può trovarsi nell'apprestamento di meccanismi che entrano in funzione automaticamente, quando si verificano nella contrattazione salariale situazioni contrastanti alla possibilità di realizzare lo sviluppo pianificato. Si pensi ad esempio ad aumenti nei contributi dei lavoratori alla sicurezza sociale, accompagnati da diminuzioni nei contributi dei datori di lavoro, quando il monte salari complessivo cresce in maniera sproporzionata alla possibilità di allargare l'offerta di beni di consumo, ovvero ad una politica opposta nel caso contrario.

Anche con il sindacato si tratta, in definitiva, di stabilire un quadro obiettivo di norme e di meccanismi entro il quale la sua autonomia di azione si esplica liberamente, ma il cui effetto è di contenere questa autonomia entro limiti compatibili con la politica di programmazione. In questo modo il pluralismo delle forze economiche è conciliato con il piano, attraverso soluzioni che escludono scadimenti corporativi ». (Nino Andreatta, *Pluralismo sociale, programmazione e libertà*, in *Mondo Economico*, 13 ottobre 1962; cfr. pp. 32-33).

Esigenze analoghe, con soluzioni assai vicine alle tesi della CISL sul « risparmio contrattuale », sono espresse nella « Nota aggiuntiva » del

ministro La Malfa alla Relazione Generale presentata al Parlamento il 22 maggio 1962; su di essa ritorneremo accennando al problema dei consumi e della loro composizione. Per ora ci basta notare come tali esigenze trovano la loro incarnazione nella struttura contrattuale che va delineandosi, per impulso dell'Intersind (da parte dei datori di lavoro) e della CISL (da parte sindacale), in particolare in seguito alle lotte dei metallurgici. Nel quarto paragrafo di questo articolo vedremo appunto il significato che, in rapporto a queste esigenze, assume la « contrattazione articolata ».

3.4 *La composizione dei consumi*

Nel problema generale della composizione della domanda, la composizione interna della domanda di beni di consumo non può essere indifferente ai programmatori, in quanto può avere effetti diversi sui tipi di investimenti. La domanda il cui incremento va parzialmente « disincentivato » è soprattutto quella di certi beni di consumo durevoli. Ecco quanto dice, al proposito, il ministro La Malfa:

« La rapida diffusione di consumi ' opulenti ', sintomo di squilibri[17] nella distribuzione degli incrementi di reddito, provoca essa stessa conseguenze che destano preoccupazioni. Per una sorta di effetto di imitazione, anche i percettori di bassi redditi sono indotti a trascurare e a comprimere i consumi piú essenziali pur di possedere beni, specialmente di consumo durevole, che l'esempio delle classi piú agiate e l'opera di persuasione dei mezzi pubblicitari fanno preferire. Le conseguenze che ne derivano non sono misurabili, ma sembra che debbano essere in qualche modo contenute... ».

« ... l'aumento e il miglioramento dei consumi pubblici rappresentano una delle forme piú desiderabili di aumento del reddito reale e di miglioramento del tenore di vita, in quanto esse risultano piú equamente distribuite tra tutti i membri della collettività. Una espansione dei consumi pubblici comparativamente ai consumi privati, ossia un tasso di incremento dei primi superiore a quello dei secondi, rappresenta pertanto un contributo fondamentale al raggiungimento di un reale benessere collettivo ».[18]

« Un'azione di questo genere richiede naturalmente una decisa volontà politica, alla formazione della quale sembra indispensabile l'adesione dei

[17] Sul problema degli squilibri nella distribuzione del reddito, e di come attenuare certe loro conseguenze negative, cosí si esprime La Malfa in altra parte della stessa « Nota »: « Sarà infine opportuno studiare forme dirette a tramutare in risparmio una parte degli incrementi di redditi personali che potranno aver luogo sulla base del progresso della produttività. In tal modo, mentre si sosterrà l'accumulazione del risparmio, si eviterà che essa abbia luogo in misura sproporzionata all'interno delle imprese e per scopi settoriali non sufficientemente inquadrati in un visione generale. Tali processi sono un fattore di concentrazione in alcuni settori privilegiati e sottraggono una troppo larga frazione degli investimenti sia all'influenza orientatrice del mercato sia agli indirizzi e al controllo della politica economica ».

[18] L'esigenza di incremento dei consumi « pubblici », in contrapposto ai consumi « opulenti », trova la sua espressione piú rigorosa ed estrema nelle posizioni de *La Rivista Trimestrale,* in particolare nell'articolo di Claudio Napoleoni.

sindacati operai. Questi possono, infatti, decisamente contribuire alla ricerca del miglioramento delle condizioni dei lavoratori che provenga soltanto in parte dall'aumento dei salari, e si fondi, per il resto, su altre forme di aumento del reddito reale (buone scuole aperte alle giovani generazioni; migliore assistenza medica; minore tempo e minori spese per i trasporti tra casa e luogo di lavoro, e cosí via) ». (Ugo La Malfa, *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*, nota presentata al Parlamento il 22 maggio 1962, pubbl. nel suppl. di *Mondo Economico*, 2 giugno 1962; cfr. in particolare p. XLVII).[19]

Compiti piú ambiziosi vengono attribuiti alla composizione interna della domanda di consumi dagli studiosi della CGIL: non si tratta piú soltanto di influire sulla domanda di investimenti, ma addirittura di limitare il potere monopolistico.

« Una politica economica fondata su nuovi criteri e nuovi orientamenti degli investimenti porta con sé anche una nuova ' strategia ' del consumo. A tal fine la politica salariale rimarrebbe pur sempre il fattore insostituibile che non può sopportare alcun condizionamento e alcun limite nella copertura di tutti i margini aperti nella condizione operaia dallo sfruttamento della forza-lavoro; mentre lo strumento fiscale potrebbe accompagnarsi ad essa (in maniera subordinata) per selezionare i consumi delle classi abbienti e per orientare i consumi della popolazione lavoratrice verso i fini della limitazione del potere monopolistico, dell'innalzamento della produttività delle unità economiche a reddito misto di capitale e lavoro, e dell'esaltazione generale delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari ». (Ruggero Spesso, art. cit. in *Rassegna Sindacale*, aprile 1962, pagina 16).

Una considerazione piú critica di questi stessi problemi potevamo trovarla, poco piú di un anno prima, in un articolo dello stesso autore, che offre tuttora strumenti critici di portata piú generale. Vale la pena di riportarne alcuni passi, per confrontarli non solo con il passo citato immediatamente sopra, ma con tutto l'impianto concettuale delle attuali impostazioni della CGIL:

« ... quando si arriva, in genere, alla valutazione della lotta salariale, e in particolare di quella condotta ai punti non di sviluppo delle strutture economiche, non è raro incorrere in giudizi e prese di posizione che tenderebbero a indicare in alcuni specifici effetti dell'azione salariale la via per giungere alla correzione delle forme di accumulazione impresse da un certo sviluppo del capitalismo, e perciò per realizzare la pratica liquidazione delle stesse cause di arretratezza ».

Dopo aver notato che l'azione salariale viene vista spesso in funzione dello stimolo al consumo, e quindi dello stimolo indiretto all'aumento di produzione che essa esercita, Spesso cosí continuava:

« Non che questo stimolo non venga in effetti esercitato e non abbia altresí delle influenze positive. Ma far-

[19] Per un''interessante critica alle posizioni di « risparmio contrattuale » implicite nell'impostazione di La Malfa, cfr. *La funzione contrattuale in una politica di piano*, in *Questitalia*, aprile-maggio 1962, pp. 111-118, e l'editoriale dello stesso numero.

lo passare per una causa primaria della lotta contro il sottosviluppo significherebbe credere, in ultima analisi, che una volta effettuate le scelte produttive queste possano essere poi modificate nella loro struttura (e quindi non solo nella loro dimensione) dall'incremento della domanda conseguente agli aumenti salariali. In realtà, per contrastare il senso delle leggi di sviluppo diseguale del capitalismo, ci vuole ben altro.
L'argomentazione in questione viene talvolta presentata con maggiore sottigliezza. Non si parla di generico aumento di domanda come conseguenza degli aumenti salariali, ma di aumento della domanda di beni primari, che di per se stesso avrebbe la funzione di imporre all'industria una produzione di massa in contrasto con talune tendenze del capitalismo monopolistico, che vogliono la espansione della produzione di alcuni beni non primari, non tanto rispondenti ai desideri e alle aspettative delle grandi masse, quanto al particolare evolversi del modo di produzione e di mercato. Tali beni entrerebbero cosí in concorrenza con quelli richiesti dalle esigenze profonde atte alla ricostituzione e alla riproduzione della forza-lavoro secondo le caratteristiche del momento storico dato. Si sente cosí sovente affermare che gli aumenti salariali, stimolando i bisogni primari (e fra questi non è d'obbligo includere solamente la bistecca) si oppongono di per se stessi a quel genere di consumi che la politica monopolistica impone ». (Ruggero Spesso, *Lotta salariale e potere contrattuale dei lavoratori*, in *Politica ed Economia*, novembre 1960).

La critica a tali posizioni prosegue con un riferimento al Baran (« Riflessioni sul sottoconsumo ») e con la constatazione che « esistono molte persone che credono che una ' vera posizione di classe ' consista nel rifiuto dei consumi ' imposti ' ». La conclusione che si traeva da queste critiche era, in sostanza, l'esigenza di misurare la lotta salariale anzitutto in termini di potere nella fabbrica (di « padroneggiamento delle *work rules* »), scegliendo come punto significativo per una generalizzazione le fabbriche piú avanzate, dove il tentativo capitalistico di padroneggiare completamente le *work rules* si è già spinto piú innanzi. Ma a noi, qui, non interessano tanto queste conclusioni, quanto gli strumenti critici con cui si giungeva ad esse, e che compaiono nel passo citato; strumenti che, invece di essere ulteriormente sviluppati, sono stati trascurati e « dimenticati » nelle piú recenti impostazioni della CGIL.

3.5 *Produttività e dinamica salariale*

Passando ad esaminare il rapporto tra produttività e salari, un primo aspetto colpisce nelle posizioni della CGIL: *sul piano aziendale*, l'adeguamento dei salari all'andamento della produttività è visto criticamente, individuandone le dimensioni di integrazione degli operai nel sistema aziendale; *sul piano generale*, lo stesso adeguamento è visto come obiettivo fondamentale dell'azione sindacale.
Dietro questa contraddizione, stanno due problemi.

Anzitutto, si può dire che essa rifletta una situazione di fatto, in cui un certo tipo di dinamica salariale, raggiungibile in certe aziende avanzate (sia per i loro margini di profitto sia per la maggior forza del sindacato), non è ancora affatto acquisita su un piano piú generale. Ma, anche da questo punto di vista, l'obiettivo dell'adeguamento della dinamica salariale alla dinamica della produttività resta una generalizzazione compiuta a partire dai livelli meno avanzati, quindi un obiettivo sostanzialmente perequativo (per quanto importante). È importante notare che non si tratta di un aspetto isolato: giustificazioni di questo tipo compaiono di nuovo con una certa frequenza nella politica della CGIL. Vittorio Foa, ad esempio, in un articolo su *Mondo Nuovo*,[20] giustifica i risultati (che riconosce non del tutto soddisfacenti) della lotta dei metallurgici con l'esigenza di estendere, grazie al meccanismo giuridico - contrattuale, a tutte le aziende della categoria un potere contrattuale del sindacato che finora esisteva di fatto solo in un limitato numero di aziende avanzate in cui il sindacato era piú forte.[21]

Ma in secondo luogo, la contraddizione riflette un'incapacità di tradurre in termini generali certe analisi del potere capitalistico fatte a livello aziendale. Nelle analisi a livello aziendale, lo stimolo all'aumento di produttività prodotto dalla spinta salariale viene visto criticamente, e certe forme di salario a rendimento sono viste come strumenti nelle mani del padrone. Sul piano generale, la stessa funzione di stimolo viene esaltata, ed entra nella concezione che la CGIL ha della « programmazione democratica ». La programmazione, imponendo l'esigenza di una connessione rigorosa tra i due livelli, fa emergere la contraddizione. Non presupponiamo con ciò che le impostazioni « critiche » a livello aziendale siano necessariamente traducibili in termini generali (e che solo un'incapacità della CGIL abbia impedito questa traduzione): ci basti notare come tale scompenso è esattamente funzionale alla programmazione, in quanto comporta una pressione sindacale di un certo tipo su determinati « capitalisti singoli », e un adeguamento senza spunti critici al livello globale della programmazione.

Vediamo piú dettagliatamente il cammino dal livello aziendale a quello generale. Una delle migliori analisi critiche del rapporto tra salari e produttività a livello aziendale la si trova in un articolo di Bruno Trentin, dove è detto fra l'altro:

« Particolarmente (ma non solo) quando si traduce nell'adozione di un meccanismo troppo complesso e rigido di registrazione del rendimento del lavoro, il premio a rendimento rischia di diventare una sorta di scala mobile a livello d'im-

[20] Vittorio Foa, ***Insegnamenti e prospettive di una grande lotta operaia***, in *Mondo Nuovo*, 25 novembre 1962.

[21] In modo curiosamente contraddittorio, l'altra giustificazione politica che egli dà delle ambiguità dell'accordo concluso è fondata sul fatto che il carattere buono o cattivo di ogni accordo è dato soprattutto dal modo con cui lo utilizza la forza effettiva della classe operaia, nei suoi rapporti di forza col padronato; e che questa utilizzazione è parzialmente indipendente dai termini formali degli accordi.

presa e di scoraggiare l'iniziativa autonoma e ricorrente del sindacato per negoziare le ripercussioni sociali (che sono varie e complesse) dello sviluppo tecnologico e dell'organizzazione del lavoro, in ragione di una *conoscenza* ininterrotta e sempre rinnovata delle trasformazioni in atto nella condizione operaia. Inoltre, sia pure limitatamente ad una parte della retribuzione, il premio di rendimento stabilisce di fatto un rapporto di subordinazione fra salario e risultati della gestione imprenditoriale e della politica di mercato dell'impresa (di cui il rendimento del lavoro a livello aziendale è sempre un'espressione sia pure parziale e indiretta) e introduce con ciò un artificioso elemento di condizionamento e di differenziazione dei redditi di lavoro. Il superamento di questi limiti è possibile a nostro parere partendo proprio dalle esperienze e dai risultati conseguiti nella lotta per il premio a rendimento. Esso può già esprimersi, in determinate situazioni aziendali e *in alcuni settori produttivi* [sottolineatura nostra - N.d.R.], nella rivendicazione della negoziazione periodica di una parte della retribuzione (nei casi in cui esiste, dello stesso premio 'base') in ragione dei mutamenti di volta in volta accertati dal sindacato nelle condizioni in cui si effettua la prestazione operaia (e non solo quindi nei risultati produttivi); sulla base quindi di un accresciuto potere di controllo del sindacato. Si tratta insomma di sostituire un 'indice' e il meccanismo che ne discende, con una piú complessa attività di conoscenza e di elaborazione e con una piú autonoma capacità di iniziativa del sindacato». (Bruno Trentin, art. cit. in *Politica ed Economia*, gennaio-febbraio 1962).

Può apparire, a prima vista, che i problemi posti nell'articolo si pongano solo a livello aziendale, e non siano trasferibili con simmetria al livello generale: ma essi tendono a trasferirsi al livello generale, via via che su una serie di questioni l'azienda non è piú la sola (e spesso neanche piú la principale) *unità di decisione* nella formazione delle scelte capitalistiche. Tutta una serie di problemi che eravamo abituati a porci al livello aziendale (ad esempio, le politiche di integrazione, e l'utilizzazione in esse di certe strutture retributive) tendono oggi a trasferirsi a livello piú ampio, senza che dal sindacato siano stati elaborati gli strumenti per affrontarli in questo ambito nuovo. Ad esempio, la tendenza a predeterminare rigidamente la dinamica salariale in funzione dei piani di produzione, che Trentin osservava a livello di impresa, si pone oggi a livello di settore e anche di programmazione globale.[22]

[22] «Un problema di portata ancora piú vasta si pone, del resto, sotto questo profilo: quello che discende dalla tendenza, tipica del capitalismo industriale piú progredito, a predeterminare — in funzione stretta di un dato programma di investimenti e di una politica di mercato — non solo un certo tipo di organizzazione del lavoro e un calcolo dei tempi e dei ritmi della prestazione operaia, ma ancora, per derivazione e in modo sempre piú rigido, la stessa dinamica dei salari a livello di impresa. La logica della gestione dell'impresa capitalistica ad alto livello tecnologico tende a trasformare il salario in una parte rigidamente integrata del 'piano' aziendale. Di fronte a questo processo, la permanenza di un'azione sindacale real-

Certo, a questo nuovo livello, il sindacato ha, almeno formalmente, una « voce in capitolo » nella elaborazione delle decisioni, attraverso la partecipazione alla Commissione per la Programmazione. Ma la posizione che esso viene ad avere è ben diversa da quella che, a livello aziendale, delineava Trentin nel suo articolo (e che talvolta tentava di realizzare il sindacato): là, si tendeva a rifiutare qualsiasi vincolo e scadenza padronale, e a impostare la trattazione secondo un ritmo e scadenze proprie, investendo per cosí dire « dall'esterno » i problemi della gestione aziendale;[23] qui, come dimostrano le vicende di lotta (o meglio, di non-lotta) nelle aziende di stato, e il tipo di struttura contrattuale che ne è emersa, i vincoli e le tregue sono evidentissimi.

Quello che ci importa soprattutto notare qui è che, a questo livello « globale », gli strumenti concettuali con cui si affronta il rapporto tra produttività e salari sono assai generici. Un primo aspetto è l'individuazione della funzione di stimolo alla produttività, svolta dalla dinamica salariale. Questo è un fenomeno reale, e lo constatano anche Saraceno e gli altri « programmatori » del centro-sinistra. Dice Spesso:

« Si deve affermare... che gli aumenti salariali — con la conseguente liberazione di tutte le energie finora compresse — rappresentano uno degli stimoli fondamentali per l'aumento della produttività, dimostrando in tal modo che essa può essere aumentata congiuntamente anche per mezzo dell'aumento delle retribuzioni reali della forza-lavoro e non solo attraverso l'aumento degli investimenti in capitale. In altri termini, non si deve esigere lo slancio produttivo dei lavoratori in senso aprioristico ed astratto, ma accogliendo le contropartite reali cui essi hanno diritto ». (Ruggero Spesso, *Gli obiettivi della programmazione*, in *Rassegna Sindacale*, nuova serie, 16 dicembre 1962).

Anche Andreatta — per fare un esempio fra i molti — parlava di « funzione insostituibile della pressione salariale nell'incentivare l'efficienza del sistema »; ma l'individuazione del meccanismo attraverso cui ciò avviene era, da parte sua, molto piú precisa: l'aumento del costo del lavoro stimola innovazioni e modificazioni produttive in senso *labour-saving*. Si tratta di un meccanismo ben noto. Ma, nella formulazione citata di Spesso, l'aumento di produttività viene presentato come conseguenza della « liberazione di tutte le energie finora compresse », o dello « slancio produttivo dei lavo-

mente autonoma coincide sempre piú con la capacità del sindacato di far sentire tutto il peso delle sue rivendicazioni non piú solo in rapporto agli *effetti* che la politica di gestione ha provocato nella stessa condizione operaia ma anche in rapporto a questa stessa politica di gestione e *nel momento in cui essa si determina.* È in quel momento che il sindacato potrà sperare di conquistare non soltanto una retribuzione operaia corrispondente alle modificazioni che si verificheranno nelle condizioni di lavoro ma anche una negoziazione di *queste stesse modificazioni...* » (Bruno Trentin, art. cit.).

[23] È necessario notare, a questo proposito, che, malgrado le affermazioni a livello di analisi e malgrado qualche tentativo di attuazione, nella quasi totalità dei casi le soluzioni contrattuali ottenute, anche a livello aziendale, non hanno realizzato queste esigenze.

ratori », che è giusto che il sistema esiga, purché non lo faccia « in senso aprioristico e astratto », ma conceda « le contropartite reali cui essi hanno diritto ». Ancora una volta, gli aspetti funzionali al sistema vengono mascherati e confusi.

Il secondo aspetto, piú importante nelle posizioni della CGIL, è il divario tra dinamica dei salari e dinamica della produttività. È questo divario che fornisce ampi margini per aumenti salariali senza pericoli di crisi inflazionistiche: ciò emerge in quasi tutti gli articoli già citati. Possiamo riassumerlo con una frase di Santi: « Lo squilibrio tra salari, rendimento del lavoro e profitti è di tale vastità da lasciare spazio assai largo alla iniziativa rivendicativa dei lavoratori ».[24]

A questo proposito si può osservare come il concetto di produttività e la misurazione della produttività stessa pongano una serie di problemi assai complessi, che invece vengono trascurati (diversamente da quanto fa la CISL — cfr. la rassegna di Gabriele Lolli su questo stesso numero). Essi vengono accentuati a un certo punto da Spesso:

« Certamente, di per sé tali confronti non sono molto significativi, perché coinvolgono concetti molto complessi, che mal si prestano ad essere ' sintetizzati ' in indici, e che, per di piú, perdono ogni valore quando vengano applicati ad osservazioni di breve periodo ». (Ruggero Spesso, *Il divario tra produttività e salari è lontano dall'essere separato*, in *Rinascita*, 24 novembre 1962).

Ciò non impedisce allo stesso autore — come agli altri citati — di usare tali concetti in modo abbastanza approssimativo: di parlare, ad esempio, di « saggio di sfruttamento del lavoro » o di affermare che « i salari particolarmente bassi in Italia non solo non hanno permesso un ' aggiustamento ' dei salari agli andamenti della produttività, ma neppure agli andamenti dell'intensità del lavoro »,[25] senza affrontare il problema della misurazione dei due termini a cui si fa riferimento, e dei metodi di confronto.

Possiamo nel complesso affermare che, insistendo sul « divario tra produttività e salari », la CGIL si riferisce indubbiamente a un fenomeno reale, cioè a un forte aumento di produttività e a una scarsa dinamica dei salari individuali, ma non ha elaborato strumenti concettuali atti ad analizzare efficacemente il rapporto tra salari, profitti, produttività, che continua ad essere visto in modo assai schematico.

4. La struttura contrattuale

4.1 *La contrattazione articolata nelle intenzioni della CGIL*

Esaminiamo a parte, sia pur brevemente, il problema della struttura contrattuale. Essa ha grande importanza nel determinare il tipo di dinamica salariale e i suoi effetti sul sistema. Ma la sua importanza va

[24] Fernando Santi, art. cit., in *Rassegna Sindacale*, aprile 1962.

[25] Ruggero Spesso, comunicazione al Convegno dell'Ist. Gramsci, cit., in *Atti*, cit., pp. 708-709 (vol. II).

molto al di là, perché essa influisce sulle possibilità di lotta della classe operaia, non limitatamente ai termini salariali e neanche a quelli strettamente rivendicativi della lotta: essa condiziona, in misura piú o meno grande, la possibilità di lotta di classe. L'importanza del tipo di struttura contrattuale è emersa con grande evidenza nella recente lotta dei metallurgici. Noi ci limiteremo ad alcuni brevi accenni, per vedere il rapporto che tende a crearsi tra la dinamica salariale (cosí come essa può svolgersi nella nuova struttura contrattuale) e la funzione ad essa assegnata nella programmazione capitalistica italiana in questa sua fase di avvio.

Prima della lotta dei metallurgici, abbiamo — ad opera di vari esponenti della CGIL — una critica estremamente chiara del tipo di « assetto contrattuale » che il capitalismo italiano piú avanzato tende a creare: un assetto piú moderno, a un livello rivendicativo piú elevato, ma in cui l'azione sindacale si svolga secondo linee e scadenze prestabilite. Gli accordi con « tregua » sono un esempio di questo assetto, ma non il solo. Questo assetto contrattuale non comporta, nella visione del capitalismo piú avanzato, l'annullamento dell'azione sindacale e la drastica restrizione dei suoi margini rivendicativi.

Ecco come tale disegno capitalistico è descritto da Trentin, nell'articolo già citato:

« Per il sindacato di classe il problema fondamentale diventa. oggi, quello di garantire il massimo sviluppo a quelle tendenze che hanno messo in crisi l'assetto contrattuale italiano, di assicurare la massima possibilità di realizzazione, a tutti i livelli della negoziazione sindacale, dell'iniziativa rivendicativa e dell'autonoma ricerca dei suoi obiettivi; di imporre, per quella via, una negoziazione dinamica di ' tutti gli aspetti del rapporto di lavoro ', di tutti i fattori cioè che determinano, nelle condizioni storiche odierne, il valore della forza-lavoro; di consolidare, in tale modo, la breccia aperta nella politica del ' blocco salariale ' e di consentire *anche in futuro* il massimo dinamismo dei redditi di lavoro.

Per il padronato e soprattutto per quelle forze che si preoccupano di garantire la permanenza e il rafforzamento di un vero e proprio ' fronte padronale ', l'obiettivo fondamentale è evidentemente l'opposto: ricostituire al piú presto possibile un assetto contrattuale che limiti nei suoi tempi, nelle sue dimensioni e soprattutto nei suoi contenuti rivendicativi, l'iniziativa sindacale di classe; ricreare, magari al prezzo di concessioni provvisorie, una nuova ' gabbia ' che sia in misura di garantire nuovamente un controllo e un condizionamento, ' ragionevolmente sicuri ', alla dinamica *futura* del costo del lavoro ». (Bruno Trentin, art. cit. in *Politica ed Economia*, gennaio-febbraio 1962).

Trentin prevedeva inoltre un accentuarsi di questa tendenza, nello sviluppo capitalistico italiano:

« Con gli sviluppi delle tendenze in atto nel mercato del lavoro e con le nuove scadenze che il capitalismo italiano si è posto sul piano interno e internazionale la resistenza del padronato potrà, quindi, assumere sem-

pre maggiori proporzioni e tradursi addirittura in un'accentuata pressione per imporre alla classe operaia piú pesanti contropartite alle sue richieste di miglioramento salariale: non solo cioè la rinuncia a quegli obbiettivi rivendicativi che aprono la strada ad una ricorrente iniziativa del sindacato per negoziare a tutti i livelli della contrattazione collettiva il prezzo della forza-lavoro, ma ancora l'accettazione di un sistema di rapporti sindacali che limiti in partenza questa iniziativa, che la imprigioni in una nuova gabbia; sia essa sanzionata dalla forma piú grossolana delle 'tregue salariali', sia essa sanzionata da un meccanismo di 'relazioni industriali' e di negoziazioni collettive rigido nei suoi tempi di funzionamento e ristretto nell'area degli istituti retributivi e normativi sottoposti alla sua esclusiva giurisdizione ».[26]

4.2 *La contrattazione articolata nella realtà*

Possiamo dire che le previsioni di Trentin erano esatte: la tendenza del capitalismo si è sviluppata nel senso indicato nel suo articolo. Quel che piú conta, l'azione sindacale non è valsa a contrastarla. La struttura contrattuale che sta delineandosi — almeno nella categoria metalmeccanici — ci pare corrisponda bene alle esigenze del piano capitalistico indicato nell'articolo di Trentin. Non possiamo esaminare qui dettagliatamente gli accordi conclusi e il modo in cui son stati presentati nella stampa della CGIL: ciò dovrà poi essere oggetto di un'apposita rassegna. Ci limitiamo a indicare alcune caratteristiche della « contrattazione articolata », cosí come si è venuta realizzando:

1) I livelli e i « tempi di funzionamento » della contrattazione sono assai rigidamente fissati; l'area di contrattazione al livello piú « flessibile » (quello aziendale) tende ad essere fortemente limitata, quasi solamente alla parte incentivante del salario e

26 In modo ancora piú drastico si esprimeva, parecchi mesi prima, Sergio Garavini, parlando a Torino quando ancora non erano scesi in lotta gli operai della FIAT: « Che cosa intendiamo ottenere con lo sviluppo di lotte sindacali che è in corso nel Paese? Che cosa vogliamo ottenere in particolare con l'intervento, che sollecitiamo, dei centomila operai della Fiat, della Olivetti, della Lancia, della Riv? Vogliamo ottenere sul piano sindacale un nuovo assestamento dei rapporti contrattuali dei lavoratori ad un livello piú elevato dell'attuale per quello che riguarda salari, orario di lavoro, qualifiche e via dicendo? Io vorrei essere molto chiaro a questo proposito e dire con molta franchezza che noi non vogliamo ottenere questo; che questo non è il nostro obiettivo. Perché questo, oggi, per dirla brutalmente e schematicamente, semmai è l'obiettivo del nemico di classe ».
E piú oltre: « Ecco allora perché, dicevo prima, la nostra linea non è quella di un nuovo assestamento contrattuale, è quella della elaborazione di una piattaforma rivendicativa corrispondente alle contraddizioni fondamentali che oggi si manifestano in primo luogo nella fabbrica, nella condizione dell'operaio da cui partiamo per lo sviluppo di un'azione sindacale che non è esercitazione rivoluzionaria, quindi che non è sciopero per lo sciopero; che è sciopero e lotta, che sceglie i suoi obiettivi, cerca di raggiungerli e li fissa in compromessi sindacali, che sono sempre però soltanto delle tappe dell'azione operaia nel quadro di una prospettiva, che noi ci poniamo perché è reale, di un progressivo inasprimento della lotta di classe, prima di tutto nella grande industria metalmeccanica torinese ». (Cfr. *Atti dell'assemblea dei comunisti della FIAT*, Torino, 15-16 aprile 1961, p. 66 e p. 70).

alle condizioni ad essa legate (tempi). Attraverso questa struttura rigida, accanto alla contrattazione articolata possiamo dire emerga un sistema di « tregua articolata ».
2) Il riconoscimento del sindacato come agente contrattuale diviene quindi indissolubilmente legato al rispetto di questa struttura di contrattazione « a gabbie ».
3) In particolare, sul piano salariale, si nota il tentativo di neutralizzare l'aspetto piú dinamico dell'andamento salariale di questi anni: il *wage-drift* (che, sul piano contrattuale, si esprime nei super-minimi, che hanno costituito l'aspetto piú massiccio — costantemente legato a dure lotte operaie — degli incrementi salariali di questi anni). Restano piú aperti i margini di dinamica salariale legati alla parte incentivante del salario, che è quella piú utilizzabile come strumento di integrazione da parte padronale.
Nel complesso, possiamo notare come il riconoscimento di certi diritti del sindacato corrisponda assai bene all'esigenza di mantenere aperta la possibilità di una pressione sindacale, indispensabile a una politica di piano per i motivi che s'è detto. Al tempo stesso, sul piano globale i margini di azione del sindacato tendono ad essere delimitati in base al piano. In particolare, il tipo di struttura contrattuale e tutti i vincoli, piú o meno diretti, che derivano dalla partecipazione ad organismi di programmazione, creano una serie di diaframmi tra spinta operaia e azione dei sindacati, che portano a una attenuazione, nei fatti, della spinta salariale. Attraverso questi meccanismi è stato possibile concedere incrementi salariali assai ridotti, ad esempio, ai metalmeccanici.
Il sindacato tende cosí a divenire uno degli strumenti di incentivazione e disincentivazione di cui dispone la politica di piano nei confronti dei singoli capitalisti.

4.3 *Conclusioni*

Nel paragrafo precedente, piú che analizzare una struttura contrattuale già compiuta, si è cercato di individuare una tendenza, e la funzione che in essa, al limite, assume il sindacato.
Tale sistema contrattuale non si è ancora compiutamente realizzato. È però facile notare quanto poco gli elementi che di esso già sussistono corrispondano alle esigenze di completa libertà contrattuale del sindacato espresse negli articoli citati prima.
È un'altra contraddizione che si aggiunge a quelle già notate prima nella politica della CGIL.
Si tratta di contraddizioni che hanno profonde ragioni obiettive, che non vogliamo sottovalutare. L'averle individuate non implica che esse siano, tutte, evitabili. Non pretendiamo che sia facile, per un sindacato di classe, impostare una politica rivendicativa coerente al livello dello sviluppo capitalistico programmato. Tanto meno pretendiamo di indicarne qui gli strumenti. Pretendiamo però che un sindacato di classe non mascheri i pro-

blemi insoluti, non presenti gli aspetti di subordinazione al sistema come successi della lotta di classe. Quando — come sta ora avvenendo — esso compie tale opera di mistificazione, non si limita alla funzione di strumento di pressione della pianificazione sui capitalisti singoli, ma acquista un'altra e piú importante funzione: quella di freno e di controllo della lotta operaia, per conto della pianificazione capitalistica.

Produttività e salari nella linea della CISL

di Gabriele Lolli

1. L'ideologia della Cisl pretende che l'organizzazione sindacale « volontaria », la cui funzione è geneticamente legata alla società capitalistica, offra ai lavoratori associati strumenti per l'eliminazione della condizione subordinata degli stessi, generalmente definita « estraneità ». O, meglio, suppone che allo stadio attuale dello sviluppo capitalistico questo esito sia possibile: essa quindi appronta un gruppo di strumenti e una strategia adeguata.

In questa breve rassegna non vogliamo discutere l'ideologia e le definizioni connesse, quanto esaminare l'analisi, il « tipo » di previsioni dello sviluppo capitalistico nel cui contesto si collocano le scelte di questo sindacato. Terremo presenti soprattutto i lavori del IV Congresso di studi di Economia e politica del Lavoro.[1]

Le indicazioni emerse in questo convegno precisano: *a*) la necessità di situare le scelte sindacali in una analisi economica generale; *b*) la possibilità per il sindacato di essere un fattore consapevole dello sviluppo economico; *c*) alcuni spunti teorici per una analisi approfondita del capitalismo.

L'approccio ai problemi è teorico; non è difficile però vedere le possibili connessioni con problemi sindacali italiani e con avvenimenti recenti; noi ci limiteremo a sottolinearle quando le riterremo particolarmente significative.

2. Possiamo prendere come spunto per la discussione il concetto che piú frequentemente ha fornito pretesti alle accuse di « ideologismo » rivolte a questo sindacato: quello di « produttività ». Nelle analisi piú serie apparse in Italia si vede in esso una « ideologia sindacale mutuata schematicamente e in forme esasperate e parziali dalla politica assai piú pragmatistica e complessa dei sindacati americani ».[2] Mentre sulla derivazione dal modello americano non vi sono dubbi, è discutibile sostenere che la stessa sia stata schematica, almeno in sede teorica. La politica della Cisl « tende a realizzarsi in una situazione ca-

[1] *Gli effetti delle variazioni di produttività sul sistema dei prezzi e dei salari,* Edizioni Cisl, 1962.

[2] B. Trentin, in *Tendenze del capitalismo italiano,* Roma, Editori Riuniti, vol. I, p. 106.

ratterizzata da tutta una serie di squilibri connessi tra di loro come quelli che esistono nel nostro paese... Per questo la Cisl ha deciso di impostare una politica salariale *dentro la soluzione del problema della produzione*... una politica tale da sollecitare l'incremento del ritmo di capitalizzazione ».[3]

Esamineremo piú avanti le « premesse politiche » che devono armonizzarsi con tale situazione, cioè il problema della distribuzione del reddito. La piú significativa osservazione sul « problema della produzione » è che « la incidenza del costo dell'unità lavorativa fissato contrattualmente si ripartisce in modo diverso sul costo unitario del prodotto a seconda del diverso grado di efficienza delle organizzazioni aziendali ».[4] È nell'analisi di questo fatto che il sindacato vede il legame tra produzione e distribuzione, tra contrattazione salariale e problema degli investimenti; accenniamo brevemente a questi legami in modo da averli presenti nel corso della rassegna.

3. I nessi possono venire individuati nel fatto che « quando il salario non è piú legato nemmeno al ritmo del lavoro collettivo, in quanto tale ritmo è determinato dall'ordinamento del processo produttivo che prescinde entro certi limiti dall'intervento dell'uomo... i complessi sistemi di cottimo a squadra si riferiscono in genere a: economie realizzate, quantità complessiva prodotta, risultati finanziari.... Si può dire che mentre gli incentivi individuali, in quanto collegati con le quantità fisiche prodotte, conservavano al salario il carattere di ' prezzo ', i premi collettivi, anche se talora commisurati alle quantità prodotte, risultano sostanzialmente legati al risultato economico ».[5]

Per una contrattazione degli stessi (vedremo piú avanti l'importanza della contrattazione per la Cisl) ci si rende conto che la misurazione della produttività riferita al solo fattore lavoro rappresenta un particolare quoziente (non « indice ») non rilevante; i quozienti a disposizione sono infatti:[6]

a) produttività *tecnica* media globale (calcolata in *quantità* prodotte in rapporto a tutti i fattori della produzione);

b) produttività tecnica media riferita al solo fattore lavoro;

c) produttività *economica* media globale (calcolata in *termini finanziari* in rapporto a *tutti* i fattori della produzione);

d) produttività media degli investimenti (rapporto tra il volume degli investimenti e il complesso degli investimenti da cui tale produzione è indotta; quoziente interessante per i modelli economici).

Se si misura la produttività come

[3] Ferrario, *Le politiche e le esperienze della Cisl*, in *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, Milano, Feltrinelli Editore, 1962, p. 217.

[4] *Un'economia forte per un sindacato forte*, Edizioni Cisl, p. 30.

[5] Vannutelli, *Progresso tecnologico e struttura del salario*, in *Lavoratori e sindacati ecc.*, cit., p. 386.

[6] Cfr. *Note sul concetto di produttività*, in *Produttività*, settembre 1962.

« quantità prodotta in media per ora lavorata » cioè in riferimento al « lavoro » non si hanno a disposizione dei metodi di calcolo per valutare il costo (e il rendimento) della mano d'opera.[7] Viene meno cioè la possibilità di un modo di misurare lo « sfruttamento », come già aveva intravisto Marx per le situazioni di capitalismo avanzato: « il profitto è la stessa cosa che il plusvalore, soltanto in forma mistificata, che peraltro sorge necessariamente nel modo capitalistico di produzione. Poiché nella formazione del prezzo di costo non è dato di rilevare differenza alcuna fra capitale costante e capitale variabile, l'origine della modificazione di valore che si verifica durante il processo della produzione deve essere attribuita non alla parte variabile del capitale ma al capitale complessivo » *(Il Capitale,* III, 1, p. 65)[8].

L'esame degli altri quozienti, reso necessario dalla non esaustività di ciascuno singolarmente preso, impone la considerazione del problema fondamentale dello sviluppo, quello degli investimenti. Infatti la « liberazione di capitale » (= disponibilità di una quota di esso prima destinata alla riconversione, III, 1, p. 151) si realizza nel capitalismo moderno in parte notevole come economia nelle condizioni di produzione ed è resa possibile dalle stesse cause che escludono la misurazione tradizionale della produttività: « i continui miglioramenti che in questo campo sono possibili e *necessari* sono unicamente ed esclusivamente dovuti alle esperienze e osservazioni collettive... L'economia nell'impiego di capitale costante è risultato della circostanza che i mezzi di produzione operano e vengono usati dall'operaio combinato come mezzi collettivi di produzione, sicché l'economia risultante si presenta come portato del carattere sociale del lavoro *immediatamente* produttivo » (III, 1, p. 115-120).

Marx presenta ancora nel terzo libro l'ipotesi di una liberazione di capitale variabile in seguito alla diminuzione del valore della forza-lavoro, ma non offre strumenti analitici per misurarla. I movimenti assoluti e relativi della forza-lavoro in rapporto al capitale complessivo sono esaminati solo per individuare la « sproporzione tra il crescente aumento di capitale e il suo bisogno relativamente minore di una crescente popolazione operaia; ... in relazione al fatto che, per impiegare a una composizione piú alta un capitale variabile cresciuto in senso assoluto, il capitale complessivo deve crescere in modo piú rapido della composizione piú elevata » (III, 1, p. 274). In altri termini « per accrescere la produttività aziendale si richiede un apporto comparativamente maggiore ai fattori strumentali che non ai fattori umani ».[9] Invece « tutto ciò che favorisce la produzione di plusvalore relativo mediante un semplice perfezionamento dei metodi » (III, 1, p. 284) spinge verso un aumento del saggio di profitto.

[7] Cfr. Coppola D'Anna in *Rivista di organizzazione aziendale,* 1962.

[8] Tutte le citazioni di Marx, che seguono, sono tratte da *Il Capitale,* Roma, Editori Riuniti, 1954, volume III.

[9] *Produttività,* cit., settembre 1962, p. 26.

4. Questi problemi sono affrontati anche al Convegno della CISL.

La politica sindacale deve affrontare il problema del « processo distributivo nel corso di un processo di sviluppo » (p. 85). Lo « sviluppo » è assunto come valore fondamentale (sinonimo o condizione di « progresso ») per la presunta possibilità di caratterizzare in tal modo la situazione italiana; va inteso, a livello teorico, come una funzione dinamica in cui intervengono « il movimento della popolazione, l'accumulazione del capitale, il progresso tecnico » (p. 82).

Condizione necessaria per controllare il processo distributivo è quella di individuare una « funzione dinamica della produzione », cioè di studiare le possibilità della « stabilità dello sviluppo » e non solo le condizioni teoriche dell'equilibrio.

Il prof. Travaglini rileva l'insufficienza delle teorie esistenti, anche dinamiche: lo stesso Kaldor, cui riconosce l'esigenza di « innestare la teoria del processo distributivo in una adeguata teoria generale dello sviluppo economico », farebbe uso di ipotesi semplificatrici inaccettabili come quella dell'uguaglianza tra risparmio ed investimento e della costanza del rapporto tra capitale e reddito. In genere si considera soprattutto la funzione del consumo e dell'investimento, mettendo tra parentesi la misura dell'aumento di produttività o riducendola alle variazioni dovute alla accumulazione del capitale; si rinuncia cosí a misurare le condizioni dell'investimento. Propone invece di considerare i legami tra « l'aumento della produttività (= processo di sviluppo economico in atto) e la diffusione e l'applicazione delle conoscenze tecniche ed organizzative » (p. 87).

La teoria della « distribuzione funzionale », non per gruppi, non può prescindere, per usare altri termini, dall'organizzazione sociale della produzione, dalle forme e dagli effetti della moderna cooperazione.

« Condizione necessaria dello sviluppo... (è che) in ogni periodo del processo di sviluppo, il ritmo di formazione, di diffusione e di applicazione del progresso scientifico, tecnico ed organizzativo, il tasso di accumulazione del capitale e le variazioni delle molte altre variabili in gioco (la convenienza ad investire da parte degli imprenditori privati e pubblici, la produttività fisica ed economica degli investimenti privati e pubblici, la propensione al consumo e la collegata propensione al risparmio dei salariati, degli imprenditori e dei rentiers, i prezzi, i salari, i profitti, il tasso di interesse ecc.) siano tali da permettere che in ciascun periodo dello sviluppo, non soltanto si formi tempestivamente l'equilibrio tra le variabili ora ricordate, ma che si predisponga anche, tempestivamente, la adeguata variazione delle stesse variabili nel periodo successivo » (p. 100).

Tutto questo non avviene nel nostro sistema economico per ragioni ovvie; queste sono le preoccupazioni per cui il sindacato è favorevole alla programmazione. La reciproca dipendenza di queste variabili rende difficile porre in atto dei meccanismi automatici che ne regolino

la proporzione (come ad es. potrebbe pretendere la teoria dei salari o dei premi legati alla produttività); l'ipotesi di una possibilità di questo tipo è legata ad alcune delle semplificazioni prima rifiutate e comunque non garantisce la stabilità dello sviluppo. È implicito quindi il rifiuto di una contrattazione salariale basata sulla misurazione assoluta del reddito nazionale come è stata impostata dalla Confindustria[10] nella vertenza per il contratto dei metalmeccanici; quindi la non rilevanza della discussione se l'aumento del reddito pro capite debba considerarsi del 28% o del 50% come sostenevano rispettivamente Confindustria e Sindacati (secondo la fonte confindustriale).
La misura del livello salariale deve essere affrontata con altri strumenti.

5. Le variabili del sistema da cui non si può prescindere sono sempre il triangolo: profitti, salari, prezzi. I salari non sono però una variabile fissata ad es. dalla domanda e dall'offerta o da altra legge, se non altro perché i salariati sono organizzati ed esistono delle alternative nel loro comportamento; vedremo che esistono anche altri motivi. Comunque i salariati possono, come dice Rieser nel suo articolo di questo *Quaderno*, o partecipare alle decisioni della programmazione o non parteciparvi ma esserne ugualmente vincolati; la prima alternativa è piú funzionale al sistema in quanto il vincolo si accompagna a garanzie; nell'avvio della programmazione « è di fondamentale importanza che quel fattore strategico determinante che è il livello dei salari possa essere interamente adattato alla strategia economica ».[11] Una terza possibilità, la non esistenza del vincolo alle decisioni della programmazione, o è limitata a una parte dei salariati ed è temporanea, o si identifica con la situazione rivoluzionaria in cui i salariati non hanno gradi di libertà definiti; per ora possiamo ritenerla utopistica.
Una prima constatazione è che i salariati tendono a far pendere a loro favore la distribuzione del reddito; si tratta di vedere se questo è conciliabile con l'equilibrio delle variabili in gioco; a livello economico il problema si pone in questi termini: di fronte a un aumento di produttività è preferibile l'aumento dei salari con livello dei prezzi costante o la flessione dei prezzi con salari costanti? Bisogna tener presente che la « trasformazione dell'aumento di produttività in accumulazione di capitale disponibile... è la forma piú importante di accumulazione per un sistema che aspiri alla continuità dello sviluppo » (p. 111).

6. La risposta che dà Orlando d'Alauro è favorevole alla prima alternativa. « Supposto che sia possibile identificare effetti monetari dell'accentuato progresso tecnico, in un determinato settore produttivo, se gli imprenditori decidono di rivelarlo

[10] *24 Ore*, Milano, 15 novembre 1962.

[11] Albeda, *La contrattazione collettiva a livello nazionale in Olanda*, Edizioni Cisl, p. 184.

al mercato attraverso riduzione dei prezzi la conseguenza generale piú probabile a lungo andare è quella di carattere inflazionistico » (p. 137). Comunque, osserva il prof. Vito, in un'economia oligopolistica non è piú pensabile di porsi il problema di una riduzione dei prezzi, non essendoci strumenti per imporla.

Tralasciamo però il problema dell'inflazione perché viene data un'altra giustificazione alla scelta di questa alternativa, che sembra piú significativa.

Franchini-Stappo costruisce due modelli limite che contemplano: l'uno la totale assegnazione dei benifici dell'aumento di produttività ai redditi da capitale; l'altro ai redditi da lavoro.

Il « confronto tra gli aumenti del risparmio e dei consumi corrispondenti alle due ipotesi non mostra un divario tale da caratterizzare inequivocabilmente sviluppi chiaramente differenziati... la differenza è nel cambiamento della distribuzione dei redditi ». « Nel primo caso nonostante i miglioramenti di cui possono godere in assoluto i redditi da lavoro la loro potenzialità di acquisto si riduce... e inoltre ogni aumento di produttività che non vada ad accrescere proporzionalmente i redditi da lavoro e i redditi da capitale è tale da indurre mutamenti strutturali nel sistema economico per il cambiamento di direzione che subiscono i flussi di domanda »; « bisogna che un incremento di produttività generi reazioni che si approssimino al secondo caso limite ».

In questo secondo caso « la direzione della spesa volta verso beni di piú largo consumo e la diminuita possibilità di autofinanziamento agiscono entrambe da freno per la violenza dei movimenti anticongiunturali »; a differenza del primo caso, in cui si va verso « una capacità produttiva eccedentaria ».

La politica salariale è bene quindi che « si approssimi al secondo caso limite... il costo della mano d'opera è venuto in tempi recenti sempre piú assumendo carattere di costo fisso; anche dove i sistemi di cottimo sono largamente applicati, gli accessori connessi al salario hanno assunto valore rilevantissimo di natura costante » dipendenti cioè dalle necessità della distribuzione funzionale.

« Da un punto di vista generale appare essenziale stabilire quando il processo di widening diventa meno importante di quello di deepening, quando in altri termini, anziché estendere la produzione con l'applicazione di tecnologie già sfruttate convenga rendere il processo piú capitalistico, migliorando altresí la qualità del prodotto ».

7. L'accenno esplicito alla tendenza del costo della mano d'opera a diventare costo fisso, è molto importante per caratterizzare la teoria della distribuzione funzionale. Quando « il fattore economico e salariale non è piú l'elemento dominante, nella scelta del lavoratore tra occupazioni alternative... perde il rilievo il *saggio generale del salario che si difende da sé*... Di fronte a una piú accentuata rigidità nell'impiego del fattore lavoro (rigidità che rende tra l'altro sempre piú il costo del lavoro costo fisso di produzione), l'in-

fluenza negativa di una possibile competizione sul costo del lavoro è assai minore ».[12]
Tra le condizioni perché « il salario si difenda da sé » occorre quindi « che si produca un livellamento degli operai mediante il loro continuo spostamento da una sfera di produzione all'altra » (Marx, op. cit., III, 1, p. 221); questa è per Marx condizione perché « il saggio di sfruttamento del lavoro sia lo stesso o le differenze esistenti vengano annullate da elementi reali o immaginari (convenzionali) di compensazione ». Vedremo come i due effetti ipotizzati siano tra loro in relazione.
Ora osserviamo solo che il fenomeno accennato è una tendenza ormai predominante nei paesi capitalistici; anche in Italia la mobilità del lavoro che è posta tra le sue condizioni è notevole almeno nel triangolo industriale; inoltre in molte aziende si può constatare come anche le parti variabili del salario siano « bloccate »: « da una lato si assiste, soprattutto in alcune medie aziende di recente installazione, all'introduzione di cottimi, premi di rendimento a plafond...; dall'altro lato si assiste all'introduzione di sistemi di cottimo legati ai nuovi sistemi di programmazione aziendale, sostanzialmente rigidi, nell'ambito dei quali la possibilità da parte del lavoratore di decidere l'intensità del proprio sforzo in relazione ai risultati salariali che vuole ottenere è circoscritto in un'area molto ristretta ».[13]
Questa tendenza implica evidentemente lo stabilirsi di livelli salariali differenziati per settori, i dislivelli salariali erano spiegati dalla economia classica in base al modello di Smith, secondo cui si trattava di dislivelli temporanei che la mobilità del capitale, seguendo le condizioni favorevoli o non determinate dalla mobilità della mano d'opera, di volta in volta annullava. Il modello è passato anche in Marx; senonché di fronte alla constatazione della non temporaneità di tali dislivelli si è resa necessaria una spiegazione piú soddisfacente. Il Dobb rileva che « il campo in cui i salari presentano differenze in misura piú netta dei vantaggi o svantaggi delle diverse occupazioni è troppo vasto per essere spiegato con il modello suesposto »;[14] l'ipotesi che propone è però largamente insufficiente a spiegare il fenomeno come si presenta oggi; egli ritiene infatti che la mobilità del lavoro sia molto piú limitata di quanto sembri, anzi si possano individuare settori della mano d'opera non comunicanti in base al grado di concorrenza dei lavoratori in ciascuno di essi, ecc. Egli avanza queste ipotesi per non abbandonare la teoria del salario come valore della forza-lavoro che è invece implicitamente rifiutata dalla Cisl.

Per chiarire i compiti del sindacato in questa situazione dobbiamo vedere come è affrontato teoricamente il problema nel Convegno; è la seconda questione discussa in quella sede.

[12] Archibugi, *Tendenze di fondo della contrattazione collettiva,* Edizioni Cisl, p. 42.
[13] Spesso, in *Tendenze ecc.*, cit., p. 705.
[14] *Wages,* p. 140.

8. Si tratta di decidere se sia preferibile un aumento dei salari in corrispondenza dell'aumento medio di produttività (criterio di aggiustamento uniforme) o un aumento dei salari in accordo all'aumento medio di produttività del lavoro nelle singole attività produttive (criterio di aggiustamento differenziato) (p. 113).

Se l'aggiustamento fosse uniforme si avrebbero effetti non graditi come una rincorsa salari prezzi e un aumento dei profitti; inoltre si creerebbero eccessi di mano d'opera nei settori meno progrediti, e se lo spostamento intersettoriale di mano di opera è lento e si richiede allo Stato di eliminare la disoccupazione, si va verso un aumento generale del livello dei prezzi. La risposta che il prof. Mazzocchi dà a questa questione, come si vede, è condizionata dalla risposta data alla prima. « Un aumento uniforme dei salari può risultare compatibile con un livello dei prezzi stabile solo in presenza o di bassa elasticità di sostituzione della domanda dei prodotti, o di alta elasticità della mobilità della mano d'opera, o di bassa elasticità della domanda rispetto al reddito... In presenza di diversi valori di queste elasticità, gli aggiustamenti salariali dei vari settori devono avvicinarsi notevolmente allo aumento di produttività dei singoli settori ».

Il fenomeno principale da considerare è quello della frattura tra la struttura salariare formale e quella effettiva (la prima garantita da una politica salariale uniforme); cioè il wage-drift (= differenza tra l'aumento effettivo dei guadagni orari e l'incremento dei guadagni stabilito dalla contrattazione collettiva). « Il fenomeno del wage-drift è la indicazione piú precisa che il tentativo di manipolare il costo del lavoro per redistribuire risorse tra i settori è destinato a fallire se urta contro il gioco delle forze economiche e di mercato dei singoli settori... Una politica salariale differenziata aumenta i differenziali salariali interprofessionali e intersettoriali... ma è maggiore la possibilità di creare una struttura salariale economicamente e socialmente giustificata ».

« Una politica salariale uniforme pone le imprese ad alti profitti in una posizione relativa piú forte rispetto alle imprese a piú basso profitto che producono uno stesso prodotto ».[15] Gli effetti sarebbero di due tipi: uno di monopolio e uno di efficienza e una politica salariale differenziata ovviamente ridurrebbe entrambi; ma « se rimunerazione e produzione sono strettamente legate... e i differenziali salariali possono stimolare la mobilità... è possibile una redistribuzione delle risorse all'interno del settore minimizzando i pericoli di un brusco arrangiamento ».

9. Il wage-drift si presenta come una necessità del sistema e offre lo spunto per una regolazione dello sviluppo; il sindacato tiene nuovamente presenti due problemi; quello degli investimenti e quello del salario.

[15] Dunlop, *Labor and growth of business unit*, in *Social Science*, 1956, p. 203.

Un accenno alla necessità dell'intervento specifico del sindacato è contenuto nell'osservazione sulla manipolazione del costo del lavoro per raggiungere obiettivi prefissati di politica economica; « il principale intento della contrattazione collettiva a livello di industria (= settore industriale) è di eguagliare i salari, le ore lavorative, le condizioni lavorative di tutti i lavoratori di una data industria e, conseguentemente, di escludere il costo dei salari come elemenfo di concorrenza dei costi ».[16]
Una situazione generalizzata di questo tipo è tra l'altro una delle condizioni necessarie per la costruzione delle tavole input-output per lo studio delle interdipendenze settoriali di un'economia.
Inoltre « gli accrescimenti di produttività giungono in pratica a provocare miglioramenti salariali non gradualmente in una col loro manifestarsi, bensí in modo saltuario e a distanza di tempo, quando cioè il fenomeno distributivo secondo lo schema del primo caso limite ha già avuto luogo. Ciò perché gli accrescimenti di produttività non si manifestano ovunque contemporaneamente, ma ora in questo ora in quel settore produttivo, e poichè i nuovi investimenti dipendono in massima parte dai risparmi formati dai redditi da capitale lo sviluppo di un settore economico e il suo passaggio da una fase di widening a una di deepening provocano investimenti in altri settori, piú che miglioramenti salariali nel settore che ha goduto inizialmente dell'aumento di produttività. Accade cosí che il beneficiario per i redditi da lavoro si presenta quando il progresso tecnologico di un settore ha generato effetti in altri e talvolta in molti altri settori, la qual cosa determina una tendenza di fondo, che possiamo chiamare strutturale, verso una distribuzione del genere illustrato nel primo caso limite » (p. 188).

10. Le programmazioni aziendali, da cui dipende sempre piú rigidamente la remunerazione del lavoro[17] si armonizzano nella programmazione generale solo attraverso la presenza di una trattativa salariale tempestiva e adeguata: il passaggio alla fase del deepening segna evidentemente una trasformazione tecnica ed organizzativa che è stata chiamata « aumento di produttività »: il sindacato deve affrontare a tutti i livelli questi problemi; il tema del « sindacato nella fabbrica » non è stato trattato al Convegno ma si risolve solo nel contesto descritto; abbiamo già accennato a come venga sempre piú trascurato il legame tra lavoro e remunerazione per controllare quello tra produzione nel suo complesso e remunerazione: « con un salario non piú strettamente legato con la quantità di produzione realizzata... né l'orario di lavoro né il salario del singolo hanno piú motivo di subire oscillazioni; pertanto la percentuale di incidenza di questi elementi aggiuntivi del salario risulta stabilizzata ».[18] Il guadagno di cottimo risulta

[16] Huhndorff, *Contrattazione collettiva a livello di industria negli USA*, Edizioni Cisl, p. 113.

[17] Spesso, *op. cit.*

[18] Vannutelli, *op. cit.*

stabilizzato sui tempi determinati dall'organizzazione produttiva; si rende necessario piuttosto uno studio preventivo dei tempi; la modifica della struttura del salario si propone avvenga attraverso questi cambiamenti:[19]

a) miglioramento del salario a tempo mediante l'introduzione di tecniche di valutazione oggettiva delle mansioni;

b) miglioramento del salario a rendimento mediante l'introduzione di sistemi bilaterali di misure dei tempi (i cottimi e i premi devono essere soggetti a contrattazione);

c) partecipazione ai benefici della produttività mediante soprasalario produttivistico da legare solo alla efficienza « interna » dell'azienda dove si abbiano le modifiche organizzative perché « solo all'interno di essa in realtà il gruppo di lavoratori partecipa responsabilmente ».

Il legame con lo sviluppo generale è assicurato dalla politica globale del sindacato.
Per questo i sindacati americani « nella contrattazione con le industrie siderurgiche ammettono che ogni qual volta la direzione voglia apportare mutamenti nel processo produttivo installando nuove apparecchiature, modificando gli impianti ecc. può cambiare i tipi di mansione contemplati nell'accordo... La impresa ha anche la facoltà di instaurare premi di rendimento o di modificare quelli già in atto ottenendo cosí maggiori profitti dall'aumento di produttività ».[20] La Cisl sottolinea di piú il momento della contrattazione.
Anche la strategia sindacale della contrattazione « chiave » o « tipo » come è stata sperimentata in Italia nella lotta dei metalmeccanici è basata su questi giudizi generali; sul rifiuto dello sciopero settoriale che la società non ammette e di cui non v'è bisogno perché « la generalizzazione delle conquiste contrattuali è un fatto che oggi si determina da sé ».
Oltre alla funzione salariale, in esperienze di questo tipo i sindacati devono « tutelare » i lavoratori interessati: « quando si *pianificano* tali trasformazioni bisogna considerare con attenzione le eventuali reazioni dei lavoratori interessati e i cambiamenti cui sono soggetti nell'esercizio delle loro mansioni. Bisogna consultare i lavoratori sui tempi di immissione e preparare i corsi di qualificazione ».[21]

11. Le condizioni di realizzazione di questa linea sindacale impongono evidentemente dei limiti; possiamo riassumerla come una politica sindacale che *tende* ad attribuire i benefici dell'aumento di produttività esclusivamente ai redditi da lavoro per evitare che al punto cruciale di un boom si vada verso una « capacità produttiva eccedentaria »; a rendere stabile il livello dei prezzi e mantenere una competitività inter-

[19] *Come realizzare la ripartizione dei benefici della produttività*, Edizioni Cisl.

[20] Brubacker, *Contrattazione collettiva e sviluppo tecnico negli USA*, Edizione Cisl, p. 252.
[21] *Ibidem*.

settoriale e uno sviluppo uniforme (anche regionale, ma noi abbiamo tralasciato questo aspetto).

In una situazione come quella italiana la Cisl si è posta però anche l'obiettivo, come abbiamo rilevato all'inizio, di contribuire a uno « sviluppo estensivo del sistema »; quando quote di capitale da destinare agli investimenti « addizionali » riducono la quota spettante ai redditi da lavoro il sindacato si propone di accettare « un differimento nel tempo della liquidazione di una parte degli stessi incrementi salariali, in modo da permettere il loro accantonamento e investimento, secondo le indicazioni previste dalla programmazione.[22]

L'attuazione di questo sistema pare ancora lontana in Italia; tra l'altro una condizione necessaria sarebbe quella dell'accordo di tutti i sindacati su questo punto.

Nell'introduzione al Convegno il prof. Vito osserva: « viene spontaneo il desiderio di sapere quale delle due tesi (contributi unificati o differenziati) sia piú conveniente per la economia italiana caratterizzata da struttura dualistica... È bene però ricordare che lo strumento di adattamento non è di per sé utile o nocivo a questo riguardo: ciò che è imperativo riguarda un altro punto: che non si ecceda il tasso di incremento della produttività ».

E al convegno della Acli si è proposto che dove la pressione degli operai è forte « i salari si fissino a seconda dei rapporti di forza sul mercato del lavoro, anche eventualmente al di sopra dei livelli di produttività. Tuttavia gli organi pubblici avrebbero il potere di indicare (guiding light) quali sono i livelli di produttività... Se i salari si fissano al di sopra dei limiti stabiliti, gli imprenditori dovrebbero essere versate in apposito fondo ».[23]

Per ora gli organi pubblici fanno uso di questa prerogativa unilateralmente; al Governatore della Banca d'Italia « sulla base dell'indagine obiettiva, il processo di recupero dei salari rispetto all'iniziale piú rapido aumento della produttività appare ormai compiuto... l'ulteriore loro ascesa oltre i limiti dell'espansione conseguibile non potrebbe non ripercuotersi sul livello dei prezzi, sulle condizioni di competitività internazionale, sul meccanismo stesso di finanziamento degli investimenti ».[24]

L'impostazione della Cisl tenderebbe a sostituire il Governatore o per lo meno a discutere insieme nella espressione di tali giudizi.

12. Vogliamo concludere con alcune osservazioni generali, proposte per una discussione. La particolare dipendenza della remunerazione dalla « produttività » teorizzata negli autori citati sembra confermare una tesi implicita (forse inconsapevolmente) nel tentativo di analisi che Marx compie nel III libro del Capitale sul saggio di profitto. Cioè la tesi che la remunerazione della forza-lavoro non avvenga in base al suo valore (ai beni necessari alla

[22] Ferraris, *op. cit.*, p. 236.

[23] *Mondo economico,* Milano, 3 marzo 1962.

[24] *Il Giorno,* Milano, 31 ottobre 1962.

sua riproduzione, sia pure con l'introduzione empirica dell'elemento storico) ma sia funzione diretta dell'intensità del capitale.

È stato osservato[25] che l'ipotesi del livellamento e della costanza del saggio di sfruttamento implica che « i lavoratori ricevono una quota costante nel crescente totale della produzione totale ».

Se questo è vero non si può non tener presente un'altra caratteristica del capitalismo moderno, sottolineata da alcune delle citazioni riportate e cioè che « secondo il particolare carattere del lavoro incorporato si instaura un rapporto tecnico tra la massa del lavoro e la massa dei mezzi di produzione cui questo lavoro vivente deve essere incorporato » (III, 1, p. 75); in questo caso « diventa assolutamente impossibile stabilire un rapporto specifico tra l'eccedenza e la parte del capitale speso in salari » (p. 77).

Con questo non vogliamo addentrarci nella discussione sulla teoria del valore, le cui difficoltà erano pur presenti a Marx quando osservava: « sembra quindi che la teoria del valore sia in questo caso inconciliabile con la *reale fenomenologia* della produzione che bisogna perciò rinunciare a comprendere ».

Abbiamo visto l'esempio di un sindacato che riesce a impostare in modo scientifico la sua politica nel campo della produzione moderna.

La realizzazione degli obiettivi di questa politica sindacale garantisce per la CISL l'eliminazione della condizione di subordinazione degli operai. Abbiamo già detto che non discutiamo questo aspetto: è sufficiente osservare che la definizione di « estraniazione » da cui si parte è decisiva. Marx propone di tener presenti anche ulteriori aspetti dell'estraniazione:

a) « i mezzi di produzione non rappresentano che il denaro del capitalista mentre l'operaio in quanto venga con essi in contatto nell'effettivo processo di produzione se ne occupa solo come valori d'uso della produzione, strumenti e materiale di lavoro » (III, 1, p. 121);

b) il risparmio di lavoro si realizza « sulla concentrazione delle macchine sotto un'unica *direzione* »

La considerazione di questi aspetti renderebbe assai piú complessa la linea di un sindacato.

Questa è però una discussione che tralasciamo; piuttosto osserviamo come tutti i problemi affrontati al Convegno, la funzione dinamica della produzione, la distribuzione funzionale, definiscono in modo abbastanza preciso i problemi di una società capitalistica sviluppata e in via di programmazione; forniscono quindi suggerimenti per un riesame delle categorie classiche marxiste connesse al problema della programmazione: la riduzione del saggio del profitto e l'aumento della massa; il controllo delle rivoluzioni di valore del capitale sociale; l'azione contradditoria (in senso marxiano) del sindacato.

[25] Robinson, *Teoria dell'occupazione*, Milano, Edizioni Comunità, 1962, p. 188.

Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale

di Liliana Lanzardo

1. *Mobilità individuale* [1]

« Indicazioni sul fenomeno reale ed imponente della mobilità nella società capitalistica si possono trovare in Marx, ed offrono una direzione, per l'approfondimento dei nessi tra lo sviluppo economico e questo fenomeno, troppo spesso relegato ad un fittizio campo di "relazioni sociali" ». Possiamo situare la radice di questo fenomeno nella divisione del lavoro. Ciò è evidente anche alla prima osservazione superficiale dei due piú rilevanti movimenti di mobilità: l'abbandono delle campagne per un lavoro cittadino, per lo piú industriale; l'abbandono del lavoro manuale per un lavoro di tipo impiegatizio. Ma per giungere ad una comprensione specifica del fenomeno quale caratteristica dell'attuale società capitalistica, esso va situato nella *divisione capitalistica del lavoro,* quale è prodotta nell'industria moderna (non in una astratta divisione del lavoro in generale). È attraverso di essa — cioè attraverso questo tipo di rapporti sociali di produzione — che la mobilità si lega agli aspetti dello sviluppo tecnologico... L'industria moderna "non considera e non tratta mai come definitiva la forma esistente di un processo lavorativo. Cosí essa rivoluziona con altrettanta costanza la divisione del lavoro nella società e getta incessantemente masse di capitale e masse di operai da una branca di produzione nell'altra. Quindi la natura della grande industria porta con sé variazioni del lavoro, fluidità delle funzioni, *mobilità dell'operaio in tutti i sensi* "».[2] La mobilità, e le variazioni che in essa si operano, viene cosí a dipendere dall'adattamento della forza-lavoro alla divisione e alla variazione

[1] La mobilità sociale viene qui ritenuta un portato dello sviluppo capitalistico; ciò potrebbe costituire un valido punto di partenza per una ampia analisi del fenomeno reale e dell'uso ideologico del concetto di mobilità individuale. Non si ritiene qui necessario, tuttavia, un esame della mobilità individuale che tenga conto di tutti gli elementi che alla luce di questo nesso verrebbero a caratterizzarla: vengono soltanto sommariamente indicati invece quegli aspetti che piú direttamente ci paiono connettersi con il concetto di *mobilità di classe,* di cui questa rassegna vuol rappresentare una prima frammentaria documentazione.

[2] Bianca Beccalli, *La nozione di mobilità sociale nel capitalismo,* in *Quaderni rossi,* 2, p. 218. La citazione nel testo della Beccalli è tratta da *Il Capitale,* I, 2, Roma, Edizione Rinascita, p. 219.

del lavoro, nell'incessante sovvertimento della organizzazione produttiva che è insieme incessante sviluppo del sistema capitalistico.
Per analizzare la mobilità individuale occorre far riferimento ad un particolare momento di questo processo: allo stadio dello sviluppo capitalistico nel quale le decisioni economiche hanno come punto di riferimento principale l'*azienda* (che si presenta cosí come il luogo piú indicativo per vedere il fenomeno di mobilità nei suoi caratteri specifici e per comprenderlo come fatto sociale), e nel quale la organizzazione produttiva è volta essenzialmente alla massimizzazione del profitto immediato. Ciò richiede, unitamente a un'enorme tensione di tutte le forze produttive, la completa disponibilità della forza-lavoro a una mobilità orizzontale sempre crescente. L'adattamento della forza-lavoro a questo processo diviene cosí problema fondamentale, alla cui soluzione è volta primariamente la politica aziendale del capitalista singolo: essa si concretizza essenzialmente nella proposta di valori di mobilità individuale, che si possono sinteticamente riassumere nella possibilità di ascesa gerarchica offerta a quanti posseggano capacità professionali, istruzione, ecc. L'aspetto ideologico del fenomeno reale di mobilità nasce da questa esigenza del capitalismo: la *mobilità verticale*[3] diviene strumento di copertura di un imponente fenomeno reale di mobilità orizzontale interessante la gran massa dei lavoratori. All'interno dell'azienda, però, i valori di mobilità verticale hanno una limitata possibilità di funzionamento; essi infatti non sono sempre conciliabili con altri aspetti ineliminabili della politica capitalistica: cosí, ad esempio, la politica di divisione della classe costantemente perseguita dal capitale implica, tra l'altro, un'offerta di ascesa gerarchica — solo per coloro che accondiscendano ad una politica di reale e di sistematica discriminazione nei confronti del sindacato di classe e di ogni forma di organizzazione operaia — non sempre conciliabile con la proposta di quel tipo di valori; anche la crescente parcellizzazione del lavoro, che consente l'uso di forza-lavoro sempre meno qualificata (nel senso tradizionale del termine, in relazione cioè alla professione) che significa spesso per il capitalista risparmio sul costo del lavoro mediante la « dequalificazione »; e la applicazione di nuovi metodi di valutazione del lavoro, come le paghe di classe, che offrono una maggiore possibilità di controllo e di divisione dei lavoratori e favoriscono la mobilità orizzontale della manodopera nella fabbrica, questi ed altri elementi contribuiscono a rendere sempre meno efficienti quali valori di integrazione i valori di mobilità individuale all'interno della fabbrica, portando, generalmente, ad un rifiuto di questi valori. Si può inoltre rilevare come, anche

[3] Per mobilità verticale si intende il passaggio da una posizione sociale ad un'altra, per lo piú in termini occupazionali, che comporta una ascesa nella gerarchia sociale. L'ascesa può essere intesa in termini diversi: di maggior potere di decisione, diversi modi di partecipazione al sistema sociale; di status sociale, tipo di vita, tipo di consumi, ecc.

in rapporto alla loro iniziale accettazione, si generino spesso frustrazioni e rivolte le quali restano però generalmente rivolte isolate, estemporanee, non inserite in una linea politica generale: non coincidendo con un atteggiamento antagonistico rispetto al sistema e non giungendo ad essere disfunzionali, ma vengono per lo piú riassorbite attraverso una serie di meccanismi di compensazione e di recupero.

Il trasferimento *nella società* dei valori di mobilità individuale opera in larga misura a favore di questo processo di integrazione: la mobilità viene persentata come ascesa nella struttura gerarchica della società, che si configura come « società democratica », poiché ai singoli individui viene concessa « uguaglianza di possibilità » nell'accedere ai vari strati sociali. Generalmente, la posizione sociale raggiunta da un individuo è commisurabile al « livello di benessere » che egli è riuscito a conquistare e la qualificazione di appartenenza a un dato ceto sociale gli deriva quindi primariamente dal *tipo di consumi* ai quali può accedere. Si può notare come certi beni di consumo (in special modo alcuni beni durevoli) siano artificialmente imposti dal capitalista (mediante l'uso di mezzi pubblicitari, ecc.) e come la loro funzione sia in relazione alla loro appartenenza a settori propulsivi dell'economia (es. settore dell'auto); e come, in ultima analisi, il livello della retribuzione determina la maggiore o minore possibilità di accesso di questi beni; si può vedere, cosí, come questi valori di consumo individuale vengano usati per ottenere la disponibilità della forza-lavoro all'interno dell'azienda, anche mediante la creazione di « isole » di privilegio salariale, l'accesso alle quali rappresenta quasi automaticamente l'accesso a quei consumi. Essi si presentano anche, sotto un altro aspetto, come strumenti di divisione della classe in quanto possono comportare — ma non necessariamente — un abbandono da parte del singolo lavoratore dei valori propri alla classe operaia e un suo distacco da essa. Questi valori di consumo occupano quindi un posto molto importante tra i valori di mobilità individuale, e si presentano chiaramente dipendenti da una specifica forma di produzione, quella capitalistica (e, in in particolare, in relazione ad uno stadio della sua organizzazione produttiva), in funzione della divisione ed integrazione della classe operaia.

I valori di mobilità individuale, se considerati nella loro intera sfera d'azione, si presentano sufficientemente adeguati alle esigenze di uno sviluppo capitalistico affidato alla iniziativa privata; ma si può prevedere che questi meccanismi non possano operare sempre con la stessa efficacia mano a mano che si sviluppa il sistema capitalistico. Vi è in questi meccanismi un certo margine di insufficienza, le cui conseguenze pratiche sui comportamenti possono costituire un serio pericolo per il sistema; anche la loro efficacia può infatti produrre comportamenti disfunzionali, o comunque lasciare scoperti dei « vuoti ».

Possiamo prendere in considerazione in primo luogo il fatto che i valori di mobilità individuale operano in modo molto delimitato, in quanto

esiste un problema di controllo sull'intera classe lavoratrice non lungamente esercitabile soltanto sui singoli individui. Questo problema mette in luce la carenza piú grave lasciata dai valori di mobilità individuale: essa consiste nell'esclusione dei lavoratori dalla sfera decisionale, che ha come conseguenza il permanere di un rapporto diretto padrone-operaio, nel quale il primo compare come il detentore esclusivo dei mezzi di produzione (proprio in relazione al fatto che compare come detentore di un illuminato potere di decisione all'interno dell'azienda); si rende cosí possibile il permanere dell'antagonismo di classe: frustrazioni, malcontenti, rivolte, anche se, come si è detto, vengono generalmente sfruttati dal capitalista e convertiti in atteggiamenti integrati, possono anche risolversi in un atteggiamento eversivo verso il sistema.

« L'azione sindacale ha una profonda funzione rispetto a questi elementi. Proprio qui vediamo la sua funzione ineliminabile. L'organizzazione sindacale nell'intervenire sugli elementi rivendicativi non risolve una serie di problemi ma al tempo stesso esalta la contraddizione di fondo, su un piano che non è piú rivendicativo-sindacale, ma politico. Queste contraddizioni appaiono allora nella loro natura inerente all'uso capitalistico delle macchine: e allora l'esaltarle, il farle vedere chiaramente, non solo non disarma gli operai, ma anzi li spinge alla lotta, anche se essi vedono che non sono risolvibili sul piano sindacale ».[4] La lotta sindacale, lo sciopero, pur essendo "integrabile" nei suoi aspetti rivendicativi salariali o normativi, costituisce l'elemento dirompente rispetto al sistema nella misura in cui diviene momento chiarificatore della lotta di classe.

La carenza progressiva dei valori di « mobilità individuale » diviene piú evidente se si prende come riferimento lo sviluppo e le trasformazioni della produzione capitalistica: nel ciclo produttivo sempre piú integrato della fabbrica moderna, la politica degli incentivi salariali o di altro tipo può creare degli scompensi che rivelano sempre piú la necessità di un'integrazione non individuale ma collettiva, anche se soltanto a livello di fabbrica (ad esempio, scompensi nell'andamento della produttività aziendale, provocati da irregolarità nei ritmi di lavoro — individuali o di squadra — legati al sistema di incentivazione, con conseguente creazione di scorte eccessive di un dato pezzo, ecc.).

Ma ciò diviene ancor piú evidente allorché si esamina piú in generale il fenomeno dello sviluppo capitalistico: la accentuazione della divisione del lavoro e la specializzazione produttiva a carattere nazionale ed internazionale, rende infatti sempre piú interdipendenti i vari livelli produttivi e fa nascere la necessità di un coordinamento tra questi livelli: la regolarità del flusso produttivo diviene sempre piú importante, e sempre piú importante diviene quindi la disponibilità della forza-lavoro alla nuova divisione e

[4] Vittorio Foa, *Relazione conclusiva al Convegno del PSI sulla Olivetti,* Ivrea 1961.

variazione del lavoro (ed un controllo « preventivo » del comportamento della classe operaia). Anche il controllo della mobilità (nei suoi aspetti quantitativi — come lo spostamento di masse di lavoratori da zona di sottosviluppo a zone di sviluppo, ecc. — e nei suoi aspetti qualitativi — quali la distribuzione razionale della forza-lavoro già impiegata, diviene ora problema non solo per il capitalista singolo, ma per l'organizzazione globale della produzione. L'intervento del capitalista singolo si manifesta insufficiente ad esplicare ulteriormente questa funzione di controllo, e ciò proprio per la contradditorietà della sua posizione di capitalista singolo la cui politica aziendale (diretta essenzialmente alla massimizzazione del profitto, e quindi ad uno sfruttamento privato e irrazionale delle risorse del paese) contribuisce a provocare « strozzature »[5] allo sviluppo produttivo, e di appartenente alla classe dei capitalisti per la quale è di vitale importanza il superamento degli ostacoli che si frappongono allo sviluppo del sistema. Il passaggio dall'uso di valori di mobilità individuale a quelli di mobilità di classe da parte del capitalismo, può essere compreso se viene messo in relazione a questa nuova esigenza di controllo e di disponibilità della forza-lavoro; si rende però necessario vedere in particolare in quali forme esso si attui e quali condizioni specifiche abbiano reso possibile la introduzione di valori di mobilità di classe nel contesto economico-politico italiano. È significativo a questo proposito il riferimento alle forze politiche in atto nel sistema (con specifico riferimento al capitale e alla classe operaia) ed alla loro collocazione nei confronti della nuova situazione di sviluppo capitalistico (alla necessità quindi di una programmazione economica che garantisca al sistema uno sviluppo equilibrato nella sicurezza). Si farà quindi riferimento alla analisi compiuta dalla classe capitalista e quella delle organizzazioni di classe[6] ed alle concrete proposte

[5] Relativamente alla mobilità, in particolare, è possibile comprendere come concretamente la politica aziendale del capitalista singolo possa aver contribuito a creare le « strozzature »: si è visto come la mobilità dell'operaio all'interno della fabbrica, da una branca di produzione all'altra, dal nord al sud, fosse strettamente legata alla necessità di disporre della forza-lavoro alla organizzazione produttiva aziendale e come fosse a questa funzionale; l'ampliarsi però del fenomeno di mobilità — parallelo alla espansione delle strutture produttive — ha prodotto un aggravarsi degli squilibri esistenti e ne ha creati di nuovi (con il formarsi di zone di sottosviluppo e zone di sviluppo e, all'interno di queste ultime, di « isole » privilegiate di neocapitalismo). In particolare, nelle zone di sviluppo, in relazione a questo imponente fenomeno di mobilità, si sono presentati quei problemi relativi alla insufficienza ed inadeguatezza della « struttura urbana » (riguardanti il sistema dei trasporti, dei servizi pubblici, edilizia residenziale, ecc.), problemi che in definitiva fanno parte di quelli della disponibilità della forza-lavoro in una situazione in cui sempre piú si accentua la mancanza di manodopera. Si può facilmente comprendere come sia oggettivamente impossibile per il singolo capitalista far fronte a questi problemi.

[6] In questa rassegna ci si riferisce sempre esclusivamente a documenti e linee programmatiche dell'organizzazione sindacale, mentre non viene presa in esame l'analisi portata avanti dalle organizzazioni politiche della classe operaia.
La necessità di circoscrivere un campo di indagine che si presentava eccezional-

di intervento economico-politico che da quelle analisi derivano.[7]

2. *Nuove posizioni sulla disponibilità della forza-lavoro*

L'analisi della situazione economica e il tipo di intervento che si richiede sono esposti in modo molto dettagliato in un recente documento sindacale.[8] In particolare, nel paragrafo riguardante la disponibilità della forza-lavoro si trovano riassunti gli elementi basilari di questa posizione: « nel corso degli ultimi anni la espansione economica e l'incremento dell'occupazione hanno accresciuto la mobilità del lavoro, specie per quanto riguarda la mano d'opera qualificata, specializzata, ed i tecnici in generale e la mano d'opera generica in alcune zone. Le tensioni registrate nel mercato del lavoro, mettono in evidenza innanzitutto le contraddizioni, i limiti profondi e la confusione con cui l'espansione capitalistica è venuta e viene avanti nel nostro paese... In questa situazione le carenze di mano d'opera qualificata, specializzata e dei tecnici, man mano che si accentuerà il processo di integrazione europea e si affermeranno nuovi criteri di competitività sono destinati ad aggravarsi ulteriormente fino a provocare un fenomeno di *strozzatura* allo sviluppo delle attività produttive »[9] [...] « ...il Sindacato rileva la necessità di

mente ampio ci ha indotti a una scelta: se essa è stata operata a favore della organizzazione sindacale, ciò è dovuto a due ordini di considerazioni:
1. Se è determinante per le prospettive della lotta di classe l'accettazione o meno da parte dei partiti politici di valori di mobilità, il fatto che essi si presentino notevolmente slegati dalla classe operaia non ci permette di individuare in quali modi e in quali termini questi valori vengano da essi proposti ai lavoratori, e quale sia, concretamente, l'influenza che la loro azione esercita sul comportamento della classe.
2. Il sindacato si presenta invece come l'unica organizzazione che operi realmente a contatto con i lavoratori: la sua azione rivendicativa e le basi teoriche che la giustificano hanno quindi una profonda incidenza sul comportamento politico della classe lavoratrice. Se è utile precisare che questa azione rivendicativa (normativa o salariale) è in quanto tale integrabile nel sistema, è doveroso ribadire anche che, per un sindacato di classe, l'analisi marxista dei rapporti di produzione deve essere preliminare all'impostazione di qualsiasi piattaforma sindacale. La chiarificazione dei limiti impliciti nella lotta sindacale, operata dal sindacato stesso, è senza dubbio necessaria premessa di una organizzazione politica che travalichi questi limiti: in realtà essi non devono rappresentare una rinuncia ad una azione sindacale di classe: vi sono delle concrete alternative nella scelta delle rivendicazioni da avanzare, che si presentano come esaltanti della contraddizione di fondo tra capitale e lavoratori, e altre che oggettivamente appianano questa contraddizione. L'azione sindacale viene ad assumere cosí una funzione politica che si può ritenere oggi necessaria per la stessa lotta di classe.

[7] Le fonti su cui ci si è basati saranno citate via via nelle note; la data di stesura dell'articolo ha impedito di utilizzare le fonti piú recenti (quelle dei primi mesi del 1963).

[8] *I Documenti* approvati dal Consiglio direttivo nazionale della CGIL, nella sessione del 14, 15, 16 marzo 1962, pubblicati in *Rassegna Sindacale*, n. 51, p. 83 sgg. Tali documenti, di cui si farà ampio uso in seguito, « sono l'espressione unitaria e democratica del pensiero, dei giudizi, degli obiettivi e delle proposte che tutta la CGIL, come tale, oggi concordemente pone a fondamento della sua azione e delle sue lotte. Essi costituiscono, perciò, il piú sicuro indirizzo e il piú autorevole punto di riferimento a cui devono ispirarsi nel loro lavoro tutti i nostri dirigenti sindacali e tutto il nostro quadro attivo di ogni provincia e di ogni categoria ». *Ivi*, p. 83.

[9] *Formazione professionale, collocamento, apprendistato, Ivi*, p. 91.

un coordinamento, a livello nazionale ed a livelli piú articolati, fra gli indirizzi territoriali e settoriali della istruzione professionale, i fenomeni di mobilità della mano d'opera e gli orientamenti dello sviluppo economico. Per tali ragioni si impone la creazione di particolari organismi i quali, svolgendo una politica di organizzazione del mercato del lavoro, siano cosí strumenti efficaci della programmazione economica rivendicata dalla CGIL »[10] [...] « ...un'effettiva politica di programmazione economica oggi deve tendere con risolutezza *in primo luogo* all'industrializzazione e all'ammodernamento dell'agricoltura nel Mezzogiorno e nelle altre zone depresse, e deve avere tra i suoi *primi obiettivi* concreti la piena occupazione, il miglioramento dei salari e di tutti i redditi di lavoro e la limitazione del potere dei monopoli ».[11]

La necessità di limitare il potere di decisione degli imprenditori privati (i monopoli, per la CGIL) compare come esigenza preliminare alla attuazione della programmazione — unitamente agli altri obiettivi cui s'è fatto cenno — anche nella analisi capitalistica. Il ministro La Malfa ha osservato come « gli squilibri prodotti da una economia spontanea sono ora rivelati anche da coloro che della economia spontanea hanno sempre difeso la necessità. Ciò si è reso manifesto attraverso le preoccunpazioni espresse anche recentemente sull'andamento della produttività rispetto ai salari, alla scarsezza di manodopera, sul suo rincaro. ecc. Problemi che in buona parte sono determinati dalla concentrazione delle attività industriali in zone ristrette, conseguente alla spontaneità del fenomeno produttivo ».[12]

« La politica economica italiana di questo dopoguerra è stata ricca di interventi volti a modificare piú o meno profondamente, lo sviluppo spontaneo del sistema. È stato questo il significato sia dei vasti investimenti pubblici eseguiti in vari settori dell'attività economica — e che hanno assai spesso superato i limiti della tradizionale attività nel campo pubblico — sia di tutti quei provvedimenti che, mutando il quadro delle convenienze all'investimento, hanno per tale via influenzato la composizione settoriale e regionale degli investimenti privati. Si deve tuttavia riconoscere che, pur giovandosi di questa politica correttiva, l'elemento fondamentale che ha caratterizzato il nostro processo di sviluppo è stato costituito da un mercato sostanzialmente libero, su cui la azione pubblica ha influito spesso limitatamente e talvolta, attraverso specifici interventi, non sufficientemente coordinati tra loro [Per una politica di deciso abbandono delle impostazioni autarchiche e di pieno inserimento dell'economia italiana nel mercato mondiale si potevano configurare due diverse linee di azione: una prima linea, configurabile solo nell'ambito di una pro-

[10] *La programmazione del lavoro, Ivi*, p. 97.
[11] Agostino Novella, *Relazione introduttiva al Consiglio Nazionale della C.G.I.L.*, Roma 14, 15, 16 marzo 1962.
[12] *Il Convegno delle Acli sulla programmazione economica*, in *Mondo Economico*, 3 novembre 1962.

grammazione] la seconda linea di azione consisteva invece nell'affidarsi alle scelte del mercato, *vale a dire alle decisioni che i singoli operatori avrebbero potuto prendere sulla base degli elementi di giudizio a loro disposizione.* Nell'ambito di questa linea, il termine piú immediato di riferimento dell'evoluzione produttiva e del meccanismo di investimenti veniva ad essere — sul piano interno — lo sviluppo dei consumi, di quella componente cioè che, per essere legata a prospettive a piú breve termine e spesso non necessariamente collegate fra di loro, fa nascere conseguenze piú immediatamente percettibili dagli operatori economici. La linea in questione poteva realizzarsi senza rilevanti elementi di programmazione. Ora, come si è ricordato poco sopra, la linea effetivamente seguita è stata, sostanzialmente, la seconda... Dopo un periodo di intenso sviluppo che, nei suoi aspetti essenziali, si è dunque svolto al di fuori di direttive di programmazione globale, è doveroso riproporsi il problema del tipo di politica maggiormente idoneo alle nostre attuali esigenze di sviluppo economico... La politica di programmazione che oggi ci si propone di attuare non è altro, in sostanza, che una azione rivolta, mediante gli opportuni istituti e strumenti, ad indirizzare i processi di sviluppo in maniera che si tenga conto degli squilibri esistenti e dei problemi insoluti, sicché la politica di superamento degli squilibri non sia una circostanza di semplice accompagnamento di uno sviluppo che mantiene immutati i suoi centri motori, ma uno degli elementi di maggior rilievo e di maggiore impulso dello sviluppo stesso. Ponendo al centro della futura politica economica i problemi del superamento degli squilibri fondamentali del Paese nel quadro di una continua e vigorosa crescita dell'intero sistema economico, ed adeguando a tali problemi la nostra azione, verremo ad influire sulle direzioni dell'ulteriore sviluppo ed otterremo *una rilevante modificazione nelle decisioni relative ai consumi ed agli investimenti* in modo da porre anche le basi per il progressivo soddisfacimento dei bisogni civili che una società dotata di un alto livello di reddito, quale la società italiana si appresta a divenire, non sempre è in grado di spontaneamente realizzare ».[13]

In una politica di programmazione che « indirizzi l'evoluzione economica del paese nel senso piú corrispondente alle esigenze di uno sviluppo equilibrato atto a garantire un alto saggio di sviluppo », si rende di primaria importanza una limitazione del potere decisionale degli operatori privati, mediante strumenti di controllo e di coordinamento del meccanismo globale di produzione. La limitazione in questo senso dell'iniziativa privata si presenta conforme — nell'analisi capitalistica — alle esigenze di una società in reale ed equilibrato progresso sociale. « Peraltro, auspicando che la economia italiana continui ad evol-

[13] La Malfa, *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano,* « Nota aggiuntiva » presentata al Parlamento il 22 maggio 1962, in *Mondo Economico,* supplemento speciale, 2 giugno 1962, XXXII-XXXIII.

versi ad un alto saggio di sviluppo, e operando politicamente acché si mantenga questo obiettivo, l'esperienza finora fatta dimostra come ciò non sia sufficiente a far superare al nostro sistema economico la condizione di dualismo tra parti sviluppate e parti arretrate. I tradizionali squilibri tra le regioni nord-occidentali e il resto d'Italia e tra industria e agricoltura persistono in larga misura. È chiaro che, anche in considerazione dei problemi sociali e politici sollevati dal ricordato dualismo, v'è l'esigenza di superare tali squilibri, al piú presto, senza affidarsi alle speranze di "tempo lungo"; ...un elevato tasso di incremento del reddito, anche se diffuso su tutto il territorio, e anche se accompagnato dall'assorbimento della disoccupazione, non necessariamente si tradurrebbe in un corrispondente incremento diffuso di benessere sociale e in un progresso umano e sociale. Non sempre, infatti, come si è detto, all'arricchimento si accompagna un maggior livello di vita civile, maggior livello che richiederebbe non solo e non tanto il piú (maggiori flussi di reddito globale e di consumi), ma soprattutto il meglio, ossia una struttura produttiva e sociale e un impiego di questi flussi che siano conformi alle esigenze di una società in reale ed equilibrato progresso civile. Deriva da tutte le considerazioni fin qui fatte che alla programmazione economica debbano essere assegnati i seguenti obiettivi fondamentali. *In primo luogo* la programmazione dovrà approntare gli strumenti di un possibile intervento che venga richiesto dalla necessità di provocare uno sviluppo globale sulla base di ritmi altrettanto elevati di quelli che si sono verificati nel passato; *in secondo luogo* si tratta di accelerare opportunamente il processo di superamento degli squilibri tradizionali; *in terzo luogo* occorre orientare l'evoluzione economica e sociale in modo da soddisfare le esigenze di civiltà democratica e di progresso ripetutamente indicate ».[14]

Si è visto cosí come, mentre nella analisi del sindacato si corra il rischio di cadere in una visione parziale dei compiti della programmazione democratica, assumendola come volta principalmente alla soddisfazione delle esigenze dei lavoratori e pertanto come essenzialmente antimonopolistica, nella analisi capitalistica l'intervento volto a limitare il potere di decisione dell'operatore privato compare come uno degli elementi indispensabili di una pianificazione che « *dovrà, innanzitutto, assicurare un elevato saggio di sviluppo dell'economia italiana nel lungo periodo* ».[15] Le esigenze dei lavoratori, che il sindacato ha posto come elemento fondamentale di una programmazione democratica, sono integrate nella pianificazione e vi compaiono anch'esse come una necessaria componente. « Dopo quanto si è detto non credo si debba spendere molte parole per dimostrare che gli obiettivi del piano economi-

[14] La Malfa, *Problemi e prospettive ecc.*, cit., XLVI.

[15] Siro Lombardini, *Relazione generale al Convegno delle ACLI sulla Programmazione economica*, in *Monco Economico*, del 3 novembre 1962, n. 44, p. 24. Corsivo nel testo.

co debbano essere definiti in relazione alle esigenze ed alle prospettive di sviluppo dell'economia nel suo complesso, e che queste esigenze non sono la somma delle esigenze degli operatori che hanno attualmente un certo potere economico. *Volgendo gli occhi ai lori interessi immediati, imprenditori e lavoratori di certi settori o di certe regioni, possono prospettare obiettivi di sviluppo economico in contrasto* con la possibilità di sviluppo della economia nel suo complesso, e *con le esigenze della collettività.* Deve essere la collettività, attraverso i suoi organi rappresentativi, a prospettare le proprie esigenze, mentre acconce procedure, atte a garantire nei modi che vedremo l'autonomia dell'analisi tecnica, debbono orientare la formulazione del piano alla migliore realizzazione di tali esigenze ».[16]

L' « errore ideologico » che induce il sindacato a non tener conto che la programmazione *è in primo luogo* volta a consolidare e sviluppare il sistema capitalistico, si chiarisce non appena si presenta, nell'analisi del Sindacato, la distinzione operata tra programmazione democratico-antimonopolistica da una parte e programmazione capitalistica dall'altra. « La CGIL ha trovato da tempo conferma alla sua richiesta di una svolta radicale nella politica economica e sociale del Paese. Essa rileva che elementi di tale svolta si trovano nel programma del nuovo Governo; anche se nelle misure proposte in materia economica ...permane una potenziale *ambivalenza* (*come possibile aiuto allo sviluppo democratico* o al contrario *come sostegno alla espansione capitalistica*), che può e deve essere chiarita attraverso un decisivo avvio a riforme strutturali, senza le quali la programmazione *finirebbe per incanalarsi nell'alveo della politica dei monopoli* ».[17] Ciò che caratterizza inoltre in senso democratico la programmazione, è la partecipazione dei lavoratori alla lotta per la sua effettiva realizzazione: « I motivi fondamentali per cui la CGIL si batte per una programmazione antimonopolistica, sono quelli che esprimono la stessa ragione di esistenza del movimento sindacale, e che — nella situazione attuale — si precisano negli obiettivi immediati di una piú alta qualificazione della forza-lavoro già impiegata in vista di una maggiore utilizzazione produttiva, di meno arcaici rapporti di lavoro: in sostanza, un aumento generale dell'occupazione, dei salari, dei redditi di lavoro. La CGIL ritiene dunque che gli obiettivi di lotta immediata, cosí precisati, pongano immediatamente la esigenza di riforme di struttura, che diventano l'obiettivo di lotta quotidiana dei lavoratori e perciò base imprescindibile di una programmazione in cui gli interessi dei lavoratori non vengano sacrificati ».[18] « La forma decisiva per avviare il nostro Paese a traguardi piú avanzati di progresso e di democrazia sta oggi nella partecipazione cosciente delle masse lavoratrici per realizzare que-

[16] *Ivi.*

[17] *Riforme di struttura e rivendicazioni sindacali*, in *Documenti*, cit., p. 89.

[18] *Riforme di struttura e rivendicazioni*, in *I Documenti*, cit., p. 89.

sti obiettivi »[19]; « la CGIL... afferma che il metodo della consultazione dei sindacati ed il completo superamento della discriminazione deve diventare pratica costante per tutti i problemi di lavoro e della programmazione economica, per un'attuazione democratica pur nel rispetto della piena autonomia del Sindacato. In queste condizioni, le linee di azione economica e sociale previste dal Governo, pur con i loro limiti, possono essere una tappa importante di avanzamento della democrazia e dello sviluppo economico e sociale del Paese, oppure possono essere distorte come strumenti di ulteriore subordinazione delle classi lavoratrici... ».[20]
« Elemento decisivo perché il corso della politica economica venga avviato verso traguardi di progresso e di democrazia, è l'azione autonoma delle masse lavoratrici e dei loro sindacati che in questo sforzo possono e devono trovare una salda piattaforma di *unità d'azione a tutti i livelli per fronteggiare decisamente la politica e le pressioni del grande capitale monopolistico* ».[21] A tal fine (in special modo per quanto si riferisce alla programmazione del mercato del lavoro) « deve essere assicurata una larga partecipazione dei lavoratori attraverso le loro organizzazioni sindacali, *che garantisca contemporaneamente alla presenza del sindacato negli organismi di programmazione economica, il controllo e la partecipazione attiva delle classi lavoratrici a tutte le attività di programmazione* ».[22]
Le posizioni programmatiche assunte da parte capitalistica non sembrano essere in contrasto con quanto il Sindacato rivendica. « ... entro la Commissione Nazionale per la Programmazione *la presenza dei grandi interessi contrapposti* si giustifica con la necessità di arrivare alla formulazione del Piano solo dopo aver preso piena visione delle opposte esigenze. Questa presenza è, peraltro, condizionata da un fatto politico quale la valutazione del Parlamento ("espressione prima della democrazia di un Paese"). *Né bisogna sottovalutare la circostanza che,* con l'attuale formula della C.P.E., *i rappresentanti dei lavoratori sono in grado,* per la prima volta nella storia nazionale, *di influire centralmente nella determinazione della politica economica dello Stato* ».[23]
La circostanza che, per la prima volta nella storia nazionale, *si richieda* la partecipazione dei lavoratori alle scelte in materia di politica economica, quali portatori di esigenze contrapposte a quelle degli operatori privati, è per noi l'elemento piú indicativo di una nuova fase dell'organizzazione capitalistica, che richiede una politica economica e sociale atta a garantire l'attuazione di una programmazione globale per la quale si presenta indispensabile un'integrazione della forza-lavoro al processo produttivo globale: responsabilizzare i lavoratori nei confronti

[19] *Il giudizio della CGIL sul programma del Governo Fanfani, ivi,* 46.
[20] *Ivi,* p. 45.
[21] *Ivi,* p. 46.
[22] *La programmazione del mercato del lavoro,* in *I Documenti,* cit., pp. 97-98.
[23] Dichiarazioni di La Malfa al Convegno delle ACLI sulla programmazione economica, *Mondo Economico,* cit., p. 19.

della pianificazione, rendendoli partecipi ad alcune decisioni e scelte economiche, significa in definitiva chiedere ad essi la rinuncia ad un atteggiamento eversivo nei confronti della programmazione economica stessa.

L'esplicito riconoscimento — riscontrabile cosí da parte sindacale e da parte capitalistica — della necsesità di una partecipazione dei lavoratori all'elaborazione del Piano economico, amplia e modifica in senso qualitativo il significato della coincidenza rilevata sul piano delle analisi e delle proposte tecnico-economiche: essa si presenta ora come coincidenza nella proposta di nuovi valori.

L'estensione dell'elemento decisionale alla classe lavoratrice introduce infatti una modifica qualitativa nei valori e nei meccanismi di mobilità. La mobilità individuale viene superata mediante la proposta di una mobilità collettiva nella quale l'intera classe lavoratrice viene elevata alla sfera decisionale e tramite la partecipazione alle decisioni contribuisce ad un suo elevamento economico e sociale.

Sarebbe a questo punto semplicistico voler affermare che il superamento della mobilità individuale — che ha operato con un peso indiscutibile nello sviluppo capitalistico — sia già reale ed operante: non ci pare cioè possibile stabilire in che misura i valori ed i meccanismi di mobilità individuale abbiano esaurito la loro funzione e siano sostituiti da nuovi valori e meccanismi di mobilità.

Possiamo tuttavia servirci di un dato reale di partenza che ci consente di ritenere inizialmente avviato questo processo: mentre infatti si è sempre avuta una posizione critica da parte del sindacato nei confronti dei valori di mobilità individuale, esso sembra oggi favorevole (almeno a livello programmatico) alla proposta di valori interessanti l'intera classe lavoratrice.

Una prima verifica di quanto si afferma, potrebbe essere orientata alla individuazione delle modifiche operate da parte capitalistica nell'uso di concetti che — riferiti ai valori di mobilità individuale — sono stati tra i piú ricchi di implicazioni ideologiche. È infatti in relazione a queste modifiche che si opera un diverso atteggiamento del sindacato nei confronti dei valori di mobilità.

Il concetto che piú d'ogni altro sembra essersi prestato a un ampio uso ideologico da parte capitalistica, è forse quello di « società democratica ». Fino a che per società democratica, nell'uso broghese, si intendeva quella capace di offrire al singolo individuo le piú ampie possibilità di ascesa (e nella quale vigeva un sistema parlamentare basato su di un'uguaglianza di diritti « palesemente » inesistente) si è avuta da parte del sindacato una puntuale smentita di questi valori. Oggi, però, il capitalismo, definendo superato questo vecchio concetto di democrazia, propone una « democrazia *moderna* ». La programmazione stessa « è un fatto politico ed in definitiva un fatto democratico » poiché « essa costituirà strumento fondamentale di una società demo-

cratica *piú giusta*... dato che il Parlamento si deve considerare come la espressione prima della democrazia di un Paese». Anche la presenza dei grandi interessi contrapposti entro la Commissione Nazionale per la Programmazione Economica (nella quale possono farsi valere le opposte esigenze) «è, peraltro, condizionata da un fatto politico quale la valutazione del Parlamento. Né bisogna sottovalutare la circostanza che, con l'attuale formula della C.P.E., i rappresentanti dei lavoratori sono in grado per la prima volta nella storia nazionale, di influire centralmente nella politica economica dello Stato».[24]

Il processo di democratizzazione in atto nel paese viene cosí legato esplicitamente alla partecipazione dei lavoratori agli organismi preposti all'elaborazione del Piano, ed è chiaramente in funzione delle esigenze poste dallo sviluppo produttivo, come da tali esigenze sono determinate anche tutte quelle modifiche che si vanno attuando in alcuni importanti aspetti dell'organizzazione sociale: «... vengono modificati i rapporti di forza esistenti nei centri in cui si adottano le decisioni, sul piano dell'impresa come sul piano dell'economia nazionale. Il movimento sindacale riduce il potere di decisione del fronte dei datori di lavoro; le relazioni umane e la partecipazione dei lavoratori alle decisioni relative al lavoro restringono il potere di decisione dell'imprenditore; l'estensione del settore pubblico riduce il potere del settore privato. Attraverso queste riforme, che sono ormai in corso da decenni, si attua un incessante processo di mobilità sociale, stimolato dai progressi tecnici, che elevano i requisiti culturali e professionali dei lavoratori, progressi che a loro volta sono ulteriormente sollecitati dall'estensione della cultura fra tutti i ceti del popolo. La mobilità sociale fa giustizia definitiva del mito della classe».[25]

Un compito importante nell'attuazione in senso democratico della pianificazione, viene cosí affidato ai lavoratori e al settore pubblico: esso consiste nella limitazione del potere decisionale degli operatori privati che, come già si è visto esaminando la posizione capitalistica, è premessa per una piú giusta distribuzione sociale dei benefici economici che da un alto saggio di sviluppo possono derivare alla società tutta che collabora affinché il programma si realizzi. Il mettere sullo stesso piano l'azione dei lavoratori e quella del settore pubblico, diviene elemento importante nelle prospettive di integrazione della classe, quando ad essa corrisponde un'indicazione sindacale che porta i lavoratori a considerare il settore pubblico come settore «democratico» dell'organizzazione produttiva. Vedremo in seguito l'importanza che ciò viene ad assumere in relazione al funziona-

[24] La Malfa, *Problemi e prospettive ecc.*, in *Dichiarazioni al Convegno delle ACLI*, cit.

[25] Francesco Vito, *Le disparità economiche regionali alla luce del pensiero e dell'esperienza meridionalistici*, Atti del Convegno di studio svoltosi a Torino e a Saint Vincent dal 3 al 7 settembre 1961 su «Gli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico», p. 45.

mento dei meccanismi di mobilità di classe: è invece interessante osservare ora come accanto ai mutamenti nella struttura del potere decisionale (ed ai compiti — qui ben ben delineati — che in essa vengono affidati ai lavoratori) si ponga, non a caso, l'estensione della cultura « a tutti i ceti del popolo ». La estensione della cultura non potrebbe essere considerata di per sé come elemento di mobilità di classe, ma essa diviene immediatamente tale non appena la si pone in relazione a un contributo all'attuazione del Piano da parte dei lavoratori. Il fatto che essa venga presentata come esigenza portata avanti dalle convivenze sociali, altro non è se non una mediazione necessaria affinché problemi del capitalismo vengano fatti propri dalla classe operaia: la proposta di valori culturali interessanti l'intera classe lavoratrice ha la sua giustificazione, in realtà, nelle esigenze dello sviluppo capitalistico che rendono oggi necessaria un'estensione della cultura ed anche l'elevamento del livello di istruzione. Sappiamo del resto come la preparazione dei tecnici per la programmazione, e una diversa preparazione professionale dei lavoratori, in una situazione di scarsità di manodopera si rendano ancora piú importanti; ciò anche in relazione a un fenomeno di mobilità orizzontale connesso alla redistribuzione della forza-lavoro nel processo produttivo, che la pianificazione dovrà attuare.

È piú che evidente quindi come l'esaltazione dei valori culturali non sia piú un fatto ideologico, ma un'esigenza reale dello svilupo, per il quale si approntano fin d'ora strumenti adeguati. Si consideri, a questo proposito, la crescente importanza che viene attribuita alla scuola pubblica, alla quale viene affidata la preparazione culturale e professionale dei cittadini-lavoratori, che non può piú essere affidata alla discrezionalità delle scuole private (specialmente quelle aziendali), dati i nuovi criteri generali di preparazione professionale richiesti ai lavoratori. Cosí come diviene estremamente importante ridimensionare la funzione degli istituti universitari. « Occorre porre attenzione ad un vasto gruppo di problemi, che devono dar luogo a corrispondenti interventi, la cui rilevanza, meno avvertita nel passato, si manifesta sempre piú evidente... Viene intanto in primo piano l'intervento pubblico... nel campo dei consumi pubblici e dei servizi pubblici... Si colloca, con grande rilievo, in questo quadro, la scuola, della quale abbiamo già trattato, poiché la crisi delle strutture scolastiche è gravissima nel nostro paese, e assume il carattere di un processo cumulativo, pericolosamente vicino al punto in cui diventerà irreversibile. I dati che l'intervento pubblico dovrà modificare sono, come già abbiamo avuto occasione di rilevare: la scarsa propensione delle famiglie per la spesa per l'istruzione; la struttura della remunerazione e degli incentivi, in termini di reddito e di *status* sociale, che favoriscono la spinta verso guadagni rapidi e scoraggiano una seria istruzione generale e professionale (non consistente nella ricer-

ca di un titolo indipendentemente dalla preparazione); la scarsità dei fondi dedicati alla ricerca scientifica e all'istruzione in generale. Si pone la necessità di migliorare il sistema scolastico: e di tale miglioramento è premessa essenziale la formazione quantitativamente e qualitativamente adeguata di docenti con un piano a lunga scadenza. Gli altri interventi da attuare, al di fuori del settore scolastico propriamente detto, dovranno essere rivolti a modificare la distribuzione del reddito e il sistema di remunerazione e di incentivi al fine di creare le premesse necessarie, non solo interne ma anche esterne, ad un piú soddisfacente sviluppo dell'istruzione ». È possibile comprendere come questa necessità del capitalismo venga presentata come un bene che la classe operaia è chiamata a difendere, se si considera la modifica che i valori culturali hanno subito: da valori di consumo individuali essi diventano infatti « consumi pubblici ». « Abbiamo già osservato come vi sono parecchie ragioni per ritenere che il processo spontaneo porta a gravi squilibri nella struttura dei consumi, che difficilmente possono essere accettabili per quanto varii possano essere i giudizi di valore che si accolgono. Una delle finalità della programmazione economica consisterà quindi, necessariamente, nella creazione delle condizioni perché i *valori culturali* abbiano a svilupparsi in modo autonomo, e non siano in gran parte il sottoprodotto dell'attività economica come avviene ora. Piú precisamente, debbono essere le convivenze sociali ad influire sulla dinamica dei valori culturali, e non dei privati irresponsabili mossi unicamente dal criterio del profitto. Questo obiettivo della programmazione potrà realizzarsi in modo sempre piú efficace a mano a mano che la programmazione economica avrà avviato quel necessario processo di trasformazione delle strutture e di modifica delle propensioni sociali... In primo tempo sarà sufficiente uno sviluppo dei consumi pubblici rispetto a quelli privati, in modo da assicurare quello standard minimo di benessere che la collettività ritiene desiderabile per tutti. Alcuni consumi (pubblici soprattutto, come quelli per l'istruzione) potranno anche facilitare una sempre piú efficiente e consapevole partecipazione di tutti i lavoratori al processo di sviluppo economico e sociale ».[26] È questo un primo indicativo elemento per comprendere come il capitalismo intenda rendere effettiva la partecipazione richiesta ai lavoratori, e per rendere ulteriormente esplicita la connessione esistente tra la proposta di nuovi valori culturali e l'attuazione del Piano. Il discorso capitalista sui « consumi pubblici » si presenta tuttavia molto piú vasto e tale da inglobare lo stesso discorso sui « consumi culturali »: « Al riguardo si deve tenere presente che l'aumento e il miglioramento dei consumi pubblici rappresentano una delle forme piú desiderabili di aumento del reddito reale e di miglioramento del tenore di vita, in quanto esse risultano piú equamente distribuibili fra tutti i membri della collettività. Un'espan-

[26] Siro Lombardini, *Relazione*, cit., p. 22.

sione dei consumi pubblici comparativamente ai consumi privati, ossia un tasso di incremento dei primi superiore a quello dei secondi, rappresenta pertanto un contributo fondamentale al raggiungimento di un reale *benessere collettivo.* Una azione di questo genere richiede naturalmente una decisa volontà politica, alla formazione della quale sembra indispensabile l'adesione dei sindacati operai. Questi possono, infatti, decisamente contribuire alla ricerca di un miglioramento delle condizioni dei lavoratori che provenga soltanto in parte dall'aumento dei salari, e si fondi, per il resto, su altre forme di aumento del reddito reale (buone scuole aperte alle giovani generazioni; migliore assistenza medica; minor tempo e minori spese per i trasporti tra casa e luogo di lavoro, e cosí via) ».[27] La proposta di nuovi valori di consumo, ossia di uno *standard minimo di benessere della collettività,* che « proviene solo in parte dall'aumento dei salari » e si fonda essenzialmente su un piú alto livello di vita civile, comportante maggiore istruzione per la collettività, migliori servizi pubblici (tra i quali non a caso si sta inserendo anche l'edilizia popolare), presenta notevoli vantaggi rispetto ai valori di consumo riferibili al singolo individuo: si può notare anzitutto come sia possibile interessare attivamente l'intera classe alla loro realizzazione; essi presentano inoltre aspetti che li rendono facilmente accettabili, perché nello standard minimo di benessere collettivo è implicita una garanzia di stabilità e di sicurezza che è caratteristica di un bene acquistato dalla collettività e non dal singolo soltanto; lo stesso limite verso l'alto che questi beni comportano è reso accettabile dal fatto che esiste contemporaneamente un limite verso il basso (limite che la collettività non tollera sia superato) che significa comunque un bene maggiore per tutti e l'eliminazione di condizioni disagiate e di ingiustizie (« il piú per uno è meno per un altro ») che i lavoratori malvolentieri accettano. È superfluo voler qui documentare l'adesione a questi valori da parte sindacale. È invece utile sottolineare come la richiesta della gestione sindacale dell'istruzione professionale, in modo che sia assicurata ai lavoratori una qualificazione che li renda capaci di adattarsi alle esigenze di modificazione degli strumenti, dei procedimenti e delle tecniche produttive, di per sé non possa essere considerato come elemento di adesione ai valori che la società capitalistica propone; cosí come la richiesta di un efficace funzionamento dei servizi pubblici, di un piú alto livello di vita economico e civile sono effettivamente tra le esigenze della classe operaia. Ciò che rende integrabili queste esigenze nel sistema capitalistico è il processo per cui esse diventano primariamente e in modo specifico « le esigenze dei lavoratori », alle quali è condizionata poi la partecipazione ad una programmazione democratica che di queste esigenze si fa portatrice.

[27] La Malfa, *Problemi e prospettive ecc.*, cit., p. XLVII.

3. *La mobilità di classe*

Gli elementi di cui ci siamo serviti ci sembrano sufficientemente indicativi della modifica che si è operata nei valori di mobilità. È però necessario procedere a una prima verifica riguardante il reale funzionamento dei meccanismi di mobilità di classe.

Si è detto come non sia possibile stabilire ora se questi meccanismi siano già operanti, o in che misura lo siano; è questo un problema aperto che rende indispensabile un'indagine empirica per la quale si possono tuttavia formulare alcune ipotesi di ricerca.

L'analisi fin qui condotta ci permette di partire dal presupposto che la integrazione possa essere commisurata alla partecipazione a decisioni e scelte dello sviluppo economico da parte della classe lavoratrice quale elemento cosciente e responsabile, avendo presente comunque come questo potere di decisione sia esercitabile soltanto *entro* una politica di sviluppo produttivo capitalistico.[28]

Una linea di ricerca utile può essere allora quella che cerca di stabilire in quale misura e in quali termini venga richiesta una partecipazione diretta dei lavoratori, e in quale misura sia invece sufficiente una partecipazione delegata (chiarendo nel contempo come la delega alle organizzazioni sindacali possa essere anche frutto di una scelta consapevole — e quindi già una forma di partecipazione vera e propria — o semplicemente una decisione presa dall'alto e subita passivamente alla base).

Si può constatare fin d'ora come a livello generale del Piano si presentino diversi tipi di partecipazione:

a) *a livello di formulazione* del Piano sembra infatti sufficiente una partecipazione delegata alle organizzazioni sindacali, alla quale può anche non corrispondere una scelta consapevole da parte operaia. Tuttavia, una delega « consapevole » si presenterebbe utilissima anche a questo livello, poiché costituirebbe una garanzia per l'attuazione del Piano, mentre una « delega passiva » contiene in sé rischi di insubordinazione operaia spontanea;

b) *a livello di attuazione* invece, sembra si renda indispensabile una vera e propria forma di partecipazione della classe operaia, per quanto concerne gli specifici compiti di esecuzione del piano che ad essa vengono affidati.

L'estensione del potere decisionale ai lavoratori si presenta quindi come parte integrante di una politica capitalistica tendente ad ottenere una pratica partecipazione operaia alla attività produttiva; essa presuppone un esercizio effettivo e chiaramente delimitato di questo potere a tutti i livelli da parte dei lavoratori.

È possibile però constatare come una partecipazione attiva della classe non sia oggi riscontrabile a nessun livello dell'organizzazione produttiva, e come la mobilità di classe

[28] Si è già visto a questo proposito come « la presenza dei grandi interessi contrapposti » entro la C.P.E. sia in funzione di uno sviluppo economico che tenda a soddisfare e comporre le *opposte esigenze,* e che garantisca « innanzitutto un alto saggio di sviluppo dell'economia italiana nel lungo periodo ».

si presenti oggi soltanto come partecipazione delegata.[29]
Quando dalla fase elaborativa si passerà alla concreta attuazione del Piano, difficoltà notevoli si incontreranno sia a livello generale di razionalizzazione e coordinamento degli interventi, sia ai vari livelli particolari. L'interdipendenza reciproca nell'attuazione del Piano a livello generale e ai vari livelli particolari. L'interdipendenza reciproca nell'attuazione del Piano a livello generale e ai vari livelli particolari non ci permette di stabilire in che misura la soluzione dei problemi posti dal primo favorisca il buon funzionamento degli altri: si può tuttavia ritenere che proprio in relazione allo scopo che la pianificazione si prefigge e che vede tutte le forze produttive tese al massimo per realizzare un alto saggio di sviluppo nel lungo periodo, le maggiori difficoltà relative alla partecipazione operaia si incontreranno a livello di programmazione aziendale. La programmazione comporterà infatti, almeno in fase iniziale di attuazione, se non un aggravarsi almeno uno stabilizzarsi dell'attuale condizione operaia, facilmente comprensibile se si tiene presente la situazione di mancanza di manodopera che, se potrà in un tempo successivo essere superata con un « uso razionale » della forza-lavoro, comporterà inizialmente un aumento dell'intensità del lavoro e una rinuncia alla riduzione dell'orario di lavoro (legata probabilmente a una rinuncia a rivendicare maggiori salari). È chiaro come in tal modo si pongano seri problemi, che però vengono ad investire direttamente anche il sindacato, che nel Piano stesso si è assunto compiti riguardanti la « gestione della forza-lavoro ». Per un sindacato che intenda «operare bene, con serietà, con impegno, con consapevolezza » contro le forze della reazione affinché si renda possibile la attuazione del Piano, il « vuoto » della partecipazione operaia anche a livello sindacale si presenta in tutta la sua gravità, nel momento in cui viene investito da enormi responsabilità a tutti i livelli dell'organizzazione produttiva. Ma la partecipazione dei lavoratori all'organizzazione sindacale acquista un significato ben preciso se la si esamina alla luce delle esigenze dello sviluppo capitalistico e della funzione che i sindacati intendono svolgere in esso. Se per l'attuazione della programmazione a livello di fabbrica si presenta indispensabile l'adesione dei lavoratori ai nuovi valori proposti dal capitale, ed indispensabile si presenta in questo senso l'intervento dei sindacati (« Questi possono, infatti, decisamente contribuire alla ricerca del miglioramento delle condizioni dei lavoratori che provengono soltanto in parte dall'aumento dei salari, e si fondi, per

[29] Si può infatti ritenere che il processo di integrazione della classe sia già avviato mediante la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori alla elaborazione del Piano. La esplicita richiesta formulata dal Sindacato in merito alla gestione della forza-lavoro — a cui fanno seguito primi studi e proposte relative alla creazione di organismi a tutti i livelli, quali « strumenti efficaci della programmazione » — costituiscono oggettivamente un primo elemento a favore del funzionamento dei meccanismi di mobilità di classe.

il resto, su altre forme di aumento del reddito reale, buone scuole aperte alle giovani generazioni; migliore assistenza medica; minor tempo e minori spese per i trasporti tra casa e luogo di lavoro, e cosí via — La Malfa, *Problemi e prospettive ecc.*, cit., p. XLVII), tanto piú indispensabile si presenta un intervento sindacale a livello di organizzazione produttiva aziendale volto ad eliminare i conflitti che potrebbero insorgere. « Una siffatta presenza del Sindacato ed una tale attività, che consenta un pronto intervento regolatore delle vertenze che possono insorgere, di carattere individuale o collettivo, con piena e diretta conoscenza di causa, oltreché affiancare la giusta tutela dei lavoratori, consentirebbe un piú regolare flusso produttivo, eliminando subito, alla radice, ragioni di insoddisfazioni e malcontenti che non risolte al loro insorgere potrebbero assumere dimensioni e complicazioni piú vistose, con conseguenze negative di carattere piú generale ».[30]

Se la richiesta del « sindacato in fabbrica » viene giustificata anche come mezzo indispensabile di tutela dei diritti e garanzia di condizioni di lavoro piú civili e democratiche (« vi sono diritti costituzionali di libertà che non possono arrestarsi alla porta del luogo di lavoro, ma devono invece accompagnare il lavoratore nella sua funzione sociale di cittadino-produttore », *ivi*, p. 3) la lotta dei lavoratori per il sindacato nei luoghi di lavoro si presenta anche come mezzo di attuazione del piano di sviluppo economico: la partecipazione dei lavoratori agli organismi del sindacato in fabbrica potrebbe divenire cosí elemento di responsabilizzazione degli operai verso la produzione, e quindi elemento di integrazione della classe.

Si rende quindi indispensabile, per una verifica del funzionamento dei meccanismi di mobilità di classe, verificare in quale misura e in quali termini si abbia oggi questa partecipazione, o in quale misura possa aversi in futuro.

È stata avanzata da piú parti l'ipotesi secondo cui la scarsa partecipazione operaia al sindacato veniva a dipendere esclusivamente dalla limitazione del potere del sindacato in fabbrica. Questa ipotesi potrebbe avere un fondamento reale: è possibile cioè che un maggior potere del sindacato comporti una adesione superiore che nel passato. Si può tuttavia formulare anche l'ipotesi contraria: che questa partecipazione possa tendere a diminuire proprio in relazione al tipo di compiti che il maggior potere pone al sindacato. Non ci è possibile stabilire ora entro quali margini possa realizzarsi l'una o l'altra delle possibilità: i modi in cui si viene però presentando l'intervento del sindacato in fabbrica, i compiti che esso tende a svolgere nell'organizzazione aziendale (dall'assegnazione dei capolavori all'eliminazione dei conflitti) fanno sí che esso si presenti in una certa misura come un intermediario tra lavoratori e datore di lavoro o comunque come un « organizzatore » della produzione: ciò potrebbe provocare un atteggiamento di distac-

[30] F. Santi, in *Rassegna Sindacale* del 18 novembre 1962, p. 4.

co da parte dei lavoratori che non si sentono « identificati » nel sindacato. Vi sono però altri elementi che potrebbero indurre a pensare che (almeno inizialmente) la ricerca di maggior partecipazione e « potere » nella fabbrica possa dar luogo a situazioni transitoriamente disfunzionali anche molto massicce (come lo sciopero dei metalmeccanici contro la Confindustria). Ma se dalla situazione particolare di fabbrica si risale all'impostazione generale della politica sindacale, si vede come la lotta operaia a tutti i livelli si presenti in definitiva tale da non contrastare lo sviluppo economico (compatibilmente anzi con le esigenze di autonomia del sindacato, essa deve favorire lo sviluppo economico). Le prospettive dell'azione sindacale si presentano infatti grandemente limitate, poiché le rivendicazioni operaie tendono ad essere sempre piú costrette entro i margini di possibilità di attuazione che la pianificazione può offrire: « Una cosa è certa, sulla quale tutti noi siamo d'accordo, amici ed avversari; la lotta civile dei lavoratori può subire a volte soste per i necessari ripensamenti e per un piú efficace raccoglimento delle forze, per una piú netta precisazione e selezione degli obiettivi. D'altra parte queste lotte non sono, non devono essere, una corsa affannosa e disordinata di avanguardie, una gara al rialzo, come nella scena dei barboni del *Miracolo a Milano*. È una marcia potente, direi solenne, maestosa, di masse sempre piú coscienti *che sanno cosa chiedere e che sanno anche cosa possono, nella situazione data, ottenere*, e che danno la giusta dimensione e la necessaria tempestività alla loro azione rivendicativa. Nella situazione che si apre, se essa avrà i necessari elementi di continuità, la lotta operaia si svolgerà, si dovrà svolgere certo in condizioni piú civili, a livelli piú avanzati, per rivendicazioni piú moderne, in una società che si trasformi, in un Paese che diviene appunto piú civile e moderno, proprio per l'iniziativa e per la pressione della classe lavoratrice, piú di quant'altri mai interessata al progresso economico e sociale, al consolidamento delle istituzioni democratiche e repubblicane; in un Paese pertanto, che esige la presenza di un sindacato moderno, non protestatario, ma responsabile e vigoroso, lineare nei suoi obiettivi e nella sua azione » (F. Santi, intervento al Consiglio direttivo della CGIL, 14-15-16 marzo 1962).

L'adesione a questi principi programmatici da parte operaia, significa, a livello di fabbrica, la rinuncia a rivendicare modifiche nelle condizioni di lavoro che siano di remora all'attuazione del programma secondo le regole di sviluppo stabilite, e quindi un impegno effettivo e un'accettazione dei compiti che la programmazione affida alla organizzazione aziendale. Questo può anche non comportare una rinuncia alla lotta sindacale, ma può restringere la portata generale di queste lotte: si è visto infatti come « il movimento sindacale riduce il potere di decisione del fronte dei datori di lavoro »:[31] il sindacato, nel-

[31] Francesco Vito, *cit.*, p. 45.

le aziende private, può infatti condurre talvolta delle forti lotte che vengono usate come strumento di pressione verso le aziende renitenti alle scelte del Piano.

A maggior chiarimento della correlazione esistente tra compiti del sindacato in fabbrica e prospettive di lotta sindacale, si veda ancora Fernando Santi:[32] « Molti riconoscimenti vengono oggi al sindacato e alla sua funzione determinante nella vita del Paese. Esso è chiamato a concorrere, nella sua rivendicata autonomia, a scelte impegnative per lo sviluppo economico e democratico del Paese. Ma tutto questo potrà manifestarsi illusorio, nel senso che il Sindacato potrà pesare effettivamente in direzione del progresso soltanto se esso vedrà riconosciuti i suoi diritti nell'azienda. Vi è una palese contraddizione tra il contributo che si richiede al Sindacato ed i riconoscimenti che gli vengono tributati ad alto livello, ed il non fare quello che è necessario fare perché il Sindacato sia nella fabbrica, dove si produce il reddito, dove si operano le scelte unilaterali in fatto di politica economica... Il Sindacato potrà dare un contributo, insostituibile, per una politica effettiva di progresso democratico, ma questo concorso potrà darlo solo se sarà forte e libero. E il Sindacato sarà tale se potrà operare liberamente nella sede donde i gruppi privilegiati e monopolistici traggono appunto libertà e potenza: nella fabbrica. I monopoli avversano qualsiasi politica di rinnovamento e di sviluppo democratico: chi vuole questa politica non può ignorare che i sindacati sono i suoi naturali alleati. Perciò è interesse generale della società democratica che sia rimosso ogni e qualsiasi ostacolo al rafforzamento del potere del sindacato. Perciò è necessario garantire ai lavoratori il libero esercizio dei loro diritti, nella fabbrica e fuori. Consentendo che permangano nelle fabbriche condizioni di illibertà, di sopruso, di discriminazione, si aiutano obiettivamente le forze che avversano ogni mutamento, le forze che portano al perpetuarsi di quegli squilibri settoriali, regionali e sociali che si vuole eliminare anche per dare una base solida alla democrazia politica ».

Si può vedere, piú in particolare, come la funzione antimonopolistica che il sindacato fa propria, giochi in modo determinante nell'intervento volto ad ottenere la partecipazione operaia alla programmazione. Nell'analisi teorica portata avanti dal sindacato, il settore pubblico viene presentato come baluardo della lotta contro il potere privato e in tal modo viene assunto come settore democratico dell'organizzazione produttiva. I lavoratori delle « aziende pubbliche », ed in particolare i lavoratori dei « servizi pubblici » vengono direttamente interessati a un'azione volta ad estendere e consolidare l'area democratica: essi divengono « lavoratori pubblici » responsabili verso la collettività del buon funzionamento dei servizi. In

[32] *Lo spazio che non occupa il sindacato nel campo delle libertà lo occupano il padronato e le forze reazionarie*, in *Rassegna Sindacale*, 18 novembre 1962.

un'azienda pubblica quale le Ferrovie dello Stato, la « sburocratizzazione» dell'organizzazione aziendale è diventata cosí, nella « battaglia per gli stipendi funzionali », una rivendicazione sindacale. Ciò che ci pare importante rilevare in questa piattaforma rivendicativa, è il fatto che, nella realtà, la partecipazione operaia sia stata ottenuta direttamente non sul problema della « disfunzionalità » dell'azienda, ma legando ad esso una rivendicazione salariale da tempo avanzata dagli operai.

Questa lotta sindacale ci offre anche un primo esempio di come una piattaforma rivendicativa coerente con la linea politica e programmatica odierna della CGIL,[33] possa anche incontrare resistenze e rifiuti da parte dei lavoratori: nel corso della discussione sulla vertenza sono emerse infatti posizioni totalmente contrastanti con l'impostazione sindacale, che hanno portato in primo piano i problemi di fondo della lotta di classe. Questa lotta rivendicativa ci fornisce anche i primi elementi per verificare come l'adesione operaia al sindacato sia da porsi effettivamente in relazione ai compiti che il sindacato intende svolgere nella programmazione: in questo caso particolare, il sindacato — pur richiedendo la partecipazione di tutti i ferrovieri alla lotta per un'organizzazione funzionale dell'azienda — si è posto come elemento di divisione fra le categorie, privilegiandone alcune (perché « piú funzionali ») rispetto ad altre:[34] ciò ha avuto come conseguenza immediata una diminuzione sensibile dell'adesione operaia al sindacato.

Questo tentativo concreto di ottenere la partecipazione nel settore pubblico, è coerente con la linea di sviluppo democratico che prevede, nelle richieste sindacali, l'estensione del settore pubblico e la sua funzione di guida nei confronti del settore privato[35] e che ritiene quindi

[33] Si veda a questo proposito il documento del CCd el SFI, *Sul legame fra stipendi funzionali e rinnovamento dell'azienda*: « Questo concetto della funzionalità degli stipendi, parte dalla constatazione che i ferrovieri operano in un'Azienda industriale produttrice di un pubblico servizio e che, di conseguenza, le loro retribuzioni devono essere rapportate alla qualità del lavoro ed alla particolarità della produzione, abbandonando ogni residua impostazione burocratica. Cosí interpretata, la parola d'ordine degli stipendi 'funzionali' mette in evidenza il nostro scopo di contribuire a creare — con la spinta ad una piú decisa sburocratizzazione dei nostri stipendi — nuovi presupposti per una radicale trasformazione del processo produttivo aziendale. Nell'attuale stato di cose infatti l'ordinamento retributivo e gerarchico del personale, essendo strettamente legato con l'organizzazione accentrata e burocratica dell'Azienda è un freno all'industrializzazione e all'ammodernamento delle F.S. e fattore di conservazione dell'attuale politica dei trasporti, improntata all'interesse dei monopoli... In altre parole si tratta di valutare se l'attuale assetto del personale corrispondente alle esigenze funzionali e non burocratiche dell'Azienda e di proporre quelle eventuali modifiche che il SFI, con la propria azione, renderà acquisibili alla coscienza della maggioranza dei lavoratori ».

[34] La posizione contrastante, delineatasi in questa vertenza, consisteva nella richiesta di un aumento salariale uguale per tutte le categorie, tendente ad appiattire i dislivelli retributivi esistenti, quale premessa di una lotta unitaria dei lavoratori nei confronti dell'azienda.

[35] Si veda anche come l'azione sindacale sia funzionale a questi due obiettivi: *a*) nell'appoggio alle nazionalizzazioni; *b*) nei settori « misti », nell'azione tendente ad im-

inderogabile « riforma di struttura » una « nuova collocazione del sindacato nelle aziende nazionalizzate e a partecipazione statale » che preveda la consultazione sistematica del sindacato stesso alle maggiori decisioni di investimento e di organizzazione del lavoro.[36]
L'adesione dei « lavoratori pubblici » e di quelli « privati » alla linea di sviluppo democratico, e quindi di volta in volta alle rivendicazioni che su questa linea vengono portate avanti dal sindacato, è condizione indispensabile affinché si possano imporre con sufficiente forza queste rivendicazioni. Se la adesione operaia si presenta sotto questo profilo come esigenza del sindacato, si è visto anche come essa sia esigenza per quanti si fanno fautori di una programmazione economica nella quale il controllo sindacale sulla forza-lavoro sia uno degli elementi essenziali alla sua attuazione.
Le ultime lotte sindacali hanno però riproposto questo problema in termini molto piú ampi, mettendo in evidenza da un lato come all'interno del sindacato sia ancora aperto il problema di una collocazione sindacale integrata nel sistema (e ciò può essere desunto anche dalle oscillazioni osservabili nella politica della CGIL nel corso della lotta), e ponendo, d'altro lato, in modo molto piú problematico per lo stesso capitalismo la scelta degli strumenti di integrazione della classe (si è visto infatti come la adesione operaia al sindacato sia legata in modo rilevante ad una posizione autonoma del sindacato nei confronti delle scelte del capitale, ma si è compreso anche come la lotta operaia sia difficilmente controllabile).
Se si era pensato che l'integrazione della classe operaia dovesse passare attraverso il sindacato di classe, oggi il ruolo da affidare ad esso come strumento di mobilità di classe è ben lungi dall'essere chiarito o affermato. Ed è questo, forse, uno dei principali elementi di incertezza della programmazione. Le alternative che si pongono all'interno del sindacato e dello stesso capitale non sono per ora formulabili in termini chiari; la loro formulazione anche da parte dei sostenitori della programmazione viene per ora circoscritta al problema del mantenimento della autonomia rivendicativa del sindacato in uno sviluppo economico programmato.[37] Se queste formulazioni

porre l'impostazione del settore pubblico a tutto il settore. Per un esempio concreto, ci si può riferire alla vertenza per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, nella quale si è avuta da una parte la rinuncia alla lotta — per rafforzare il settore pubblico — ed una rinuncia ai grossi incrementi salariali chiesti in partenza ma incompatibili con le esigenze del Piano; si è però avuta la accettazione del « sindacato in fabbrica » nel settore pubblico che è stata poi imposta anche al settore privato.

[36] « Riforme di struttura e rivendicazioni », *Documenti*, cit., p. 90.

[37] « In Francia vi è stata una esperienza di grande importanza: la partecipazione della CGT alla politica governativa negli anni 1945-1947. Per ragioni il cui esame esulerebbe da questo dibatito, la CGT ha fatto il gioco produttivista, accettando di por freno agli scioperi ed alle rivendicazioni salariali. Ma questa politica ha generato alla base un crescente malcontento, dato che i salariati non comprendevano molto bene il senso dell'azione dei leaders sindacali. Quando gli avvenimenti internazionali interruppero questa collaborazione, secondo me essa era già seriamente compromessa... Alcuni credono che si debba chiedere ai sindacati di rinunciare a questa

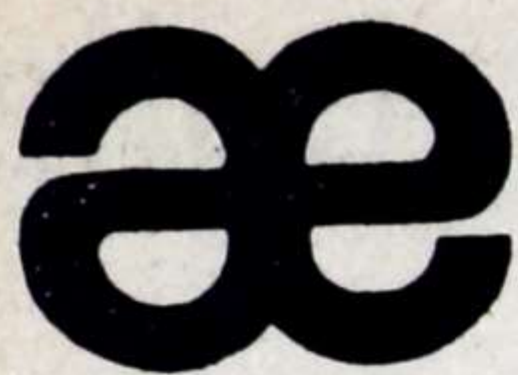
non esauriscono la serie dei problemi che si pongono per ottenere la disponibilità della forza-lavoro al Piano, esse sono però una indicazione di come la ricerca di strumenti efficaci di integrazione, o almeno i modi ed i termini di funzionamento di questi strumenti, siano ancora un problema aperto per la classe capitalistica.

funzione rivendicativa in cambio di una integrazione aziendale e nell'organizzazione centrale dell'economia: allo stato attuale delle strutture socio-politiche non raccomanderò mai una simile operazione. Se i sindacati non fanno il loro mestiere di difensori dei salari, rischiano di far nascere una demagogia della rivendicazione, con scioperi isolati, con scioperi « selvaggi » che sarebbero peggio dell'azione sindacale organizzata. Sappiamo che la rivendicazione operaia non sarà mai compromessa, sappiamo che, tenuto conto dell'ineguaglianza sociale che, checché se ne dica, continua ad esistere e che, tenuto conto delle difficoltà che incontrano i lavoratori, l'azione rivendicativa verrà sempre esercitata. Dunque se i sindacati tentano di canalizzarla o sminuirla si può temere che l'azione sindacale prenda una direzione anarchica e questo è qualcosa di estremamente pericoloso ». Meynaud, « La strumentazione democratica della programmazione », Tavola rotonda, Roma, 15-16 settembre 1962, in « *Tempi moderni* », pagg. 189-190. Una posizione molto diversa è ad esempio, nella relazione di Momigliano-Forte, nella quale si ritiene che l'autonomia sindacale risieda nella capacità degli organismi sindacali di assolvere liberamente alla loro funzione istituzionale, nelle condizioni di massima efficienza in relazione ai particolari loro obiettivi, nel quadro di obiettivi generali del piano nazionale, che essi stessi abbiano sollecitato e proposto. *Ivi,* 180-182.

La condizione operaia in Italia

collana diretta da Idomeneo Barbadoro

1. A. Accornero, **Fiat Confino. Storia della OSR,** lire 900
2. O. Manunza, G. Maggiolini, **Vita di base,** lire 700
3. G. Bosio, **Giornale di un organizzatore di cultura,** lire 700
4. G. Accornero, **Il consiglio di gestione alla RIV,** lire 1500
5. G. Bocca, **Miracolo all'italiana,** lire 1000
6. **I quaderni di Piàdena,** a cura di M. Lodi e G. Morandi
7. O. Lizzadri, **Quel dannato marzo 1943,** lire 800
8. C. Canteri, **Immigrati a Torino** (in preparazione)
9. L. Traversa, **Sezione Serrati** (in preparazione)
10. G. Bonazzi, **Alienazione ed anomia in una società neocapitalistica** (in preparazione)
11. C. Daneo, **Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia nel decennio 1951-1960** (in preparazione)

Richiedere i libri delle Edizioni Avanti! nelle librerie.
Distribuzione Messaggerie Italiane, Milano

æ

Edizioni Avanti! s.p.a., Milano, via Sansovino 13

MIHAIL SADOVEANU
L'osteria di Ancutza
La scure
La gente delle capanne

pp. 384, lire 2.000

ORESTE LIZZADRI
Il regno di Badoglio

pp. 176, lire 1.000

ANTONIO GREPPI
La coscienza in pace

pp. 328, lire 700

Il Partito Socialista Italiano nei suoi Congressi
vol. III: **1917-1926** a cura di F. Pedone

pp. 344, lire 700

Il Partito Socialista Italiano nei suoi Congressi
vol. IV: **I congressi dell'esilio** a cura di G. Arfè

pp. 192, lire 600

Asturie Madrid Andalusia foglio volante compilato da C. Alvares Cruz, A. Gonzales, Cristobal, Baraldés. **Dalla tua parte Julian Grimau** disegno di E. Treccani
Le stalle di Augia foglio volante compilato da E. Montale e G. Morandi
Il tarlo o del plusvalore foglio volante compilato da F. Amodei e A. Steiner

Ogni foglio volante lire 200; arrotolato nell'apposito contenitore lire 500.

Le edizioni Avanti! sono distribuite dalle Messaggerie Italiane.

Cronache meridionali

rivista mensile diretta da Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano, Alfredo Reichlin. Redattori: Mariano D'Antonio, Lina Tamburrino. Editore: Gaetano Macchiaroli.

Sommario del n. 4 - anno X - aprile 1963 - nuova serie

Redazione: via san Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione*: via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo L. 3.000 (sostenitore: L. 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa*: L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione*: Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile*: Gerardo Chiaromonte

problemi del socialismo

direttore **Lelio Basso**
condirettore **Piero Ardenti**

redazione, amministrazione: corso Venezia, 24 - Milano - tel. 780.129

Sommario del n. 4 - aprile 1963

Critica marxista

rivista bimestrale diretta da

Luigi Longo e Alessandro Natta

Sommario del n. 3 (maggio-giugno 1963)

I *Quaderni rossi* sono espressione di un lavoro teorico e pratico che fa capo all'Istituto Rodolfo Morandi.
Il loro programma è strettamente legato a un'attività di ricerca e di intervento nelle lotte politiche del movimento operaio, e intende sviluppare i risultati sul terreno della elaborazione d'una strategia politica di classe. Strumento essenziale di tale attività è oggi lo scritto che apre questo Quaderno, che verrà pubblicato in estratto e diffuso a livello operaio, al fine di aprire nelle fabbriche una discussione sui temi attuali dello sviluppo capitalistico e delle forme di organizzazione autonoma della lotta anticapitalistica.
Il quarto fascicolo sarà dedicato ai problemi dello sviluppo in atto nell'agricoltura italiana, e al ruolo ad essa assegnato all'interno del processo complessivo dello sviluppo. In questo quadro verranno esaminati alcuni aspetti fondamentali di tale processo: gli attuali modelli di integrazione tra i settori agricolo e industriale; il ruolo della organizzazione statale e la funzione della programmazione regionale nella applicazione di quei modelli; la politica agraria del movimento operaio italiano.
Si intende cosí individuare alcuni primi temi di lotta per l'elaborazione di una linea anticapitalistica nelle campagne.

Collaborano alla redazione dei *Quaderni Rossi*: Emilio Agazzi, Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Bianca Beccalli, Rita Di Leo, Pierluigi Gasparotto, Claudio Greppi, Dario Lanzardo, Liliana Lanzardo, Mario Miegge, Giovanni Mottura, Antonio Negri, Massimo Paci, Raniero Panzieri, Vittorio Rieser, Edda Saccomani, Michele Salvati, Mario Tronti.

Sono già usciti:
Quaderni Rossi 1 *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* (esaurito)
Quaderni Rossi 2 *La fabbrica e la società* lire 500
Cronache dei Quaderni Rossi 1 lire 250

Finito di stampare il 30 giugno 1963 presso la Varesina Grafica, Azzate (Varese) per conto delle Edizioni Avanti! s.p.a., Milano, via Sansovino 13.

QUADERNI ROSSI 3

Piano capitalistico e classe operaia

I « Quaderni rossi » sono pubblicati dall'Istituto Rodolfo Morandi presso le Edizioni Avanti! s.p.a., Milano, via Sansovino 13, a cura di Raniero Panzieri

lire 1200